UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI TRIESTE

Sede Amministrativa del Dottorato di Ricerca

IUAV – ISTITUTO UNIVERSITARIO DI ARCHITETTURA DI VENEZIA, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI FERRARA, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI UDINE, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SALERNO, UNIVERSITA' DEL PIEMONTE ORIENTALE "AMEDEO AVOGADRO" NOVARA, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DEL SANNIO – BENEVENTO, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI MESSINA, UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II", UNIVERSITA' PRIMORSKA DI KOPER, UNIVERSITA' DI KLANGEFURT, UNIVERSITA' DI MALTA

Sedi Convenzionate

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE DELL'UOMO, DEL TERRITORIO E DELLA SOCIETA'

INDIRIZZO IN GEOPOLITICA, GEOSTRATEGIA E GEOECONOMIA - XXIII CICLO

(SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE M-GGR/02)

LA REPUBBLICA POPOLARE CINESE TRA NECESSITA' ED AMBIZIONE DI UN'ADEGUATA STRATEGIA GEO-CULTURALE

DOTTORANDO
Dott. ANDREA BURRO

RELATORE
Chiar.ma Prof.ssa MARIA PAOLA PAGNINI
Università degli Studi "Niccolò Cusano" - Telematica

ANNO ACCADEMICO 2009-2010

Verschlossnen Augs, ihr Wunder nicht zu schauen,
durchzog ich blind Italiens holde Auen.

R. Wager, Tannhäuser.

INDICE

INTRODUZIONE 5

LA CINA LABORATORIO DI NARRAZIONI GEOGRAFICHE IN BILICO FRA TRADIZIONE ED INNOVAZIONE

1.1 Falso immobilismo e miti fondatori 11
1.2 Evoluzione dell'impero cinese: centralizzazione e frammentazione 14
1.2.1 Dalle origini all'epoca dei Tre Regni 14
1.2.2 Dalla dinastia Tang alla dinastia Song 20
1.2.3 Dalla dinastia Yuan alla dinastia Qing 24
1.3 L'incontro con l'Occidente: crisi e tentativi di modernizzazione 36
1.3.1 Il pendolo della storia: centralità e localismi 36
1.3.2 Le pressioni occidentali e la fine dell'impero 38
1.4 Fra tradizione e modernità: nascita del nazionalismo cinese 43
1.5 Dcadenza, occupazione e guerra civile: la Cina nella prima metà del XX secolo 48
1.6 Il maoismo: una fase di transizione? 58
1.7 La sfida della coesione 65

FONDAMENTI E PROIEZIONI IDEOLOGICHE E CULTURALI DEL NUOVO ORDINE CINESE: ARMONIA, ORDINE ED ASCESA PACIFICA

2.1 Dalla chiusura all'apertura: il progressivo ritorno della Cina sulla scena globale 68
2.2 Deng Xiaoping: modernizzazione nel nome della tradizione 71
2.3 Geografie della riforma 77
2.4 L'impatto e il dilemma culturale delle riforme: quale direzione? 84
2.5 La seconda fase delle riforme e la retorica dell'unità 96
2.6 Il ritorno di Confucio 106
2.7 Confucianesimo e Daoismo: tra alternanza ed opposizione 117
2.8 La geopolitica della coesione 122

2.9 Il rapporto fra tradizione e modernità: una svolta? 127

POTENZIALITÀ E LIMITI NELL'AFFERMAZIONE DI UN *SOFT POWER CINESE*

3.1 Un necessario salto di qualità 129

3.2 Il tema dell'identità 133

3.3 Il dibattito sul *soft power* in Cina 140

3.4 La sicurezza culturale e la cultura della sicurezza. 148

3.5 Il drago guarda a sud 157

3.6 Il drago guarda ad ovest: il nuovo "Grande Gioco" e la Cina in Asia centrale 168

3.7 La tigre e il dragone: il ruolo cinese in Africa. 178

CONCLUSIONI 188

INTRODUZIONE

Dalla *loss of China* alla *presence of China*

Negli anni successivi al 1949, anno di fondazione della Repubblica Popolare Cinese, il dibattito sui motivi della *loss of China* occupò un posto tutt'altro che secondario in Occidente, arrivando a livelli particolarmente critici negli Stati Uniti soprattutto nell'ambito dei tristemente noti eccessi maccartisti. Come noto a farne le spese fu in particolar modo Owen Lattimore (1900-1989), geografo e sinologo accusato, ingiustamente, di essere un cospiratore al soldo del comunismo sovietico. Erano in molti negli Stati Uniti a non riuscire a darsi una spiegazione, strategicamente e politicamente valida, del fatto che con la definitiva sconfitta dell'esercito di Chiang Kai-Shek e la sua fuga sull'isola di Taiwan, la Cina fosse precipitata dall'"altra parte" del mondo, in aperta ostilità nei confronti del blocco capitalista. Ciò nonostante lo scarso ed ambiguo supporto offerto dai sovietici alla fazione maoista e nonostante l'ingente sostegno finanziario e militare fornito dagli americani alla forze nazionaliste. Incomprensibilmente il cinese e comunista Mao Zedong aveva avuto la meglio sul cinese ma metodista Chiang Kai-shek, considerato più vicino e più facilmente assimilabile nel blocco occidentale. Non è da escludere che a Washington proprio la conversione alla fede metodista avesse in qualche modo contribuito a convincere molti circa una maggiore affinità culturale col generalissimo. Secondo la teoria della *loss of China* la causa di tale disastroso esito dello scontro tra nazionalisti e comunisti non andava imputato tanto all'incapacità da parte dell'amministrazione americana di comprendere le dinamiche geopolitiche, sociali e culturali in atto in Cina in quello specifico frangente storico, bensì all'opera di sabotaggio messa subdolamente in atto da parte di alcuni cittadini americani allora attivi nel contesto cinese di quegli anni i quali, fatta propria l'ideologia comunista, si sarebbero abilmente applicati per portare al fallimento la strategia americana. Owen Lattimore, che era stato nominato dal presidente Roosvelt consigliere di Chiang Kai-shek, per il fatto di aver intuito e sottolineato con un certo anticipo le ragioni che avrebbero portato alla sconfitta di Chiang Kai-shek al successo dei comunisti di Mao si trovò a dover fronteggiare le drammatiche conseguenze di un processo pubblico senza precedenti: colui che poteva, al di fuori di ogni ragionevole dubbio, essere considerato uno dei più autorevoli esperti della realtà cinese nel suo complesso, nonchè profondo conoscitore della realtà geo-culturale cinese, veniva palesemente e assurdamente accusato di essere uno dei principali strateghi della *loss of China*. Pur avendo trascorso gran parte della propria esistenza nella convinzione che fosse indispensabile promuovere in Occidente, e negli Stati uniti in particolare, una adeguata consapevolezza geografica circa il ruolo della Cina, per anni si trovò ad essere totalmente emarginato dal mondo

accademico americano, alla stregua di un vero e proprio nemico interno.[1] La vicenda di Owen Lattimore, sulla quale si è qui scelto di richiamare l'attenzione in apertura, risulta per molti aspetti strettamente legata al contesto politico, ideologico e culturale di quello specifico periodo storico. Sarebbe tuttavia un errore non intravedervi i segni di una sostanziale inquietudine nei confronti dell'opera e del ruolo del geografo e di certa geografia in generale. Pur essendo una geografia caratterizzata da un'impostazione teorica e metodologica oggi difficilmente accettabili nella loro integrità, l'opera di Owen Lattimore spicca ancora oggi per il tentativo di trovare una chiave geografica alla comprensione della Cina che tenga conto delle prerogative culturali dell'immenso paese asiatico, in quella prima metà del XX secolo flagellato dalle tempeste della frammentazione territoriale e dello scontro ideologico.[2] È un approccio alla geografia che già in partenza sembra non dare per scontate tutta una serie di coordinate culturali, in genere date erroneamente per scontate ed affatto messe in discussione nella costruzione di quella che era la narrazione geografica allora prevalente in Occidente. Non è un caso che una delle opere per cui il geografo e sinologo americano è ancora oggi citato porti il titolo *The making of Modern China* del 1944, evidenziando un approccio apparentemente più storico e culturale che geografico. Si tratta in realtà solo di una apparente assenza della geografia, mettendo in evidenza un approccio che, nella comprensione dei complessi processi di incontro/scontro di civiltà, tiene sonto della necessità di superare il puro e sempluce approccio del comparativismo storico, culturale, aprendo ad una visione complessa in cui è fondamentale l'apporto delle *grafie*, intese non da ultime come *geografie.*

Pur non potendo riconoscere in maniera esplicita - all'interno di narrazioni profondamente impregnate delle teorie realiste - la validità di un approccio geografico e culturale post-comparativista che avrebbe di fatto disconosciuto la pretesa scientificità del discorso geografico occidentale e attribuendo validità all'esistenza di diverse narrazioni geografiche, l'opera di Owen Lattimore lascia tuttavia intravvedere un'ambivalenza di fondo, non estranea all'esperienza biografica dell'autore, americano di nascita ma cresciuto in Cina. Sorge il dubbio che proprio questa ambivalenza abbia costituito il motivo che ha portato ai sospetti e alla condanna dell'autore. Se le vicende umane hanno sovente dimostrato la natura complessa, ma possibile, del processo di accettazione, elaborazione o comprensione di alternative narrazioni storiche o culturali, in modo altrettanto evidente hanno dimostrato come la natura

---

[1] Un esauriente ed interessante ricostruzione della complessa vicenda umana ed intellettuale di Owen Lattimore si può trovare in Robert P. Newman *Owen Lattimore and the "Loss" of China,* University of California Press, Barkeley and Los Angeles, 1992.

[2] Le teorie di Lattimore furono particolarmente influenzate nella fase iniziale dall'opera di Ellsworth Huntington (1876-1947) e di Karl August Wittfogel (1896-1988), al quale si deve, in modo particolare, il suo interesse per l'area asiatica. Nella fase centrale dei propri studi Lattimore operò tuttavia un sostanziale ridimensionamento rispetto a questo approccio fortemente determinista, riservando particolare attenzione nei confronti delle teorie comparativiste dello storico inglese Arnold Toynbee (1889-1975). Quest'ultimo - in netto contrasto con le teorie spengleriane circa il carattere "biologico" alla base del processo di nascita, crescita e declino delle varie civiltà - individuava nella capacità propria di una civiltà nel trovare risposte anche sul piano etico e culturale alle sfide ed agli ostacoli incontrati nel suo sviluppo, uno dei fattori determinanti per la sopravvivenza o la decadenza di quella civiltà stessa. Una chiara influenza di questa impostazione teorica si può ritrovare in quella che è forse l'opera più nota di Owen Lattimore, *Inner Asian Frontier of China,* New York, American Geographical Society, 1940.

politica dell'accanita resistenza, che diventa quasi sempre rifiuto, di una specifica geografia nei confronti di tutte le altre.

Nell'ambito del confronto bipolare era quindi possibile solo ed esclusivamente quella geografia del bipolarismo sotto la cui coltre - da ambo i lati della cortina di ferro - sono inevitabilmente finite tutta una serie di altre narrazioni geografiche che, progressivamente e talora violentemente, stanno emergendo e contribuendo a dare una nuova immagine al mondo, imponendo nuovi criteri di analisi. Ciò impone tutta una serie di riconsiderazioni teoriche e metodologiche, destinate inevitabilmente a ridefinire la pretesa scientificità del discorso geografico e culturale occidentale.

Paradossalmente, la *loss of China* che aveva costituito il cruccio di molti esponenti della politica e dell'accademia statunitense negli anni che seguirono la nascita del regime maoista, si è rivelata una perdita in termini quantomeno relativi: la Repubblica Popolare Cinese rimaneva in posizione sostanzialmente passiva rispetto alle dinamiche alla base del discorso geografico dominante, finendo semplicemente con l'essere - nonostante l'evidente rammarico di una parte – ambiguamente annessa alla complessità dell'altra. Più che di una *loss of China* sarebbe quindi più corretto parlare di un'*absence of China*, favorito dalla scelta, o meglio, dalla possibilità di non confrontarsi oppure di continuare a non confrontarsi, con la visione cinese del mondo. Come sembra testimoniare anche il mancato riconoscimento ufficiale che, per più di due decenni, gran parte della comunità internazionale negò alla Repubblica Popolare Cinese, isolamento conclusosi solo nel 1971, allorchè il seggio cinese all'ONU riservato allo sconfitto governo nazionalista in esilio a Taiwan, venne attribuito alla Repubblica Popolare Cinese.

Occorre del resto sottolineare come, essendo impegnata a far fronte ad enormi contraddizioni e scontri interni, la stessa Cina fu essa stessa per un lungo periodo incapace di proiettare all'esterno una efficace strategia politica e culturale. L'unica eccezione si può individuare ll'interno del più vasto movimento pacifista e terzomondista anto intorno della conferenza di Bandung: sicuramente poco per un paese che era stato nei secoli precedenti in grado di elaborare una complessa e competitiva visione del mondo.

Le ragioni di questa debolezza risalgono all'ultima fase del periodo imperiale segnata dall'incontro/scontro con la modernità occidentale, la successiva frammentazione territoriale e occupazione straniera, la guerra civile e le esigenze di una drammatica ricostruzione. Oltre a limitare fortemente la proiezione politica, culturale ed ideologica cinese verso l'esterno, tutti questi complessi eventi hanno generato in Occidente la percezione di una Cina, se non assente, senza dubbio più bisognosa di assorbire e far proprie molte delle stabilizzanti narrazioni geografiche occidentali, anziché attivo laboratorio di competitive, o alternative, narrazioni geografiche. In questa convinzione si può collocare l'affermazione di Norton Ginsburg il quale, parlando appunto della visione cinese del mondo e del destino della Cina, sosteneva: "It would be beyond reason to assume that in some fashion this destiny does not assume a geographical pattern in the minds of Chinese, wether leaders, or followers"[3]

[3] Norton Ginsburg, *On the Chinese Perception of a World Order,* in Roger E. Kasperson, Julian V. Minghi (Eds), *The Structure of Political Geography,* Aldine Publishing Company, Chicago, 1969, p. 331.

Questo confinamento della Repubblica Popolare nella periferia ideologica, culturale e geografica del mondo ha iniziato ad essere messa in discussione con l'inizio degli anni Settanta, in seguito alla celebre visita del presidente americano Richard Nixon a Pechino nel 1972. Non è dato sapere con quale spirito Owen Lattimore abbia osservato questo avvicinamento tra gli Stati Uniti e quella Cina comunista, per il cui riconoscimento da parte di Washington si era lungamente, ma invano speso, finendo anche per questa ragione sotto il diretto attacco dei repubblicani, di cui Nixon era allora già esponente di rilievo. L'incontro tra Nixon e Mao ha notoriamente segnato l'inizio di una nuova fase storica, politica ed economica di cui solo oggi possiamo cogliere la radicale e complessa portata e per la cui analisi risulta quanto mai attuale la lezione del grande studioso americano che, volutamente, ha sempre sostenuto l'impossibilità di conoscere comprendere le dinamiche cinesi in assenza di una adeguata comprensione del fattore geografico e culturale. Forse inconsapevolmente anticipando i tempi, Owen Lattimore sosteneva la necessità per l'Occidente di scorgere, oltre gli eccessi del furore ideologico maoista, la continuità di una narrazione culturale e geografica cinese che, pur nella crisi dell'ultimo periodo imperiale e della prima fase repubblicana, aveva mantenuto una indiscussa validità e vitalità all'interno dell'universo cinese. Eppure in Occidente la diversità della narrazione geografica cinese è stata per lungo tempo intepretata come una assenza di geografia.

Se la narrazione geografica occidentale ha rappresentato lo strumento principale attraverso cui è stata attuata la comprensione e la gestione del declino e della crisi cinesi per larga parte del XX secolo, oggi questi parametri paiono superati e inadeguati. A quella che, secondo il punto di vista occidentale, è stata definita la *loss of China* si sta chiaramente sostituendo una *presence of China*, declinata su un piano ideologico, politico e culturale inedito, sotto molti punti di vista alternativo rispetto alla supposta egemonia culturale, politica ed economica occidentale.

Nel 1998 Liu Kang poneva il seguente interrogativo:

> La sfida cinese alla globalizzazione può essere percepita in entrambi i sensi: sia al capitalismo globale come ideologia, sia al "*new world order*" , o "*world-system*", come una realtà accettata. La Cina si è integrata in misura sempre più ampia al sistema economico globale, pur mantenendo la sua identità ideologica e politica di paese socialista e del terzo mondo. La Cina offrirà un'alternativa?[4]

Trascorso oltre un decennio da che è stato posto, il quesito sopra riportato rivela il profondo mutamento intervenuto nella percezione della Cina nel corso di tale arco di tempo: più che offrire un'alternativa ad un determinato modello di sviluppo economico, la Repubblica Popolare Cinese pare oggi impegnata ad offrire una ampia, comprensiva e competitiva riscrittura delle questioni globali, mostrando una sempre maggiore autonomia nella elaborazione di narrazioni geografiche, basate talora

[4] Liu Kang, *Is there an Alternative to (Capitalist) Globalization? The Debate about Modernity in China*, in Fredric Jameson and Masao Miyoshi (Eds), *The culture of Globalisation,* Durham, Duke University Press, 1998, p. 164.

sull'assorbimento o sul rifiuto di concetti propri della cultura occidentale, talora sul recupero di concetti propri della millenaria tradizione cinese, secondo una spinta alla localizzazione che ridisegna in modo del tutto inaspettato le narrazioni sorte intorno alla globalizzazione. Tutto ciò pone indiscutibilmente in primo piano il legame tra cultura e geografia, ponendo su un livello inedito la discussione sulla scientificità e la validità universale del metodo geografico.

L'attuale "presenza" e "competitività" della Repubblica Popolare cinese, con annesse strategie e narrazioni geografico-culturali, affonda le proprie radici nel complesso percorso di sviluppo storico, politico, culturale ed economico che, nel corso dei secoli fino al periodo attuale, ha caratterizzato la civiltà cinese. Di questo percorso viene, nel presente elaborato, proposta un'analisi dei tratti più salienti, sottolineando il percorso, l'investimento e lo sforzo compiuti dalla classe dirigente cinese, nell'elaborazione di una visione strategica adeguata, in campo geografico e culturale, alle nuove ambizioni cinesi, spesso in aperto contrasto ai modelli occidentali. Di seguito viene schematicamente esposto il piano seguito nella trattazione dell'argomento.

Il primo capitolo introduce alcuni concetti chiave all'interno di quello che è il millenario sviluppo della storia cinese, smentendo in primo luogo il falso mito dell'immutabilitàù e dell'assenza di dialettica all'interno di tale narrazione storica e geografica. Partendo dalle mitiche dinastie iniziali, fino realizzazioni dell'impero unificato Qin ed Han, fino ai Tang ed alle ultime dinastie Ming e Qing, viene posto l'accento sul costante rapporto tra unità e frammentazione, tra potere centrale e poteri locali, tra ordine e disordine. Si tratta di concetti chiave per comprendere adeguatamente le ragioni, nonchè i limiti dell'attuale proiezione geo-culturale e geopolitica cinese. Proprio sulla scia di queste dinamiche viene proposta una lettura del processo di modernizzazione che, a partire dal XIX secolo, ha portato all'incontro e/o scontro tra cultura cinese ed occidentale. Si tratta di un momento fondamentale per la nascita di un moderno concetto di nazione cinese, in grado di soppiantare l'ormai superata visione geografica alla base delle narrazioni imperiali. Il capitolo si conclude con un'analisi della fase maoista vista più come una fase di transizione che come un punto di arrivo di una più complessa fase di riposizionamento della Cina all'interno degli equilibri globali.

Il secondo capitolo prende in esame la fase succesiva al maoismo caratterizzata dal 改革开放 *gaige kaifang,* la politca di apertura e rifome varata da Deng Xiaoping. In particolare viene preso in esame l'impatto geografico avuto dalle riforme, basato su una visione della Cina antitetica rispetto alla visione continentale ed *heartlandica* che per secoli aveva di fatto caratterizzato l'ufficiale ideologia imperiale di stampo confuciano. Pur nella retorica della continuità, l'aver privilegiato nella fase delle riforme la zona costiera ha chiaramente creato degli squilibri a livello geografico e culturale, efficacemente incarnati dall'aspro dibattito sorto intorno al documentario 河殇 *Heshang/River Elegy* trasmesso dalla televisione di stato nel 1988. Il dillemma culturale insito nella stessa poltica di riforma avrebbe portato alla drammatica crisi del 1989, culminata con i gravi fatti di Piazza Tian'anmen. La reazione del governo cinese in quella occasione è fondamentale per comprendere le basi dell'attuale strategia culturale, politica ed economica della dirigenza cinese. La seconda fase delle riforme iniziata nei primi

anni Novanta rappresenta infatti una rinnovata fase dettata da nuovi equilibri politici e soprattutto da nuove narrazioni culturali ed ideologiche: la più evidente è rappresentata dal *revival* del confucianesimo, cui spetta il compito di porre le basi di una narrazione unitaria dalle caratteristiche fortemente cinesi, riempiendo il vuoto ideologico seguito alla fine del maoismo. Tutte le narrazioni geo-culturali e geopolitiche attualmente in voga nella Repubblica Popolare Cinese sono il frutto di questa ripresa del confucianesimo anche in versione geografica, come visione del mondo che ripropone la centralità della Cina in un contesto di ascesa pacifica e di armonia interna ed internazionale.

Il terzo capitolo affronta il tema del *soft power* cinese nel contesto della competizione globale. Partendo da una riflessione sul tema dell'identità culturale particolarmente sentito nel dibattito accademico cinese contemporaneo, vengono presentate le due principali tendenze a proposito delle caratteristiche del *soft power* cinese: da un lato quella che viene definite la scuola culturale e dall'altro quella che viene invece definita la scuola politica. Fondamentale nell'affronatare il tema del *softpower* cinese appare il tema della sicurezza, coniugato sia a livello interno che internazionale. Viene qui introdotto il tema della cultura della sicurezza in Cina, intesa ancora una volta coe narrazione unitaria volta a garantire la tenuta del regime e delle relative narrazioni geo-culturali. La parte conclusiva del capitolo è dedicata ad un'analisi delle caratteristiche proprie della penetrazione del *soft power* cinese su tre scenari regionali: il Sudest asiatico, l'Asia centrale e l'Africa. In ognuno dei casi citati viene posto l'accento sulle potenzialità e sui limiti della narrazine cinese, mettendo in evidenza il fondamentale legame tra la strategia globale cinese e le esigenze di stabilità interna, vale a dire la necessità di mantenere inalterato l'attuale tasso di sviluppo.

Il fine del presente elaborato è quello di aprire uno squarcio sulla complessità e sulla stratificazione della strategia geografica e culturale cinesi, le quali oltre a rappresentare una legittima ambizione per una potenza globale incarnano anche una vera e propria necessità per la stabilità del regime e per la coesione dell'universo cinese nel suo insieme. Considerazioni importanti anche per quella parte dell'Occidente che ambisca a cogliere la sfida rappresentata dalla rinascita cinese e dalla promozione, a livello globale, di un insieme di valori difficilmente compatibili con l'universalismo di stampo occidentale, su cui per oltre due secoli si è basata la superiorità occidentali anche sugli scenari asiatici.

La Cina che Owen Lattimore aveva dato per persa, oggi rappresenta una delle grandi sfide intellettuali per misurare la validità del modello geografico e culturale occidentale.

CAPITOLO 1

LA CINA LABORATORIO DI NARRAZIONI GEOGRAFICHE IN BILICO FRA TRADIZIONE ED INNOVAZIONE

1.1 Falso immobilismo e miti fondatori

È oggi pressoché scontato imbattersi in narrazioni e resoconti provenienti dalla Cina in cui viene costantemente sottolineato lo straordinario tasso di trasformazione e sviluppo del paese asiatico, a partire dal cosiddetto miracolo economico fino alle radicale trasformazione paesaggistica che ha coinvolto vastissime aree del paese. Si tratta di considerazioni che trovano ampio spazio nella letteratura occidentale, ma che non mancano di sollevare un ampio dibattito anche sul fronte interno, circa le conseguenze sul modello di sviluppo adottato. Tale e quasi ossessiva attenzione circa il *dinamismo* cinese sembra aver fatto cadere nel dimenticatoio i tempi in cui completamente diversa era stata l'immagine che veniva percepita del paese asiatico: per oltre due secoli la Cina è stata infatti vista e presentata come un paese sostanzialmente immobile, statico dal punto di vista politico, economico, culturale e geografico. Questa visione è divenuta prevalente in Occidente a partire dalla seconda metà del XIX secolo, al culmine della crisi del potere imperiale, finendo coll'essere proiettata sull'intero arco della storia e della civiltà cinesi che, nel loro complesso, venivano tacciate di immobilismo e di incapacità di innovazione. Entrambe queste visioni peccano, per ragioni opposte, di eccesso, non tenendo conto della complessità e della molteplicità delle tendenze che da sempre hanno caratterizzato lo sviluppo della civiltà cinese. Il geografo sino-americano Yi-fu Tuan ha, non senza ragione, definito l'idea di una *unchanging China* alla stregua di una visione sostenuta da un certo romanticismo occidentale, unitamente ad una forma di cecità nei confronti dei movimenti della storia.[5] Pur difornte a condizioni storiche, sociali ed economiche assai diverse susseguitesi nel corso degli ultimi due secoli, la Cina sembra costantemente procedere ad un ritmo diverso rispetto all'Occidentale: sia nella constatazione della lentezza che in quella della velocità. Quando, a proposito della Cina, si fa riferimento allo *spazio*, al *tempo*, al *periodo*, *momento* le implicazioni sono quindi ben più vaste e profonde dal punto di vista teorico e concettuale di quanto possa sembrare ad una superficiale analisi.
Ciò lascia intendere come molte delle categorie temporali e spaziali di origine occidentale siano scarsamente utili e, in alcuni casi, fuorvianti qualora vengano applicate all'universo culturale cinese. Non rientra negli scopi del presente elaborato fornire una dettagliata ricostruzione dell'evoluzione storica che ha caratterizzato la civiltà cinese, tuttavia è senza dubbio opportuno sottolineare alcuni punti che risulteranno utili allo svolgimento del percorso qui proposto.

---

[5] Yi-fu Tuan, *A Historical Geography of China*, Transaction Publishers, New Brunswick, London, 2008 (prima edizione Aldine Pub. Co., 1969), p. 147.

In Cina le prime testimonianze circa la presenza dell'uomo e la sua interazione con l'ambiente circostante risalgono ad epoche antichissime ed hanno lasciato ampie testimonianza anche in tutta la fase che viene generalmente definita pre-storica. Il contesto territoriale ha quindi profondamente influenzato fin dall'antichità l'elaborazione di un discorso geografico *in nuce* di cui ancora oggi si possono scorgere le tracce nelle narrazioni cinesi contemporanee. Il nucleo originario della civiltà cinese può essere individuato in quella che, in termini strettamente geografici, viene identificata come la Cina Propria, in particolare la zona del bacino dello 黄河 *Huang He,* Il Fiume Giallo. La definizione di Cina Propria è stata introdotta dagli occidentali intorno alla fine del periodo imperiale per distinguere i territori a maggioranza *han* dalla cosiddetta periferia dell'impero, vale a dire quelle vaste aree che, nel corso dei secoli, pur non essendo state occupate da popolazione *han*, erano state sinizzate o assorbite all'interno del territorio imperiale. Come si avrà ampiamente modo di sottolineare in seguito, la visione geografica cinese si presenta fortemente influenzata da quello che può essere definito un contesto fluviale e continentale, in cui ha giocato un ruolo di grande importanza il concetto di espansione progressiva[6]. Si tratta di un concetto di espansione ben diverso rispetto quello che, in Occidente, ha caratterizzato l'antica cultura greca, basata sulla fluidità e mobilità tipica del contesto mediterraneo. L'elemento di fluidità che maggiormente ha influenzato l'immaginario geografico dell'antica Cina è stato indubbiamente quello fluviale, e proprio alla necessità di controllare e limitare il potenziale distruttivo dei fiumi è in genere attribuita la ragione dell'emergere di un potere e di un'autorità politica sul territorio.

A differenza di quella occidentale che fa riferimento a diversi miti creatori, quella che può essere definita la mitologia cinese insiste su miti regolatori, legati soprattutto al tema del controllo delle acque, della separazione della terra dalle acque. Anche l'antichissimo mito cinese di Pangu, considerato il più affine ad mito di creazione, è in realtà una narrazione che sottolinea l'elemento dell'allontanamento, della separazione (in questo caso terra e cielo) frutto, non è un caso, di un potere che assume qui delle caratteristiche fisiche, ma in cui non è difficile ravvisare un carattere marcatamente politico[7].

---

[6] Joseph Needham, Kenneth Girdwood Robinson, *Science and Civilization in China,* Vol. VII, Part 2, Cambridge University Press, 1956, p. 148-150.

[7] Secondo la visione cosmologica cinese all'inizio il cosmo non era che totale caos. In un processo di trasformazione questo caos si coagulò in un uovo cosmico, che durò per ben diciottomila anni. All'interno di questo uovo cosmico i principi universali dello *yin* 阴 e dello *yang* 阳 trovarono una forma di equilibrio e di armonia. Da questo perfetto equilibrio emerse la figura di Pangu: un essere, spesso raffigurato, gigantesco e primitivo, villoso e dotato di grandi corna e vestito di pelli. Pangu espresse la volontà di dare vita a tutte le cose, separando così lo *yin* e lo *yang* e separando in tal modo la Terra (*yin*) ed il cielo (*yang*). Per far si che tale separazione fosse duratura, Pangu si interpose tra i due principi, spingendo il cielo verso l'alto e la terra verso il basso. Questo processo di separazione durò per altri diciottomila anni, portando il cielo e la terra ad essere ad una distanza sempre più grande. Trascorsi questi diciottomila anni, Pangu si adoperò per terminare il resto dell'opera di regolazione del mondo: il suo respiro divenne il vento, la sua voce divenne il tuono, il suo occhio sinistro divenne il sole e quello destro la luna, mentre il resto del suo corpo divennero le montagne e tutta la superficie terrestre.

All'interno di questa leggenda si trovano moltissimi dei concetti chiave che caratterizzeranno l'evoluzione del discorso politico e culturale cinese: la terra, il cielo, l'armonia, l'equilibrio, la gerarchia, la separazione.

Questo fatto emerge con altrettanta chiarezza anche in altri due racconti, noti a qualunque cinese, relativi ai mitici imperatori Yao e Shun, le cui vicende vengono collocate in un contesto al confine tra storia e mito. Posti dalla tradizione storiografica cinese all'alba della storia cinese - intorno al XXIII-XXII secolo a.C. - queste due figure hanno finito col rappresentare nel corso dei secoli il modello ideale per il sovrano o l'imperatore destinato a regnare sull'universo cinese. Nominato dal saggio imperatore Yao alla carica di Grande Regolatore, Shun svolse in maniera così efficace ed efficiente i compiti di regolazione richiesti, da essere egli stesso destinato a succedere all'imperatore Yao. Nel corso del suo regno viaggiò ai quattro punti cardinali del suo regno, dove eseguì riti in onore dei monti e dei fiumi, garantendo in tal modo la continuità nella successione delle stagioni, dei mesi e degli anni e imponendo condivisi rituali ed omogenee unità di misura e di capacità. E' chiaro in questa narrazione l'accento posto sulla creazione di uno spazio e di un tempo sulla base di specifiche scelte operate a livello politico e culturale. Al pari di Shun il potere in Cina è unificatore e omogeneizzante, almeno nella vulgata ufficiale[8].

Non è un caso che queste due mitiche figure siano state elevate a modello dalla cultura confuciana alla base dell'ideologia imperiale, che ha individuato in questo approccio regolatore lo strumento più valido per il consolidamento sociale e territoriale del potere cinese, costruendo su di esso gli strumenti per l'allargamento e l'ampliamento di tale potere su un'estensione territoriale che, nel corso dei secoli, avrebbe raggiunto le notevoli dimensioni oggi conosciute[9].

Compiendo un notevole salto cronologico, dalle nebbie del mito ai nostri giorni, risulta maggiormente comprensibile - al di là del dato meramente ingegneristico già di per sè rilevante - il valore simbolico, nonchè politico, geografico e culturale, che ha assunto il celebre e discusso progetto Diga delle tre Gole sul fiume *Chang Jiang* 长江*,* il Fiume Azzurro. Il progetto sembra, non a caso, riprendere in chiave contemporanea il rapporto tra le dinamiche del potere politico e il controllo o sfruttamento delle risorse territoriali, fornendo nel contempo un chiaro e leggibile segno sul territorio di quel cambiamento a cui solo il dato politico e culturale può dare pieno significato[10].

Non è quindi un caso che l'assenza di una vera e propria prospettiva di regolazione centrale, dalla fine dell'epoca imperiale fino alla nascita della Repubblica Popolare Cinese, sia stata interpretata in Occidente come una forma di immobilismo che è stata, erroneamente, proiettata all'intero arco della storia cinese. La constatazione di questa mancata sincronizzazione tra il tempo della Cina e il tempo dell'Occidente, e quindi necessariamente tra lo spazio della Cina e lo spazio dell'Occidente, impone un'esposizione per sommi capi di quello che è il modo in cui la Cina percepisce la propria evoluzione

---

[8] Per una generale introduzione al sistema mitologico cinese, si rimanda a Anne Birrel, *Chinese Mitology: An Introduction,* The John Hopkins University Press, Baltimore, 1993.

[9] Si tratta di principi che, pur di antichissima derivazione, costituiscono la base della narrazionee della proiezione unitaria alla base della cultura cinese. Si rimanda in tal senso a Czeslaw Tubilewitz, *Stability, Development and Unity in Cotemporary China,* in Czeslaw Tubilewitz (Ed.), *Critical Issues in Contemporary China,* Routledge, New York, 2006, pp. 1-19.

[10] Sul complesso tema dell'edificazione della dida delle Tre Gole si rimanda a Shiu Hung Luk, Joseph Withney (Eds), *Megaproject: A Case Study of China's Three Gorges Project,* East Gate Books, New York, 1993.

storica, secondo una periodizzazione in larga misura diversa rispetto all'Occidente. Come si avrà modo di vedere qui di seguito la concezione temporale cinese si muove lungo i binari di una progressione storica completamente diversa rispetto alla "misurazione" occidentale, secondo una scansione i cui momenti fondamentali sono chiaramente considerati nell'elaborazione della attuale strategia culturale cinese, che punta anche storicamente a mettere in discussione, anche in larga parte del continente asiatico, la storicizzazione e la periodizzazione di derivazione occidentale.[11]

1.2 Evoluzione dell'impero cinese: centralizzazione e frammentazione.

1.2.1 Dalle origini alle'epoca dei Tre Regni

La periodizzazione della storia cinese viene dagli studiosi cinesi divisa nei seguenti periodi: *gudai* (la fase imperiale fino al 1840), *jindai* (dal 1840 al 1919), *xiandai* (dal 1919 al 1949) e *dangdai* (dopo il 1949). Un punto di fondamentale separazione nella storia cinese sono quindi considerati gli anni a partire dal 1842, corrispondenti alla sconfitta cinese nella Prima Guerra dell'Oppio ed alla forzata apertura dell'impero alle potenze occidentali. Questa data ha un altissimo valore simbolico in quanto certifica la crisi definitiva non solo del sistema imperiale, ma anche di buona parte delle narrazioni geografiche che, fino a quel momento avevano garantito la coesione e la sopravvivenza dello stesso impero cinese, incarnati nell'ultima dinastia Qing. Dopo il 1842, per oltre un secolo, la Cina si sarebbe dimostrata incapace di trovare un'adeguata proiezione geografica e culturale che ne garantisse almeno la coesione e integrità territoriale.

Tutta la fase precedente al 1840 viene generalmente fatta rientrare all'interno della generica periodizzazione di *gudai* (antico) anche se, a ben guardare, la definizione indica un arco cronologico vastissimo comprendente fasi assai diverse, alcune delle quali assai remote nel tempo. All'interno di questa che può essere definita l'antichità cinese, una ulteriore periodizzazione corrisponde alla scansione dinastica, prendendo in considerazione le varie dinastie che nel corso dei secoli si sono succedute sul suolo cinese, aumentando via via l'estensione territoriale dell'impero.

Partendo dalle epoche più remote la tradizione individua una successione di dinastie che, nel corso dello sviluppo storico, hanno governato sul territorio cinese favorendo la sinizzazione e la diffusione della cultura cinese al di fuori di quella che viene definita la Cina Propria, fino ad estendersi sul territorio compreso entro i confini dell'attuale Repubblica Popolare Cinese. In questa esposizione dinastica viene messo chiaramente in evidenza il fattore della continuità e della stabilità, a scapito della

[11] Parlando dell'evoluzione storica in Asia orientale David Kang sottolinea: "Because the European system of the past few centuries eventually developed into a set of rules, institutions and norms now used by all countries around the world, we have tended to assume both that this was natural and inevitabile. (…) Few scholars have taken East Asia on its own terms and not as a reflection of Europe, and few have crafted theories that can explain Asia a sit actually was". David C. Kang, *East Asia Before the West: Five Centuries of Trade and Tribute,* Columbia University Press, New York, 2010, p. 4.

frammentarietà e dell'instabilità che, comunque, sono una componente altrettanto importante per comprendere anche molte delle tendenze in atto nella Cina contemporanea[12].

L'origine delle prime dinastie si perde nelle nebbie di quei miti a cui si è fatto cenno in precedenza: secondo la tradizione cinese infatti i sovrani della prima e antichissima dinastia Xia (2070-1600 a.C.) sarebbero i discendenti dei primi mitici imperatori "regolatori" di cui parlano alcuni di questi mitici racconti. A questa dinastia fece seguito la dinastia Shang (1600-1046 a.C.) a cui seguì la dinastia Zhou (1046-221 a.C.), a sua volta suddivisa in Zhou Occidentali e Zhou Orientali. Per lungo tempo la convinzione circa l'esistenza delle prime due dinastie è rimasta legata a documenti attribuiti agli antichi storici cinesi, nella seconda metà del XX secolo tuttavia tutta una serie di scavi archeologici hanno permesso di dare un contorno storico maggiormente attendibile all'esistenza di queste due dinastie, che presentano già una cultura sviluppata, in particolare per quanto riguarda un complesso apparato rituale. L'estensione territoriale di queste due dinastie corrisponde alla culla della civiltà cinese, ossia il bacino dello *Huanghe* 黄河 (Fiume Giallo) perno fondamentale nello sviluppo della Cina *Han*[13].

Molto meglio definiti sono i contorni storici della dinastia Zhou che, dopo aver consolidato il proprio potere sul bacino dello *Huanghe*, ha conosciuto una lunghissima durata nel corso della quale hanno preso forma molti dei concetti fondamentali che costituiranno il fondamento del potere imperiale cinese: primo fra tutti quello di *tian ming* 天命 (mandato celeste) in base al quale per secoli è stata riconosciuta l'autorità dell'imperatore. Non meno importante fu la complessa codificazione rituale che nel corso dei secoli venne realizzata presso la corte Zhou, a testimonianza di una visione universale che si è tradotta nella creazione di una chiara ed efficace gerarchia e strategia territoriale. La seconda parte della dinastia Zhou, nota come Zhou Orientali, è caratterizzata da due celebri periodi della storia cinese: il periodo del *Chunqiu* (Primavere ed Autuni 770-476 a C.) e *Zhangguo* (Regni Combattenti dal 475-221 a.C.). Si tratta di due complessi periodi che vedono il potere centrale della dinastia Zhou entrare in grave crisi, con conseguente frammentazione del potere a livello locale. Nel corso della dinastia Zhou appare infatti evidente una delle tendenze che, anche nei secoli successivi, caratterizzerà la storia cinese: la continua oscillazione tra unità e frammentazione/disgregazione, ossia la forte opposizione tra forze centrifughe e centripete[14]. Negli ultimi secoli della dinastia i sovrani e tutto l'apparato culturale e ideologico Zhou si mostrano incapaci di garantire la coesione territoriale e culturale dell'impero: l'universo culturale entra in una fase di frammentazione caratterizzata

---

[12] Ying Shih Yü, *Changing Conceptions of National History in Twentieth Century China,* in *Conceptions of National History: Proceedings of Nobel Symposium 78,* Walter de Gruyter, Berlin, 1994, p. 155-174.

[13] Li Liu, *The Chinese Neolitic: The Trajectories to Early States,* Cambridge University Press, 2004, pp. 223-253.

[14] Li Xueqin, *Eastern Zhou and Qin Civilizations,* Yale University Press, 1985, pp. 124-145.

dall'emergere di diverse e contendenti realtà statuali, in lotta per la supremazia e per la nuova realizzazione di un ordine unitario[15].

Nell'ambito delle idee, della teorizzazione politica, geografica e culturale si tratta di due periodi assai prolifici e stimolanti. Si assiste proprio in quest'epoca al fiorire delle famose "cento scuole di pensiero", incarnate da un grande numero di saggi e filosofi che, andando da una corte all'altra dei vari regni, proponevano il proprio contributo nella realizzazione di quelle pratiche di buon governo che avrebbero dovuto porre fine al caos in cui era precipato il potere centrale. Sono questi i secoli in cui vengono formulate alcune delle celebri teorie relative al pensiero strategico cinese ed in cui operano alcune figure fondamentali per lo sviluppo della civiltà cinese: primo fra tutti *Kong Fuzi* 孔夫子 (latinizzato dai gesuiti in Confucio) che visse appunto nel periodo delle Primavere ed Autunni, passando gran parte della propria esistenza nel vano tentativo di istruire il "saggio sovrano" che potesse riportare un ordine morale e culturale, ponendo fine alla crisi in cui era precipitata la Cina . Confucio non fu tuttavia che una delle notevoli personalità del periodo a capo di vari indirizzi e scuole di pensiero[16].

Ai periodi delle Primavere ed Autunni e dei Regni Combattenti viene tuttora riservato un enorme interesse all'interno dell'attuale dibattito storiografico cinese, particolarmente degna di nota è l'attenta opera divulgazione che i media cinesi dedicano alle personalità o agli eventi del periodo, attraverso imponenti produzioni cinematografiche e televisive che sono riuscite, in alcuni casi, a varcare i confini della Repubblica Popolare Cinese arrivando a coprire l'intero universo culturale cinese.

La situazione di grande frammentazione che aveva segnato la seconda parte del potere Zhou verrà risolta con l'unificazione ad opera di Qin Shi Huangdi che nel 221 a.C. operò la prima grande unificazione imperiale. Si tratta di una tappa fondamentale nel percorso storico cinese: essa indica la prima realizzazione di una compiuta unità imperiale, sulla base di un progetto che era chiaramente caratterizzato da una esplicita ambizione universale. Salito sul trono di uno dei vari regni in cui era frammentato il territorio cinese, Qin Shi Huangdi riuscì ad imporre la propria supremazia, prendendo progressivamente il controllo di tutto il territorio e dando inizio alla celebre ed importante, quanto effimera, dinastia Qin (221-206 a.C.)[17].

---

[15] Yuri Pines, *Envisioning Eternal Empire: Chinese Political Thought of the Warring States Era,* University of Hawai'i Press, 2009. pp. 13-85. Per quanto concerne l'affermazione di una concezione politica e culturale di spazio all'interno della civiltà cinese si rimanda a Mark Edward Lewis, *The Construction of Space in Early China,* State University of New York Press, Albany, 2006.

[16] Al ruolo di Confucio e del confucianesimo nell'ideologiapolitica e culturale cinese contemporanea verrà dato ampio spazio nel secondo capitolo. Per una generale introduzione alla teoria e prassi etica confuciana si rimanda a Maurizio Scarpari, *Il confucianesimo. I fondamenti e i testi,* Einaudi, Torino, 2010.

[17] L'importanza della dinastia Qin nella defnizione di quelli che saranno alcune fondamentali manifestazioni territoriali del potere in Cina è stato ampiamete sottolineato da Michael Loewe, *The Government of Qin and Han Empires, 221 BCE – 220 CE,* Hacket Publishing Company, Indianapoli/Cambridge, 2006.

Traendo ideologicamente spunto dalle teorie legaliste[18], il primo imperatore mise in atto un politica fortemente anti-confuciana che culminò nell'eliminazione, anche fisica, delle opere e degli intellettuali confuciani. Un tentativo di cancellazione di ogni forma di opposizione che non ha mancato di suscitare paragoni anche rispetto ad epoche ben più recenti, basti pensare alla Rivoluzione Culturale maoista. La visione imperiale di Qin Shi Huangdi aveva indubbiamente delle caratteristiche di una inaudita ambizione e grandiosità, come del resto ancora oggi testimoniano molti dei ritrovamenti archeologici risalenti a quell'epoca. Fra tutti spicca la scoperta nel 1976, nei pressi dell'attuale citta di Xi'an, dell'ormai celebre esercito di terracotta che Qin Shi Huangdi voleva schierato in difesa della propria tomba: segno evidente di un potere che aveva raggiunto una complessa visione ed un notevole grado di organizzazione e controllo a livello territoriale. Nei quindici anni in cui rimase al potere la dinastia lasciò un impronta fondamentale nella percezione di quello che sarebbe stato nei secoli successivi il potere imperiale, ponendo inoltre le basi per una chiara strategia territoriale e culturale che aveva già intravisto il confronto tra un omogeneo universo cinese e le cosiddette popolazione barbare provenienti dalle steppe centro-asiatiche. Nell'impero Qin, pur così fortemente centralizzato, è già presente il complesso ed ambivalente rapporto con i confini del mondo cinese. Si tratta di un evidente segno della volontà di un progressivo allargamento della sfera culturale cinese, un allargamento che era stato impossibile nei secoli della frammentazione precedenti la creazione del primo impero unificato.

La successiva dinastia Han (206 a.C. – 220 d.C.) porta ad ulteriore compimento il consolidamento della visione imperiale Qin, venendo tuttora considerata quale una delle tappe fondamentali e più gloriose nel processo di elaborazione culturale della civiltà cinese. Basta considerare come il carattere 汉 *Han,* che corrisponde al nome di questa dinastia, sia poi passato ad indicare il gruppo etnico ancora oggi maggioritario all'interno della Repubblica Popolare Cinese, quello degli *han* appunto. Negli oltre quattro secoli di durata - suddivisi in Han Occidentali e Han Orientali - la dinastia ha notevolmente ampliato la propria estensione territoriale, arrivando inglobare nella visione imperiale cinese anche aree che fino a quel momento erano confinate in una posizione periferica e di secondaria importanza. L'impero degli Han arrivò ad occupare ampie parti dell'attuale nordest della Cina, inglobando

[18] Fondamentale scuola nello sviluppo del dibattito filosofico e politico cinese, il legalismo (法家 *fajia* in cinese) si sviluppò nel corso del periodo delle Primavere ed Autunni. Esso venne scelto dal primo imperatore Qin Shi Huangdi quale base ideologica del nuovo potere ed ordine imperiale. Spesso paragonato alla visione realista di Machiavelli, il legalismo enfatizza il ruolo del sovrano e del rispetto della legge proveniente dal sovrano, ponendo l'accento sulla necessità di rispettare il benessere collettivo più che individuale. Compito del potere, e del sovrano in primo luogo, era quello di far sì che il popolo non agisse contro la dinastia, ma fosse educato al mantenimento del benessere collettivo, incarnato appunto dalla decisione del sovrano. La visione era comunque fortemente anti-aristocratica e basata su un forte senso di meritocrazia, che aveva delle caratteristiche spiccatamente anti-confuciane. Pur venendo messo in discussione nel corso delle dinastie successive, il legalismo ha avuto una grandissima importanza nel discorso politico cinese, influenzando la stessa teoria politica confuciana definita da alcuni studiosi *ru biao fa li* 儒表法里, ossia "confucianesimo all'esterno, legismo all'interno". Il principale esponente della scuola legalista fu Han Feizi (280-233 a.C.). Per una più approfondita trattazione sul legalismo si rimanda a Zhengyuan Fu, *China's Legalists: The Earliest Totalitarian and Their Art of Ruling,* East Gate Book, New York, 1996. Per una trattazione del complesso rapporto tra tradizione leglista e confuciana, anche alla luce del recupero nel dibattito cinese contemporaneo, si rimanda a Yan Xuetong, *Ancient Chinese Thought, Modern Chinese Power,* Princeton University Press, 2011.

soprattutto la quasi totalità della fascia costiera, assorbendo e favorendo la sinizzazione di tutta una serie di popolazioni che in precedenza non potevano essere considerate parte integrante della visione imperiale cinese. Questa progressiva estensione territoriale fu resa possibile dalla creazione di un efficiente apparato burocratico, da cui non può ovviamente essere disgiunta la creazione di una vera e propria strategia culturale volta a dare i caratteri di una sostanziale omogeneità ed universalità all'*orbe* cinese. Il modello culturale Han diventerà nei secoli successivi uno dei fattori del successo e del consolidamento territoriale del dominio dinastico, attribuendo anche a livello territoriale un'impronta evidente e stabile di quella che può essere definita l'impronta culturale cinese. È la fase di nascita della storiografia cinese, con la conseguente stabilizzazione di tutta una serie di parametri spaziali e temporali fondamentali anche nelle future proiezioni imperiali. Questo modello di coesione culturale e territoriale, che in successive epoche di frammentazione fungerà da autentico modello di riferimento, era basato sull'adozione del confucianesimo a ideologia ufficiale dell'impero. Si trattava ovviamente di un impianto ideologico che traeva linfa dalle teorie e dagli ormai già secolari insegnamenti di Confucio, soprattutto attraverso l'interpretazione e l'esegesi eseguita da alcuni importanti commentatori, i quali riuscirono a trasformare l'ideologia confuciana in ideologia di stato. In tale ottica il letterato confuciano diveniva nel contempo il modello ideale di funzionario statale. Ideologia fortemente gerarchica e regolatrice, il confucianesimo proponeva la realizzazione di un determinato modello di società, basato su tutta una serie di relazioni gerarchiche, miranti a garantire una ritualità sia in ambito pubblico che privato. Oltre alla sfera sociale, grande è stata l'importanza di queste teorie anche dal punto di vista territoriale, avendo favorito la nascita di tutta una serie di gerarchie territoriali fondate sul concetto della centralità e dell'isotropismo. Qui si possono quindi vedere chiaramente le basi di quella centralità che - dal punto di vista geografico e culturale – è sempre stata considerata fondamentale nel rapporto con l'alterità. Questa *centralità* si ritrova già formulata nel nome stesso con cui, in lingua cinese, viene definità la Cina *Zhongguo* 中国 (Paese del centro). Si tratta di una centralità che va coniugata non solo in una prospettiva esterna ma anche in un'ottica interna, come già le caratteristiche dell'impero Han lasciano intravvedere. Questa centralità spazio temporale viene ribadita non a caso nel corso di una dinastia, come quella Han, che vede la nascita della storiografia cinese. Si avverte la necessità di scrivere una storia secondo una visione imperiale che corrisponda alle ambizioni politico e culturali della classe al potere. Non diversamente da quanto sta avvenendo nella Repubblica Popolare Cinese all'inizio del XXI secolo. Figura storica di spicco in tal senso fu Sima Qian a cui si deve la compilazione dello *Shiji* 史记*,* un'opera che aveva l'ambizione di scrivere, o riscrivere, la storia cinese dalle origini fino alla stessa dinastia Han, e che avrebbe fatto da modello per tutte le storie dinastiche delle epoche successive[19].

[19] Sima Qian, *Records of the Great Historians* (Translated by Burton Watson), The Chinese University Press, Hong Kong, 1996. Un interessante approccio comparativo tra la visione storiografica occidentale e cinese, partendo dai rispettivi fondatori, si può trovare in Cristopher R. Martin, *Herodotus and Sima Qian: The First Great Historians of Greece and China,* Bedford/S.Martin, 2009.

Secondo un modello che, nei suoi tratti fondamentali, si ripeterà anche per successive dinastie, a segnare il declino della dinastia Han fu un progressivo indebolimento dell'autorità del potere centrale, a cui fece da contraltare il rafforzamento di alcuni poteri su base locale. Incapace di garantire l'integrità territoriale e la centralità culturale e politica, la dinastia cadde in seguito alle rivolte contadine ed all'impossibilità di controllare l'autonomia ed il potere dei principali potentati a livello locale.

Nel 220 d.C. la Cina si trovò quindi ancora una volta frammentata politicamente e territorialmente, risultando divisa in tre entità territoriali che si consideravano eredi della tradizione imperiale Han: Wei, Shu e Yu. Questo periodo, estremamente complesso della storia cinese, è generalmente noto sotto il nome di Periodo dei Tre Regni. Alcune figure dell'epoca, come il leggendario Cao Cao, sono entrate fortemente nell'immaginario collettivo cinese, al punto da fare delle vicende dell'epoca uno dei temi prediletti di molte delle produzioni cinematografiche e televisive di maggiore successo.

Il Periodo dei tre Regni non è che l'inizio di un periodo di divisione che durerà per più di tre secoli e che finirà col dare all'universo cinese un volto assai diverso rispetto a quanto conosciuto nel corso della dinastia Han. Tale è la complessità e la frammentazione politica del periodo in questione, che risultà pressochè impossibile proporne un riassunto nelle poche righe qui a disposizione. Una delle caratteristiche più evidenti di questo periodo è la ricodificazione di molte delle coordinate geografiche e culturali proprie dell'universo cinese: al centralismo politico e culturale Han fa ora da contraltare il fiorire di tutta una serie di culture locali. Comincia ad emergere in maniera evidente ed ufficiale una alterità tra la cultura cinese del sud e del nord, che implica anche la definizione di quelli che sono i rapporti con il mondo al di fuori dell'universo cinese. Nella Cina settentrionale inizia a profilarsi un notevole influsso delle popolazioni barbare delle steppe che, in misura sempre maggiore, finiranno col venire sinizzate, dando tuttavia luogo a culture locali in forte antitesi rispetto ad una Cina meridionale che si considererà invece l'autentico serbatoio della ortodossia culturale cinese. Un sud della Cina che aveva comunque accolto nel corso di questo instabile periodo storico una notevole emigrazione di cinesi han dal nord e definitivamente assorbito le poche entità tribali che nel sud erano riuscite a sottrarsi alla sinizzazione in epoca Han. A questi grandi cambiamenti è necessario poi aggiungere la progressiva diffusione del buddhismo che avrà un enorme impatto dal punto di vista culturale, soprattutto nell'integrare la concezione universalistica con un concetto di trascendenza fino ad allora estraneo alla cultura cinese.

Questa stimolante e per certi versi contraddittoria situazione di disunione - che alcuni studiosi hanno definito una sorta di medioevo cinese - giunse ad una conclusione nel 581 d.C. quando il militare Yang Jian, sottolineando la propria superiorità morale e riprendendo il fondamentale concetto di "mandato del cielo", riuscì progressivamente a riaffermare una centralità del potere imperiale, dando inizio alla dinastia Sui (581-618 a.C.). Pur nel breve arco di durata della dinastia, i sovrani Sui misero in atto tutta una serie di misure volte al rafforzamento del potere centrale: primo fondamentale punto fu la nuova affermazione dell'ideologia confuciana quale ideologia ufficiale dell'impero, il che consentì

nuovamente la creazione di un efficiente apparato statale in grado di contrastare e limitare eventuali forze centrifughe. Questa nuova coesione dell'universo cinese si tradusse in un mutato atteggiamento del cosmo cinese nei confronti dell'esterno, come lasciano chiaramente intendere le spedizioni militari favorite dai Sui nel regno di Koguryo (l'attuale Corea) e, più a sud, i Vietnam. Imponenti risorse vengono indirizzate alla costruzione di enormi opere di canalizzazione e nel rafforzamento di quella Grande Muraglia che, voluta già dalla dinastia Han, avrebbe dovuto separare la Cina dalle popolazioni nomadiche dell'Asia centrale. Forse proprio l'eccessivo impegno economico derivato da una politica così ambiziosa su diversi fronti, finì con l'alienare il sostegno alla dinastia che già nel 618 d.C. venne sostituita dalla dinastia Tang (618-907), che ne continuò tuttavia gloriosamente il cammino.

1.2.2 Dalla dinastia Tang alla dinastia Song

Altro periodo glorioso della storia cinese, l'impero Tang è per molti aspetti considerato una sorta di periodo d'oro di una cultura cinese che, mai come in questo periodo, si mostrò aperta e ricettiva nei confronti delle più eterogenee influenze culturali. Il modello culturale e politico Tang avrebbe esercitato una fondamentale influenza ben oltre i confini cinesi, spingendosi su larga parte del continente asiatico e favorendo in tal modo una diffusione fino a quel momento senza precedenti della cultura cinese. Dal Vietnam al Koguryo e fino al Giappone fortissima fu l'influenza del modello culturale Tang, cosicchè moltissimi furono i regni che si sottoposero al simbolico pagamento del tributo dinnanzi all'imperatore cinese. L'impero Tang giunse inoltre a controllare cospicue aree dell'irrequieta frontiera occidentale, caratterizzata dalla presenza popolazioni non han che stavano progressivamente convertendosi alla religione islamica [20]. La Cina Tang non prestò attenzione esclusivamente alla dimensione continentale del proprio potere, ma riservò grande interesse anche agli insediamenti costieri ed ai rapporti con l'oltremare. La Chang'an capitale dei Tang - l'odierna Xi'an nela Cina centrale - era con molta probabilità la più grande metropoli dell'epoca, una città aperta e cosmopolita, punto di sintesi tra i più eterogenei influssi culturali[21].

Ancora una volta a costituire il collante ideologico della riunificazione imperiale fu l'ideologia confuciana, utilizzata per consolidare la visione centralistica dell'autorità imperiale grazie all'imposizione di un ordine che, anche dal punto di vista territoriale, era fondato su una efficiente gerarchia anche geografica. Per quanto attiene all'organizzazione dell'apparato burocratico - con particolare riferimento alla selezione dei funzionari imperiali dal rango più basso al più elevato - fondamentale era il cosiddetto sistema degli esami imperiali, che mirava a garantire l'assoluto rispetto della linea ideologica e culturale confuciana ai vari livelli dell'organizzazione statale. Quella confuciana può essere definita una sorta di ideologia del partito unico *ante litteram*: non è una caso

[20] Sul fondamentale rapporto tra potere centrale dell'impero Tang e la periferia occidentale si veda, Michael R. Drompp, *Tang China and the Collapse of Uighur Empire,* Brill, Leiden, 2005, pp.7-38, 197-207.
[21] Mark Edward Lewis, *China's Cosmopolitan Empire: The Tang Dynasty,* Harvard University Press, 2009.

quindi che proprio alla ripresa del confucianesimo faccia oggi affidamento la strategia unificatrice e uniformante del partito Comunista Cinese.

Dal più basso livello in ambito locale fino al più elevato, che si teneva nella capitale, il sistema degli esami imperiali garantiva una riproposizione sulle diverse scale geografiche dei fondamenti ideologici del potere e delle sue declinazioni sul territorio. Il funzionario imperiale che, una volta superato l'esame, veniva inviato a governare una provincia periferica dell'impero aveva quindi il fondamentale ruolo di garantire l'appartenenza politica e culturale di quel territorio all'universo cinese, secondo un orientamento che guardava, non solo simbolicamente, al centro del potere. Molto spesso l'appartenenza alla sfera cinese significava proprio l'accettazione di questa visione imposta dall'alto, in virtù di una superiorità culturale che tuttavia non necessariamente richiedeva l'annullamento di qualsiasi forma di alterità. Come dimostra la Cina della dinastia Tang il confucianesimo non era che un efficacissimo mezzo ideologico per dare forma, anche geograficamente, ad un enorme impero caratterizzato al suo interno da enormi diversità e culture locali, che venivano però scavalcate, a livello ufficiale, dalla uniformante vulgata ideologica e culturale confuciana.

Il periodo Tang risulta inoltre di estremo interesse per la capacità dimostrata dalla cultura cinese di assorbire elementi eterogenei, di derivazione assai distante rispetto ai limiti geografici del cosiddetto universo cinese. In questo senso è molto interessante il caso del buddhismo che, pur già presente in precedenza, proprio in epoca Tang assume delle caratteristiche mature pienamente cinesi. Dotato di un complesso apparato di nozioni metafisiche del tutto ignote alla cultura cinese dei secoli precedenti, la religione e la filosofia buddhista subiscono, una volta iniziato il proprio percorso cinese, un processo di progressiva traduzione e adattamento alle esigenze cinesi. Nella lingua cinese vengono introdotti concetti prima sconosciuti o inesprimibili, frutto appunto del contatto con un apparato speculativo proveniente da una cultura totalmente diversa, quale era quella indiana. Il buddhismo costituì inoltre una base feconda di dialogo culturale, politico e diplomatico nel più vasto contesto asiatico[22].

Da un punto di vista proprio della nostra epoca, la diffusione e l'assorbimento del buddhismo costituiscono un fenomeno ed un processo di indubbio interesse, dimostrando l'inadeguatezza di molte delle teorie che, per molto lungo tempo, hanno definito la Cina come un ambito culturale statico, conservatore e difficilmente modificabile tramite apporti culturali esterni. Nei lunghi secoli che caratterizzarono il dominio Tang non mancò, in alcune fasi, una forte resistenza da parte dell'elite confuciana nei confronti della fede buddhista, accusata di essere contraria ai fondamenti morali della ortodossa tradizione cinese, tuttavia ciò non impedì al buddhismo di essere pienamente assorbito nella visione culturale cinese, divenendo in seguito esso stesso uno dei pilastri su cui sarebbe stato basato il potere imperiale. Per usare un linguaggio in auge nelle narrazioni cinesi della nostra epoca, la Cina Tang sembra aver avuto successo nel proporre una visione armoniosa della società e della cultura

[22] Tansen Sen, *Buddhism, Diplomacy and Trade,* University of Hawai'i Press, 2003. Sul complesso processo di sinizzazione della fede buddhista una pietra miliare rimane ancora oggi Erich Zürcher, *The Buddhist Conquest of China - The Spread and Adaptation of Buddhism in Early Medieval China,* Brill, Leiden, 1959.

cinese, riuscendo a garantire un complesso equilibrio tra la poliedricità di una cultura aperta e soggetta a molteplici influssi culturali e l'ideologica omogeneizzazione propria del confucianesimo. Questo equilibrio, come ogni equilibrio del resto, era tuttaltro che definitivo e sarebbe stato destinato a subire pressioni e modifiche che ancora una volta avrebbero portato alla fine della dinastia e ad un nuovo periodo di disunione[23].

Al centralismo geografico, politico e culturale Tang fece seguito un periodo caratterizzato da una profonda frammentazione che vide la nascita, nel corso di oltre tre secoli, di decine di entità statali e dinastie, alcune delle quali assai effimere, incapaci di ricreare una parvenza di potere unificante sull'interno universo culturale cinese. Se non rientra nei fini della presente esposizione dare una dettagliata esposizione delle vicende che hanno caratterizzato il periodo in questione, è utile tuttavia sottolineare una evidente tendenza alla polarizzazione tra una macro area settentrionale e una meridionale: ancora una volta la Cina appare cultiralemnte e politicamente divisa tra nord e sud.

Nella Cina settentrionale si insedia per esempio la dinastia Liao (907-1125) di origine Khitan e proveniente dalle steppe dell'attuale Mongolia. Portatori di una cultura caratterizzata da un livello di una complessità meno raffinata rispetto ai cinesi, i Liao dovettero, per poter garantire il proprio dominio sulla Cina settentrionale, assorbire molti degli elementi propri della cultura cinese, soprattutto al fine di garantire una efficace amministrazione e controllo sul territorio. Non potendo godere del supporto e del favore delle elites confuciane che in essi vedevano degli usurpatori non degni di governare sul suolo cinese, i Liao utilizzarono sapientemente la fede buddhista per fare breccia all'interno dell'universo culturale cinese, finendo coll'esserne progressivamente inglobati, pur mantenendo residue specificità culturali. Nel nord della Cina venne quindi a crearsi una situazione che diverrà tipica di alcuni dei successivi periodi della storia cinese, in cui si riproporrà la situazione di un dominatore straniero costretto a muoversi culturalmente su un doppio binario: da un lato la sinizzazione al fine di esercitare il proprio dominio sul territorio cinese, dall'altro il mantenimento di elementi di separazione culturale tra il proprio minoritario ceppo etnico e la maggioranza della popolazione cinese.[24] A partire da questa fase la frontiera nordorientale dell'universo cinese costituirà un'area geografica fondamentale per la stabilità di un potere imperiale che, pur nella celebrazione del Fiume Giallo come culla della civiltà cinese, si troverà spesso costretto a fare i conti con i problemi derivanti da questa instabile periferia, al limite tra il mondo cinese e quello barbarico. Basti pensare a come l'odierna capitale Pechino sia stata fondata proprio nel corso di dinastie non cinesi ma sinizzate, tra cui i Liao appunto.[25]

---

[23] Come ha scritto François Jullien: "Il pensiero Cinese si basa sull'armonia; ma questa armonia non è prestabilita, è in corso, in continua trasformazione per adattamento, ciò che io chiamo regolazione". François Jullien, *Pensare con la Cina,* Mimesis Edizioni, 2007, p. 58.

[24] Frederick W. Mote, *Imperial China 900-1800,* Harvard University Press, 1999, pp. 31-91.

[25] Il nome *Beijing* 北京 (Pechino) in cinese significa "capitale settentrionale" ed implica, anche geograficamente, un punto di vista tipicamente han. La stessa città era invece nota come "capitale meridionale" per molte delle popolazioni barbare che la usarono come porta di ingresso all'universo cinese. Paradosalmente quella che la storiografia confuciana esalta come la città cinese per eccellenza non potrebbe esistere se non grazie al rapporto

Dopo la caduta della dinastia Tang ben diversa fu invece la situazione che si venne a creare nella Cina centro-meridionale dove, secondo un'ottica storiografica di stampo chiaramente confuciano, sarebbe proseguita l'autentica e ortodossa tradizione culturale. Dopo la frammentazione rappresentata dalla fase dei Tre Regni, questa ideale prosecuzione fu affidata alla Dinastia Song (960-1279). A differenza delle dinastie settentrionali, quest'ultima aspirava a presentarsi come una dinastia che rientrava nel pieno solco della tradizione han. Pur non avendo esercitato che un parziale dominio su quello che poteva essere considerato il territorio cinese, la dinastia Song costituisce un periodo particolarmente fiorente della civiltà cinese. Proprio nelle regioni meridionali si assiste ad un aumento della popolazione che non conosce paragoni nelle epoche precedenti. È un periodo di grandissima fioritura culturale, caratterizzato dall'implementazione di importanti riforme in ambito amministrativo e militare. In molti casi queste riforme vennero portate avanti per poter garantire una efficace resistenza dinnanzi alle costanti pressioni che provenivano dalle dinastie semibarbare del nord: pressioni che avevano costretto i sovrani Song ad una posizione decisamente difensiva, addirittura con lo spostamento della capitale dalla centrale Kaifeng alla più meridionale Lin'an, nei pressi dell'odierna Hangzhou. Città meridionale dal clima umido e dalla lussureggiante vegetazione, Hangzhou sarebbe per secoli rimasta una sorta di ideale capitale imperiale, la cui bellezza e raffinatezza del paesaggio sarebbero state emulate dalle capitali successive, soprattutto nelle rigide e polverse distese settentrionali.[26] Questa sorta di egemonia esercitata dall'immaginario paesaggistico meridionale nelle successive fasi della cultura cinese è un fatto, geograficamente, di grande importanza, in quanto sottolinea l'affermazione di narrazioni geografiche complesse e stratificate, radicate inizialmente sulla contrapposizione fortemente ideologica tra la purezza cinese meridionale e la commistione etnico culturale presente invece in vaste aree del nord[27].

Se molto forte fu la contrapposizione tra nord e sud, tale da impedire a livello territoriale un effettivo processo di omogeneizzazione che potesse portare ad una nuova fase di unificazione, particolarmente importante fu l'attrazione che, a livello culturale, la Cina Song fu in grado di esercitare su larghe aree del continente asiatico. Probabilmente la perdita di una cospicua parte del dominio continentale favorì una maggiore attenzione verso l'elemento marino: basti pensare che i Song furono la prima dinastia a dotarsi di una flotta stabile, segno di un'attenzione per il mare e per l'oltremare che non ha precedenti nella storia cinese. Fortissimo fu l'influsso esercitato dalla cultura Song in vaste aree, dal Giappone, alla Corea fino a vaste aree del Sudest Asiatico, come il Vietnam[28]. Alcune fondamentali rielaborazioni

---

con ciò che è esterno e minaccioso nei confronti della ortodossia culturale cinese. Per un approfondimento circa questa complessa e, per certi versi, contraddittoria dialettica si rimanda a Stefano Cammelli, *Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina,* Il Mulino, Bologna, 2004.

[26] Yi-Fu Tuan, *A Historical Geography of China*, Transaction Publishers, New Brunswick, London, 2008 (prima edizione Aldine Pub. Co., 1969), pp. 132-135.

[27] Dieter Kuhn, *The Age of Confucian Rule: The Song Transformation of China,* Harvard University Press, 2009, pp. 71-98.

[28] Peter K. Bol, *Government, Society and State,* in Robert P. Hymes, Conrad Schirokauer (Eds), *Ordering the World – Approaches to State and Society in Sung Dynasty China,* University of California Press, Berkeley, 1993, pp. 128-192.

proprie della fioritura culturale Song, come il neoconfucianesimo, giocarono un ruolo di grande importanza anche dal punto di vista strettamente politico in un'area i cui limiti geografici andavano ben oltre la Cina. Ancora oggi il ruolo fondamentale giocato dal confucianesimo nella cultura politica cinese, e di vaste altre aree dell'Estremo Oriente, sarebbe impossibile senza l'opera di rielaborazione pensatori Song del calibro di Zhu Xi (1130-1200)[29].

Ai fini di questa ricerca è interessante sottolineare come l'epoca Song abbia contribuito, in misura non meno importante di altre dinastie unitarie e centrali, a far emergere una forte consapevolezza culturale all'interno del cosmo cinese, una consapevolezza coltivata attraverso il ricorso a vere e proprie narrazioni geografiche. Pur nell'incapacità di respingere oltre i confini del cosmo cinese le pressioni provenienti dalle dinastie ormai sempre più sinizzate del Nord, i Song finirono tuttavia per esercitare un indiscusso primato culturale che veniva riconosciuto anche da quella parte dell'universo cinese che non era direttamente soggetta al dominio Song. A determinare la fine della dinastia fu un inaspettato elemento che arrivò a turbare in modo definitivo questa situazione di stallo tra nord e sud: provenienti dalle steppe dell'Asia Centrale, i mongoli guidati inizialmente guidati da Gengis Khan iniziarono nel corso dei decenni successivi un'avanzata all'interno della Cina, travolgendo dapprima le dinastie settentrionali i cui territori vennero annessi all'immenso dominio mongolo. Pur opponendo una strenua resistenza dinnanzi all'avanzata mongola, le truppe Song vennero definitivamente sconfitte nel Sud della Cina nel 1279, mentre l'ultimo imperatore Song prendeva la via della vita monastica in Tibet. Pochi anni prima, nel 1271 Kublai Khan aveva sancito la nascita, nel nord, di un nuova dinastia che, col nome di Yuan (1271-1368), avrebbe governato sulla Cina per quasi un secolo.

1.2.3 Dalla dinastia Yuan alla dinastia Qing

Pur nel breve arco cronologico che la caratterizza, inferiore al secolo, la dinastia Yuan costituisce una tappa di grande rilevanza nello sviluppo della civiltà cinese. Per la prima volta ci si trova dinnanzi ad una dinastia di origine non cinese, mongola appunto, che partendo dal nord riesce a consolidare il proprio potere sull'intero universo cinese. Questa dinastia si presenta come una forza unificatrice proveniente dall'esterno, che inserisce l'impero cinese all'interno dello sterminato dominio della *pax mongolica*. Proprio per questo l'impero Yuan si presenta come un contesto culturalmente assai ricettivo, in grado di inglobare le più eterogenee tendenze. Nascono nuovi linguaggi, nuovi stili dovuti ad possibilità di movimento e contaminazione culturale sconosciute alle epoche precedenti. Anche nell'ambito quotidiano il dominio mongolo favorisce la penetrazione di nuovi elementi o la diffusione di nuove abitudini, come ad esempio la diffusione di colture agricole sconosciute fino a quel

[29] Tra le maggiori personalità dell'epoca Song, a Zhu Xi si deve una generale riformulazione teorica del confucianesimo, che va generalmente sotto il nome di neo-confucianesimo. Egli fu particolarmente attivo nella re-interpretazione, in una chiave che fosse adeguata alle esigenze dell'epoca, di tutti i principali testi della tradizione confuciana. Zhu Xi, *The Four Books – The Basic Teachings of The Later Confucian Tradition* (Translated by Daniel K. Gardner), Hacket Publishing Company, Indianapolis/Cambridge, 2007.

momento[30]. Ancora oggi in Cina, a proposito dell'impero Yuan, prevalgono narrazioni che storicamente possono, ad una prima analisi, lasciare adito a qualche dubbio. Si tratta non a caso di questioni che riguardano quella che può essere definita la geografia politica dell'impero Yuan: non è chiaro se la Cina sia stata preda di conquista o essa stessa motore di conquista. Ancora oggi pressoché la totalità della manualistica scolastica utilizzata nelle scuole cinesi l dinastia Yuan come il periodo in cui la Cina avrebbe conosciuto la sua maggiore espansione, giungeno - non senza intenzionali paragoni con il presente – al rango di potenza globale. Per molti cinesi il periodo Yuan non è quindi tanto il periodo in cui la Cina sarebbe caduta sotto un dominio straniero, bensì quello in cui il resto del mondo sarebbe finito sotto il dominio cinese. Non è un caso quindi che in aggiunta agli attuali abitanti della Mongolia, anche i cinesi mirino ad appropriarsi della simbolica figura di grandi condottieri come Genghis o Khubilai Khan per giustificare una storica supremazia sull'intera area centro-asiatica. La globalizzazione *ante litteram* rappresentata dalla *pax mongolica* non sarebbe quindi che speculare alle attuali aspirazioni che la Cina vorrebbe proiettare a livello globale. Questa lettura, che potrebbe apparire una mera forzatura del dato storico con chiare finalità nazionalistiche, non sarebbe tuttavia possibile se effettivamente tutto il periodo Yuan non si presentasse come un periodo di ambivalenti e ambigue narrazioni anche dal punto di vista geografico e culturale. I mongoli crearono in fatti in Cina una sorta di doppio binario culturale, che prevedeva da un lato un profondo processo di sinizzazione e dall'altro una netta separazione dell'elemento etnico mongolo rispetto alla componente cinese han. Per poter estendere, consolidare e far accettare il proprio dominio sul territorio cinese - ed in particolar modo su quella porzione che aveva fatto parte del dominio dei Song meridionali - i mongoli furono costretti alla sinizzazione, adottando usi e costumi delle classi dominanti confuciane, cercando *in primis* di inglobare e guadagnarsi il favore di quella classe confuciana che in tutti i modi avversava il potere instaurato dai barbari. I sovrani Yuan compresero la necessità di presentarsi all'interno del cosmo cinese secondo la figura dei tradizionali imperatori cinesi, seguendo le imposizioni e le gerarchie proprie dell'universo culturale cinese. Soltanto in questo modo essi poterono essere accettati all'interno dell'universo cinese. Un esempio assai interessante da questo punto di vista è rappresentato dalla fondazione di Pechino, città che proprio sotto il dominio mongolo viene per la prima volta elevata al rango di capitale i tutto l'impero. Come ben testimoniano approfonditi studi l'accettazione della nuova e periferica capitale avvenne in larga parte perché i fondatori seppero riprendere in essa – promuovendola conseguentemente all'interno dell'universo cinese – l'immagine di Hangzhou, la capitale Song dalla mitica bellezza. Ancora oggi una semplice passeggiata nel parco di Beihai a Pechino consente di vedere come un paesaggio tipico della Cina meridionale sia stato volutamente e strategicamente posto al centro di una periferica e continentale capitale: tale infatti, ieri ancor più di oggi, doveva essere apparire tale città antica città che doveva rappresentare la nuova visione imperiale

[30] Frederick Mote, *Imperial China 900-1800,* Harvard University Press, 1999, pp. 403-513.

della dinastia[31]. Accanto a questa sinizzazione persisteva tuttavia la tradizione più genuinamente mongola, gelosamente conservata proprio per evitare il totale assorbimento e assimilamento rispetto alla maggioranza han. Accanto alla ritualità confuciana coesistevano le tradizionali cacce mongole, accanto ai padiglioni della antica città proibita stavano le *jurte* in cui l'imperatore era solito trascorrere il proprio tempo secondo l'usanza mongola. La stessa capitale a Pechino non era che una capitale temporanea visto che, anche geograficamente, la corte oscillava tra la presenza nella spazialità cinese e quella presso le praterie mongole, al di fuori quindi dei limiti dell'universo propriamente cinese. Questo spiega in larga parte l'ambivalente rapporto della classe confuciana con il potere mongolo, nei confronti del quale i confuciani nutrirono una sorta di distacco, nonostante proprio ad essi fosse stata affidato il fondamentale compito di garantire il funzionamento della complessa macchina istituzionale dell'impero. Altri furono inoltre gli strumenti a cui fecero ricorso i mongoli per istituire e giustificare un'ideologia e un potere universale sulla Cina. Uno di questi fu senza dubbio il supporto dato al buddhismo, soprattutto in versioni come quello tantrico di origine tibetana che, pur non particolarmente diffuse in ambito cinese, finirono col godere di un'ampio sostegno governativo. Analoghi fenomeni si erano già verificati in alcune occasioni nel caso delle dinastie settentrionali di origine barbara, tuttavia fu per la prima nel corso della dinastia Yuan che l'imperatore si presentò nelle vesti universalistiche del *bodhisatva* buddhista. Sono storicamente noti infatti gli strettissimi legami tra il potere mongolo e la casta sacerdotale tibetana, che finì con l'attribuire una sorta di investitura religiosa alla figura di quell'imperatore cinese. Quest'ultimo si trovava quindi ad esercitare, in misura assai diversa rispetto alle dinastie precedenti, un potere su un territorio che oltrepassava i tradizionali limiti geografici dell'impero cinese, ampliando nel contempo la sfera dell'universalismo cinese[32].

Questo è un punto di fondamentale importanza, a partire dal quale la stessa percezione territoriale e le basi ideologiche dell'impero cinese cambiano in misura sostanziale. È infatti proprio in virtù di un potere e di un'autorità imperiale così concepita che aree come il Tibet sono entrate a far parte dell'universo cinese, in un complesso intreccio di motivazioni politico, culturali e territoriali. Come si può notare, pur in una limitata durata temporale rispetto ad alcune delle precedenti dinastie, gli Yuan sono riusciti a modificare in maniera assai profonda la visione imperiale cinese che da quel momento in avanti mutò in maniera profonda il baricentro del potere politico e culturale. Nelle precedenti fasi di unificazione - rappresentate dalle gloriose dinastie Qin, Han, Tang fino ai Song - le capitali erano sempre state collocate in una posizione, anche a livello geografico, a tutti gli effetti centrale rispetto all'estensione del dominio territoriale: basta citare il solo esempio della capitale Tang, Chang'an effettivamente posta al centro dell'impero. A partire dagli Yuan in avanti, la centralità dell'Impero di Mezzo sarebbe stata rappresentata ed incarnata invece da una capitale periferica: segno di una

[31] Stefano Cammelli, *Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina,* Il Mulino Bologna, 2004, pp. 169-226.
[32] John Langlois, *China under Mongol Rule,* Princeton University Press, 1992.

particolare attenzione, se non di un timore particolare, nei confronti di quanto avveniva al di fuori della vulnerabile frontiera continentale cinese[33].

Già nei primi decenni successivi alla presa del potere, il dominio Yuan iniziò ad essere duramente minato da lotte intestine che ne indebolirono la coesione e l'efficienza a livello territoriale. Questa inefficienza si tradusse in frequenti carestie e inondazioni, dovute all'abbandono dei progetti di manutenzione delle fondamentali opere di ingegneria idrica: segni evidenti, secondo la visione cinese, di un mandato celeste in crisi di credibilità. Le rivolte che, con sempre maggiore frequenza ed a partire dalla seconda metà del XIV secolo, coinvolsero pressoché tutte le aree dell'immenso impero, favorirono l'emergere di un nuovo nucleo di potere che, con un proprio esercito occupò nel 1368 la capitale Yuan, l'odierna Pechino, decretando la nascita di un nuovo ciclo dinastico. Per sottolineare - nell'ottica storiografica cinese, di stampo eminentemente confuciano – il superamento del buio rappresentato dal dominio mongolo, la nuova dinastia prese il nome di Ming (letteralmente "luminosa")[34].

La dinastia Ming (1368-1644) fece dalla restaurazione del dominio *han* sull'universo cinese uno dei punti cardine su cui impostare la presa e il mantenimento del proprio potere: il caso ha curiosamente voluto che essa sia stata l'ultima dinastia cinese alla guida dell'impero, prima di lasciare il campo alla dinastia mancese dei Qing con cui si sarebbe conclusa la storia imperiale. Al di là della comprensibile ideologica separazione che i governanti Ming volevano sottolineare rispetto al precedente governo mongolo non *han*, l'impero Ming dimostra chiaramente di aver fatto propria una visione politica, geografica e culturale che sarebbe sta impensabile senza l'intermezzo mongolo. Certo la presa del potere avvenne attraverso un nuovo processo di riformulazione di quel concetto di centralità tanto caro alla tradizione cinese. Tanto la politica quanto la cultura Ming sono impegnate nel ridare alla Cina un centro politico ed una stabilità, seguendo una direzionalità che era evidentemente alternativa e contraria rispetto a quella prevalente durante il periodo Yuan. Il potere delle dinastie settentrionali, incluso il dominio mongolo, traeva la propria origine all'esterno dell'universo cinese, seguendo una direzione che potremmo semplicisticamente definire da nord verso sud: in questo modo infatti il potere Yuan era dilagato sull'intero territorio cinese ponendo fine alle dinastie meridionali. La presa del potere e il consolidamento della dinastia Ming dimostrarono invece una direzionalità opposta rispetto a quella precedentemente descritta: da su verso nord. Questo dimostra come il potere si sia ricostituito nelle zone tradizionalmente e strategicamente centrali del potere cinese, per poi allargarsi e consolidarsi verso quelle che erano le zone periferiche. Non è quindi un caso che Hongwu, il primo imperatore Ming, non abbia nel 1368 scelto come capitale del nuovo impero la Pechino mongola,

---

[33] Thomas J. Barfield, *The Perilous Frontier, Nomadic Empires and China, 221 BC to AD 1757,* Blackwell Publishers, Cambridge, 1989, pp. 187-229.

[34] Per un'analisi approfondita dell'affermazione del potere Ming, quale restaurazione confuciana autenticamente cinese, si rimanda a John W. Dardess, *Confucianism and Autocracy – Professional Elites in the Founding of the Ming Dynasty,* University of California Press, Berkeley, 1983, pp. 85-130. Si tratta di temi non del tutto estranei al dibattito politico ed ideologico della Cina odierna.

optando piuttosto per la più meridionale Nanchino, geograficamente più vicina al centro della civiltà cinese. Il rapporto ormai sempre più complesso dell'impero con le proprie periferie, il cui controllo appariva tuttavia fondamentale per la stabilità del sistema politico anche a livello interno, indusse ben presto i regnanti Ming a mutare d'avviso, scegliendo anch'essi come capitale e ideale centro del potere la precedente capitale Yuan, che venne per l'occasione rifondata e ricostruita tuttavia con criteri che dovevano incarnare il nuovo ordine cinese. Secondo una sensibilità che può essere definita geopolitica *ante litteram,* appare evidente come la difesa e il controllo delle potenziali fonti di instabilità provenienti dalla frontiera nord-orientale fosse considerata di fondamentale importanza per la stabilità del potere centrale Ming, per quanto interamente *han*[35]. La scelta quindi di spostare la capitale dalla più meridionale Nanchino all'attuale Pechino aveva il carattere della necessità, dovendo garantire il controllo cinese su un'estensione territoriale che oltrepassava gli ormai tradizionali limiti della Cina propria. La sopravvivenza delle dinastie cinesi è legata non solo ad una stabilità all'interno dell'universo cinese, bensì a rischi e fattori che possono profilarsi dall'esterno.

Questo fattore fa sì che, dal punto di vista ufficiale, vi sia un indubbio approccio continentale e per certi versi heartlandico nella geografia politica dell'impero Ming. La realtà tuttavia si dimostra assai più complessa e variegata nelle proprie narrazioni, a testimonianza di un periodo aperto a grandi cambiamenti ed aperture verso l'esterno.

Dal punto di vista delle relazioni con il mondo esterno, una Cina nuovamente unita e centralizzata, riprende la tradizionale visione dei cerchi concentrici, istituendo ancora una volta le tradizionali ambascerie del dono e del tributo, tramite le quali i paesi limitrofi riconoscevano di fatto la supremazia culturale e politica cinese nell'ambito regionale. Numerosi studi hanno dimostrato tuttavia come questo tipo di relazioni riflettessero anche una grande vivacità nei rapporti commerciali. In particolar modo la fascia costiera della Cina meridionale divenne in epoca Ming un fondamentale punto di diffusione delle merci e della cultura cinese in larga parte del sudest asiatico, come testimoniano ancora oggi i ritrovamenti di resti di vasellame Ming sparsi in tutto il bacino dell'Oceano Indiano[36]. Se la visione confuciana esaltava quindi le narrazioni terrestri, relegando l'immaginario marittimo in una posizione secondaria, un'analisi più approfondita non può che rivelare una realtà ben diversa: quella di una Cina che intraprende la via del mare, lanciando uno sguardo oltre il limite della propria frontiera marttima. A differenza di quanto stava per avvenire in Occidente, questa sorta di esplorazione non assunse in Cina i caratteri di una vera e propria strategia di stato, rimanendo spesso affidata alla gestione di poteri e di comunità locali, che stavano proprio allora gettando le basi di quel fenomeno dei cinesi d'oltremare che è ancora oggi fondamentale per comprendere l'impatto globale della strategia

[35] Alastair Iain Johnston, *Cultural Realism: Strategic Culture and Grand Strategy in Chinese History,* Princeton University Press, 1995, pp. 175-240.
[36] Gang Deng, *Maritime Sector, Institution and Sea Power in Pre-modern China,* Greenwwod Press, 1999, pp. 163-220.

culturale cinese[37]. Il mare è importante ma, nella tradizionale e ufficiale cinese, è sulla solidità della terra che si misurano le gerarchie e i rapporti di forza.

Non mancano interessanti eccezioni a questa visione tra le quali, proprio in epoca Ming, spicca la figura di dell'ammiraglio Zheng He (1371-1435) che, non a caso, sta conoscendo uno straordinario e rinnovato interesse nelle narrazioni cinesi contemporanee. Eunuco, mussulmano in servizio alla corte imperiale Ming, Zheng He compì - nell'arco di anni che vanno dal 1405 al 1433 - tutta una serie di spedizioni nel sudest asiatico a capo di una imponente flotta cinese, andando dall'Asia meridionale fino alle coste dell'Africa. Espressamente volute da Yongle (1360-1424), forse il più autorevole imperatore della dinastia nonché uno dei più celebri dell'intera storia cinese, le spedizioni di Zhenghe avevano espressamente il compito di affermare la supremazia regionale cinese sull'intero scenario asiatico. Esse infatti si muovevano lungo rotte da lungo tempo percorse dai mercanti di origine cinese, verso cui il potere imperiale intendeva ora rivolgere una sorta di interesse strategico. Tali spedizioni sono inoltre passate alla storia per la loro imponenza, se si pensa che i cantieri navali imperiali di Nanchino furono per anni impegnati nella costruzione di migliaia di navi dalle dimensioni tutt'altro che ridotte. Molto celebri sono ancora oggi in Cina le carte che Zheng He e il suo staff eseguirono nel corso delle sopra citate spedizioni, con molta probabilità le prime autentiche testimonianze circa l'esistenza di un approccio cartografico cinese[38]. Nella storia cinese infatti la scrittura aveva sempre privilegiato, anche dal punto di vista della legittimazione del potere, altre forme di *grafia,* soprattutto grazie al ricorso alla simbologia e all'astrazione dei caratteri propri della scrittura cinese.

È senz'altro interessante notare come nella Cina contemporanea, sempre più interessata a vedere riconosciuti anche il proprio status e le proprie aspirazioni di potenza marittima, la figura di Zheng He sia oggetto di un grande interesse e di una grande rivalutazione sia in ambito accademico che per quanto riguarda quella che potrebbe essere definita la cultura popolare.

La storiografia occidentale non ha, in più occasioni, mancato di sottolineare come a queste aspirazioni marittime da parte della potenza imperiale cinese non abbia fatto seguito una efficace politica e presenza d'oltremare, almeno paragonabile a quella delle potenze occidentali, ormai prossime ad affacciarsi coi propri vascelli proprio sui mari dell'Estremo Oriente. In modo particolare la stessa dinastia Ming avrebbe abbandonato questa politica di attenzione per il mare, grazie a quella che sarebbe passata alla storia come la *haiijin* 海禁*,* con cui di fatto molte delle attività marinare della costa venivano messe al bando.[39] Fatto quest'ultimo che non riuscì ovviamente ad interrompere la

---

[37] Sul ruolo non ufficiale dell'immagiario geografico costiero cinese e sulla sua importanza nella attuale percezione geografica cinese, si rimanda a Carolyn Cartier, *Globalizing South China,* Blackwell, Oxford, 2001, pp. 72-105.

[38] Edward L. Dreyer, *China and the Oceans in Early Ming Dynasty,* Pearson Longman, 2007.

[39] Lo *haijin* 海禁 è passato alla storia come il segnale del definitivo abbandono da parte dell'impero cinese dell'interesse e di una strategia marittima. Reiterato più volte nel corso delle ultime dinastie Ming e Qing, lo *haijin* prevedeva il divieto ufficiale di solcare l'oceano con navi commerciali, difatto mettendo ufficialmente al bando le attività economiche sulla costa. Tale bando venne ripetuto più volte a partire dal 1368 fino alla fine del XVIII secolo. Tale iterazione è segno, proabilmente, della impossibilità di mettere in pratica un divieto tanto

vitalità mercantilistica delle aree costiere, relegandole tuttavia nell'immaginario geografico ufficiale alla stregua di una dimenticata periferia.

La Cina Ming si presenta quindi come una grande potenza regionale in grado di esercitare un fondamentale grado di attrazione, anche in virtù di un'indubbia ed efficace rielaborazione dell'ideologia imperiale che si traduce ancora una volta in un rafforzamento e in un aggiornamento dell'ideologia confuciana, questa volta attraverso le teorizzazioni neoconfuciane di Wang Yangming (1472-1529). È interessante notare come la riaffermazione del centralismo imperiale sia ancora una volta stata riaccompagnata da una riformulazione dell'ideologia confuciana, che ha reimpostato la proiezione cinese sia a livello interno che esterno. Questo è un punto che consente di lanciare una luce interessante anche sul dibattito in atto nella Cina attuale, dove ancora una volta il confucianesimo viene riutilizzato quale cornice per un riposizionamento sulla scena globale.

La Cina Ming è quindi un periodo di grande rinnovamento e di affermazione di una visione imperiale che si vuole presentare come autenticamente cinese, ma è anche il periodo in cui per la prima volta avviene un diretto confronto con l'Occidente, su delle basi che possono essere considerate di sostanziale parità e ben prima della decadenza dei secoli successivi.

La seconda metà del dominio imperiale Ming fu infatti caratterizzata dalle prime occasioni di incontro con la cultura e la presenza degli occidentali che, anche sulle coste cinesi, stavano tentando di stabilire nei propri empori proficue relazioni commerciali. A partire dalla seconda metà del XVI secolo una delle caratteristiche principali della presenza occidentale fu la creazione di missioni, in particolar modo ad opera della Compagnia di Gesù[40]. L'opera di cristianizzazione dell'Asia, e dell'enorme impero cinese, appariva una fondamentale sfida da intraprendere. Una sfida che si scontrò sovente, e soprattutto in Cina, con una cultura sia a livello locale che ufficiale in grado di opporre una forte resistenza dinnanzi alla predicazione degli occidentali. Senza entrare nel merito delle questioni dell'evangelizzazione, è interessante notare come la presenza dei missionari, soprattutto nelle aree costiere del paese, favorì l'inedita possibilità di un confronto tra cultura cinese ed occidentale, secondo uno schema ed una direzionalità che sarebbe divenuta tipica dei secoli successivi.

Interessante, a tal proposito, è la figura del gesuita maceratese Matteo Ricci (1552-1610) che, da Roma giunto a Canton a capo di una missione, riuscì nel corso degli anni a risalire lungo l'immenso impero Ming, ottenendo alla fine il permesso di risiedere nella capitale Pechino. Qui entrato in contatto con la

---

drastico in una cosìa estesa area geografica da secoli impegnata in proficui scambi con tutto il Sudest asiatico. Alcuni studiosio hanno spiegato il divieto all'interno di una lotta contro la pirateria, assai frequente in quei mari, nonché co l'opposizione e con il disprezzo nutrito dalla classe confuciana nei confronti della classe mercantile. Assai discussi sono ancora oggi gli effetti pratici di tale politica in un'area geografica che anche in seguito mantenne una estrema vitalità commerciale negli scambi con tutto il Sudest asiatico. Per una approfondita trattazione si rimanda a Li Qingxin, *Maritime Silk Road,* China Intercontinental Press, Beijing, 2006. L'autore affronta il complesso tema dell'ambiguità culturale del potere imperiale cinese nei confronti dell'immaginario marittimo.

[40] Liam Mathhew Brockey, *Journey to the East: The Jesuit Mission to China 1579-1724,* Harvard University Press, 2007.

corte ebbe modo di divulgare alcune delle basi del sapere occidentale, proponendo ai cinesi anche quelle che erano state le ultime scoperte in ambito geografico e scientifico. La figura di Matteo Ricci, oggi soggetta ad un inedito processo di rivalutazione, è uno dei più interessanti casi di come sia stata tentata ed impostata una sorta di mediazione culturale tra l'universo cinese e quello occidentale: Ricci infatti aveva appreso una perfetta conoscenza del cinese sia vernacolare che scritto, assumendo il portamento e la figura del letterato confuciano.[41]

La testimonianza di Ricci è senz'altro una testimonianza di grande importanza: i suoi scritti sono infatti uno strumento inedito per lanciare uno sguardo sulla Cina dell'epoca. Nel contempo tuttavia la vicenda esistenziale del padre maceratese lascia intravvedere anche alcune delle problematiche che nei secoli successivi segneranno il declino della potenza imperiale cinese. *In primis* una sorta di ripiegamento, soprattutto nella cultura ufficiale, sulla dimensione continentale, a differenza dell'interesse marittimo che aveva caratterizzato la fase iniziale del potere dinastico Ming. Questo si tradusse in una progressiva disattenzione del'ideologia ufficiale da quell'elemento marittimo da cui stavano già iniziando ad arrivare le prime avvisaglie di un sostanziale cambiamento che avrebbe, soprattutto a partire dal XIX secolo, profondamente modificato la percezione anche geografica cinese. Proprio dalla costa meridionale si sarebbe infatti "infiltrata" all'interno dell'impero cinese l'occidentalizzazione, non diversamente dalla lenta e progressiva risalita attraverso le acque del celebre Gran Canale di Matteo Ricci dalle coste del Guangdong alla settentrionale Pechino.

La caduta della dinastia nel 1644 avviene quindi in un contesto storico che vede profondamente mutati gli assetti e gli equilibri in tutta l'area dell'Estremo Oriente. Alla presenza sempre più strategica degli interessi delle potenze occidentali, va sommata una progressiva perdita di peso dell'impero cinese nel controllo della cosiddetta prima fascia periferica, rappresentata ad esempio dal Giappone e dalla Corea che, pur in modo diverso tentano uno smarcamento dalla sfera di influenza cinese. La guerra portata avanti in Corea sarà infatti una delle cause che determineranno il dissesto finanziario che porterà alla fine della dinastia[42]. Senza contare dei grandi cambiamenti che erano in atto anche in Giappone e che avrebbero portato nel giro di poco meno di due secoli l'impero nipponico a svolgere un ruolo dominante sullo scenario asiatico, come già sembra anticipare l'invasione della penisola coreana alla fine del XVI secolo, in un'area tradizionalemente soggetta all'influenza del potere imperiale cinese.

Il crollo della dinastia fu dovuto ad una sorta di implosione del potere e dell'ideologia imperiale, che si tradusse ancora una volta nell'incapacità o impossibilità di garantire un efficace controllo della frontiera nordorientale in particolar modo, a ridosso della quale si era andato rafforzando nel corso il potere delle tribù mancesi. Popolazione inizialmente dedita al pagamento del tributo nei confronti della

---

[41] Lo stesso Matteo Ricci ha lasciato preziose testimonianze circa la propria esperienza di avvicinamento alla Cina ed alla cultura cinese in generale, si veda Matteo Ricci, *Della entrata della compagnia di Giesù e christinità nella Cina,* Quodlibet, Macerata, 2000. Per un profilo biografico e culturale dell'opera di Matteo Ricci, insuperato rimane Jonathan D. Spence, *The Memory Palace of Matteo Ricci,* Penguin Books, London, 1985. Si veda inoltre Michela Fontana, *Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming,* Mondadori, 2008.

[42] David Kang, *East Asia Before the West. Five Centuries of Trade and Tribute,* Comlumbia University press, New York, 2010, pp. 54-81.

corte Ming, i mancesi intuirono ben presto la vulnerabilità di un potere centrale cinese che, all'inizio del XVI secolo, si presentava fortemente indebollito da una forte crisi economica e politica. I mancesi iniziarono pertanto a mettere in atto una politica ostile ed aggressiva nei confronti dell'impero Ming, riuscendo progressivamente a divenire un elemento fondamentale per la stabilità politica e strategica di tutta l'area del nordest della Cina. Nel corso dei primi decenni del secolo i Mancesi sotto la guida del valente Nurhaci (1559-1626) riuscirono a consolidare il proprio potere, dando all'organizzazione tribale che tradizionalmente li caratterizzava una struttura rigidamente militare, che consentì alle truppe mancesi di occupare vaste aree fino a quel momento sotto la diretta influenza dell'impero cinese, come ad esempio la Mongolia Interna. Arrivarono ad insediare la propria capitale nell'attuale città cinese di Shenyang, dove mostrarono la volontà di dare vita ad un ordine dinastico di stampo chiaramente cinese[43].

Nelle lotte interne che stavano ormai frammentando e frantumando l'unità imperiale Ming i mancesi assunsero un ruolo fondamentale, avendo riscontrato come proprio l'appoggio delle truppe mancesi fosse fondamentale per la risoluzione della conflittualità interna. Approfittando di questa situazione di instabilità e debolezza, le truppe Mancesi entrarono a Pechino nel 1644, prendendo il possesso della capitale e proclamandosi diretti successori della dinastia Ming. Fondarono la dinastia Qing (1644-1911), l'ultima della millenaria storia imperiale cinese. Il primo imperatore Qing, Shunzhi, fece richiamo al ristabilimento del mandato celeste, mettendo in pratica tutti i riti e ridando vita alle tradizioni che avrebbero dovuto far rientrare questa successione dinastica nel pieno ambito di una continuità storica e culturale cinese. Resta tuttavia il fatto che, ancora una volta, proprio a causa di debolezze dovute a conflittualità e frammentazione interna, l'impero cinese si trovava ad essere occupato da un potere non *han*, straniero quale era quello mancese appunto. Non diversamente da quanto era accaduto in precedenza a proposito dei mongoli Yuan, se era stato facile per i mancesi impadronirsi con la forza del potere, ben più complesso si presentava il consolidamento e l'accettazione dell'autorità Qing sull'immenso territorio imperiale: fatto quest'ultimo che richiedeva un complesso processo di sinizzazione da parte della classe dominante mancese[44].

Pur frammentata, la resistenza lealista Ming in ampie parti dell'impero – in particolare nel meridione – era tutt'altro che blanda, in nome del rifiuto di riconoscere l'autorità dell'usurpatore straniero. I primi decenni del potere dinastico Qing furono quindi impiegati nel tentativo di piegare le sacche di resistenza Ming, sia dal punto di vista militare che culturale. Il potere Qing cercò di presentarsi come un potere appartenente a pieno titolo all'universo culturale cinese, favorendo ancora una volta la nascita di un complesso e ambivalente sistema rituale che consentiva alla corte Qing di mantenere, da un lato, intatte molte delle fondamentali usanze mancesi, pur nell'altrettanto pieno rispetto

[43] William T. Rowe, *China's Last Empire: The Great Qing,* Harvard University Press, 2009.
[44] Evelyn S. Rawski, *The Last Emperors, A Social History of Qing Imperial Institutions,* University of California Press, Berkeley, 1998.

dell'elemento culturale cinese, in *primis* dell'ideologia confuciana su cui ancora una volta si basava la tenuta e la coesione dell'impero.

I mancesi si erano mantenuti anche etnicamente separati dalla maggioranza della popolazione han, conservando intatte alcune vitali pratiche della propria tradizione tribale e militare. Tuttavia essi si dimostrarono in grado di esibire, nel contempo, una perfetta aderenza alle esigenze del cosmo cinese su cui avevano esteso il proprio potere. Non risulta strano che l'apice del potere della dinastia sia stato toccato nel corso di regni di imperatori come Kangxi (1564-1722) e Qianlong (1711-1799) i quali, pur mancesi, seppero perfettamente aderire allo spirito culturale cinese, promuovendo e portando probabilmente al punto più alto una concezione imperiale che era stata elaborata nel corso dei millenni precedenti.

In particolare all'imperatore Kangxi si deve il consolidamento definitivo della dinastia: proprio in un momento di grande instabilità che aveva portato allo scoppio di enormi rivolte contro la dominazione degli stranieri mancesi sulla Cina, smentendo tutte le aspettative Kangxi si dimostrò un abilissimo condottiero, riuscendo con un'abile politica anche dal punto vista culturale ad imporre l'autorità della dinastia sull'intero territorio imperiale. L'impero Qing tornava ad essere il un centro fondamentale nella gestione del potere e degli equilibri a livello regionale[45].

La grandezza ed il prestigio che caratterizzarono il dominio Qing fino alla fine del XVIII secolo, non deve far tuttavia dimenticare come esso non fosse solo ed esclusivamente basato sulla narrazione cinese propria del ceppo han: l'impero Qing era un impero che, nelle occasioni ufficiali, si presentava quantomeno bilingue, essendo per esempio tutti i documenti ufficiali redatti sia in cinese che in mancese. Questo è un fatto che viene spesso lasciato in secondo piano da tutte quelle narrazioni che invece tendono a sottolineare il carattere esclusivamente cinese ed han dell'impero Qing, soprattutto nella versione ufficiale dell'ideologia confuciana, che fu un'importantissima fonte di coesione per l'impero ma non certo l'unica. Dinastia di origine non han, i Qing furono paradossalmente gli ultimi a concepire e a mettere in atto una sorta di universalismo cinese dalle notevoli implicazioni sia dal punto di vista geografico che culturale. Ancora oggi il limiti e i confini della "nazione" cinese corrispondono grosso modo a quelli che avevano caratterizzato l'impero dei Qing, nonostante il processo di inclusione messo in atto dal potere imperiale avesse alle basi una sorta di universalismo che è stato altamente modificato nel lungo periodo di crisi del potere imperiale e di nascita di un approccio nazionale o, non di rado, nazionalistico.

Il regno di Kangxi è noto per l'attenzione rivolta all'area centroasiatica dove l'impero cinese consolidò i propri domini e le proprie frontiere soprattutto nei confronti della potenza russa, di fatto inglobando in maniera stabile all'interno del controllo cinese territori abitati da popolazioni mussulmane di origine turcomanna. Fondamentale dal punto di vista simbolico è considerata ancora oggi la riconquista

---

[45] Per un profilo biografico dell'imperatore Kangxi si rimanda a Jonathan D. Spence, *Emperor of China: Self-portrait of K'ang-Hsi,* Vintage Books, New York, 1974. Per la figura, altrettanto importante, dell'imperatore Qianlong si rimanda a Mark C. Elliott, *Emperor Qianlong: Son of Heaven, Man of the World,* Longman, London, 2008.

dell'isola di Taiwan, insieme alla creazione di protettorati in vaste aree limitrofe, come la penisola coreana. Come si può notare dal punto di vista territoriale la Cina Qing presenta una proiezione territoriale e un'attenzione che non è distante da quella che caratterizza l'attuale Repubblica Popolare Cinese.

La Cina sotto la dinastia Qing è caratterizzata, anche dal punto di vista culturale, da una profonda opera di recupero e rivisitazione delle proprie tradizioni culturali, in quello che molti studiosi hanno definito uno sforzo più filologico che creativo, lasciando quindi intravedere in questa tendenza uno, se non il principale, dei motivi che ne avrebbero impedito una efficace modernizzazione dinnanzi alle sempre più forti pressioni esercitate dalle potenze occidentali. Resta il fatto che, a differenza delle narrazioni che hanno avuto un ruolo prevalente nelle epoche successive, l'impero Qing fu sotto molti punti di vista un impero caratterizzato dall'esistenza di una pluralità di lingue: accanto al cinese – essenzialmente il *guanhua*, ossia la lingua della classe burocratica – continuava ad essere mantenuto l'uso del mancese, per garantire anche dal punto di vista linguistico una netta separazione tra l'elemento autoctono cinese e quello mancese. Ancora oggi l'utilizzo del mancese risulta fondamentale per qualsiasi approfondito studio o analisi dei materiali originali risalenti all'epoca Qing.

Altrettanto interessante è il caso del Tibet e del suo definitivo inglobamento all'interno della sfera culturale cinese: argomento quest'ultimo ancora oggi assai dibattuto e oggetto di discordanti valutazioni dal punto di vista storiografico. Occorre tuttavia sottolineare come, proprio nel corso della dinastia Qing, le relazioni tra l'impero cinese e il Tibet conobbero un forte consolidamento, anche se al di fuori delle odierne narrazioni di carattere nazionale o nazionalistico. È evidente come, tornando al regno di Kangxi, questo imperatore abbia sapientemente rafforzato il legame politico, religioso e culturale con il Tibet proprio in funzione anti-cinese, o meglio anticonfuciana: per consentire al potere imperiale di avere una giustificazione che andasse oltre l'esclusivo appoggio dell'inizialmente ostile classe confuciana. Proprio per questa ragione venne saldata una fortissima alleanza con il Bogdo gegen mongolo e con il Dalai Lama tibetano, soprattutto quest'ultimo che rappresentava ormai la più alta autorità in campo morale, religioso e politico in ambito tibetano[46]. Quella dei Qing è evidentemente una strategia che supera la tradizionale visione imperiale cinese, essendo basata sul reciproco riconoscimento di sfere di autorità: al Dalai Lama viene riconosciuta una sorta di autorità spirituale, ai mongoli un'autorità storica in nome del loro retaggio imperiale di stampo universale, ai mancesi la supremazia terrena. Ai Qing andava quindi il controllo e la gestione del territorio. Il Dalai Lama tibetano inoltre riconobbe nella figura dell'imperatore cinese la reincarnazione di una importante

[46] La ricostruzione del complesso legame storico e culturale esistente tra Cina e Tibet è oggi questione particolarmente dibattuta e soggetta a visioni divergenti e fortemente ideologiche cinesi, che rivendicano la sovranità storioca della Cina sul Tibet, ed occidentali che invece sottolineano l'autonomia culturale e religiosa del Tibet rispetto alla Cina. La visione cinese del profondo ed indissolubile legame storico e culturale col Tibet è ben espressa da Wang Jiawei, Nyima Gyaincain, *The Historical Status of China's Tibet,* China Intercontinental Press, Beijing, 2001. Non meno schierata appare molta produzione occidentale sul Tibet che, nell'accento posto sul diritto all'autodeterminazione per il popolo tibetano, disconosce o minimizza questioni di fondamentale importanza nella narrazione politica e geografica della Cina contemporanea.

divinità buddhista, assai venerata in Cina[47]. Il clero tibetano assunse un'inedita importanza anche dal punto di vista politico, giocando un ruolo di rilievo ed esercitando un peso di primo piano in tutte le vicende di corte. Grazie a questa alleanza strategica, la figura dell'imperatore cinese aveva finito coll'assumere i connotati di una inedita universalità, facendo sì che la resistenza delle classe confuciana venisse progressivamente riassorbita. Imperatori come Kangxi e Qianlong incarnano quindi il potere su una Cina imperiale celebrata nella sua natura composita e molteplice, in cui il dato unitario era basato sulla condivisione di tutta una serie di valori comuni. È assai interessante notare come proprio gli imperatori Qing abbiano, una volta pacificato l'impero, celebrato od eretto monumenti anche nei confronti di coloro che si erano mostrati i più forti oppositori nei confronti del loro dominio. Viene di fatto riplasmato il concetto di "mandato celeste", collegandolo appunto a questo fondamentale concetto di universalità, che corrisponde tuttavia ad un preciso ordine territoriale in cui alla Cina propriamente han vengono accorpate in maniera stabile anche altre vaste estensioni che accettano l'inclusione proprio in virtù del contributo fattivo che ad esse viene garantito nell'elaborazione dell'ideologia imperiale[48].

Una delle caratteristiche della dinastia Qing che maggiormente colpiscono è appunto dato da questa strategia della rappresentatività, abilmente utilizzata dai sovrani per giustificare ideologicamente un potere sulla Cina inizialmente straniero ed estraneo, in seguito abilmente rivestito di caratteristiche cinesi. Non è un caso quindi che uno dei luoghi simbolo dell'impero e della dinastia sia divenuto il celeberrimo Yuanming Yuan (Vecchio Palazzo d'Estate), la cui costruzione fu iniziata dall'imperatore Kangxi e portata a compimento da Qianlong, vale a dire nel periodo d'oro della dinastia. Lo Yuanming Yuan voleva essere una vera e propria celebrazione dell'universalismo imperiale Qing contenendo, negli svariati ettari che ne costituivano la superficie, la riproduzione di molti dei celebri paesaggi della Cina soprattutto meridionale, e raccogliendo all'interno dei propri padiglioni la forse più ricca raccolta di antichità cinesi dei secoli precedenti, accuratamente messa insieme da parte dei collezionisti imperiali. Autentico centro del potere imperiale Qing questo luogo, poco fuori le mura di Pechino, era divenuto l'abituale residenza dell'imperatore, il luogo in cui venivano ricevute le delegazioni delle minoranze e straniere in generale: proprio in virtù di questa grande valenza universale si era deciso di accettare all'interno del parco la costruzione di celebri palazzi in stile occidentale, su progetto dei missionari gesuiti allora presenti alla corte di Pechino.[49]

---

[47] Johan Elverskog, *Our Great Qing. The Monglos, Buddhism and the State in Late Imperial China,* University of Hawai'i Press, 2006, pp. 140-145. Si veda inoltre Christopher A. Ford, *The Mind of Empire, China's History and Modern Foreign Relations,* The University Press of Kentucky, 2010, pp. 100-105.

[48] Frederic Wakeman Jr.,*The Great Enterprise: The Manchu Reconstruction of Imperial Order in Seventeenth Century China,* University of California Press, 1986. Per un ulteriore approfondimento circa i profondi cambiamenti che hanno caratterizzato anche la percezione geografica della Cina in epoca Qing si rimanda a Johanna Waley-Cohen, *Changing Space of Empire in Eighteenth Century Qing China,* in Nicola di Cosmo, Don J. Wyatt (Eds), *Political Frontiers, Ethnic Bundaries and Human Geographies in Chinese History,* Routledge Curzon, New York, 2005, pp. 324-350.

[49] Young-tsu Wong, *A Paradise Lost, The Imperial Garden Yuanming Yuan*, University of Hawai'i Press, 2001.

L'universalismo imperiale Qing aveva senza dubbio contribuito ad ampliare anche dal punto di vista territoriale l'estensione dell'impero cinese, un impero che comunque in virtù della visione gerarchica confuciana continuava ad essere visto come un centro di attrazione regionale, privo di una frontiera ben definita. Si trattava quindi di un impero basato su un concetto di territorialità assai diverso rispetto a quanto si era andato sviluppando in altre parti del mondo, *in primis* nell'Europa post-westfaliana. Sarà proprio l'incontro/scontro con le potenze occidentali a partire dal XIX secolo a minare in maniera definitiva la sostenibilità strategica, politica e culturale di questa visione, portando nell'arco di poco più di un secolo alla rovinosa caduta della dinastia mancese e consegnando molte delle narrazioni geografiche e culturali che ne avevano garantito il potere all'inattualità. Il complesso incontro/scontro tra Cina e potenze occidentali sarà l'oggetto dei paragrafi seguenti.

1.3 L'incontro con l'occidente: crisi e tentativi di modernizzazione

1.3.1 Il pendolo della storia: centralità e localismi

La sintetica esposizione storica proposta nelle pagine precedenti mette in evidenza alcuni fattori di estremo interesse per una più approfondita comprensione delle modalità con cui attualmente le narrazioni della Repubblica Popolare Cinese puntano ad una rivalutazione dell'esperienza storica imperiale, in netto contrasto con quanto avvenuto ad esempio nel periodo maoista. Le considerazioni formulate in precedenza hanno sottolineato l'erronea visione, per lungo tempo coltivata dagli studiosi occidentali, di una Cina immobile e sostanzialmente incapace di produrre autentica modernizzazione ed innovazione politica e culturale. Già è stato sottolineato come questa prospettiva occidentale partisse da premesse contingenti, dovendo effettivamente l'Occidente confrontarsi con una Cina con la quale il confronto appariva segnato da incomprensioni e da un processo di modernizzazione parziali ed insoddisfacente. Osservando l'emergere della Cina odierna non si può tuttavia non constatare come questa visione appaia ancorata a criteri e parametri di valutazione più occidentali che cinesi, tralasciando di prendere in considerazione alcuni fondamentali elementi di ciclicità che sono invece propri dell'evoluzione storica e culturale cinese. L'alternanza tra unità e frammentazione, tra ordine e caos è - come si avuto modo di sottolineare - una costante fondamentale della storia cinese: una costante che è imprescindibile per comprendere appieno anche le proiezioni geografiche e culturali che nel corso dei secoli hanno prodotto la Cina intesa oggi come nazione, al di fuori di una prospettiva imperiale.

La tradizione cinese ha spesso esaltato - a dispetto di evidenze storiche che potrebbero far concludere esattamente il contrario - la continuità della tradizione imperiale, relegando in secondo piano i periodi o fattori di frammentazione, o in ogni caso attribuendo ad essi il carattere dell'eccezionalità: un eccezionale disordine da superare in nome di una visione di ordine ed armonia che affonda le proprie

radici in una sorta di superiorità ideologica ed etica. Non è difficile individuare in questo tipo di visione gli echi dell'impostazione confuciana, i cui intellettuali erano da sempre chiamati alla fondazione e legittimazione di una nuova dinastia, col fondamentale compito di "riscrivere" la storia. L'intento era quello di dare una lettura continuativa, univoca e definitiva agli avvenimenti che avrebbero giustificato il potere la dinastia regnante.

Non stupisce quindi constatare come, proprio in nome di questa continuità, anche una dinastia di origine straniera come quella Yuan, che vide la Cina assorbita e assoggettata all'interno dell'enorme dominio mongolo, sia stata pienamente inserita in questa narrazione relativa alla continuità imperiale, facendo abilmente passare l'immagine non tanto di una Cina conquistata dai mongoli, ma di una Cina che ha conquistato e raggiunto una dimensione quasi globale.

Questo accento posto sulla centralità e continuità del potere imperiale sembra lasciare in secondo piano -o quanto meno relegare sul piano dell'eccezionalità – quell'elemento di disunione e frammentazione che copre comunque un arco temporale tutt'altro che secondario all'interno del percorso storico cinese. I periodi di frammentazione e disunione sono stati momenti fondamentali nell'elaborazione del pensiero, della cultura e della strategia politica cinesi: basti pensare ai periodi di disunione più fruttuosi per eccellenza, come le Primavere ed Autunni e gli Stati Combattenti, nel corso dei quali vennero poste le basi ideologiche per la creazione dell'impero unitario. Altri esempi si potrebbero fare a proposito delle epoche successive, in cui ogni periodo di frammentazione è stato caratterizzato dalla diffusione di nuove idee, dal fiorire e dall'affermarsi di innovative visioni che avrebbero poi favorito un rinnovato processo di unificazione, sotto l'egida di un rinato potere centralizzatore.

La appena sottolineata oscillazione tra unità e frammentazione appare quindi una dialettica fondamentale per comprendere lo sviluppo della civiltà cinese, anche per quanto riguarda l'aspetto più strettamente territoriale: è indice infatti di un complesso rapporto tra potere centrale e poteri locali, tra cultura o ideologia ufficiale e culture locali, non di rado in aperta e reciproca contrapposizione. Questo percorso porta alla costante oscillazione tra la presenza di una sola Cina e quella di più Cine, che in alcuni momenti si sono trovate a spartirsi il territorio dell'Impero di Mezzo. A differenza di quanto spesso sostenuto dalle narrazioni ufficiali che hanno celebrato e ancora celebrano l'unità e la centralità, la frammentazione e il disordine sono fattori in potenza sempre presenti nell'universo cinese. Questa disgregazione non implica tuttavia il venir meno del senso di appartenenza alla sfera culturale cinese, quanto piuttosto l'affermarsi di varianti culturali locali che possono inseguito costituire la base per un nuovo processo di unificazione. Questo condiviso minimo comune denominatore culturale cinese è stato senz'altro favorito dalle peculiarità di una scrittura come quella cinese, totalmente slegata dal dato fonetico, che ha reso e tuttora ha reso fruibili e comprensibili molti testi e narrazioni indipendentemente dalle notevoli differenze linguistiche e fonetiche esistenti tra le diverse parti dell'impero[50].

---

[50] Pao-chien Tsen, *Language and National Unity: China,* in William R. Beer, James E. Jacob (Eds), *Language Policy and National Unity,* Rawman & Allenheld, 1985, pp. 178-197.

Queste considerazioni rendono ovviamente più chiare anche alcune dinamiche proprie delle attuali narrazioni geo-culturali cinesi: anche presso l'attuale classe dirigente cinese è ben presente questo potenziale e continuo rischio della disunione. La consapevolezza di questa oscillazione tra unità e frammentazione propria della cultura cinese è alla base delle scelte che, anche a livello interno, esaltano i temi dell'unità, dell'omogeneità, dell'armonia a livello politico, culturale e territoriale[51]. Questo spiega, al di là di questioni meramente strategiche e miltari, l'elemento di potenziale disordine rappresentato all'interno di una Cina unitaria dal *vulnus* di Taiwan, una cui ufficiale dichiarazione di indipendenza rischierebbe di fornire una giustificazione alle alternative disunitarie.
La comprensione di questo tipo di proiezione interna è fondamentale anche per comprendere la retorica e la visione con cui l'attuale Repubblica Popolare Cinese si sta affacciando sulla scena internazionale: non è un caso infatti che molte delle teorie elaborate nell'ambito delle relazioni internazionali non facciano che riprendere, su scale diverse, molte delle narrazioni utilizzate a livello interno.
La scansione storica a cui si è fatto fino a qui riferimento ha tuttavia conosciuto un profondo cambiamento e ridefinizione a partire dal XIX secolo, in seguito a quello che è stato più volte definito l'incontro/scontro con le potenze occidentali. Si tratta dell'incontro di culture, storie ma anche visioni geografiche radicalmente diverse. È l'inizio di un complesso e contrastato rapporto tra cultura cinese e modernità occidentale, destinato a portare squilibri talora drammatici all'interno del processo di cambiamento messo in atto all'interno dell'impero cinese. Il tutto in presenza di un contesto regionale che stava radicalmente mutando secolari equilibri di potere. Alla solidità heartlandica della tradizionale visione imperiale cinese si andava sostituendo in Asia un equilibrio basato su quello che sarebbe stato successivamente definito un *sea power.* Questa visione poneva la tradizionale narrazione politica e geografica cinese in netto svantaggio rispetto alla potenza asiatica emergente per eccellenza, quale era il Giappone, per non parlare delle potenze occidentali i cui interessi strategici erano sempre più radicati nel continente asiatico, e in Cina in modo particolare.
Del percorso che porterà alla caduta dell'impero e al tentativo di dar vita alla nuova Cina, viene dato conto nelle pagine che seguono.

1.3.2 Le pressioni occidentali e la fine dell'impero.

La data che simbolicamente viene citata come momento di vero e proprio inizio delle relazioni tra Cina ed occidente è quella del 1792, anno in cui giunse alla corte di Pechino la celebre ambasceria inglese guidata da Lord Macartney. Dopo aver esteso il proprio dominio sul subcontinente indiano, l'intenzione dei britannici era quella di instaurare paritarie relazioni con l'impero cinese dei Qing. Giunti alla corte dell'imperatore Qianlong, gli inglesi si trovarono tuttavia di fronte alla resistenza

[51] Barry Naughton, Dali Yang, *Holding China Together – Introduction,* in Barry Naughton, Dali Yang (Eds), *Holding China Together – Diversity and National Integration in the Post-Deng Era,* Cambridge University Press, 2004, pp. 1-28.

cinese ed al netto rifiuto di instaurare delle relazioni paritarie con degli stranieri occidentali: non era pensabile infatti nell'ottica delle relazioni cinesi con l'esterno accettare una concezione basata sul concetto di "relazioni internazionali" che avevano preso forma nell'Europa post-westafaliana[52].

Non che alla Cina fossero fino a quel momento mancate occasioni di incontro con occidentali o con la cultura occidentale in genere: si trattava per lo più di incontri sporadici o, se avvenuti a livello ufficiale, che non avevano messo in discussione la tradizionale visione del mondo cinese. La presenza ad esempio dei missionari gesuiti presso la corte a partire dai Ming era stata limitata a tentativi di proselitismo religioso o di scambio culturale, senza avere delle profonde ripercussioni dal punto di vista ideologico e politico. Le stesse innovazioni dal punto di vista tecnologico e geografico (basti pensare alle carte geografiche) di cui i gesuiti avevano favorito la conoscenza a corte erano state accolte con un misto di esotismo e curiosità, senza che ne venisse colta la superiorità strategica e il potenziale impatto rivoluzionario sulla visione cinese[53].

Appare evidente come la sempre maggiore intraprendenza delle potenze occidentali in Estremo Oriente – Inghilterra *in primis* a cui fecero seguito progressivamente le altre potenze europee - fosse basata su una più moderna strategia geografica, che aveva portato gli europei ad avere una più avanzata visione globale, una più approfondita conoscenza del mondo. Cosa del resto chiaramente dimostrata dal fatto che furono gli occidentali ad arrivare in Cina e non viceversa. Da più parti si insiste sul vantaggio tecnologico che avrebbe permesso agli occidentali di giungere in Estremo Oriente mutando tutta una serie di equilibri regionali: occorre tuttavia sottolineare come di per sè stessa la superiorità tecnologica non potesse essere sufficiente a garantire questo profondo cambiamento, in assenza dell'elaborazione di una chiara ed adeguata strategia geografica basata su una più complessa visione del mondo.

A partire dall'inizio del XIX secolo la visione globale su cui basava l'impero dei Qing - che come sottolineato in larga misura aveva rielaborato la tradizionale visione cinese in voga nei secoli precedenti - diviene inattuale e del tutto inadeguata a garantire una strategia unitaria sull'universo cinese ed aree limitrofe. Questa fase della storia cinese è quindi di estremo interesse in quanto mette in evidenza l'importanza del discorso geografico quale fattore strategico nel supportare una efficace ed olistica visione del mondo. La cultura cinese non era chiaramente stata in grado di produrre una visione del mondo competitiva rispetto a quella occidentale e, nonostante alcuni estremi tentativi di resistenza, era inevitabilmente destinata a soccombere dinnanzi all'avanzare di una visione che appariva più moderna, in quanto più adatta a giustificare ed interpretare i mutati equilibri regionali e globali[54].

Come molti commentatori hanno sottolineato i principali motivi che avevano decretato il fallimento della celebre ambasceria di Lord Macartney citata poc'anzi erano dovuti a questioni rituali e di etichetta. Gli inglesi non erano disposti a sottostare alla tradizionale ritualità prevista per le ambascerie

---

[52] David Kang, *East Asia Before the West – Five Centuries of trade and Tribute,* Columbia University Press, 2010*,* pp.17-24.

[53] Hyobom B. Pak, *China and the West, Myths and Realities in History,* Leiden, Brill, 1974, pp. 49-53.

[54] Jonathan D. Spence, *The search for Modern China,* Norton & Company, New York/London, 1990, pp.137-193.

provenienti dai paesi tributari: particolare avversione aveva provocato la richiesta di eseguire dinnanzi all'imperatore il tradizionale *ketou* che prevedeva, in segno di rispetto e sottomissione, l'inchinarsi toccando per tre volte terra con il capo. Si trattava di una ritualità che rientrava pienamente all'interno della visione cinese che prevedeva tra l'Impero di Mezzo e il mondo esterno relazioni gerarchiche assolutamente non paritarie[55]. Quello che gli inglesi invece pretendevano dalla corte di Pechino era appunto l'avvio post-westfaliane di relazioni paritarie. Questa visione inconciliabile emerge in maniera molto chiara nelle poche righe – una sorta di dichiarazione - che la corte di Qianlong consegnò all'ambasceria inglese.

Nell'esercitare influenza sul vasto mondo, non ho altra aspirazione che mantenere un perfetto governo seguendo i doveri dello Stato: non provo interesse per oggetti preziosi e strani. Ho disposto che le offerte e i tributi tributo da Voi inviati, o Sovrano, vengano accettati, e questo solo in virtù dello spirito che Vi ha spinto ad inviarli da un luogo così lontano. La nostra gloriosa virtù dinastica è penetrata in ogni Paese sotto il cielo e tutti i sovrani di tutte le nazioni hanno offerto i loro preziosi tributi via terra o via mare. Come il Vostro ambasciatore può appurare, noi possediamo ogni cosa. Non attribuisco alcun valore ai manufatti provenienti dal Vostro paese. Questa è quindi la risposta alla Vostra richiesta di aprire una rappresentanza a corte: una richiesta contraria all'uso della nostra corte, che risulterebbe inoltre sconveniente per Voi stesso. Ho esposto dettagliatamente il mio pensiero e ho dato ordine che i Vostri inviati portatori del tributo possano fare sicuro rientro in patria. È doveroso, o Sovrano, rispettare da parte Vostra i miei sentimenti in futuro, in modo che - grazie a sottomissione perpetua al Nostro Trono - Voi possiate garantire pace e prosperità al Vostro regno[56].

Queste poche righe, tratte appunto dalla missiva con cui Qianlong congedò l'ambasceria di Lord Macartney, dimostrano la totale inconciliabilità della visione cinese ed occidentale: l'atteggiamento cinese nei confronti degli inglesi è quello tradizionalmente riservato alle ambascerie che, con scadenza fissa, portavano il tributo alla corte imperiale cinese, riconoscendo di fatto la superiorità culturale e, conseguentemente, politica della Cina. È interessante la menzione in apertura circa la vastità del mondo su cui era proiettata la potenza cinese, sempre coniugata nei termini di un ordine fortemente gerarchico basato su quello che in Occidente può apparire una sorta di ideologico paternalismo imperiale. Emergono qui i tratti di una strategia geografica e culturale che per secoli aveva garantito alla Cina imperiale una supremazia: una strategia geo-culturale che si pone in posizione antitetica rispetto a quella occidentale, senza poter tuttavia essere realmente competitiva e strategicamente vincente. In questo caso furono gli inglesi ad inglobare la Cina nella loro strategia geografica e non viceversa.

Già in queste poche righe si possono rinvenire *in nuce* gli eventi che avrebbero caratterizzato larga parte dello scontro tra Cina e Occidente nel corso del XIX secolo. Molti studiosi hanno sottolineato

---

[55] David E. Mungello, *The Great Encounter of China and the West 1500-1800,* Rowman & Littlefiled, 2009, pp.139-145.

[56] Citato in Cranmer-Byng J. L., *Lord Macartney's Embassy to Peking in 1793* in *Journal of Oriental Studies.* Vol. 4, No.1,2, 1957-58, p.123.

come, al di là delle posizioni e delle tensioni ufficiali, ben diversa fosse la situazione in numerosi punti chiave sulla costa cinese, dove gli interessi inglesi erano assai fiorenti e le loro attività commerciali ampiamente tollerate da parte dei governanti locali. Gli inglesi avevano infatti saputo penetrare abilmente all'interno delle secolari reti commerciali che univano la costa cinese meridionale ad ampie aree del Sudest Asiatico. Stando a queste interpretazioni il tentativo di instaurare relazioni paritarie con l'impero cinese non sarebbe stata per gli inglesi che una sorta di questione di principio, che avrebbe potuto essere aggirata rafforzando ulteriormente la propria presenza commerciale nelle aree costiere. Questa visione, evidentemente ed erroneamente, considera di secondaria importanza l'influsso esercitato dalle narrazioni, nel momento in cui due diversi ordini di natura geografica e culturale entrano in conflitto o in competizione. Questa sorta di tolleranza sulla costa cinese meridionale era un dato accettato ormai da secoli, tollerato dall'ideologia confuciana, pur nutrita di ideali anti-commerciali, proprio per il fatto di presentarsi come fattore periferico che non metteva in discussione il tradizionale ordine cinese: molto accortamente la diplomazia del tributo serviva per coprire o giustificare l'esistenza di relazioni economiche e commerciali che ben poco avevano a che spartire con la ritualità e il paternalismo proprio delle relazioni esterne cinesi[57]. Resta quindi la constatazione di come per gli inglesi fosse impossibile l'accettazione di un equilibrio regionale che non mettesse in totale discussione la visione del mondo cinese: da quel momento la percezione che la Cina avrà delle dinamiche terrestri e marittime subirà una profonda mutazione, che non mancherà di conoscere in alcune fasi dei momenti particolarmente drammatici.

L'ultimo secolo della dinastia Qing è quindi segnato da questo incontro/scontro con l'occidente e dal progressivo emergere di una consapevolezza circa la necessità di apportare un ammodernamento alla visione del mondo cinese, in grado da riemergere con una visione geograficamente e culturalmente competitiva. Universalmente note sono le tappe che hanno segnato questo progressivo sgretolamento del cosmo cinese: in primo luogo le Guerre dell'Oppio combattute in due fasi tra il 1839-1842 e il 1856-1860, in quest'ultimo caso con il coinvolgimento francese in aggiunta a quello britannico[58]. Senza entrare nel dettaglio dei motivi che diedero origine ai due conflitti, resta fondamentale il Trattato di Nanchino del 1842, il primo di una serie di quelli che i cinesi avrebbero chiamato "i trattati ineguali" che di fatto avrebbero minato l'integrità dell'impero cinese, concedendo libertà commerciali e concessioni territoriali alle varie potenze occidentali[59]: un *vulnus* ancora oggi considerato inaccettabile all'integrità dell'ordine cinese. Un ordine che, non a caso, iniziò a dare evidenti segni di cedimento,

---

[57] John King Fairbank, *Trade and Diplomacy on the Chinese Coast,* Stanford University Press, 1953, pp.23-56.
[58] Arthur Waley, *The Opium Wars Through Chinese Eyes,* Stanford University Press, 1958.
[59] Fu in occasione del trattato di Nanchino che la Gran Bretagna ottenne in concessione l'allora semideserta baia di Hong Kong. Altre concessioni sarebbero state fatte nei decenni successivi nei confronti di tutte le principali potenze occidentali, creando sulla fascia costiera tutta una serie di porti dotati di concessioni straniere, passati alla storia come *treaty ports*. Tra questi i più importanti furono oltre ad Hong Kong, Canton, Xiamen, Ningbo, Shanghai, Tianjin. Si veda Rhoads Murphey, *The Treaty Ports and China's Modernization,* in Mark Elwin, G.William Skinner, *The Chinese City Between Two Worlds,* Standford University Press, 1974, pp. 17-72.

con l'emergere di tutta una serie di quesi segni di frammentazione politica e territoriale che anticipavano una imminente fase di caos politico ed istituzionale: una nuova epoca di disunione.

In particolar modo la seconda metà del XIX secolo appare segnata dall'insorgere di rivolte particolarmente cruente, secondo un copione che aveva caratterizzato la fase finale di numerose altre dinastie della storia cinese. Traendo origine dal sempre più profondo risentimento popolare nei confronti di una situazione politica, economica e culturale di particolare crisi, queste rivolte prendevano di mira sia la presenza occidentale che ormai aveva consolidato in maniera sempre più forte i propri interessi. Particolarmente disastrosi furono gli esiti, rispettivamente, della ribellione dei Taiping che incendiò il sud della Cina e della ribellione dei Boxer che sconvolse il nord dell'impero[60]. Queste ribellioni si risolsero grazie all'intervento di truppe occidentali che, in entrambi i casi, arrivarono ad occupare la capitale Pechino, infliggendo un duro colpo al prestigio e all'immagine della capitale e del potere imperiale in genere. Particolarmente radicate nell'immaginario cinese sono ancora oggi le già citate occupazione e distruzione dello *Yiheyuan* (Palazzo d'Estate) da parte delle truppe anglo-francesi nel 1860.

Come già sottolineato, questa progressiva dissoluzione del potere centrale imperiale non può tuttavia essere spiegata solo ed esclusivamente in nome della effettiva superiorità tecnologica, economica delle potenze occidentali. Per comprendere appieno le ragioni di questa dissoluzione è fondamentale considerare il dato geografico e culturale, in quella che è stata ancora una volta una messa in discussione del senso di unità e coesione del potere imperiale. Nll'ultima fase della dinastia Qing si assiste infatti ad un nuovo emergere di quella che può essere definità la "questione han", ossia del complesso rapporto tra la dinastia Qing, pur sempre percepita come straniera, e l'elemento etnico e culturale maggioritario all'interno del vasto impero. L'autorità e l'accettazione del potere mancese vengono in questa fase progressivamente messe in discussione, finendo ovviamente col compromettere l'ideologia universalistica dell'impero Qing. Tra questi fattori sicuramente può essere annoverata la presenza e la pressione degli occidentali, ma non vanno dimenticati anche altri fattori che hanno profondamente modificato l'equilibrio asiatico. Primo fra tutti l'emergere del Giappone quale alternativo e moderno polo culturale, politico e geogrfico. Emblematica è in tal senso la prima guerra sino-giapponese, combattuta tra il 1894 e il 1895 per il controllo della penisola coreana, che vide una

---

[60] La rivolta dei Taiping sconvolse il sud della Cina tra il 1850 ed il 1864, provocando la morte di circa venti milioni di civili. La rivolta mirava ad instaurare un utopico regno della Grande Pace, basato su un sincretismo religioso che comprendeva, tra l'altro, elementi di derivazione cristiana. La creazione di questo nuovo ordine mirava alla caduta della dinastia regnante ed alla cacciata degli occidentali dal suolo cinese. La Seconda Guerra dell'Oppio fu una risposta alle azioni poste in atto dai ribelli contro gli interessi occidentali. Thomas H. Reilly, *The Taiping Heavenly Kingdom,* University of Washington Press, 2004.

La rivolta dei Boxer sconvolse ampie parti della Cina tra il 1898 ed il 1901. Lo scopo della rivolta era ancora una volta l'istaurazione di un nuovo ordine che prevedeva la fine del dominio dinastico Qing e il rifiuto della modernità di stampo occidentale. L'incapacità del potere centrale Qing di controllare gli esiti catastrofici della rivolta provocarono il celebre assedio e l'occupazione di Pechino nel 1901 ad opera delle otto potenze occidentali (tra cui l'italia). Un evento ancora oggi considerato un oltraggio dalla storiografia cinese. Joseph W. Esherick, *The Origin of the Boxer Uprising,* University of California Press, 1987.

clamorosa sconfitta da parte cinese: un chiaro segno che la tradizionale visione cinese del mondo e del relativo ordine era ormai da considerarsi definitivamente decaduta e superata.
Mettendo in atto un processo di modernizzazione senza precedenti, il Giappone Meiji era divenuto una sorta di modello per la modernizzazione in Asia, per il fatto di essere riuscito a coniugare la tradizione giapponese coi vantaggi della modernità occidentale. A ben guardare uno dei fattori che maggiormente hanno contribuito all'emergere di questo vantaggio giapponese in Asia fu l'acquisizione, nei decenni a cavallo tra il XIX e il XX secolo, di un approccio anche geografico di stampo chiaramente occidentale, basato sulla strategica affermazione di un *sea power* giapponese, che guardava appunto al mare e all'estensione asiatica in termini assai più moderni rispetto alla concezione imperiale cinese[61].
L'impero Qing appariva quindi bloccato dalla propria continentalità ideologica e culturale: un segno evidente del declino dell'impero era l'inadeguatezza di quelle strategie anche culturali che erano state in precedenza i punti di forza della politica del governo centrale: la pluralità dell'impero Qing era ormai incompatibile con una modernizzazione politica, culturale e geografica che richiedeva una trasformazione in senso nazionale. Questo orientamento nazionale non poteva che essere incentrato sull'elemento han. Dinnanzi a questa incapacità di rinnovamento da parte del potere dinastico - che negli ultimi anni della dinastia fu emblematicamente riassunto dalla politica reazionaria dell'imperatrice vedova Cixi (1835-1908) - nel 1911 si giunse alla fine del potere imperiale ed alla nascita della Repubblica Cinese: ormai la maggior parte degli intellettuali cinesi aveva già rivolto altrove lo sguardo, in nome di quella modernizzazione politica, economica e culturale che sarebbe, non senza contraddizioni, divenuta l'obiettivo inseguito per tutto il XX secolo.

1.4 Fra tradizione e modernità: nascita del nazionalismo cinese.

Per comprendere in maniera più approfondita il dibattito politico e culturale che caratterizza l'attuale Repubblica Popolare Cinese è fondamentale analizzare il modo in cui alcuni fondamentali concetti di provenienza occidentale hanno condizionato il contesto cinese a partire dalla fine del XIX secolo e, in modo ancor più massiccio, nel corso del XX secolo. La constatazione della superiorità occidentale in ambito geografico, economico, strategico e culturale ha infatti provocato negli ultimi anni dell'impero la nascita di tutta una serie di tendenze e movimenti che auspicavano una modernizzazione in senso occidentale dell'agonizzante impero Qing, prendendo come esempio lo straordinario percorso di successo percorso dal Giappone, che ne aveva fatto quella che potremmo definire un potenza regionale *ante litteram*. Sulla scia dello slogan "sapere occidentale come mezzo, sapere tradizionale come fondamento" la cosiddetta restaurazione Meiji aveva visto nel breve arco dei decenni compresi tra il 1868 e il 1912 una radicale trasformazione del paese, in nome di una modernizzazione che non

[61] Elise K. Tipton, *Modern Japan, Social and Politcal History,* Routledge, London/New York, 2002, pp. 39-92.

ricalcasse pedissequamente il sistema occidentale, ma che preservasse il peculiare carattere proprio della cultura giapponese. Avendo pure il Giappone dovuto sopportare l'onta dei trattati ineguali imposti dalle potenze occidentali nel 1858, i restauratori Meiji miravano ad un assai ambizioso obiettivo strategico in campo economico, militare e strategico: industrializzazione, ammodernamento militare, forte spirito di unità nazionale sarebbero diventati i pilastri su cui il Giappone avrebbe impostato la sua strategia per diventare una sorta di Gran Bretagna in versione asiatica.

La straordinaria esperienza modernizzatrice messa in atto dal Giappone nella seconda metà del XX secolo aveva inevitabilmente iniziato ad esercitare una profonda eco anche presso le classi dirigenti cinesi, che erano invece costrette a confrontarsi con i segni di quella che appariva una inarrestabile crisi del potere e di un'ideologia imperiale che appariva impossibile sottoporre ad un processo di modernizzazione. Non erano mancati dei tentativi di mettere mano ad un processo di modernizzazione: esemplare in tal senso fu il cosiddetto periodo dei "cento giorni di riforme" del 1898 che fallì a causa della ferma opposizione messa in atto dagli esponenti più conservatori del potere imperiale, appartenenti alla cerchia dell'imperatrice Cixi[62]. Interessante è notare quelli che erano i punti chiave di questo abortito tentativo di riforme: industrializzazione, la creazione di un'economia capitalistica, il passaggio ad una monarchia costituzionale, creazione di un moderno ed efficiente apparato militare, creazione di un moderno sistema di educazione che riformasse anche il datato sistema degli esami imperiali, sostituendo i testi confuciani con lo studio di materie scientifiche sul modello occidentale. È evidente in questi punti il richiamo all'esperienza del Giappone Meiji, come pure è evidente il costante richiamo che, seppur in modo diverso, questi punti hanno esercitato nel corso del XX secolo cinese: il *gaige kaifang* 改革开放 che ha dato inizio alla svolta denghista nel 1978 nel nome delle cosiddette *si ge xiandaihua* 四个现代化 (quattro modernizzazioni) non è che il punto di arrivo di un percorso che, interrotto più volte, era iniziato dal punto di vista teorico quasi un secolo prima sulla scena cinese.

Il tentativo portato avanti dai riformatori nell'arco di pochi mesi nel corso del 1898 corrispondeva, proprio come accaduto in Giappone, al tentativo di formulare una nuova strategia politica, economica e culturale che avrebbe introdotto anche in ambito cinese quei concetti di nazione e di nazionalismo che fino a quel momento erano rimasti del tutto estranei all'impero cinese[63]. La sempre maggiore insofferenza che caratterizzava la maggioranza han all'interno dell'impero Qing costituì il fondamento per la progressiva costruzione di uno spirito nazionale cinese in grado di opporre adeguata resistenza alle tendenze disgregatrici sempre più evidenti all'interno dell'ideologia imperiale ed alla sempre maggiore pressione delle potenze occidentali. Non diversamente da quanto era avvenuto nel Giappone Meiji, si trattava di un vero e proprio rovesciamento della prospettiva geografica, sia per quanto riguarda le proiezioni interne che esterne: dotarsi di uno stato di nazione significava infatti riformulare

---

[62] Peter Zarrow, *The Reform Movement, the Monarchy and Political Modernity,* in Rebecca E. Karl, Peter Zarrow (Eds), *Rethinking the 1898 Reform Period, Political and Cultural Change in late Qing China,* Harvard University Press, 2002, pp. 17-47.

[63] Edmund S.K. Fung, *The Intellectual Foundation of Chinese Modernity,* Cambridge University Press, 2010, pp. 27-60.

completamente quella che era la tradizionale visione cinese del mondo, riformulando nuove narrazioni su cui basare la coesione interna. Senza contare la necessità di costruire un paritario rapporto con gli altri attori sulla scena internazionale.

Non stupisce quindi la profonda avversione ed opposizione nutrita da ampi settori della corte Qing nei confronti di tale radicale rovesciamento di prospettive, che non a caso metteva in discussione le fondamenta stesse su cui si reggeva e veniva giustificato il potere della corte mancese: una Cina che mettesse in disparte - anche dal punto di vista geografico - le proprie narrazioni imperiali in favore di una esplicita egemonia della componente nazionale han, sarebbe stata una Cina in cui i gruppi di potere mancesi avrebbero dovuto nella migliore delle ipotesi ritrovarsi nella condizione di una minoranza inevitabilmente destinata, in virtù della sinizzazione, all'assorbimento ed alla sparizione. A differenza di un Giappone in cui la condizione di insularità e l'omogeneità etnica e culturale avevano indubbiamente costituito un terreno fertile per far germogliare i moderni semi della nazione e del nazionalismo importati dall'occidente, l'ideologia Qing era basata su un'ideologia imperiale per molti versi incompatibile con narrazioni di stampo nazionale e nazionalistico[64]. Essa, come già sottolineato in precedenza, trovava la propria formulazione in una complessa definizione di equilibri tra le varie componenti etniche e culturali su cui l'immenso impero aveva esteso il proprio dominio. Tale avversione nei confronti di un ammodernamento dello stato e delle narrazioni che ad esso facevano riferimento trovava, da parte han, il favore della potente classe dei funzionari imperiali di formazione confuciana che vedevano, non senza fondamento, nel tentativo di integrare o sostituire il classico sistema educativo basato sui classici confuciani con moderne nozioni e metodologie di stampo occidentale un *vulnus* nei confronti del proprio potere ed autorità. Non stupisce quindi che, in ambiti periferici ripsetto al potere centrale, si siano gradualmente affermate quelle tendenze che avrebbero portato ad un mutamento della scena politica e culturale cinese. Questo avrebbe ancora una volta portato allo sgretolamento del potere centrale e ad un nuovo periodo di drammatica divisione e caos che sarebbe drato svariati decenni.

In un approfondito studio sulla figura di Sun Yat-sen (1866-1925), Marie Claire Bergere ha sottolineato la diversa dimensione geografica che ha portato il fondatore della Cina moderna ad elaborare la propria visione relativa alla nascita di una nazione e di u nazionalismo cinesi.[65] Nato da una famiglia di minoranza Hakka nella provincia meridionale del Guangdong, Sun Yat-sen ebbe fin dalla giovinezza la possibilità di entrare in contatto con gli occidentali insediati sulla costa cinese meridionale. Ebbe in tal modo la possibilità di verificare in prima persona il vantaggio e la superiorità culturale, tecnologico ed economico che aveva consentito alle potenze occidentali di insediarsi in Cina, minandone di fatto l'integrità territoriale. Particolarmente importanti furono alcuni periodi che egli

---

[64] Hong-yuan Chu, Peter Zarrow, *Modern Chinese Nationalism: The Formative Stage,* in George Wei, Xiaoyuan Liu (Eds), *Exploring Nationalisms of China, Themes and Conflicts,* Greenwood Press, London, 2002, pp. 3-26.

[65] Si rimanda a tal proposito a Marie-Claire Bergère, *Sun Yat-sen,* Standford University Press, Standford California, 1998.

ebbe modo di trascorrere fuori dalla Cina, in particolare alle isole Hawai dove approfondì il proprio interesse per la scienza e la tecnologia occidentali. Rientrato in Cina sul finire del XIX secolo abbracciò con convinzione la causa riformatrice, in aperta opposizione alla politica conservatrice di corte, finendo col trascorrere lunghi periodi di esilio in Giappone ed in Inghilterra. Al di là di certa retorica che, ancora oggi, identifica in Sun Yat-sen il vero e proprio fondatore della nazione cinese, resta indiscutibile il ruolo da lui svolto nella creazione, per la prima volta, di un impianto ideologico e culturale che potesse costituire la base di una nuova aggregazione del popolo cinese su base nazionale. Profondamente influenzato dal pensiero liberale di Hamilton e Lincoln, egli si ispirò alla massima "governo del popolo, ad opera del popolo, per il popolo" per formulare quelli che sarebbero divenuti i "tre principi del popolo": *minzuzhuyi* 民族主义 (nazionalismo), *minquanzhuyi* 民权主义 (democrazia), 民生主义 *minshengzhuyi* (benessere del popolo)[66].

Anche se non rientra negli scopi di questa esposizione fornire una approfondita analisi delle teorie politiche di Sun Yat-sen, apparre evidente come esse lanciassero all'interno del dibattito politico cinese tutta una serie di elementi fortemente innovativi, che avrebbero profondamente segnato il successivo passaggio ed evoluzione dall'impero alla repubblica. Il tentativo di Sun Yat-sen era basato su un'ambizione che mirava, già nei tre principi del popolo, a non seguire pedissequamente il modello occidentale, quanto a proporre una strategia politica e culturale che avesse delle caratteristiche radicate nella cultura e nella tradizione cinese. Vissuto a cavallo tra la cultura cinese e quella occidentale, egli aveva inserito nei suoi tre principi molti dei concetti basilari dell'etica confuciana, nella convinzione che fosse possibile, se non indispensabile, una sorta di armonizzazione tra le esigenze della modernizzazione e quelle della preservazione dell'identità culturale cinese. Appare evidente il tentativo di fornire una nuova cornice ideologica all'interno della quale collocare questo processo di modernizzazione, per quanto in assenza di un marcato orientamento ideologico che facesse assumere alle teorie di Sun Yat-sen un carattere di parte, latra categoria questa tipica della narrazione confuciana. Non è un caso ad esempio che esse siano state soggette, nel corso degli anni e dei decenni successivi, alle più svariate interpretazioni da parte di tutte le parti che si sarebbero contese il potere sul grande territorio cinese in nome dell'unità nazionale. Nei decenni della guerra civile tanto i nazionalisti quanto i comunisti si proclamavano continuatori degli ideali di Sun Yat-sen, mentre la sua figura è ancora oggi altamente rispettata sia nella Repubblica Popolare che a Taiwan[67].

Tornando ai principi del popolo - senza entrare nell'annoso dibattito sorto a proposito della cornice ideologica che meglio ne avrebbe potuto consentire la realizzazione – appare evidente fin dal primo di essi il riferimento al popolo, inteso come 民族 *minzu* un termine non a caso diverso da quel 人民 *renmin* che avrebbe caratterizzato la politica maoista, e ancora oggi in auge nel vocabolario della Repubblica Popolare Cinese. Il termine *minzu* non viene oggi utilizzato in cinese per indicare il popolo

[66] Theodore de Bary, Richard Lufrano, *Sources of Chinese Tradition,* Columbia University Press, 2000, pp. 320-330.
[67] Harold Z. Schiffrin, *Sun Yat-sen and the Origin of Chinese Revolutions,* University of California Press, 2010.

in sé e per sé, quanto invece le varie nazionalità (o minoranze) che costituiscono il variegato mosaico della Repubblica Popolare Cinese, tra le quali, gli han costituiscono la *minzu* dotata di una schiacciante maggioranza numerica. Nel discorso di Sun Yat-sen appare evidente come il discorso della nazionalità venga prima di quello della nazione in senso stretto: questo significava, dopo il dominio mancese, riconoscere alla componente han della popolazione il ruolo chiave nella definizione di un'identità nazionale cinese a tutti gli effetti, facendone il perno su cui costruire il nuovo senso di coesione nazionle.

Il tema della nascita e dello sviluppo di un nazionalismo cinese è quindi fondamentale per comprendere il complesso percorso della Cina nel corso del XX secolo fino all'orgoglio dell'attuale nazionalismo della Cina post-riforme. Fin dall'inizio infatti il tema del nazionalismo si presenta, usando la definizione di Wang Gungwu, con molte facce: esso riguarda la forma di governo, il recupero della sovranità, l'unità territoriale, il senso di "autostima" nazionale, la preservazione o la riscoperta dei valori tradizionali propri della cultura cinese.[68]

Non è un caso quindi che, con la caduta dell'impero, la nascita del nazionalismo cinese sia stata ancora collocata nell'ambito di quello che i cinesi definiscono il *neiluan waihuan* 内乱外患*,* vale a dire "caos interno, aggressione dall'esterno". Questo concetto muove dalla constatazione di come ad una situazione di caos all'interno del territorio cinese faccia inevitabilmente da corollario la penetrazione e l'aggressione di elementi ostili provenienti dall'esterno: siano essi i mongoli Yuan, i mancesi o le potenze occidentali in epoca più recente. Pur sottolineando la necessità di apportare tutta una serie di modifiche in senso moderno alla visione cinese del mondo, il progetto politico di Sun Yat-sen mirava a mantenere viva la peculiarità culturale cinese, inserendo questo cambiamento in un più vasto processo storico che aveva caratterizzato la civiltà cinese. Si tratta appunto di quello che i cinesi chiamano il *wangchao xunhuan* 王朝循环, ossia il ciclo dinastico che portava ciclicamente all'affermazione ed alla caduta di un determinato ordine politico.[69] La narrazione storica, culturale e geografica predominante era quindi quella propria della stragrande maggioranza han della popolazione, intorno alla quale si prevedeva di costituire una nuova coesione, non esclusivamente sul piano territoriale.

Era evidente tuttavia come un esclusivo accento posto sulla componente etnica e culturale han avrebbe seriamente compromesso il mantenimento dell'integrità territoriale, soprattutto in riferimento a quelle parti dell'impero assorbite in maniera definitiva nel corso della dinastia Qing, ma caratterizzate da una prevalenza etnica e culturale non han. Come noto pur trattandosi, allora come oggi, di aree scarsamente popolate rispetto alla Cina Propria, esse hanno una notevole estensione e costituiscono una parte assai considerevole del territorio nazionale. Non diversamente da quanto avevano fatto i Qing si trattava di costruire, all'interno di questa nuova visione nazionalista, una cornice ideologica e culturale che

---

[68] Wang Gungwu, *The Revival of Chinese Nationalism,* Leiden, International Institute for Asian Studies 1996, p.8.

[69] Yongnian Zheng, *Discovering Chinese Nationalism in China. Modernization, Identity and International Relations*, Cambridge University Press, 1999, pp. 14-15.

consentisse di inglobare, in una nazione a stragrande maggioranza han, tutte le altre componenti etniche che erano presenti su quello che ormai non era più l'universo imperiale ma il territorio nazionale.
Citando direttamente Sun Yat-sen:

Alcuni dicono che, dopo la caduta dei Qing, non avremo più bisogno di ulteriore nazionalismo. Queste parole sono certamente errate. Adesso ci troviamo a parlare dell'unificazione delle cinque nazionalità (han, mancese, hui, tibetana), ma sicuramente il nostro paese conta ben più di 5 nazionalità. La mia intenzione è unire tutto il popolo della Cina in una nazione cinese (*zhonghua minzu* 中华民族), sviluppando in seguito questa nazione in un nazione civilizzata ed avanzata: solo allora il nazionalismo sarà finito[70].

Queste premesse furono alla base della creazione, nel 1912, della *Zhonghua Minguo* 中华民国, la Repubblica Cinese, che avrebbe voluto essere la realizzazione pratica di questo ambizioso progetto politico e culturale, cercando di proporre una nuova unità ed integrità anche territoriale a quello che era stato l'impero cinese. Un ruolo fondamentale in questo processo era stato svolto dal neonato Partito Nazionalista *Guomindang,* che proprio in Sun Yat-sen aveva trovato una sorta di nume tutelare. Lo stesso Sun Yat-sen proclamò la nascita della Repubblica di Cina, divenendone il primo presidente.
Al di là delle aspettative iniziali la Repubblica di Cina precipitò ben presto in una situazione di gravi tensioni e caos interno, segno evidente che non era ancora pronto il terreno per mettere in pratica l'ambizioso progetto di Sun Yat-sen. In mancanza di una chiara e condivisa visione ideologica e culturale, la Cina si trovò quindi nuovamente invischiata nel caos delle lotte interne e della frammentazione, venendo di fatto meno l'esistenza di una vera e propria autorità centrale in grado di arginare le spinte centrifughe. Il tentativo di passare ad una nuova unità eludendo quella che era la "strutturale" fase di disordine andò incontro ad un sostanzialmente fallimento: l'anno successivo lo stesso Sun Yat-sen divette abbandonare la carica di presidente, non potendo fronteggiare le spinte secessioniste delle regioni meridionali, uniti ad alcuni scialbi tentativi di restaurare il potere Qing in quelle settentrionali.

1.5 Decadenza, occupazione e guerra civile: la Cina nella prima metà del XX secolo.

Gli anni che vanno dalla nascita della Repubblica Cinese nel 1912 alla fondazione della Repubblica Popolare cinese nel 1949 possono ancora una volta essere considerati, secondo la tradizionale alternanza propria della storia e della civiltà cinese, una periodo di frammentazione e lotta interna, destinata a concludersi con l'affermazione di un nuovo ordine unificatore. Risulta un'impresa tutt'altro che agevole riuscire a riassumere in poche pagine eventi dalla natura così complessa, che ancora

[70] Guoqi Li, *Development of Nationalism in China (1895-1936),* Indiana University Press, 1981, p.31.

costituiscono l'ossatura di molte delle narrazioni su cui viene giustificata l'esistenza storica, politica e culturale della Repubblica Popolare Cinese. Ci si limiterà pertanto in questa sede a sottolineare alcuni punti fondamentali per comprendere l'evoluzione delle narrazioni relative alla strategia geografica e culturale cinese. Si tratta di un periodo particolarmente importante, in quanto è proprio in questa fase che si sono poste le basi di quella *loss of China* che, citata in apertura, ha profondamente influenzato gli equilibri in Asia orientale per larga parte della seconda metà del XX secolo.

La situazione di frammentazione che fece seguito alla nascita della Repubblica Cinese aveva trovato le sue origini in due ragioni principali: da un lato la presenza delle potenze occidentali che, approfittando della sempre maggiore debolezza del potere centrale, erano riuscite ad ottenere cospicui vantaggi dal punto di vista territoriale; dall'altro l'emergere del cosiddetto fenomeno dei "signori della guerra", vale a dire potentati locali che erano riusciti a garantirsi *manu militari* un potere a livello locale, al di fuori di qualsiasi controllo da parte dell'autorità centrale. Simbolicamente questa dissoluzione del potere centrale fu rappresentata dalla "caduta" della capitale Pechino, che smise di esercitare il ruolo di simbolica unione del paese: da *Beijing* 北京, "capitale del nord" essa venne declassata a *Beiping* 北平, "pace settentrionale", mentre il centro del potere nazionalista del Guomindang scivolava progressivamente verso la più meridionale Nanchino (*Nanjing* 南京). Anche qui non è difficile ravvisare una sorta di riaffermazione dell'orgoglio han, essendo Nanchino stata la storica prima capitale della dinastia Ming.

Pur nelle molte contraddizioni interne che lo caratterizzano, il Guomindang (Partito Nazionalista) si propone e si afferma inizialmente come l'unica forza in grado di portare avanti il progetto di Sun Yat-sen e di contrastare il potere dei signori della guerra nel nord del paese. In una situazione di evidente guerra civile il partito assume in misura sempre maggiore le caratteristiche di un partito militarizzato, in cui sono appunto le alte sfere militari ad esercitare un controllo pressoché totale sulle sorti del paese. In questa situazione si assiste all'emergere, sempre partendo dal sud, di un gruppo di potere facente in particolare riferimento alla prestigiosa accademia militare di Whampoa. Fondata nei pressi di Guangzhou anche grazie al supporto economico delle potenze occidentali - che speravano in tal modo di formare quadri e comandanti in grado di contrastare il caos e la frammentazione dei signori della guerra – da Whampoa uscì uno dei personaggi che maggiormente avrebbero influenzato il corso della storia cinese nella prima metà del XX secolo: Chiang Kai-shek (1887-1975)[71].

Personalità passata alla storia in qualità di sconfitto nel conflitto che lo vide contrapposto alle armate comuniste di Mao Zedong, Chiang Kai-shek giocò un ruolo fondamentale nelle vicende cinesi della prima metà del secolo, di fatto completando ed ulteriormente elaborando la visione nazionalista di Sun Yat-sen in quella che potremmo definire una lettura in termini fortemente nazionalistici. È inoltre opportuno sottolineare che, a dispetto di quanto effettivamente avvenne, sulla sua figura avevano

[71] Per un più completo profilo biografico si rimanda a Jay Taylor, *The Generalissimo - Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China,* Harvard University Press, 2009.

puntato tutte le potenze occidentali quale futuro leader di una Cina nuovamente pacificata ed inserita col rango di nazione nell'ordine internazionale[72].

La visione nazionale di Chiang era basata sulla constatazione di quanto fosse necessaria, ai fini della creazione di una autentica nazione cinese, una nuova politica di unificazione. Solo una volta unita la Cina avrebbe potuto presentarsi sulla scena internazionale col rango di potenza, guardando ovviamente ai modelli espresssi dall'occidente, ma senza per questo perdere la propria specificità culturale. Se da un lato l'aspetto militare giocava indubbiamente un ruolo di primaria importanza, occorre sottolineare come proprio sotto il regime di Chiang Kai-shek abbiano preso il via alcune fondamentali rifome, destinate a lasciare un'impronta determinante sulla cultura cinese contemporanea. Questo nonstante il successivo regime maoista abbia sovrapposto narrazioni antitetiche rispetto al periodo nazionalista.

Al pari di quanto avvenuto in molte nazioni occidentali, egli comprese - ai fini della creazione di narrazioni nazionali condivise – l'importanza del fattore linguistico. La Cina non disponeva infatti fino a quel momento di una lingua nazionale che potesse fare da standard in quella che anche in Cina si andava profilando come una società delle masse. Il paese si trovava in una situazione di grande frammentazione linguistica, indubbiamente favorito dal sistema di scrittura in caratteri proprio della lingua cinese, che slega appunto il dato fonetico dallo scritto. Precedentemente l'unità linguistica era stata in larga parte garantita dal fatto che i funzionari imperiali utilizzassero una sorta di lingua settoriale, priva ormai di legame con quella che era la vulgata popolare[73].

La questione della lingua ha assunto proprio nei primi decenni del XX secolo un'importanza fondamentale, proprio perché su di essa convergevano tutte le questioni relative alla diffusione ed alla propaganda degli ideali nazionali su cui costruire appunto la nuova nazione cinese. Inizia ad affermarsi la necessità di creare un *putonghua* 普通话, una lingua standard o comune a tutto il paese su cui basare, in senso più moderno, tutte le narrazioni geografiche nazionali. Anche la questione della lingua rientrava quindi in quella strategia di unità ed unificazione che si tentava di mettere in atto, limitando di fatto eccessive frammentazioni e localismi. La questione della lingua si inserisce quindi in un dibattito ben più ampio che riguardava le consolidate forme di trasmissione culturale all'interno di quella che doveva essere la nazione cinese e quello che in genere doveva assumere le caratteristiche di una nuova fruizione culturale di massa[74].

Non mancarono posizioni che videro nella lingua colta tradizionale, al pari della cultura in genere, un ostacolo nei confronti di un effettivo ammodernamento della Cina, ragion per cui veniva invocata la necessità di una vera e propria rivoluzione culturale. Tali posizioni andavano in larga parte contro le

---

[72] Paul M.A. Linebarger, *The China of Chiang kai-shek: A Political Study,* Kessinger Pub .Co., 2008.

[73] Nel 1927 lo scrittore cinese Luxun (1881-1936) attribuiva proprio alla mancata modernizzazione linguistica uno dei principali motivi dell'arretratezza politica e culturale della Cina: "Noi dobbiamo parlare la lingua nostra, del nostro tempo; esprimere chiaramente pensiero e sentimenti nella viva lingua parlata. (….) Prima di tutto i giovani devono trasformare la Cina in un paese che abbia la voce", Lu Xun, *La falsa libertà,* Quodlibet, 2006, p.120.

[74] Wen-hsin Ye, *Interpreting Chinese Modernity,* in Wen-hsin Ye (Ed.), *Becoming Chinese: Passage to Modernity and Beyond*, University of California Press, Berkeley, 2009, pp. 1-29.

posizioni espresse dal Guomindang sia sotto la guida di Sun Yat-sen che di Chiang Kai-shek, secondo i quali questa modernizzazione della cultura cinese doveva tuttavia avvenire nel rispetto dei tradizionali valori cinesi, *in primis* quelli confuciani. Una tappa particolare di questo percorso può essere considerato il "movimento del 4 maggio 1919", che costituisce un effettivo salto di qualità all'interno del dibattito sul nazionalismo cinese. Questo movimento vide una inedita partecipazione da parte degli studenti provenienti dalle varie università di Pechino, che innalzarono la loro protesta contro il governo cinese, accusato di un atteggiamento di sostanziale passività nel corso della conferenza di Versailles. Nel corso della conferenza che avrebbe dovuto ristabilire l'equilibrio internazionale dopo gli sconvolgimenti del primo conflitto mondiale, venne deciso di cedere al Giappone la sovranità dei possedimenti e delle concessioni tedesche in Cina, sena quindi che queste ultime venissero restituite alla Repubblica di Cina[75]. Si trattava in modo particolare del controllo della strategica penisola dello Shandong nella parte settentrionale della fascia costiera.

Nel corso di questa accesa protesta, il movimento studentesco metteva in atto una critica ed una denuncia molto dura contro l'incapacità del governo nazionalista nel tutelare gli effettivi interessi della nazione cinese in sede internazionale, mettendo sotto accusa la costante politica di compromesso messa in atto dal governo anche nei confronti di quelle potenze occidentali che avevano insediamenti ed interessi sul territorio cinese. Un'altra questione di grande rilevanza riguardante il "movimento del 4 maggio" è quella della forte critica nei confronti di larga parte di quella tradizione cinese che inizia a venire vista, in molte sue manifestazioni, come un ostacolo e non una risorsa nel processo di modernizzazione. Occorre infatti considerare lo shock e lo smacco culturale rappresentato dal fatto che le concessioni tedesche fossero state cedute al Giappone, che di fatto entrava sul territorio cinese col rango di grande potenza occupante, rovesciando in maniera pressoché totale la tradizionale gerarchia su cui si basavano i rapporti dell'impero cinese con il mondo esterno[76]. L'integrità e l'orgoglio nazionali erano a questo punto messi in forse non solo da quelle a cui veniva riconosciuto lo status di grandi potenze occidentali, ma anche dalla nuova giovane nipponica che, a differenza della Cina, aveva dimostrato di aver vinto la cruciale sfida della modernizzazione. Molti dei giovani esponenti del movimento del quattro maggio oltre ad essere destinati a divenire personaggi di rilievo nel dibattito politico e culturale degli anni successivi, avevano trascorso significativi periodi di formazione all'estero. Molti avevano studiato e appreso i fondamenti della modernità e delle scienze occidentali proprio in quel Giappone che, da quel momento in avanti, avrebbe giocato un ruolo sempre più importante nelle vicende cinesi[77]. Sempre in Giappone aveva studiato lo scrittore Lu Xun (1881-1936), considerato ancora oggi il fondatore della repubblica popolare cinese ed una sorta di nume tutelare

---

[75] Ou-fan Lee, *Incomplete Modernity,: Rethinking the May Fourth Intellectual Project,* in Milena Doleželová-Velingerová, Oldřich Král (Eds), *The Appropriation of Cultural Capital, China's May Fourth Project,* Harvard University Press, Cambridge Mass., 2001, pp. 31-65.

[76] Kai-wing Chou, *Beyond the May Fourth paradigm: in search of Chinese modernity,* Rowman & Littlefield, 2008, pp 55-63.

[77] Lu Yan, *Re-understanding Japan, Chinese Perspectives 1895-1945,* Hawai'i University Press, 2004, pp.123-131.

della protesta. In un suo celebre scritto, in aperta polemica con il governo nazionalista, egli aveva paragonato la Cina del suo tempo ad un palazzo in fiamme all'interno del quale tutti gli inquilini giacevano in un sonno che sarebbe presto divenuto mortale.

Il "movimento del quattro maggio" si presenta come un momento cruciale nell'elaborazione di quella che è una posizione fortemente critica nei confronti della cultura tradizionale cinese accusata, a torto o a ragione, di essere una delle principali cause dell'arretratezza cinese. Senza entrare ulteriormente nel dibattito sollevato da questi temi, appare evidente come il processo di armonizzazione fra cultura cinese ed occidentale, fra tradizione cinese e modernità apparisse intorno agli anni venti tutt'altro che risolto o destinato atrovare una conclusione nel medio termine.

Sotto il potere di Chiang Kai-shek il paese si presentava in preda allo scontro ed ai conflitti, nonché frammentato dal punto di vista territoriale. Il Guomindang nonostante un evidente vantaggio militare ed economico non era in grado di fornire una efficace strategia politica e culturale. Non è un caso quindi che, già negli anni immediatamente successivi, la retorica comunista abbia inglobato all'interno della propria "epica" il "movimento del quattro maggio", facendone la prima tappa iniziale del lungo percorso di liberazione dall'oppressione dell'imperialismo e della tradizionale cultura di stampo feudale.

Proprio la progressiva affermazione del Partito Comunista Cinese costituì uno dei fattori che, a partire dagli anni Venti, avrebbe maggiormente mutato il panorama politico e culturale cinese. Ancora una volta si trattò di un cambiamento che ebbe origine nelle dinamiche e cosmopolite città costiere, in cui le classi colte cinesi avevano avuto modo di entrare in contatto non solo con i mercanti occidentali ma anche con la propaganda ideologica di un Occidente in cui la rivoluzione d'Ottobre aveva profondamente mutato l'orizzonte del dibattito politico e culturale. Un centro particolarmente vivace e pulsante in tal senso era divenuta la città di Shanghai. Insignificante cittadina di pescatori ai margini dell'impero, Shanghai aveva acquisito nel corso della seconda metà del XIX secolo un ruolo di primo piano quale porto e centro di scambi tra Oriente ed Occidente, divenendo nel giro di pochi decenni una delle principali piazze commerciali dell'Estremo Oriente[78]. Luogo in cui si erano insediate strategiche concessioni straniere, la città era in breve tempo divenuta un fondamentale centro di irradiazione della cultura occidentale verso quell'interno del paese su cui Chiang Kai-shek aveva iniziato, a partire dagli anni venti, la propria strategia di ascesa al potere. Tra le varie città costiere che avevano conosciuto un rapido processo di industrializzazione favorito dai capitali occidentali, Shanghai vantava sicuramente la più cospicua percentuale di popolazione operaia[79]. Da qui derivò l'interesse della propaganda sovietica, che individuò nella città un punto fondamentale nella diffusione dell'ideologia comunista in Cina ed in Asia più in generale. Nel 1921, con gli auspici e sotto il controllo di alcuni inviati

[78] Jeffrey N. Wasserstrom, *Global Shanghai 1850-2010,* Routledge, New York, 2010.
[79] Elizabeth J. Perry, *Shanghai on Strike,* Stanford University Press, Stanford Cal., 1993 pp. 15-31, 69-87.

cominformisti, vide la luce proprio a Shanghai quel Partito Comunista Cinese che ancora oggi – tramite la formula del cosiddetto regime a partito unico – governa la repubblica Popolare Cinese[80].

Pur caratterizzato all'inizio da un'attività interamente clandestina e da un numero assai limitato di adepti, la nascita del partito proprio a Shanghai sottolinea ancora una volta come quella che era un tempo la periferica frontiera marittima dell'impero fosse divenuta il principale laboratorio politico e culturale della nuova Cina. Proprio da Shanghai il Partito Comunista avrebbe iniziato il travagliato percorso all'interno del paese, fino alla conquista del potere nel 1949, sulla scia di un processo che ne avrebbe profondamente mutato le basi ideologiche iniziali[81].

Dopo l'istituzione di un iniziale fronte di unità nazionale con il Guomindang, soprattutto per riportare sotto il controllo del governo centrale il nord che ancora era sotto il controllo dei signori della guerra, la collaborazione tra comunisti e nazionalisti conobbe un drastico mutamento a partire dal 1927, quando Chiang Kai-shek lanciò un fortissimo attacco contro il partito, in particolare nel centro del potere rappresentato da Shanghai, eliminandone fisicamente la stragrande maggioranza dei sostenitori e della dirigenza. Avendo probabilmente intuito il potenziale ruolo antagonistico che il Partito Comunista avrebbe potuto esercitare nei confronti del Guomindang, Chiang Kai-shek intendeva, una volta raggiunto il controllo sull'intero paese, eliminare la possibile concorrenza comunista.

Pur avendo rappresentato una serissima minaccia alla sopravvivenza stessa del partito, la persecuzione nazionalista alla fine degli anni Venti pose in realtà le basi per una radicale e totale revisione della strategia comunista, una strategia che avrebbe messo in aperta discussione il dettato cominformista in nome di una alternativa ideologica più adatta a quelle che erano considerate le peculiarità della situazione cinese. Dalle industrializzate aree urbane costiere, i comunisti iniziarono a penetrare all'interno del paese entrando in sempre più stretto contatto con la realtà della Cina tradizionale e rurale. È in questo contesto che inizia ad emergere la figura di Mao Zedong (1893-1976): originario della provincia centro-meridionale dell'Hunan ed, in gioventù, oscuro bibliotecario all'Università di Pechino, Mao riuscirà nel corso degli anni Trenta a guadagnarsi una indiscussa leadership all'interno del partito. La linea maoista all'interno del partito trovò definitiva affermazione tra il 1934 e il 1935 nel corso della celeberrima Lunga Marcia, che vide le armate comuniste compiere una leggendaria ritirata di migliaia di chilometri all'interno del paese, in un estremo e disperato tentativo di resistenza per sottrarsi alle persecuzioni anticomuniste messe in atto dalle forze di Chiang Kai-shek[82]. Al di là del dato strategico, ancora oggi ampiamente celebrato e studiato non solo nell'ambito della storiografia governativa, la lunga marcia rappresentò indubbiamente un ritorno alla continentalità della Cina, alla sua anima tradizionale e rurale: un universo profondamente distante da quella che era la cultura urbana, composita e proletaria che ne aveva caratterizzato la nascita. Anche dal punto di vista ideologico è la Cina continentale a divenire il centro della strategia politica e culturale comunista, che imbocca a tutti

---

[80] Arif Dirlik, *The Origin of Chinese Communism,* Oxford University Press, 1989.
[81] Mans J. Van de Ven, *From Friend to Comrade: The Founding of Chinese Communst Party 1920-1927,* University of California Press, Berkeley, 1992.
[82] Michael Lynch, *Mao,* Routledge, London/New York, 2004.

gli effetti un percorso inedito in quello che era stato fin a quel momento il complesso processo di modernizzazione della cultura cinese[83].

Questa ormai aperta contrapposizione ideologica e militare tra nazionalisti e comnunisti si stava tuttavia consumando in un momento particolarmente complesso, rappresentato dall'invasione giapponese, che aveva messo nuovamente in aperta discussione la possibilità per la Cina di mantenere la propria integrità e dignità nazionale. L'invasione che l'esercito giapponese mise in atto in molte delle aree strategicamente più importanti del territorio cinese, rappresenta un altro momento fondamentale nell'evoluzione del nazionalismo cinese, avendo lasciato una traccia indelebile anche in tutte le narrazioni che avrebbero portato alla nascita della Repubblica Popolare. La questione della parziale, e spesso efferata, occupazione giapponese della Cina rappresenta ancora oggi un tema particolarmente sensibile nelle relazioni tra Pechino e Tokyo, come testimonia il vivace dibattito sui libri di testo utilizzati nelle scuole giapponesi e contestati dal governo cinese. Si tratta come di un retaggio storico ancora in grado di influenzare pesantemente le odierne relazioni sino-giapponesi, fino ad avere in generale ripercussioni sulla generale strategia di cooperazione regionale asiatica.

L'occupazione giapponese della Cina iniziò ufficialmente nel 1931, quando le truppe nipponiche occuparono la regione nordorientale della Manciuria, fondando lo stato fantoccio del Manchukuo sul cui trono posero l'ultimo imperatore della deposta dinastia Qing[84]. I giapponesi consideravano il controllo del nordest della Cina di fondamentale importanza strategica, sia quale bacino di risorse prime in un contesto globale caratterizzato dalla crisi economica mondiale, sia quale fascia di contenimento di quella che veniva percepita come la minaccia sovietica. È evidente come la politica giapponese avesse assorbito e rielaborato molti dei concetti chiave della narrazione geopolitica occidentale.

Il periodo di occupazioni giapponese si presenta con i tratti del caos che aveva caratterizzato altre fasi di frammentazione, lotta politica e invasione della storia cinese. Tre erano le forze impegnate sul campo, mosse ovviamente da interessi ed obiettivi politici di natura assai differente: gli occupanti giapponesi, i nazionalisti di Chiang Kai-shek e i comunisti all'interno dei quali stava emergendo la leadership maoista. Molti dei signori della guerra del nord avevano opposto una blanda resistenza all'avanzata giapponese, ritenendo di poter sfruttare l'appoggio e la superiorità dell'esercito nipponico per opporsi ai tentativi di Chiang Kai-shek di imporre un governo unitario sul paese. Gli iniziali piani giapponesi non prevedevano un massiccio impegno in Cina, al di fuori di quello che era il controllo di quei punti strategicamente cruciali per gli interessi soprattutto economici del Giappone. Un salto di qualità nella penetrazione giapponese in Cina fu rappresentato dal famoso incidente presso il ponte di Marco Polo del 1937 che di fatto consentì ai giapponesi di occupare Pechino, dando inizio alla seconda fase dell'occupazione.

---

[83] Jonathan D. Spence, *The Search for Modern China,* Norton & Company, New York/London, 1990, pp. 435-465.

[84] Louise Young, *Japan's Total Empire: Manchuria and the Culture of Wartime Imperialism,* University of California Press, Berkeley, 1998, pp.140-149.

L'occupazione della ex capitale rappresentava, anche dal punto di vista simbolico, un evento particolarmente drammatico per il sentimento nazionale cinese, richiamando alla memoria l'entrata e l'occupazione, nei secoli passati, sul suolo cinese da parte di altri eserciti stranieri che erano riusciti ad imporre il proprio dominio sull'orbe cinese. In tale situazione la risposta del governo nazionalista del Guomindang si presentò alquanto ambigua e di scarso effetto. Pur avendo intuito la criticità della situazione Chiang Kai-shek si trovava a combattere su due fronti interni: da un lato l'avversario giapponese, contro cui aveva scagliato senza successo diverse offensive, dall'altro i comunisti sempre e comunque considerati dei temibili antagonisti da combattere con ogni mezzo, anche a costo di lasciare in secondo piano l'imperativo della lotta contro l'invasore. Solo nel 1936 e nel corso di un rapimento abilmente messo in atto dai comunisti, Chiang Kai-shek si vede costretto ad accantonare per qualche tempo il suo furore anti-comunista per acconsentire alla nascita di un unico fronte nazionale che si opponesse all'invasore. Si trattò di un esperimento di cooperazione che, con difficoltà e sfiducia reciproca, non si protrasse che per qualche anno, essendo sempre più evidente la competizione delle due parti nel controllo delle aree del paese che non erano sotto il diretto controllo dei giapponesi. Il fronte unito potè comunque dirsi concluso all'inizio degli anni Quaranta quando Mao e la sua linea ideologica dettarono di fatto la strategia degli ultimi anni della guerra civile. È interessante tuttavia notare come tutto l'arco di tempo che copre gli anni trenta e la prima metà degli anni quaranta fosse caratterizzato da una notevole frammentazione, che vedeva la competizione sul suolo cinese di contrastanti ed antitetiche visioni geografiche, che promuovevano la rifondazione della nazione cinese su basi completamente diverse. I giapponesi, insieme ai collaborazionisti cinesi nei territori occupati, proponevano la visione di una Cina inserita nella grande sfera di cooperazione asiatica che stava alla base della visione geopolitica giapponese[85]. I nazionalisti di Chiang Kai-shek proponevano l'immagine di una nazione cinese finalmente unificata che avrebbe chiaramente dovuto collocarsi a livello internazionale nell'ambito delle potenze occidentali in aperta funzione anticomunista. I comunisti infine aspiravano ad una unificazione del paese che rifondasse completamente le basi ideologiche e culturali della nazione cinese: secondo tale visione il marxismo, soprattutto nella versione cinese abbondantemente rielaborata da Mao, avrebbe dovuto fornire la base ideologica per una modernizzazione che mettesse di fatto fine alle contraddizioni della tradizionale cultura feudale cinese, che invece costituiva un importate punto di riferimento per la retorica nazionalista.

Gli eventi storici hanno, come noto, consegnato la vittoria ai comunisti, facendo sì che larga parte della retorica antigiapponese assorbita nelle narrazioni della Cina contemporanea porti l'impronta della propaganda comunista, che ha ovviamente messo in ombra l'alternativa nazionalista che un ruolo importante ha avuto in tutta la fase storica in questione. Gran parte della cultura cinese del periodo sembra impegnata in un disperato tentativo di resistenza dinnanzi all'invasione giapponese, vissuta, anche per i motivi già espressi in precedenza, un'autentica umiliazione nazionale.

---

[85] Miwa Kimitada, *Pan-Asianism in Modern Japan – Nationalism, Regionalism, Universalism,* in Sven Saaler, J. Victor Koschmann (Eds), *Panasianism in Modern Japanese History,* Routledge, New York, 2007, pp. 21-33.

L'occupazione giapponese assunse infatti in Cina i caratteri di una particolare efferatezza, come testimoniano alcuni eventi che ancora oggi sono considerati l'apice delle umiliazioni inflitte alla Cina nel secolo di occupazione ed invasione straniera. Particolarmente efferata fu, nel 1937, l'occupazione da parte delle truppe giapponesi della città di Nanchino, già capitale cinese nel corso dei primi anni della Repubblica di Cina: entrati in città, i giapponesi si abbandonarono ad efferate torture e violenze nei confronti della popolazione, causando la morte di più di trecentomila persone[86]. Da quel momento la città è divenuta il simbolo dell'umiliazione e della disperata resistenza attuata dal popolo cinese nei confronti dell'invasore. In quanto prima capitale della dinastia Ming, occorre inoltre considerare come Nanchino fosse storicamente considerata il simbolo della riconquistata unità imperiale han dopo la parentesi dell'occupazione e della dominazione straniera mongola: la pressoché totale distruzione della città da parte dei giapponesi sembrava voler sottolineare una sorta di inversione nel ciclo storico e negli equilibri che tradizionalmente avevano caratterizzato la storia cinese.

Gli anni dell'occupazione giapponese avevano creato, seppur con tutti i limiti dettati da una situazione di estrema frammentazione, la consapevolezza di un'azione di difesa nazionale, in nome della quale la resa dei conti tra nazionalisti e comunisti per la conquista del potere sull'intero paese era stata rimandata ad un momento successivo. Gran parte della produzione culturale del periodo, soprattutto da parte comunista, inneggia alla resistenza del popolo cinese contro l'invasione giapponese che viene presentata prima di tutto come una invasione imperialista da combattere con le nuove armi ideologiche fornite dal marxismo.

L'uscita di scena del Giappone in seguito alla sconfitta nel secondo conflitto mondiale aprì l'ultima atto della guerra civile in Cina, con il confronto finale tra i comunisti di Mao Zedong e i nazionalisti di Chiang Kai-shek. Forte dell'appoggio - anche in campo logistico e finanziario - di larga parte dell'occidente - sovietici compresi che lo preferirono rispetto al poco controllabile e ideologicamente non allineato Mao - Chiang kai-shek si domostrò tuttavia inadeguato a vincere la partita proprio per la mancanza di un'adeguata strategia culturale che riuscisse a ridare una prospettiva unitaria al paese[87]. Il governo nazionalista affondava infatti negli scandali, nella corruzione e nella evidente incapacità di offrire un'adeguata proiezione alle ambizioni nazionali dopo ormai un secolo di decadenza e frammentazione. Particolarmente legato alle aree urbane, in particolare a ridosso dell'area costiera, il governo, la strategia del Guomindang nei confronti delle aree rurali e periferiche dell'immenso territorio cinese era stata assai carente, se non puramente vessatoria. Ben diversi erano invece apparsi i comunisti che, soprattutto negli anni successivi alla Lunga Marcia, iniziarono un'opera di capillare propaganda politica nella aree rurali e all'interno della classe contadina, riuscendo via via ad ottenere la cooperazione e l'appoggio della popolazione rurale. Nelle zone del paese che progressivamente passavano sotto il loro controllo, i comunisti cercavano di mettere in atto alcune fondamentali riforme,

---

[86] Joshua A. Fogel, *The Nanjing Massacre in History and Historiography,* University of California Press, Berkeley, 2000.

[87] Suzanne Pepper, *Civil War in China – The Political Struggle 1945-1949,* Rowman & Littlefield, 1999.

come quella sulla distribuzione della proprietà terriera che costituiva, di fatto, un'autentica rivoluzione nell'arretrato contesto delle campagne cinese. [88]

Fautore di questa radicale reinterpretazione del dettato marxista, fu Mao Zedong il quale aveva fin dall'inizio fortemente contestato la linea urbana e proletaria del partito nella fase shanghaiese, considerandola del tutto inadeguata ad un realtà arretrata e caratterizzata da un basso tasso di industrializzazione come quella cinese. La vittoria nella guerra civile e nella rivoluzione si sarebbe, secondo Mao, giocata nella capacità di ottenere il supporto della classe contadina che costituiva la stragrande maggioranza della popolazione e sicuramente la più estesa anche geograficamente[89]. Nel mettere in pratica questo progetto la dirigenza maoista aveva istituito un efficientissimo apparato di propaganda che riuscì, nell'arco di un decennio, a formare la base ideologica per mettere in atto quella narrazione unitaria che fino a quel momento era mancata sulla scena politica cinese[90]. Pur disponendo fin dall'inizio di una schiacciante superiorità di mezzi e dell'incondizionato appoggio delle potenze occidentali, il governo di Chiang kai-shek si mostrò del tutto inadeguato a fornire una visione unitaria alternativa e competitiva rispetto a quella dei comunisti. Pur issando il vessillo della modernizzazione e del cambiamento, il governo nazionalista appariva invischiato in tutti gli stereotipi e i difetti che caratterizzavano la vecchia Cina della decadenza e del caos interno.

In quel caos che da decenni caratterizzava la situazione cinese era ormai emersa una forza in grado di proporre un'ideologia unificante, capace di contrastare le disperzioni verso il localismo e la frammentazione nel nome di un'ideologia pur estranea alla cultura cinese, che era stata tuttavia piegata alle esigenze ed alle narrazioni di un contesto culturale complesso e composito quale era quello cinese.

Nelle fasi storiche precedenti, accanto all'indiscussa superiorità strategica e militare delle fazioni vincitrici, era stato il recupero e la rivalutazione del confucianesimo quale ideologia fondante dell'impero a garantire la stabilità del potere e l'unitarietà della strategia culturale dell'impero. Si può affermare che – ad eccezione del breve intermezzo rappresentato dall'impero legalista del primo unificatore Qin Shi Huangdi[91] - per la prima volta nel corso della lunga storia cinese l'unificazione stava per compiersi nel nome di un'ideologia apertamente anticonfuciana e di chiara importazione straniera. Visto in quest'ottica non è tanto il recupero del confucianesimo a cui si assiste nell'ultimo

---

[88] Cristopher R. Lew, *The Third Chinese Revolutionary Civil War, 1945-1949: An Analysis of Communist Strategy and Leadership,* Routledge, New York, 2009.

[89] Thomas Kampen, *Wang Jiaxiang, Mao Zedong and the 'Triumph of Mao Zedong-Thought' (1935-1945),* in *Modern Asia Studies,* 23,4, 1989, pp. 705-727.

[90] Brantly Womack, *The Foundation of Mao Zedong Political Thought,* Hawai'i University Press, 1982, pp. 125-143.

[91] Come sottolineato in precedenza la prima unificazione imperiale ad opera della dinastia Qin nel 221 a.C. avvenne all'interno di una cornice ideologica profondamente influenzata dalla filoofia legalista, di cui il primo imperatore era un grande estimatore. Solo in seguito, apartire dalla dinastia Han, il legalismo sarebbe stato sostituito dal confucianesimo anche se le teorie legaliste hanno sempre esercitato una forte influenza sul pensiero politico e sociale cinese. Lo stesso Mao in più occasioni manifestò il proprio apprezzamento per questa corrente del pensiero cinese. Si veda Wang Xuewen, *Legalism and anti-Confucianism in Mao Politics,* Institute of International Relations, Taibei, 1975.

decennio in Cina a destare una sorta di sorpresa, quanto il fatto che esso sia stato per alcuni decenni messo in disparte dalle narrazioni del potere, almeno a livello ufficiale.
Su queste basi il vantaggio dei comunisti sulla controparte nazionalista si fece, nel corso dell seconda metà degli anni Quaranta sempre più schiacciante, riuscendo le truppe dell'Esercito di Liberazione a garantirsi il controllo su aree sempre più vaste del paese strappate al controllo dei nazionalisti. Gli anni della guerra civile e della frammentazione vennero simbolicamente chiusi dalla riconquista, da parte dell'Esercio di Liberazione, della vecchia capitale Pechino, dalla cui loggia posta sulla Tian'anmen Mao proclamò, nel 1949, la fondazione della Repubblica Popolare Cinese, usando la celebre formula secondo cui la Cina dopo gli anni dell'umiliazione si era finalmente alzata in piedi. Rimanevano ancora residue sacche di resistenza nazionalista all'interno del paese, in particolare la città di Chengdu ultima roccaforte nazionalista controllata dallo stesso Chiang Kai-shek. Constatata la sconfitta sul campo, quest'ultimo, nel dicembre del 1949, venne evacuato via aerea sull'isola di Taiwan, da dove intendeva programmare la riconquista della Cina continentale. Nasceva così la questione, tuttora irrisolta delle due Cine e dello *status* di Taiwan, considerata ancora oggi da Pechino un'isola ribelle e parte inalienabile del territorio cinese. Per sottolineare la questione relativa alla legittimità del potere e della continuità storica con l'eredità imperiale, tra i vari beni strategici cose che passarono lo stretto dal continente verso Taiwan erano incluse centinaia di casse contenenti l'intero tesoro della Città Proibita di Pechino, ancora oggi ospitato nelle sale del museo nazionale di Taiwan.

1.6 Il maoismo: una fase di transizione?

Nel 1949, con la proclamazione della fondazione della Repubblica Popolare Cinese, Mao decretò la fine di una fase di decadenza, di frammentazione politica che - divenuta cronica a partire dai primi anni del Novecento - era durata per quasi un cinquantennio. È comprensibile quindi l'importanza e l'alto valore simbolico rappresentato dalla nascita della nuova Cina comunista: per la prima volta dopo decenni la Cina si presentava di nuovo nella sua integrità territoriale, dopo essere riuscita letteralmente espellere dal proprio territorio quel che rimaneva delle armate nazionaliste unitamente ai molti interessi delle potenze straniere che ne erano al seguito. Certamente la Cina comunista si trovava ad orbitare nella sfera ideologica sovietica, tuttavia la posizione di Mao si era fatta notare fin da principio per la rivendicazione di una sostanziale autonomia dl punto di vista ideologico[92]. Ciò era sottolineato anche dalla evidente constatazione di come il successo nella nascita della Cina comunista fosse da attribuirsi solo ed esclusivamente al sacrificio della dirigenza del partito e del popolo cinese. Non è un mistero che Stalin nutrisse fin dall'inizio consideravoli dubbi e sospetti circa l'affidabilità e l'ortodossia ideologica di Mao e del suo partito. A destare particolare sospetto era stata, già negli anni precedenti

[92] Richard H. Solomon, *Mao's Revolution and the Chinese Political Culture,* University of California Press, 1971, pp.268-288.

alla presa del potere, la volontà di Mao di mettere apertamente in discussione le direttive provenienti da Mosca, tramite gli emissari che operavano in pianta stabile a Shanghai[93]. Proprio a questa linea del tutto decontestualizzata rispetto alle esigenze della realtà cinese Mao aveva attribuito la causa delle gravi difficoltà incotrate dal partito nei primi anni della persecuzione nazionalista. Dalle aree urbane industrializzate e cosmopolite della fascia costiera era necessario passare a quella che Mao considerava la vera Cina: vale a dire le sterminate aree rurali, caratterizzate da una popolazione ancora fortemente ancorata alla cultura tradizionale che difficilmente avrebbe potuto accettare o sostenere l'applicazione di una narrazione ideologica concepita in un contesto culturale così distante rispetto a quello cinese. Dopo la Lunga Marcia, nei cosiddetti anni di Yan'an[94], Mao e la dirigenza maoista avevano posto le basi dei fondamenti ideologici e culturali di quella che avrebbe dovuto essere la nuova Cina, cercando ancora una volta un compromesso tra quelle che erano le esigenze della ortodossia ideologica e della applicabilità nel contesto culturale cinese. È interessante notare una sorta di ambiguità di fondo che caratterizzerà, nel corso della sua parabola, tutta la politica e l'ideologia maoista: pur presentando i tratti di una forte critica alla cultura ed alla morale tradizionale – al punto da rasentare in alcuni casi eccessi iconoclasti – il comunismo in versione maoista era in realtà estremamente imbevuto della tradizionale cultura cinese, al punto da rimanere fortemente ancorato ad una visione strettamente sinocentrica, al di là del preteso e decantato internazionalismo delle narrazioni ufficiali. La narrazione maoista rimane quindi una narrazione affermatasi nel contesto più generale della una rinascita dello spirito nazionale e culturale cinese tra XIX e XX secolo.

L'accento posto sulla popolazione rurale, sulle campagne e su quella civiltà agricola, che aveva costituito fin dal nascere lo zoocolo della storia cinese, comportava nei fatti un nuovo riassetto geografico nella distribuzione del potere all'interno della nuova Cina. La fascia costiera che, soprattutto in virtù della presenza delle concessioni occidentali, aveva giocato un ruolo di primo piano nella diffusione della modernizzazione e delle idee occidentali, si trovava ad essere relegata in una sorta di limbo ideologico, proprio a causa del legame con i regimi imperialisti che avevano occupato parte del territorio cinese. Trattandosi comunque delle aree più sviluppate e ricche della nazione, particolarmente complesso fu il rapporto del nuovo potere con la borghesia e i ceti elevati delle città costiere, Shanghai in primo luogo. Dopo i primi anni caratterizzati da un sostanziale stallo politico, con l'inizio del processo di nazionalizzazione a larga parte della borghesia imprenditoriale della fascia costiera non restò aperta che la via dell'emigrazione, che andò ad ingrossare il flusso dei cosiddetti

---

[93] Dieter Heinzig, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950 – The Arduous Road to Alliance,* East Gate Books, 2004, pp.3-50,

[94] Yan'an è una piccola città nella centrale provincia dello Shaanxi in cui il Partito Comunista Cinese sotto la guida di Mao pose la propria centrale operativa alla fine della Lunga Marcia, a partire dal 1936. Fu proprio a Yan'an che si consolidò definitivamente la leadership maoista, mentre sempre a Yan'an vennero ufficialmente espresse le linee del partio in materia di politica estera e di egemonia culturale. Si veda Jun Niu, *From Yan'an to the World: The Origin and Development of Chinese Communist Foreign Policy,* East Bridge, 2005.

d'oltremare, soprattutto verso il Hong Kong, Taiwan, il Sud-est Asiatico[95]. In nome dell'ideologia comunista la Cina maoista aveva scelto di interrompere ufficialmente i propri rapporti con le numerosissime comunità di cinesi sparse in ogni parte dell'Asia: una interruzione che sarebbe durata svariati decenni, la cui tendenza sarebbe stata invertita solo con la politica di apertura e riforme varata alla fine degli anni Settanta.

Nello sviluppo industriale, anche dal punto di vista geografico, l'obiettivo maoista era quello di ricalcare le tendenze che tradizionalmente avevano caratterizzato lo sviluppo della storia cinese: ossia favorire proprio nella Cina rurale ed arretrata la nascita di impianti industriali che avrebbero dovuto rappresentare un indubbio salto di qualità nel processo di sviluppo delle aree rurali. Si assiste quindi una doppia direzionalità nella strategia di sviluppo maoista: da un lato lo spostamento del baricentro produttivo e dell'innovazione dalla costa verso l'interno, dall'altro la sostanziale uscita dalla città verso le campagne. La prima tendenza appare un evidente ritorno alla continentalità della cultura cinese e viene definita proprio nei primi anni successivi alla fondazione della Repubblica Popolare, corrispondenti tra l'altro alla cosiddetta fase della cooperazione sino-sovietica. Mao nel 1950, all'indomani della presa del potere, compì il suo primo viaggio al di fuori dei confini cinesi proprio in Unione Sovietica. Nel corso di questa visita vennero firmati fondamentali accordi di cooperazione economica e di trasferimento tecnologico tra L'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare. Anche dopo la rottura del trattato di cooperazione sino-sovietico alla fine degli anni Cinquanta, l'attenzione strategica rimarrà per lo più concentrata sul confine continentale, come testimoniano le ripetute tensioni in ambito confinario con la stessa Unione Sovietica, oltre che con l'India. Nella tendenza, che privilegia ideologicamente l'aspetto rurale a scapito di quello urbano, molti studiosi individuano delle ragioni legate anche al dato biografico maoista. Nato in una famiglia di contadini di condizioni abbastanza agiate, Mao aveva vissuto per lungo tempo in prima persona la difficile condizione delle campagne nutrendo altresì una profondo sospetto, se non avversione, nei confronti della cultura urbana da cui negli anni giovanili, proprio a causa della sua origine contadina, si era sentito escluso ed emarginato. Questo potrebbe almeno in parte spiegare il frequente ricorso, nei decenni del potere maoista, alla contrapposizione tra ambiente rurale e campagna, secondo il celebre slogan che recitava "imparare dai contadini".

Questa visione politica non era esente da punti di notevole contraddizione, che emergeranno in tutta evidenza nel corso del cosiddetto Grande Balzo in Avanti, negli anni tra il 1958 e il 1960[96]. Quest'ultimo si proponeva di realizzare una radicale trasformazione del sistema rurale cinese in nome della collettivizzazione e tramite la creazione delle cosiddette comuni popolari. Tristemente noto fu la campagna per la produzione dell'acciaio, che aveva promosso la creazione di decine di migliaia di fornaci improvvisate in tutti i più sperduti angoli della campagna cinese, allo scopo di superare la

---

[95] Laurence J.C. Ma, *Space, Place and Transnationalism in Chinese Diaspora,* in Laurence J.C. Ma, Carolyn Cartier (Eds), *The Chinese Diaspora,* Rowman & Littlefield, 2003, pp.1-50.

[96] Alfred L. Chan, *Mao's Crusade, Politics and Policy Implementation in China's Great Leap Forward,* Oxford University Press, 2001.

produzione di acciaio della stessa Gran Bretagna. Il risultato fu l'impossibilità, da parte dei contadini, di attendere ai lavori agricoli, cosa che provocò una disastrosa carestia il cui numero di vittime rimane ancora un quesito irrisolto nella storiografia dell'odierna Repubblica Popolare.

Copiosissimi sono gli studi dedicati alla figura di Mao ed alle sue controverse scelte politiche ed ideologiche e sarebbe impossibile renderne conto nelle poche righe qui a disposizione. In questa sede è tuttavia interessante notare alcune delle caratteristiche della narrazione geografica, culturale e strategica maoista che rientrano pienamente all'interno di un percorso evolutivo dalle caratteristiche prettamente cinesi. Questo consente di lanciare uno sguardo inedito sull'interno periodo maoista, identificandolo come una fase di un articolato e ben più ampio processo di evoluzione politica, sociale e culturale. La *loss of China* citata in apertura, e cruccio di ampi settori della politica occidentale, faceva infatti proprio riferimento alla Cina maoista che è stata per lungo tempo interpretata, sia nelle accezioni positive che in quelle negative, come un dato di fatto pressoché immodificabile ed immutabile del quadro interno ed internazionale. Frutto questo della indubbia abilità di Mao nell'aver imposto sulla Cina una sorta di eterno ed immodificabile presente ideologico, in nome di quello che veniva presentato come un rifiuto di larga parte della tradizione storica precedente bollata come feudale e retrograda. Dalla prospettiva odierna tuttavia il maoismo comincia a presentarsi con un profilo alquanto diverso, soprattutto in considerazione del fatto che ci troviamo di fronte ad una Cina che ha vissuto un periodo di riforme oramai cronologicamente più lungo della stessa fase maoista: quest'ultima inizia ad apparire, pur nella sua importanza, come una parentesi, una transizione all'interno di un percorso storico ben più complesso, che necessita di essere colto in una dimensione ben più ampia.

Dal punto di vista culturale l'ideologia maoista tentò di mettere in atto un radicale processo di modernizzazione della cultura tradizionale, imperniato sul rifiuto dei principali pilastri su cui si era basata l'ideologia unitaria delle epoche precedenti. Primo fra tutti ad essere messo in discussione fu il confucianesimo, di cui veniva contestato l'aspetto anti-egualitario, in netto contrasto con il supposto egualitarismo proprio dell'ideologia maoista[97]. Alla critica di Confucio e dei valori confuciani furono dedicate innumerevoli campagne e movimenti della propaganda del partito con lo scopo, in verità quasi utopico, di sradicare in via definitiva l'etica e la tradizione confuciana dalla cultura cinese. Quest'ultima veniva vista come un ostacolo alla realizzazione dell'ideale sociale e politico perseguito dal partito, nella sua tendenza a favorire una concentrazione del potere secondo direzioni alternative o contrarie: basti pensare al peso del confucianesimo nelle relazioni familiari o nelle gerarchie sociali proprio all'interno di quel mondo rurale che costituiva il centro dell'interesse ideologico del partito.

Ad un'analisi più approfondita appare tuttavia chiaro come l'ideologia maoista tentasse di sostituirsi a quella confuciana su cui per secoli si era basata la coesione dell'impero cinese. L'ideologia comunista in versione maoista aspirava a svolgere e ad occupare quella posizione che in precedenza era stata

---

[97] Joseph R. Levenson, *The Place of Confucius in Communist China,* in *The China Quarterly,* No 12*,* 1962, pp.1-18.

propria dell'ideologia confuciana: pur contrastato in sede ufficiale come il peggiore dei mali, il confucianesimo continuò a costituire se non altro l'esempio di come dovesse essere impostata un'ideologia che garantisse nell'orbe cinese centralità e coesione territoriale[98]. Molti sono i commentatori che hanno sottolineato le tendenze confuciane che in epoca maoista, e a più riprese, sarebbero sorte all'interno del partito comunista: in questo senso non stupisce quindi la progressiva, ma inesorabile riaffermazione, del confucianesimo nella cina post-maoista, segno di uno sradicamento mai avvento e, forse, solo apparentemente avviato. Da questo punto di vista un'altra consistenza assumono molti degli eventi che caratterizzarono il periodo maoista, soprattutto nella fase successiva al Grande Balzo in Avanti, in particolare nel corso della celebre Rivoluzione Culturale che dal 1966 ha caratterizzato, con alterna intensità, l'ultimo decennio del potere maoista.

Anche a proposito della Rivoluzione Culturale abbondano resoconti degli eventi e studi assai dettagliati, che non è fondamentale riprendere dettagliatamente in questa sede, se non per richiamare il concetti chiave che ne furono alla base. Da un lato vi era la fede in quella che si potrebbe definire come una rivoluzione permanente, in grado di contrastare la riaffermazione degli elementi ed equilibri borghesi o confuciani. Dall'altro lato veniva portata avanti una sorta di celebrazione, in termini quasi futuristi, dello spirito giovanile e del cosiddetto "caos ordinatore" che avrebbe dovuto garantire alla Cina maoista una eterna primavera rivoluzionaria[99].

Particolarmente interessate è l'aggettivo "culturale" utilizzato per definire nel dettaglio lo scopo e le ambizioni di tale rinnovamento perseguito dalla dirigenza maoista. Esso può infatti essere inteso anche come un richiamo a quelle che erano le dinamiche che hanno caratterizzato numerose fasi della storia e delle narrazioni cinesi. Particolarmente interessate fu nella fase acuta della Rivoluzione Culturale il richiamo al caos, alla rivolta, alla contestazione nei confronti dell'ordine, secondo modalità che erano tipiche delle rivolte per il *geming* 革命, vale a dire la rottura del mandato celeste che, concretamente, era solita decretare la caduta di una dinastia e la fine dell'ordine imperiale. È interessante notare come proprio *geming* 革命 sia il termine utilizzato in cinese moderno quale corrispettivo di "rivoluzione", termine presente quindi nella stessa definizione cinese di Rivoluzione Culturale (*wenhua da geming* 文化大革命)[100].

L'incitazione alla rivolta o al caos che caratterizza l'ultimo decennio maoista risulta più comprensibile nelle sue dinamiche culturali se si tiene conto dei fattori "instabilità" e "disordine", quali strutturali all'interno della visione cinese che, pur rifiutando ufficialmente il disordine ed il caos, vede in esso una indispensabile funzione di ridefinizione e rifondazione. Come si avrà modo di sottolineare in seguito, questa continua ambivalenza od oscillazione tra ordine e disordine, tra unità e frammentazione è

---

[98] Tong Zhang, Barry Schwartz, *Confucius and the Cultural Revolution – A Study in Collective Memory*, in *International Journal of Politics, Culture and Society,* Vol.11, No 2, 1997, pp. 189-212.

[99] Joseph Esherick, Paul Pickowicz, Andrew George Walder (Eds), *The Chinese Cultural Revolution as History,* Stanford University Press, 2006.

[100] John Bryan Starr, *Continuing the Revolution, The Political thought of Mao,* Princeton University Press, Princeton, 1979.

rappresentata, a livello culturale e filosofico, dalla contrapposizione/combinazione tra il confucianesimo e taoismo, le due scuole di pensiero cinesi per eccellenza, le cui visioni spesso vengono, e a ragione, presentate come alternative e contrastanti, ma che non di rado possono essere viste come complementari l'una all'altra[101]. È evidente quindi nella strategia maoista un fermo ancoramento a quelle che erano le dinamiche proprie della civiltà cinese, nel suo tentativo, certamente non esente da una vena di populismo, di scatenare una rivolta che sancisse il 革命 *geming,* la rottura del mandato, in nome di un nuovo ordine che avrebbe dovuto garantire la rivoluzione permanente.

Questo approccio può aiutare a spiegare i limiti della visione e della politica maoista la quale, pur di impedire quello che può essere definito un processo di stabilizzazione e confucianizzazione del partito, aveva preferito giocare la propria vicenda politica e di statista sul sottile confine tra stabilità e instabilità, tra ordine e caos, tra unità e frammentazione. È noto infatti come a fermare gli eccessi ideologici della Rivoluzione Culturale sia stato ad un certo punto la costatazione di come il caos in cui era precipitato il paese stesse favorendo la nascita di nuove forme di potere locale che avrebbero potuto portare ad una nuova frammentazione. Conseguentemente la valutazione sulla politica, sull'operato e sull'eredità di Mao nella Cina contemporanea risulta segnata da questa sorta di ambiguità di fondo che vede colui che per primo è riuscito a realizzare la coesione nazionale aver giocato, in alcuni casi con rischio estremo, al gioco della frammentazione. La vulgata ufficiale ancora oggi promossa dal partito attribuisce a Mao un settanta per cento di azioni positive, contro un trenta per cento di azioni negative: queste ultime totalmente concentrate nel periodo successivo alla presa del potere nel 1949. A Mao viene riconosciuto ancora oggi l'indiscusso merito e ruolo fondamentale di aver saputo unificare per la prima volta nella storia la nazione cinese, portando a compimento un processo iniziato molto tempo prima il cui obiettivo era tuttavia stato mancato in innumerevoli occasioni. È comprensibile quindi il ruolo che, al di là del dato ideologico, gli viene attribuito quale effettivo realizzatore dell'unità e dell'orgoglio nazionale dopo i decenni dell'umiliazione, dell'occupazione e della guerra civile. Tuttavia la pratica del maoismo quale ideologia fondante della nazione cinese ha finito indubbiamente col mostrare dei limiti di natura culturale e politica, come testimoniano nel corso l'emergere di visioni alternative che progressivamente inizieranno a farsi strada, pur nel ferreo tentativo delle gerarchie maoiste di contrastarle ed eliminarle. Esemplare in tal senso è la teoria delle "quattro modernizzazioni" elaborata da Deng Xiao Ping (1904-1997), di cui si avrà modo di parlare ampiamente nel capitolo successivo e che rappresentò fin dal suo apparire una strategia culturale e politica fortemente alternativa rispetto al maoismo. Ironia della sorte volle che tale teoria fosse per la prima volta compiutamente espressa proprio nel corso del confino a cui fu sottoposto Deng Xiaoping negli anni della Rivoluzione Culturale. I semi della Cina post-maoista furono quindi seminati proprio all'apice del tentativo di Mao di realizzare la propria visione politica, culturale e sociale della nuova Cina. È evidente come il potere maoista abbia riconosciuto i tratti radicalmente alternativi della visione

[101] Anne Cheng, *Histoire de la pensée chinoise,* Seuil, Paris, 1997, 102-110.

denghista, di cui tentò di impedire e contrastare la realizzazione con ogni mezzo, anche grazie ad un contesto di generale chiusura ed isolamento del paese, favorito appunto da un sistema bipolare che per lungo tempo aveva considerato la Repubblica Popolare Cinese, a dispetto delle peculiarità e delle dispute ideologiche, come un mondo a sé stante. In epoca maoista la peculiarità culturale della Cina poteva rimanere confinata per lo più all'aspetto ideologico mentre la sua strategia internazionale rimaneva per lo più ancorata al movimento dei non allineati, come testimonia il ruolo di primo piano avuto da Zhou Enlai (1898-1976) nel corso della conferenza di Bandung del 1955.

Il raggiungimento di una compiuta unità nazionale e la definitiva affermazione di uno spirito nazionale moderno in seguito all'affermazione del potere maoista ha lasciato aperte, fino all'epoca attuale, alcune questioni di fondamentale importanza circa il carattere culturale prevalente sull'intero territorio nazionale. Fin dalla prima formulazione del 1954 la costituzione della Repubblica Popolare Cinese riconosce l'esistenza di 56 gruppi etnici (*minzu* 民族), tra i quali viene considerato anche il gruppo dominante han, con una percentuale che supera il 90%. Proprio il complesso rapporto tra l'elemento numericamente maggioritario han e gli altri gruppi ha costituito anche in epoca maoista una questione di particolare importanza, soprattutto per quanto riguarda la presenza di alcune rivendicazioni autonomiste dinnanzi ad una politica che, pur in nome di un'ideologia egualitaria, portava avanti un'idea di nazione fortemente centrata sulla componente culturale han. Il passaggio dalla visione imperiale alla realizzazione nazionale maoista ha indubbiamente creato tensioni in quelle aree del paese caratterizzate da tradizioni storiche, culturali e linguistiche diverse ed alternative rispetto alla maggioranza han. Il riferimento è in modo particolare al Tibet ed a vaste aree delle attuali province del Qinghai e del Xinjiang, abitate da popolazioni islamiche uigure: in entrambi i casi l'assorbimento, in epoca imperiale, nella sfera cinese era avvenuto in virtù i una visione universalistica dell'autorità imperiale. Il passaggio concreto - con la nascita della Repubblica Popolare Cinese - verso una compiuta realizzazione dell'dea di nazione era inevitabilmente destinato a scontrarsi con tali rivendicazioni di autonomia e alterità culturale. Venuta meno la giustificazione reciproca tra potere centrale e locale che, soprattutto nel caso tibetano, ne aveva consentito l'inclusione nella sfera cinese, l'inclusione in un contesto nazionale cinese aveva iniziato a causare non poche tensioni, che culminarono nel 1959 nella nota occupazione del Tibet da parte dell'Esercito di Liberazione, con la fuga in India del Dalai Lama. In epoca maoista l'aspetto eminentemente culturale di questo tipo di tensioni è passato in secondo piano, in un contesto politico imperniato su questioni di natura meramente ideologica[102]. Il problema dei diritti umani, in particolare per quanto riguarda lo status delle minoranze in Tibet e in altre zone della Repubblica Popolare Cinese, affonda le proprie radici nel processo stesso di fondazione dello stato unitario ed ha assunto negli anni del post-maoismo un'importanza fondamentale, dinnanzi alla politica governativa di sinizzazione attraverso imponenti flussi migratori verso le regioni periferiche, in modo da collegarle indissolubilmente alla presenza della

[102] Colin Mackerras, *Ethnic Minorities,* in Czeslaw Tubilewicz (Ed.), *Critical Issues in Contemporary China,* Routledge, Londn & New York, 2006, pp. 168-192.

stragrande maggioranza han. Anche questo aspetto può essere considerato un altro capitolo lasciato aperto dall'esperienza maoista, che l'attuale Cina si accinge ad affrontare nel contesto di una mutata strategia culturale, non senza tensioni che provengono sia dal fronte interno che esterno.

A dispetto del carattere definitivo con cui venne percepita, la *loss of China* - rappresentata appunto dalla Cina maoista - ha perso gran parte della definitività e dell'eternità con cui molti *china watchers* l'hanno per lungo tempo osservata e analizzata, attribuendo maggiore importanza a quanto era avvenuto negli ultimi decenni, rispetto al più vasto contesto dello sviluppo della storia e della civiltà cinesi. In quelli anni si era soliti stupirsi di quanto rimanesse della cultura tradizionale nel maoismo, oggi succede per lo più il contrario. Segno evidente che il maoismo può essere considerato una sorta di transizione, per quanto fondamentale, verso altri e ben più solidi traguardi. La fine del sistema bipolare ha notevolmente accelerato ed agevolato questa ridefinizione degli obiettivi nazionali.

Al pari delle brevissime ma fondamentali dinastie Qin e Sui - che durarono solo pochi ma fondamentali decenni, preparando il terreno alla potenza e al prestigio delle successive dinastie – il periodo maoista può essere interpretato oggi come un fase di transizione in vista di un rilancio, destinato a compiersi nel nome di una apparente continuità "dinastica", rappresentata dal Partito Comunista Cinese. Non stupisce quindi che proprio negli ultimi anni del maoismo, segnati dall'ultima fase della Rivoluzione Culturale e dagli eccessi al potere della Banda dei Quattro [103], si siano poste le basi per un generale riposizionamento della Repubblica Popolare Cinese che avrebbe radicalmente modificato le proiezioni interne ed esterne delle proprie ambizioni nazionali. Un momento cruciale in tal senso fu, nel 1972, la visita del presidente statunitense Richard Nixon a Pechino, primo e fondamentale passo nella normalizzazione dei rapporti tra Repubblica Popolare Cinese e Stati Uniti, nonché di una progressiva *presence of China* sulla scena internazionale, come anche il seggio ottenuto al consiglio di sicurezza dell'ONU certifica con evidenza. Dopo il 1976, la fine della transizione maoista fu segnata proprio dalla strategica scelta di voltare pagina, in favore delle "quattro modernizzazioni" denghiste che costituiscono ancora oggi la base della strategia politica, economica e culturale della Cina contemporanea.

1.7 La sfida della coesione

Il percorso appena proposto all'interno della storia cinese mette chiaramente in evidenza come, per cogliere la reale portata dei cambiamenti in atto nell'attuale Repubblica Popolare Cinese, sia necessario

[103] La Banda dei Quattro era composta dalla moglie di Mao, Jiang Qing, e da altri tre esponenti dell'ala più estremista del partito Comunista Cinese, Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan e Wang Hongwen. Particolarmente influenti nell'ultima fase del periodo maoista, in cui sembra detenessero l'effettivo controllo della linea politica ed ideologica del partito, i membri della banda furono arrestati e processati all'indomani della morte di Mao e dell'inizio della fase delle riforme. Si veda William A. Joseph, *The Critique of Ultra-leftism in China 1958-1981,* Stanford University Press, 1984, pp. 183-219.

ampliare lo sguardo ad un orizzonte ben più vasto rispetto a quello che ha caratterizzato le vicende cinesi nell'ultimo secolo.

Per comprendere appieno la portata delle narrazioni in voga oggi relative all'armonia, alla coesione, all'equilibrio sociale, politico e geografico all'interno del grande paese asiatico è fondamentale cogliere il dato della disgregazione, culturalmente sempre presente all'interno della cultura cinese e delle relative proiezioni geografiche. Le celebrazioni dell'unitarietà e dell'indissolubilità anche territoriale della nazione cinese vanno infatti contro l'evidenza storica che – per lunghi periodi e tutt'altro che di secondaria importanza - ha visto la Cina divisa, frammentata in realtà politiche, culturali e geografiche autonome: il sud e il nord, la zona costiera dall'interno, le concessioni straniere e il potere centrale, la componente etnica han e le minoranze. Questa continua dicotomia e contrapposizione tra forze contrapposte anche a livello territoriale è uno dei tratti che maggiormente hanno segnato la cultura cinese che è, al suo interno, una cultura caratterizzata da profonde alterità e contrapposizioni, in cui non necessariamente prevale il senso di appartenenza ad un substrato culturale comune che ne giustifichi il carattere territorialmente unitario.

Non si può tuttavia negare come anche nella fase di divisione e di frammentazione la Cina abbia sempre mantenuto un minimo comune denominatore, facendo sì che un substrato comune continuasse ad esistere tra entità territoriali e politiche che perseguivano interessi o strategie differenti e, non di rado, in aperta competizione. Molti studiosi hanno individuato nella complessa scrittura cinese uno dei principali elementi di coesione dell'universo cinese, essendo la scrittura cinese non alfabetica e legata quindi all'espressione del concetto e non del suono. Nella Cina si parlavano e si parlano tuttora lingue diversissime che però si basano su uno stesso sistema di scrittura che è indipendente dalla pronuncia: questo ha indubbiamente favorito la diffusione della cultura cinese su un territorio vastissimo, senza incontrare particolari barriere dal punto di visto linguistico. L'aspetto visivo ha giocato un ruolo fondamentale, facendo nel corso dei secoli del carattere una grafia, un vero e proprio paradigma o simbolo di quello che, anche nel disordine della frammentazione, doveva esserela regola e l'ordine. Non è del tutto fuori luogo paragonare il carattere cinese ad una specie carta geografica: anch'esso propone un ordine visivo che, pur su piani differenti, intende dare una forma alla realtà circostante. Il carattere si iscrive idealmente in uno spazio quadrato, come quadrata erano l'immagine della terra secondo la tradizione cinese e l'altare su cui l'imperatore compiva i suoi principali riti all'inizio di ogni anno. Anche nella frammentazione, laddove fosse stata compresa la scrittura cinese veniva riconosciuta la possibilità di un ordine che, prima o poi, avrebbe potuto ricreare un'armonia interna, esattamente come succede per la disposizione dei tratti all'interno dell'ideale spazio in cui si inscrive un carattere. Vale la pena a tal proposito notare proprio come in cinese il carattere che significa "stato" o "regno", 国 *guo*, sia costituito da un rettangolo che richiama l'ideale forma quadrata della terra al cui interno spicca 王 *wang,* che significa appunto sovrano/re. Il re, il sovrano è chiamato dunque ad imporre e a mantenere un ordine sul territorio, all'interno dello stato e della società di riferimento. Se è vero che il disordine può subire il richiamo dell'ordine, allo stesso modo l'ordine può reagire al suono delle sirene

del disordine. Di questa sorta di dicotomie è piena la cultura cinese a partire dalla mitica separazione dell'acqua e della terra, per proseguire con lo yin e lo yang, il confucianesimo e il taoismo fino, in epoca più recente, alla contrapposizione tra cultura tradizionale e modernità occidentale.

La sfida e gli slogan ossessivi circa l'equilibrio, l'armonia e la coesione che caratterizzano la scena cinese contemporanea non possono essere pienamente colti, senza la constatazione di come il fattore della frammentazione sia sempre in agguato e, in determinate circostanze storiche e politiche, culturalmente accettato e giustificato. A queste narrazioni, partendo dalla visione strategica rappresentata dalla politica denghista, sarà dedicato il successivo capitolo.

CAPITOLO 2

FONDAMENTI E PROIEZIONI IDEOLOGICHE E CULTURALI DEL NUOVO ORDINE CINESE: ARMONIA, ORDINE ED ASCESA PACIFICA

2.1 Dalla chiusura all'apertura: il progressivo ritorno della Cina sulla scena globale

Il presente capitolo sarà a dedicato ad una disanima di quelle che sono le principali caratteristiche delle narrazioni geo-culturali cinesi, alla base appunto delle strategie di coesione interna e di promozione degli interessi cinesi a livello internazionale. In precedenza è stata proposta una breve analisi dei cosiddetti cicli di sviluppo della storia cinese, unitamente ai principali fondamenti ideologici su cui è stata basata e giustificata nei secoli la coesione dell'universo cinese ed il suo rapporto con il mondo esterno, sia esso rappresentato dai barbari alle frontiere settentrionali o dall'arco dei paesi confuciani e del Sudest asiatico, sia dalle potenze occidentali più recentemente insediatesi soprattutto sulla fascia costiera. Gran parte del XX secolo è stata caratterizzata da una assenza o da una parziale presenza della Cina sulla scena mondiale definizione e creazione degli equilibri globali: in una prima fase questa assenza fu dettata dalla frammentazione e dal caos politico, mentre nella successiva, caratterizzata essenzialmente dal maoismo, a prevalere, fatte salve alcune eccezioni, è stata una proiezione molto più orientata verso l'interno, nel nome di una modernizzazione da attuarsi principalmente sul piano ideologico. La stessa presenza od azione a livello internazionale della Repubblica popolare Cinese era inserita, pur con alcune peculiarità, in un contesto in cui era l'ideologia o la contrapposizione ideologica a giocare un ruolo fondamentale. La visione culturale cinese non veniva proiettata verso l'esterno in una dimensione che mirasse ad essere competitiva sul piano culturale, puntando invece l'accento su un piano puramente ideologico[104].

La fine del maoismo e l'inizio dell'epoca del *gaige kaifang* 改革开放 (riforme ed apertura) voluto da Deng Xiaoping ha profondamente mutato la prospettiva dei decenni maoisti, garantendo alla Repubblica Popolare Cinese un vantaggio strategico che avrebbe sostanzialmente permesso al paese una situazione di sostanziale stabilità anche nel corso delle tensioni e dei cambiamenti che nel 1989 avrebbero radicalmente portato ad una ridistribuzione dei ruoli sulla scena globale: una stabilità che può essere interpretata come il segno dell'implementazione di una strategia politica, culturale ed economic in grado di contenere e contrastare le eventuali spinte alla frammentazione, che erano invece presenti in altre aree dello scenario internazionale.[105] Nel 1989 da oltre un decennio, ed apparentemente

---

[104] Roderick MacFarquhar, *The Succession to Mao and the End of Maoism 1969-1982,* in Roderick MacFarquhar (Ed.), *The Politics of China – The Eras of Mao and Deng,* Cambridge University Press, 1997 pp. 248-339.
[105] Michael Ng-Quinn, *Deng Xiaoping's Political Reform and Politica Order,* in *Asian Survey*, Vol. 22, No. 12, 1982, p. 1193.

senza soluzione di continuità, la Repubblica Popolare Cinese aveva iniziato il trapasso o meglio il superamento della visione maoista, nel nome di una visione strategica di lungo periodo il cui fine era quello di ricollocare il paese al centro della scena globale, facendone uno degli attori primari, non più limitato a ricoprire una dei ruoli di contorno. Quella che appare oggi come un'intuizione o un'impresa strategicamente vincente da parte della dirigenza cinese, presentava tuttavia all'inizio non poche incognite dovute non di rado anche ad alcune marcate forme di resistenza interna da parte di elementi filo-maoisti che avrebbero voluto il mantenimento del precedente ordine politico ideologico[106]. All'inizio delle riforme la Repubblica Popolare Cinese stava progressivamente uscendo da decenni di effettiva chiusura ed isolamento a livello internazionale, segnati internamente da tutta una serie di scontri ideologici che avevano assunto, in alcune fasi, una particolare intensità e che avevano profondamente spossato il paese, soprattutto nella celebrazione di una virulenza, di una violenza e di uno spirito bellico che venivano presentati come un elemento vitale e positivo: la rivoluzione culturale maoista fu probabilmente il momento in cui maggiormente questa visione aveva cercato di impossessarsi anche di quelle che erano le istituzioni ed il fondamentale ruolo dello stato.

Partendo da queste premesse si può comprendere meglio il cambiamento rappresentato dalla politica di riforma di Deng Xiaoping, che non solo proponeva tutta una serie di fondamentali riforme economiche ma, implicitamente, presupponeva una quasi radicale rifondazione della nazione e della cultura cinesi sulla base di equilibri del tutto inediti, e questo non solo in rispetto al periodo maoista[107]. Nel nome della continuità, quello che è stato portato avanti a partire dalla fine degli anni settanta è stato un radicale cambiamento, che anche dal punto di vista culturale ha radicalmente modificato le narrazioni, le immagini, gli slogan proposti dal potere sul territorio: dalla esaltazione della lotta e del conflitto, dalla celebrazione dello spirito bellico e dalle "tigri di carta" del capitalismo si è passati, progressivamente ma inesorabilmente, alla celebrazione della pace e dell'armonia, tanto sul piano interno, che internazionale. Una serie di narrazioni quindi che, pur venendo ufficialmente presentate come il compimento e la diretta conseguenza del *Mao Zedong sixiang* 毛泽东思想 (il "Mao Zedong pensiero"), ne sono invece un superamento se non una profonda pressoché totale messa in discussione. Questo è evidente soprattutto nel recupero di tutta una serie di concetti e di slogan che fanno chiaramente riferimento a quella visione confuciana che il pensiero maoista aveva cercato di sradicare dalla cultura cinese, in nome di un nuovo ordine culturale ed ideologico. Un salto di qualità in tal senso avvenne nel 1992, quando Deng Xiaoping - all'indomani dello stallo politico ed economico che aveva seguito la repressione del movimento studentesco di piazza Tian'anmen - lanciava da Singapore, in cui si trovava in visita ufficiale, la cosiddetta "seconda fase" delle riforme. In quella sede Deng

---

[106] Frederick C. Teiwes, Warren Sun, *The End of the Maoist Era: Chinese Politics During the Twilight of the Cultural Revolution, 1972-1976*, East Gate, New York, 2007, pp.409.

[107] Pur non apparendo inizialmente al primo posto dell'agenda riformista, la cultura assumerà un ruolo fondamentale nella riforma denghista, al punto tale da essere stata coniata la definizione *wenhua re* (febbre culturale) per indicare l'importanza strategica da essa assunta a partire dall'epoca delle riforme. A tal proposito si rimanda a Shiping Hua, *Introduction: Some Paradigmatic Issues in the Study of Chinese Political Culture,* in Shiping Hua (Ed.), *Chinese Political Culture 1989-2000,* East Gate, New York, 2001, pp. 4-5.

Xiaoping esaltò il sistema politico della città stato asiatica – caratterizzata dalla presenza di una attivissima ed economicamente vitalissima comunità cinese – elevando la a modello non solo per lo sviluppo economico cinese, ma anche culturale e politico. Il paternalismo confuciano sarebbe diventato da quel momento il nuovo collante ufficiale della nazione, abbandonando nei fatti tutta una serie di narrazioni precedenti ed ormai evidentemente superate[108].

Da una Cina ideologicamente chiusa ed impermeabile a quanto avveniva all'esterno, si passa ad una Cina pronta ad entrare con un nuovo ruolo sulla scena globale: un ruolo imperniato sul recupero del confucianesimo inteso come collante interno, ma anche come ponte per ricucire tutta una serie di interrotti legami con le comunità cinesi del Sudest asiatico, per decenni dimenticate in nome della contrapposizione ideologica. Con la fine del bipolarismo, ed al fine di non soccombere culturalmente sul piano globale, la Repubblica Popolare Cinese ha iniziato una ridefinizione delle proprie strategie culturali: le quattro modernizzazioni proposte da Deng Xiaoping al di là dell'importanza economica e sociale implicano la definizione di una ben più ampia strategia dal punto di vista culturale, in grado di assicurare alla Repubblica Popolare Cinese anche un ruolo che non sia di primo piano unicamente dal punto di vista economico e/o finanziario. La cultura diviene un pilastro fondamentale per evitare che i cinesi si trovino ad essere consumatori e fruitori passivi di modelli e prodotti culturali di derivazione per lo più occidentale[109].

Spesso in Occidente questi ultimi decenni della storia cinese vengono presentati come il periodo che ha comportato l'apertura della Cina nei confronti del mondo esterno. Si tratta tuttavia di una prospettiva occidentale, propria di quanti si trovano appunto al di fuori dei confini cinesi. Per il cinese medio invece l'apertura della Cina non significa solamente questo aver spalancato le porte alle imprese e hai capitali stranieri: significa soprattutto un'apertura che ha consentito l'uscita dalla Cina sia in senso fisico (la possibilità di viaggiare all'estero), ma anche economico (il famigerato "made in China") e culturale (il tentativo sempre più consapevole di elaborare un *soft power)*. Molte delle prese di posizione contro il "made in China" che si registrano in Occidente sembrano non voler cogliere il dato della proiezione, proprio di una Cina contemporanea che molti vorrebbero continuare a interpretare quale attore passivo sulla scena globale dal punto di visto economico, politico e culturale. Pare tuttavia irrimediabilmente finita l'epoca dell'esotismo e della lontananza[110].

Il questo senso le "quattro modernizzazioni" denghiste rappresentano la ripresa, o forse il compimento, di un percorso iniziato molti decenni prima con i tre principi del popolo di Sun Yat-sen: un approdo della Cina, e della cultura cinese in senso lato, sui lidi di una compiuta modernità.

---

[108] L'apprezzamento di Deng Xiaoping per il modello offerto da Singapore era comunque di ben più antica data, e si può far risalire al primo viaggio compiutovi nel 1978, all'indomani dell'ascesa al potere. Si rimanda a Michael Leifer, *Singapore's Foreign Policy: Coping with Vulnerability*, Routledge, New York, 2000, pp. 114-115.

[109] Xudong Zhang, *Chinese Modernism in the Era of Reforms: Cultural Fever,* Duke University Press, 1997, pp. 66-67.

[110] Zhijian Tao, *Drawing the Dragon: Western European Reinvention of China*, Peter Lang, Bern, 2009, pp.139-140.

2.2 Deng Xiaoping: modernizzazione nel nome della tradizione

Pur non ricoprendo un ruolo analogo a quello di Mao – sorta di padre fondatore - nell'immaginario collettivo della Repubblica Popolare Cinese contemporanea, la figura di Deng Xiaoping riveste un ruolo fondativo di indiscussa importanza: senza la sua visione strategica e politica sarebbe infatti impossibile comprendere la Cina odierna. Fondamentale è stata infatti la guida denghista nel passaggio dal socialismo di stampo maoista al socialismo di mercato, fase in cui è stato definito inoltre il rinnovato e basilare ruolo svolto dal Partito Comunista Cinese nell'ambito di quello che sarebbe stato definito il "regime a partito unico". Le successioni al potere del partito che hanno portato nei decenni successivi al potere Jiang Zemin e Hu Jintao sono infatti da considerarsi pienamente in linea con quelle che erano state le linee di base della politica denghista.

Ancora irrisolto - e probabilmente irrisolvibile – rimane il quesito circa il carattere del rapporto di continuità esistente tra i due principali leader cinesi nel corso del XX secolo: Mao e Deng appunto. Da un lato i segni della discontinuità appaiono in tutta la loro evidenza, come del resto sottolineato dalla sostanziale contrapposizione tra fazioni opposte, in particolare nel corso dell'ultimo decennio del potere maoista. Resta tuttavia evidente il fatto di come Deng Xiaoping abbia saputo proporsi come una sorta di naturale continuatore della politica maoista, salvaguardando in tal modo la continuità della narrazione ideologica e culturale alla base di quella coesione ed unità nazionale che - pur nei limiti delle politiche che aveva perseguito – egli per primo aveva saputo realizzare e mantenere[111].

Osservando il dato biografico appare tuttavia evidente come, una volta raggiunta e realizzata l'unità e l'integrità territoriale, ben diverse dovessero essere le aspirazioni dei due leader, nonostante il ridotto gap generazionale di una decina d'anni che li caratterizzava. A tal proposito può essere utile fornire una breve introduzione biografica alla figura di Deng Xiaoping, fatto che può aiutare a spiegare anche la diversa visione e percezione geografica che egli aveva dell'universo cinese.

Pur provenendo entrambi da un contesto rurale ed essendo di famiglia relativamente benestante, i due leader avevano, nella prima fase della propria esistenza, seguito dei percorsi biografici alquanto differenti. Mao aveva vissuto a stretto contatto con la cultura ed il retaggio cinese più tradizionale: a differenza di molti coetanei dell'epoca, non aveva mai lasciato la Cina, rimanendo in una posizione alquanto defilata rispetto ai grandi movimenti e i grandi esponenti della modernizzazione politico-culturale dei primi decenni del secolo.

Nato nel 1904 Deng Xiaoping aveva, poco più che quindicenne, scelto di lasciare la Cina per recarsi in Europa alla ricerca di quella conoscenza che potesse riverlarsi utile per salvare la Cina dalla decadenza culturale, politica ed economica. Sbarcò a Marsiglia, dando inizio ad un fondamentale periodo francese per la propria esistenza: un periodo che, a differenza di quanto sperimentato da altri futuri esponenti

[111] David Wen-Wei Chang, *China under Deng Xiaoping: Political and Economic Reform,* Macmillian, 1991, pp. 240-242.

della moderna cultura cinese, fu fatta di studio ma anche di duro lavoro. Diventò operaio alla Renault, lavorando in seguito anche presso le ferrovie francesi. Tutte esperienze che gli consentirono di entrare in contatto con la cosiddetta questione operaia e di avvicinarsi alle teorie ed ai movimenti marxisti. In Francia esisteva già allora una cospicua comunità di giovani cinesi, ed è proprio all'interno di questo gruppo che inizia l'avvicinamento al marxismo[112]. Diviene membro della Lega dei Comunisti Cinesi in Europa. In Francia si trovava, inoltre, in quegli anni, un altro personaggio fondamentale e amatissimo della storia cinese del XX secolo: Zhou Enlai (1898-1976), futuro ministro degli esteri di Mao, considerato anche negli anni dei peggiori eccessi ideologici una colomba in mezzo ai falchi maoisti. Dopo la Francia, Deng Xiaoping ebbe modo di recarsi a Mosca, dove approfondì ulteriormente la propria formazione politica. Di ritorno in Cina alla metà degli anni Venti egli - a differenza di Mao - è un giovane cinese che ha esperienza della realtà al di fuori della Cina, che ha inoltre toccato con mano le radici della superiorità occidentale e della decadenza cinese. Rientrato in Cina fu inizialmente presente a Shanghai, principale centro di azione del Partito Comunista, alle cui iniziative prese fin dall'inizio parte attiva. È tuttavia questo il periodo in cui particolarmente forte si fa la persecuzione contro i comunisti da parte dei nazionalisti di Chiang Kai-shek, costringendo quel poco che rimane dei sostenitori e della dirigenza comunista ad abbandonare la città costiera, cercando riparo e un nuovo inizio nelle zone interne del paese. Deng Xiaoping partecipa alla Lunga Marcia ed è in questo momento che ha la possibilità di entrare in contatto con la leadership maoista che, proprio in quella fase, stava assumendo il controllo sull'intero apparato del partito[113].

Le biografie dei due leader scritte successivamente hanno in più occasioni sottolineato la sostanziale diversità e diffidenza che - fin dall'inizio ed in numerose occasioni - avrebbe caratterizzato queste due fondamentali figure: nota è infatti la metafora di Mao che avrebbe invitato a diffidare di Deng Xiaoping, paragonandolo ad uno spillo avvolto in un batuffolo di cotone. La fase della guerra civile e il primo decennio della Repubblica Popolare vedono tuttavia Mao e Deng Xiaoping su posizioni che non possono essere definite di particolare distanza, Deng Xiaoping appare anzi fedelmente allineato alle direttive maoiste, arrivando a ricoprire ruoli di particolare importanza nella gestione del potere all'interno del partito[114]. Un momento cruciale nel percorso politico di Deng Xiaoping è tuttavia il Grande Balzo in Avanti del 1959: dinnanzi alla constatazione del fallimento della visione ultra-ideologica maoista nutrita esclusivamente di quello che veniva chiamato "il vento della rivoluzione", Deng approda ad una visione più moderata e caratterizzata da un maggiore pragmatismo, iniziando un progressivo smarcamento dalla linea maoista. Proprio agli anni immediatamente successivi al Grande Balzo in Avanti risale la frase forse più nota di Deng Xiaoping che sarebbe divenuta una sorta di

---

[112] Geneviève Barman, Nicole Dulioust*, Les années Françaises de Deng Xiaoping*, in *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, No. 20, 1988, pp. 17-34.

[113] Benjamin Yang, *The Making of a Pragmatic Communist: The Early Life of Deng Xiaoping, 1904-49*, in *The China Quarterly*, No. 135, Special Issue: Deng Xiaoping: An Assessment,1993, pp. 444-456.

[114] Una biografia di Deng Xiaoping fino alla fine del maoismo è stata pubblicata ad opera di una delle figlie del leader cinese, biografia di cui esiste anche una traduzione in lingia italiana. Si veda Deng Rong, *Deng Xiaoping e la rivoluzione culturale,* Rizzoli, Milano, 2003.

slogan negli anni di apertura e di riforma: "è indifferente che il gatto sia bianco o nero: basta che catturi i topi". Tale slogan incarnava una non molto velata critica nei confronti del maoismo: era opportuno essere valutati sulla base dei risultati concreti e non tanto nei termini astratti e indefinibili della purezza ideologica. Questa frase che viene - ed a ragione - considerata il segno evidente dell'emergere all'interno del partito di una visione alternativa a quella maoista, era in realtà strettamente radicata all'interno della logica e culturale cinese che, del pragmatismo, aveva da sempre fatto una delle proprie bandiere. La visione ideologica e quasi sacrale del potere maoista andava per certi versi contro il tradizionale pragmatismo ideologico e religioso proprio di certa cultura cinese, in grado di seguire e credere contemporaneamente a diverse fedi od orientamenti religiosi. L'approccio denghista è quindi, fin dalla sua prima formulazione, un tentativo di ricreare un equilibrio politico, economico e culturale che recuperasse, pur nella modernizzazione, quell'equilibrio e quel pragmatismo che era proprio della sfera culturale cinese, ovviamente nella sua versione unitaria[115].

La reazione dei circoli maoisti di fronte a queste prese di posizione si dimostrò particolarmente dura, facendo di Deng Xiaoping, per buona parte degli anni Sessanta ed oltre, uno dei principali obiettivi dei virulenti attacchi della propaganda dell'estrema sinistra maoista. Deng si trovò emarginato dal potere ed accusato di essere un seguace di Confucio, nonchè di voler impedire la modernizzazione del paese, aspirando alla restaurazione del capitalismo e della società feudale. Divenuto uno dei principali obiettivi degli attacchi nel corso della Rivoluzione Culturale, Deng Xiaoping venne inviato - secondo lo stile delle punizioni inflitte ai dignitari imperiali ribelli o non allineati con la corte - nella periferica provincia del Xinjiang, ad occuparsi di una officina per la riparazione dei trattori. Qui la tradizione vuole che Deng Xiaoping abbia per la prima volta elaborato a chiare lettere la sua strategia di lungo termine, riguardante il futuro percorso del paese. Si trattava in realtà di tutta una visione che era ben lungi dal manifestarsi dal nulla in quel delicato contesto sociale e politico, ma che affondava le radici già nelle esperienze che egli aveva potuto compiere all'estero negli anni della gioventù. Perno di questa visione era ancora una volta il concetto di modernità, o meglio di modernizzazione, indicativo del fatto che si trattava di un obiettivo che - pur avendo raggiunto il fondamentale traguardo dell'integrità territoriale dell'unità nazionale – la Repubblica Popolare Cinese era ancora lontana dall'avere compiutamente realizzato[116]. In particolare la teoria denghista sottolineava la necessità di "realizzare le Quattro Modernizzazioni": *shixian si ge xiandaihua* 实现四个现代化. Deng aveva tratto ispirazione nella definizione di questo programma da Zhou Enlai che aveva per primo parlato di obiettivio di modernizzazione già qualche anno prima, nel 1963.

A differenza degli slogan maoisti che, proprio negli anni della Rivoluzione Culturale, stavano in alcuni casi concretamente incendiando tutto il paese, le Quattro Modernizzazioni denghiste proponevano un obiettivo di apparentemente minore impegno ideologico: esse non rinunciavano però ad una grande

---

[115] David S. G. Goodman, *Deng Xiaoping and the Chinese Revolution: a Political Biography*, Routledge, London/New York, 1994, pp. 90-101.

[116] Jie Wu, Chieh Wu, *On Deng Xiaoping Thought*, Foreign Language Press, Beijing, 1996, 49-50.

dose di ambizione e - aspetto particolarmente importante in questa sede - ad una strategia che mirava chiaramente a fornire alla Repubblica Popolare Cinese un nuovo ruolo a livello internazionale ed una ridefinizione degli equilibri geografici all'interno del paese. Queste erano le quattro modernizzazioni proposte da Deng Xiaoping: 1) modernizzazione dell'agricoltura, 农业现代化 *nongye xiandaihua*; 2) modernizzazione dell'industria, 工业现代化 *gongye xiandaihua*; 3) modernizzazione della difesa, 国防现代化 *guofang xiandaihua*; 4) modernizzazione scientifica e tecnologica, 科学技术现代化 *kexue jishu xiandaihua.* Queste quattro espressioni sono oggi entrate nell'uso comune anche nella lingua cinese contemporanea. Pur rimandando ad un momento successivo una più dettagliata analisi di questo progetto di modernizzazione, appare chiaro come la messa in opera di tale ambiziosa visione implicasse già di per sé la definizione di una strategia culturale radicalmente diversa rispetto a quella maoista[117]. Se Deng Xiaoping non metteva - e mai metterà - in discussione la supremazia politica del partito, appare evidente come egli apra le porte nuovamente ad un più generale discorso intorno ad una modernizzazione che deve essere affrontata anche dal punto di vista culturale. Tale modernizzazione anche in ambito culturale doveva significare il superamento di un atteggiamento passivo nei confronti della modernità, favorendo un approccio maggiormente attivo, che favorisse la creazione di una modernità compiutamente cinese, e non una pura e semplice copia o importazione del modello di modernità occidentale. All'interno del programma delle quattro modernizzazioni la cultura, pur non venendo esplicitamente citata, rappresenta un contrappeso fondamentale ed è ben lungi dall'essere un aspetto laterale di secondaria importanza[118].

Certamente una prospettiva ed una visione di questa portata erano destinate a scontrarsi con il blocco del potere maoista che, non a caso, vi intravvedeva una messa in discussione di molte delle politiche e delle linee ideologiche seguite fino a quel momento. Non stupisce che l'obiettivo, neppure molto celato, di molti degli slogan e delle campagne che hanno caratterizzato l'ultimo decennio maoista avessero come obiettivo Deng Xiaoping ed in generale tutta la fazione riformista di cui egli era considerato l'esponente di maggior spicco e prestigio. Una campagna ancora all'inizio del 1976 proclamava anzi apertamente: "Criticare Deng ed opporsi alla riabilitazione degli elementi di destra". Tornato a Pechino dopo gli anni del confino durante la fase critica della Rivoluzione Culturale, egli fu costretto a mantenere un basso profilo nel corso degli ultimi anni del maoismo dominati dalla tristemente famosa fazione estremista della Banda dei Quattro ed in particolare nel corso del 1976 quando venne sospettato di essere la mente ispiratrice dell'ormai celebre incidente di Tian'anmen[119]. In occasione della festa dei defunti migliaia di cinesi avevano iniziato a radunarsi sulla celebre piazza per

---

[117] Xiaomei Chen, *Occidentalism: A Theory of Counter Discourse in Post-Mao China,* Rowman and Littlefield, Oxford, 2002, pp. XVIII-XIX.

[118] Jing Wang, *High Culture Fever: Politics, Aesthetics, and Ideology in Deng's China*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles/London, 1996, 48-56.

[119] Frederick C. Teiwes, Warren Sun, *The First Tiananmen Incident Revisited: Elite Politics and Crisis Management at the End of the Maoist Era ,* in *Pacific Affairs*, Vol. 77, No. 2, 2004, pp. 211-235.

rendere omaggio alla memoria di Zhou Enlai, politico amatissimo per lungo tempo ministro degli esteri nonché fautore di una linea politica moderata che era riuscita in alcuni casi a stemperare gli eccessi della politica maoista. Un omaggio di tali proporzioni alla figura di Zhou Enlai venne interpretato dalla fazione al potere come una vera e propria manifestazione di opposizione che mirava a metterne in aperta discussione legittimità.

Non è dato sapere quale sia stato l'effettivo ruolo della fazione denghista nello svolgimento di tali eventi: se non ne è stato mai ammesso o comprovato un effettivo coinvolgimento – che avrebbe tra l'altro potuto costituire un pericoloso antecedente, come dimostreranno gli eventi alla fine del decennio successivo – è tuttavia indubbio come tale manifestazione di cordoglio collettivo sembrasse principalmente invocare e sostenere un cambiamento nella linea politica ed ideologica che superasse l'atmosfera di isterismo collettivo favorita dall'ala estrema del partito. La fazione denghista seppe in un certo modo interpretare questa necessità di cambiamento, dovuta tra l'altro a quello che veniva ormai visto come l'imminente tramonto del potere maoista: Mao sarebbe morto infatti nel settembre del 1976, lasciando tutt'altro che risolto il delicato problema della successione.

Il biennio tra il 1976 e il 1978, anno effettivo della presa del potere di Deng Xiaoping, rappresenta quindi una fase di transizione in cui si assiste ad una ridefinizione degli equilibri del potere, che porteranno alla definitiva estromissione degli esponenti legati all'ala estrema. Questo biennio rappresenta quindi il periodo della rivalutazione e del progressivo ritorno di Deng Xiaoping alle soglie del potere, mettendo progressivamente in ombra tutti i principali esponenti su cui si era concentrata l'attenzione nella prima fase della transizione. Strategicamente la scelta di Deng fu quella di non fare prigionieri, celebrando e giocando il proprio ritorno sul terreno di una sostanziale continuità: nella realtà dei fatti il passaggio sarebbe stato tale da segnare l'inizio di una nuova epoca[120].

Il principale elemento di continuità su cui Deng Xiaoping imperniò l'intero processo di riforma era comunque il Partito Comunista al quale, pur nel mutato contesto, veniva attribuito il ruolo fondamentale di unico centro decisionale e di rappresentanza degli interessi nazionali. Il partito nella gestione del potere avrebbe dovuto progressivamente aprirsi ed inglobare gli interessi di quei ceti sociali di cui inevitabilmente la politica di apertura e riforme avrebbe favorito l'emergere, accanto ovviamente ai tradizionali gruppi tra i quali l'esercito continuava ancora a svolgere un ruolo fondamentale. Pur criticando ufficialmente la Rivoluzione Culturale e il culto della personalità maoista, Deng si guardò bene dal ridimensionare la memoria e l'importanza di Mao quale padre fondatore della Repubblica Popolare Cinese, cercando di presentare la propria politica in un'ottica di continuità, quasi si trattasse di un naturale compimento e completamento di un percorso iniziato con il Grande Timoniere appunto[121].

Nel 1978 quindi l'ascesa al potere di Deng Xiaoping comportò un netto riorientamento degli interessi e

---

[120] Dorothy Grouse Fontana, *Background to the Fall of Hua Guofeng*, in *Asian Survey*, Vol. 22, No. 3, 1982, pp. 237-260.

[121] Jing Huang, *Factionalism in Chinese Communist Politics*, Cambridge University Press, 2000, pp. 350-364.

delle priorità della Cina, sia in campo interno ed internazionale. Nel 1979 venero allacciate per la prima relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti e, a seguire, con tutti i paesi del blocco occidentale. Nella stessa area asiatica la Cina si presentava con un nuovo ruolo, non più legato esclusivamente alla visione dell'internazionalismo marxista e alla necessità di diffondere la propria ideologia. Già nel 1978 nel corso di una visita a Singapore era emersa questa nuova dimensione di una Cina che rinunciava ad espandersi ideologicamente, senza però che questo significasse la rinuncia ad espandersi culturalmente, riallacciando in primo luogo i contatti con le comunità cinesi all'estero (e nel Sudest asiatico in modo particolare), volutamente dimenticate e separate dalla madrepatria in epoca maoista in nome della purezza ideologica. Ad esse anzi Deng Xiaoping affidò il compito di portare i primi finanziamenti in una madrepatria che, per la realizzazione dell'ambizioso progetto delle "Quattro Modernizzazioni", aveva bisogno di attrarre un imponente flusso di investimenti[122].

Del profondo impatto geografico delle riforme di Deng Xiaoping si parlerà dettagliatamente nella successiva sezione, vale tuttavia la pena di anticipare come il generale impianto della politica denghista fosse fin da principio destinata a mutare - se non rovesciare radicalmente - molti degli assunti maoisti anche dal punto di vista territoriale.

Si può sostenere che i primi due decenni di riforma, fino alla seconda metà degli anni Novanta, abbiano visto una enorme crescita del paese proprio sulla scia della strategia economico e politica voluta da Deng Xiaoping. Si trattava di una Cina particolarmente attenta nell'implementare politiche che potessero attrarre un flusso sempre maggiore di quegli investimenti stranieri, che erano fondamentali per la realizzazione della riforme. La Cina si presenta in questa fase come un paese concentrato essenzialmente sulla propria dimensione interna, consapevole di non essere ancora nelle condizioni di esercitare un determinante ed attivo ruolo dal punto di vista internazionale. Come si vedrà in seguito la politica di riforme, nonostante l'indubbio successo, aveva favorito l'emergere di tensioni sociali e culturali, alquanto prevedibili in un contesto di un così rapido e radicale cambiamento[123]: il momento sicuramente più emblematico e drammatico in tal senso sarebbe stato il movimento studentesco sulla piazza Tian'anmen nel maggio del 1989.

Gli anni che vanno dalla salita al potere fino alla morte avvenuta nel 1997, vedono quindi Deng Xiaoping porsi ad assoluto garante del processo di riforme, che egli saprà rilanciare anche nei momenti di maggiore tensione, come nel corso dello storico viaggio nel sud del paese nel 1992, pochi anni prima della morte. Un altro punto di particolare importanza a cui rimane indissolubilmente legata la sua figura è inoltre il ritorno di Hong Kong alla Repubblica Popolare, ritorno avvenuto nel 1997, per ironia della sorte pochi mesi dopo la morte del leader a cui nel frattempo era succeduto Jiang Zemin (1926-) alla guida del partito e dello stato. Le trattative tra Gran Bretagna e Repubblica Popolare per il ritorno

---

[122] Lawrence C. Reardon*, Learning How to Open the Door: A Reassessment of China's "Opening" Strategy*, in *The China Quarterly*, No. 155,1998, pp. 479-511.

[123] Shaoguang Wang, *Openess and Inequality: The Case of China,* in Lowell Dittmer, Guoli Liu (Eds), *China's Deep Reform: Domestic Politics in Transition*, Rowman & Littlefield, 2006, pp. 251-283.

della colonia sotto la sovranità cinese costituirono un indubbio successo per Deng Xiaoping, che potè essere considerato come colui che effettivamente aveva chiuso l'umiliante pagina dell'occupazione coloniale e delle mutilazioni territoriali inferte alla Cina nell'ultimo fase imperiale. L'integrità territoriale sarebbe stata definitivamente raggiunta alla fine del 1999, con il ritorno alla sovranità cinese della portoghese Macao. Il ritorno di Hong Kong sotto la sovranità cinese rappresenta uno spartiacque non solo simbolico per quanto concerne le proiezioni cinesi: da quel momento infatti la Cina inizia consapevolmente, e in maniera evidente, a giocare un ruolo di primo piano sulla scena internazionale[124]. Le immagini della bandiera cinese che sotituiva la *union jack* sulla baia di Hong Kong, costruirono un evento del tutto inedito a livello globale, relegando di fatto in secondo piano le altrettanto, e tristemente famose, immagini della repressione nei confronti della protesta studentesca ad opera dei carri armati dell'Esercito di Liberazione. Segno quest'ultimo che la strategia di Deng Xiaoping aveva dato i frutti sperati, rilanciando - nel nome della continuità e di un rinnovato orgoglio nazionale - il paese con un nuovo ruolo su una scena internazionale che aveva messo da parte il bipolarismo ed in cui già da qualche anno Samuel P. Huntington aveva lanciato il modello dello scontro di civiltà[125].

2.3 Geografie della riforma

Il percorso di riforme avviato alla fine degli anni Settanta ha profondamente modificato la geografia interna della Repubblica Popolare Cinese, portando a nuove forme di orientamento e di equilibrio a livello interno. Si può infatti dire che la strategia seguita da Deng Xiaoping sia stata una strategia fortemente consapevole del forte impatto geografico che essa avrebbe avuto sia a livello interno che internazionale. Ad oltre trent'anni dall'inizio del *gaige kaifang* 改革开放*,* risulta evidente come l'obiettivo delle ormai celebri quattro modernizzazioni non si limitasse al puro e semplice raggiungimento degli obiettivi esplicitamente enunciati nelle massime di Deng. L'obiettivo risultava, senza dubbio, di assai più largo respiro, essendo concepito come un percorso a tappe che avrebbe dovuto ridare alla Cina una adeguata posizione sulla scena internazionale, riuscendo finalmente a realizzare in maniera compiuta l'innesto tra la cultura cinese e la modernità.

La scelta denghista di voltare pagina rispetto all'epoca maoista implicava infatti la chiara volontà rovesciare radicalmente, anche dal punto di vista geografico, gli assiomi della narrazione maoista improntata, come ampiamente sottolineato, su una visione fortemente continentale della potenza cinese. Durante la guerra civile e la resistenza anti-giapponese il punto forte della strategia e della resistenza maoista era stato appunto quello di fare affidamento sull'immensità continentale del paese,

---

[124] Circa il valore simbolico rappresentato da Hong Kong nella rielaborazione dell'immaginario nazionale cinese contemporaneo si rimanda a Gordon Mathews, Dale Lü, Jiewei Ma, *Hong Kong, China: learning to belong to a nation,* Routledge, London/New York, 2008, pp. 1-21.

[125] Samuel P. Huntigton, *The Clash of Civilization?,* in *Foreign Affairs*, Summer 1993, pp. 22-49.

prendendo le dovute distanze, anche dal punto di vista ideologico, dalla zona costiera, considerata irrimediabilmente compromessa con le pratiche capitalistiche. La nascita della nuova Cina non avrebbe quindi potuto che essere affidata alle straordinarie risorse umane e materiali delle aree rurali, autentico zoccolo duro della tradizione cinese in contrasto con lo stile, cosmopolita e decadente, in auge su vaste aree della fascia costiera. A livello interno tutta la propaganda e la narrazione geografica maoista è impegnata in questa celebrazione della continentalità cinese, che si mescola inoltre con una generale celebrazione dello spirito e della vita rurale in contrapposizione con lo stile di vita urbano[126]. I modelli universalmente noti all'epoca erano "imparare da Dazhai" oppure "imparare da Daqing", in un chiaro tentativo di elevare ad esempio quella Cina periferica quanto mai lontana dallo sviluppo urbano[127]. Il tentativo di Mao era quindi quello di limitare al massimo l'influsso culturale della città, portando ad esempio e a modello l'esperienza rurale: questo spiega ad esempio la grande attenzione che, in generale, tutti i movimenti di massa lanciati dal maoismo avevano per la realtà rurale, vista come unica ed autentica fonte di formazione. Da qui la scelta di inviare forzatamente in campagna "ad imparare dai contadini" gli esponenti della dissidenza e coloro che erano giudicati come esponenti di una borghesia urbana e, in quanto tali, considerati ostili alla linea politica maoista. In particolare, con la rivoluzione culturale e con la chiusura delle università negli anni di maggiore scontro ideologico, milioni di studenti e di quadri, più o meno giovani, erano stati spediti ad imparare dai contadini fin nelle più remote aree del paese. La città andava del tutto epurata dalle pericolose tendenze borghesi che si potevano annidare o sviluppare al suo interno ed andava trasformata, nella migliore delle impotesi, in una sorta di enorme fabbrica, anche al costo di modificarne e deturparne secolari equilibri e paesaggi. Da qui la demolizione delle vecchie mura, la realizzazione di stabilimenti produttivi e fabbriche all'interno di templi o antiche residenze, proprio per segnare concretamente il passaggio dalla città borghese a quella maoista.

All'interno di questa visione, anche gli equilibri geografici all'interno del paese erano sostanzialmente più favorevoli alle zone più centrali, corrispondenti al tradizionale bacino della Cina propria. Proprio in queste aree il governo aveva promosso la realizzazione di strategici impianti produttivi, ovviamente a gestione statale. La zona costiera era stata volutamente lasciata in disparte, o comunque non adeguatamente valorizzata, a dispetto di una posizione strategicamente vantaggiosa dal punto di vista commerciale, come stavano del resto ad indicare i segni della forte presenza occidentale fino alla metà

---

[126] Quella proposta da mao è stata spesso definita una forma di radicalismo agrario, non privo di contraddizioni ed esiti disastrosi dal punto di vista pratico, come la tristemente celebre carestia che fece seguito al Grande Balzo in Avanti. Per una approfondita analisi della politica agraria maoista nella fare successiva alla fondazione della Repubblica Popolare si rimanda a David Zweig, *Agrarian radicalism in China, 1968-1981*, Harvard University Press, 1989, pp. 16-31.

[127] *Nongye xue Dazhai* 农业学大寨 (nell'agricoltura imparare da Dazhai), e *gongye xue Daqing* 工业学大庆 (nell'industria imparare da Daqing) sono stati celeberrimi della propaganda maoista. Dazhai era un piccolo centro nella Cina settentrionale citato ad esempio per la produzione agricola; Daqing una cittadina del nordest della Cina, fondata negli anni Cinquanta in una zona ricca di risorse petrolifere. Nella Cina proiettata verso la costa dello sviluppo post riforme un richiamo a realtà continentali di questo genere sarebbe pressoché impensabile.

del XX secolo. La scelta di Mao fu, volutamente, quella di lasciare in secondo piano tutta la fascia costiera, colpevole da un lato di aver ceduto alle lusinghe del capitalismo occidentale e, dall'altro, di disporre ancora di una fittissima rete (in alcuni casi secolare) di contatti transnazionali con le comunità di *huaren* 华人 (cinesi d'oltremare), anche quest'ultimi percepiti come ideologicamente avversi al regime di Pechino.

Pur sapientemente confezionata nel nome della continuità, la politica denghista rivoluziona in maniera pressoché totale la visione maoista, riprendendo volutamente un percorso che per molti versi era stato bruscamente interrotto nei tre decenni precedenti. La prima sfida o scelta critica di Deng Xiaoping infatti fu non solo quella di favorire questa politica di apertura e riforma, ma soprattutto quella di dare ad essa un chiaro connotato territoriale, ancorandola di fatto anche geograficamente ad una specifica realtà territoriale. La strategia iniziale fu di mettere in pratica questa apertura in aree sperimentali ed apparentemente periferiche: apparentemente in quanto tale era la percezione geografica prevalente secondo l'ottica maoista. La scelta di Deng fu infatti quella di aprire alcuni Zone Economiche Speciali (ZES o, in cinese, *jingji tequ* 经济特区) sulla costa cinese meridionale. In tali zone si sarebbe potuto i mettere in pratica un modello di sviluppo che tenesse conto degli obiettivi delle "Quattro Modernizzazioni"[128].

Fu nel corso dell'undicesimo congresso del Partito Comunista Cinese tenutesi nel 1978 che venne ufficialmente lanciato il programma di riforma economica, un programma che sarebbe definito più nello specifico nel corso dei primi anni Ottanta. Una delle prime strategiche scelte fu quella di concentrare l'esperimento delle riforme in alcune aree particolari, senza toccare o compromettere fin dall'inizio tutta una serie di complicati equilibri interni. La scelta di aprire le ZES era quindi all'inizio fortemente ispirata ad una grande cautela, senza per questo rinunciare ad una visione che rivoluzionava il tradizionale equilibrio geografico maoista: Deng riteneva infatti che per poter agganciare lo sviluppo e la modernità fosse indispensabile per la Repubblica Popolare Cinese riconcentrare l'interesse sulla fascia costiera: proprio quell'area che aveva rappresentato la membrana, il punto di incontro tra Cina ed Occidente, tra cultura cinese e modernità[129]. La zona costiera era stata relegata ad area sostanzialmente periferica nel corso del maoismo, che anzi vedeva in essa il luogo da cui il capitalismo aveva – e avrebbe anche in seguito – tentato di prendere il controllo sull'intero paese. Proprio per questo la narrazione geografica maoista aveva sempre privilegiato altre aree del paese, lasciando particolarmente in secondo piano le un tempo fiorenti città della costa, in cui si erano a suo tempo insediati gli interessi mercantili occidentali, in uno stato di sostanziale abbandono[130]. Per svariati decenni le regioni costiere della Cina non avevano conosciuto investimenti o adeguamenti dal punto di

---

[128] Dali Yang, *Patterns of China's Regional Development Strategy*, in *The China Quarterly*, No. 122, 1990, pp. 230-257.

[129] Cartier Carolyn, *Globalizing South China,* Blackwell, Oxford, 2001, pp. 106-141.

[130] Friedman Edward, *Reconstructing China's National Identity: A Southern Alternative to Mao–Era Anti-Imperialist Nationalism,* in *Journal of Asian Studies,* 53(1), 1994, pp.67-91.

vista strutturale, in nome di una politica che, ideologicamente, aveva preferito concentrare le risorse in altre aree del paese. La stessa Shanghai che da sempre poteva essere considerata il principale centro urbano dell'intera fascia costiera, era stata bollata ed avversata da Mao con l'epiteto di "prostituta d'oriente".

La scelta denghista di aprire la prima delle ZES a Shenzhen, nella meridionale provincia del Guangdong, lanciava quindi un chiaro messaggio circa il fatto che gli equilibri e gli orientamenti interni stavano per subire un mutamento di portata storica. Shenzhen era infatti, agli inizi degli anni Ottanta, una piccola cittadina a ridosso del confine tra Repubblica Popolare e i *new terrotories* di Hong Kong. La posizione era indubbiamente strategica: era a ridosso di un centro di primaria importanza della finanza internazionale, che avrebbe costituito quindi una fonte importante di investimenti per lo sviluppo di un adeguato sistema infrastrutturale; si trovava inoltre in una posizione che avrebbe favorito la nascita di un imponente hub portuale, che sarebbe diventato uno dei principali di tutta la fascia costiera cinese. L'esperimento denghista puntava sul riconoscimento di tutta una serie di notevoli vantaggi fiscali ed economici per quegli investitori stranieri che avessero voluto investire e realizzare impianti produttivi nell'area in questione. Evidente era, in questa prima fase, il richiamo ed il tentativo di riallacciare i contatti con i capitali delle comunità cinesi all'estero, molto spesso originarie proprio delle province in cui venivano lanciati i vari esperimenti delle ZES. A questi investimenti si aggiunsero nel corso dei decenni strategici investimenti provenienti da tutti principali attori internazionali, facendo della zona costiera cinese la cosiddetta *global factory*. Il successo della politica denghista può essere misurato anche utilizzando il parametro dell'impatto territoriale sulle varie aree toccate dalla riforma. Nell'arco di pochi anni la città di Shenzhen, che fece da apripista tra le varie ZES, passò da poche decine di migliaia di abitanti all'inizio degli anni Ottanta ai circa nove milioni attuali. La città è tuttora una delle più ricche e sviluppate città cinesi, sede del primo *Stock Exchange* cinese, ormai sempre più fortemente integrata nel complesso sistema urbano gravitante intorno ad Hong Kong, che nel frattempo è tornata sotto la sovranità cinese.

La meridionale provincia del Guangdong ha rappresentato sicuramente la provincia maggiormente toccata dalla rifoma: subito dopo Shenzhen, venne decisa l'apertura di altre ZES sempre nell'area del Guangdong, in particolare nell'area di Zhuhai e Shantou, in quello che viene oggi generalmente designato con il nome di delta del Zhujiang (Fiume delle Perle). Anche tutta questa zona sarebbe diventata nel corso dei decenni un'area strategica per la cosiddetta delocalizzazione del sistema produttivo di molte imprese occidentali, diventando uno dei centri principali di produzione di quel Made in China destinato ad invadere i mercati globali. Molti sono stati gli studi dedicati a quest'area del Guangdong, che ha assunto delle caratteristiche, per certi versi non dissimili, rispetto ai cosiddetti distretti produttivi riscontrabili in vaste aree dei paesi ad economia sviluppata, non da ultimo in Italia[131]. Il successo della riforma in questa parte della Cina fu dovuto in primo luogo ad una posizione

[131] Per uno studio sul delta del Fiume delle Perle si rimanda a Yue-man Yeung, Jianfa Shen (Eds), *The Pan-Pearl River Delta: an Emerging Regional Economy in a Globalizing China*, Chinese University Press, Hong Kong,

particolarmente favorevole anche dal punto di vista dei flussi della logistica propri del mercato internazionale, unitamente alla possibilità delle aziende cinesi e *joint ventures* occidentali di disporre di trattamenti fiscali particolarmente favorevoli, a fronte di una forza lavoro pressoché illimitata e dal costo assai contenuto.

Oltre al Guandong l'esperimento delle ZES è stato progressivamente esteso ad altre zone del paese. Un'altra delle prime ZES venne creata, sempre sulla costa, nella provincia del Fujian, precisamente nella città di Xiamen. Questa città era stata per secoli un attivo e fiorente centro di attività commerciali e marittime, divenendo nel corso del XIX e del XX secolo un'importante città sede di concessioni straniere, ancora oggi chiaramente visibili nello stile coloniale di alcuni degli edifici cittadini. Anche in questo caso la scelta appare non casuale e senz'altro caratterizzata anche da implicazioni di natura simbolica. Xiamen è localizzata infatti su quella porzione di costa cinese che si trova di fronte all'isola ribelle di Taiwan, con cui in generale l'intera costa del Fujian ha da sempre intrattenuto fervidi rapporti commerciali e culturali[132].

Come si può notare quindi la scelta di concentrare l'esperimento riformista nelle aree appena citate rispondeva ad un criterio che andava ben oltre il puro e semplice dato economico, implicando una strategia politica e culturale che sarebbe divenuta via via più chiara nel corso dei decenni successivi. Le prime ZES erano non a caso sorte proprio a ridosso di tre aree geografiche particolari, considerate parte integrante della Cina ma sottratte – seppur in modo diverso – al diretto controllo di Pechino: Shenzhen a ridosso di Hong Kong, Shantou a ridosso di Macao e Xiamen di fronte all'isola di Taiwan. Questa scelta implicava necessariamente un riorientamento anche ideologico della politica cinese rispetto alla questione dell'alterità politica ed economica di queste specifiche aree, concepite però non più in termini puramente ostili ed alternativi rispetto al governo di Pechino. Ulteriore segnale di una rinnovata strategia geografica fu la scelta di decretare l'intera isola di Hainan nel Mar della Cina Meridionale - estrema provincia meridionale della Repubblica Popolare Cinese – zona economica speciale. L'isola rappresenta ancora oggi un punto dalla fondamentale e strategica importanza per la Repubblica Popolare Cinese, comprendendo alcuni arcipelaghi il cui possesso è contestato tra Repubblica Popolare, Vietnam e la stessa Taiwan. Questo ha portato alla nascita della cosiddetta questione del Mar Cinese Meridionale, una questione oggi di particolare rilevanza ed attualità vista la chiara volontà cinese di proiettare il proprio potere e la propria influenza sull'intera area del Sudest asiatico[133]. Anche la scelta di Hainan appare quindi un segnale evidente di un progressivo cambiamento di prospettiva,

---

2008. Sulla ridefinizione degli equilibri geografici nei primi due decenni della post riforme si veda Dali L. Yang, *Beyond Beijing: liberalization and the regions in China*, Routledge, London/New York, 1997.

[132] Fondamentale è stato il ruolo svolto dalla città di Xiamen, e dalla provincia del Fujian in generale, nella creazione di una secolare rete commerciale e di immigrazione con tutta l'area del Sudest asiatico, definita dagli studiosi *the Amoy network* (dal nome attribuito alla città dai mercanti europei). Si può sostenere che la Cina post riforme abbia ampiamente riattivato questa rete di contatti per favorire sviluppo, investimenti e relazioni transnazionali sulla costa. Si veda Chin-Keong Ng, *Trade and Society, the Amoy Network on the China Coast, 1683-1735*, Singapore University Press, Singapore, 1983.

[133] Tamara Renee Shie, *Rising Chinese Influence in the South Pacific: Beijing's "Island Fever",* in *Asian Survey*, Vol. 47, No. 2, 2007, pp. 307-326.

che ha portato progressivamente ad un riavvicinamento al mare ed alla liquidità propria dell'Asia meridionale, a dispetto del pilastro della continentalità su cui aveva fatto perno la narrazione geografica maoista.

Per molto tempo la visione riformista propria del denghismo era stata valutata e celebrata soprattutto tenendo conto della rilevanza del dato economico consistente essenzialmente nella realizzazione del seppur ambizioso progetto delle "Quattro Modernizzazioni": ad oltre tre decenni di distanza tuttavia appare evidente, fin dalle prime scelte effettuate, come la strategia denghista fosse sorretta anche da una visione di lungo periodo dalle evidenti implicazioni anche dal punto di vista culturale. L'attuale strategia culturale cinese non fa altro che sottolineare e rafforzare l'orientamento geografico che era *in nuce* già riscontrabile nella scelta delle prime ZES: Hong Kong/Shenzhen, ossia il mercato e la finanza internazionale; Xiamen/Taiwan, ossia il rapporto con la Cina al di fuori della Repubblica Popolare, nel nome appunto della Cina unica ed indivisibile; Hainan/ Sudest asiatico, nel nome di una Repubblica Popolare che aspira sempre più a porsi come fondamentale pilastro della sicurezza e degli equilibri regionali.

Dopo l'apertura delle prime ZES è interessante notare come vi sia stata una progressiva espansione anche dal punto di vista geografico della politica delle riforme, un'espansione che ha indubbiamente contribuito definire i contorni di quella che è l'attuale Repubblica Popolare Cinese. La progressiva espansione della base geografica e territoriale della riforma riflette infatti tutte le fasi che, anche dal punto di vista ideologico e politico, hanno caratterizzato i decenni successivi al 1978. Già nel 1984 il governo decise l'apertura di altre quattordici città agli investimenti stranieri. Si trattava di centri pressoché esclusivamente concentrati sulla costa, ed in molti casi già *open ports* nel corso dell'epoca dei cosiddetti trattati ineguali. Seguendo la direttrice nord-sud, erano coinvolte le seguenti città: Dalian, Qinghuangdao, Tianjin, Yantai, Qingdao, Lianyungang, Nantong, Shanghai, Ningbo, Wenzhou, Fuzhou, Guangzhou e Beihai. Da questo semplice elenco è assai facile evincere come tutta la fascia costiera della Cina fosse considerata di fondamentale importanza nell'implementazione delle politiche di riforma: è evidente la volontà di creare una fascia omogenea che comprendesse l'intera fascia costiera, dalla settentrionale Dalian fino a Beihai sulla costa del Guanxi che da sul Golfo del Tonchino[134]. Molti dei nomi poc'anzi citati fanno riferimento, come già sottolineato, a realtà urbane e commerciali che avevano conosciuto una grandissima fioritura e sviluppo nell'ambito dei cosiddetti *treaty ports*: basta pensare a città come Tianjin (che ebbe tra l'altro anche una piccola concessione italiana), Qingdao o le stessa Shanghai e Guanghou (Canton). Quei legami storici e culturali con la presenza straniera che avevano caratterizzato lo sviluppo di queste, ed altre, realtà urbane non venivano quindi più considerati, dal punto di vista ideologico, una sorta di peccato originale da espiare con la marginalizzazione propria della narrazione geografica.

La progressiva implementazione della politica di riforma mirava evidentemente a creare una sorta di

---

[134] Wei Ge, *Special Economic Zones and the Economic Transition in China,* World Scientific Publishing, Singapore, 1999, pp. 45-48.

cintura o fascia costiera che non si esaurisse solo ed esclusivamente alle aree immediatamente a ridosso delle ZES. In quest'ottica possono essere letti successivi passi che hanno cercato di individuare e di sistematizzare la visione della riforma in quelle che possono essere definite delle macroaree di sviluppo, secondo un criterio ancora oggi in voga e valido per chiunque si occupi dello sviluppo cinese: l'area del delta del Chang Jiang (Yang-tze) comprendente Shanghai e parte delle province del Jiangsu e del Zhejiang, il triangolo del delta del Zhujiang (Fiume delle Perle) nel Guangdong, il triangolo Xiamen-Zhuangzhou-Quanzhou nel Fujian, le province del Guangxi e dello Hebei, la penisola dello Shangdong nella Cina nordorientale.

Uno spartiacque o una cesura fondamentale nella complessa architettura riformista del 改革开放 *gaige kaifang* può essere individuata proprio nei pochi anni che vanno dalla fine degli anni Ottanta all'inizio anni Novanta, una fase coincidente con profonde tensioni e grandi mutamenti a livello interno ed internazionale. Il primo decennio della riforma viene in genere dipinto come un periodo della sensibilissima transizione politica al di fuori delle secche del maoismo, pur in nome tuttavia della più assoluta fedeltà al blocco di potere legato al Partito Comunista Cinese. È una fase in cui prevale chiaramente un'attenzione per le scelte a livello interno, nella consapevolezza di non poter esercitare una determinante e diretta influenza su molte delle questioni che stavano caratterizzando il passaggio, in taluni casi drammatico, al mondo post-bipolare. Questa maggiore concentrazione rivolta alle vicende ed agli equilibri interni è, col senno di poi, facilmente comprensibile e giustificabile, proprio in considerazione di quelli che era l'entità degli straordinari cambiamenti in atto.

Un primo cambiamento di particolare rilievo era innanzitutto quello legato alla nuova distribuzione regionale del potere ed all'affermazione di nuove gerarchie geografiche all'interno dell'immenso territorio cinese. Province fino a quel momento considerate periferiche o, quantomeno, di secondaria importanza nella complessa gerarchia amministrativa della Repubblica Popolare Cinese, si trovavano ora ad occupare una posizione di primaria importanza all'interno della strategia geografica e politica della riforma: la provincia meridionale del Guangdong, tanto per citare il caso più noto, divenne nel giro di pochi anni la provincia più ricca del paese, di fatto trovandosi a svolgere un ruolo primario anche dal punto di vista politico, superando e surclassando i precedenti equilibri. Un analogo destino sarebbe toccato, più o meno in contemporanea, ad altre province quali Fujian, Jiangsu e Zhejiang, non a caso tutte sulla costa e tutte in prima fila nella politica di riforme. Questa profonda, e per certi versi radicale, definizione di nuovi equilibri interni ha avuto un impatto che va ben oltre quella che può essere la sfera della geografia politica od economica della riforma, essendo stata ricca di conseguenze anche in ambito culturale, in quella che può essere letta in alcuni casi come una rinascita dell'immaginario costiero all'interno della narrazione nazionale. Un segno abbastanza evidente di ciò può essere colta nel confronto dello stesso dato biografico proprio della dirigenza cinese ante e post riforma. A differenza di Zhou Enlai, originario del Jiangsu, Mao Zedong che Deng Xiaoping provenivano da due province all'interno della Cina (Hunan e Sichuan rispettivamente), così come altri importanti leader del partito, proprio a testimonianza di come la strategia continentale di Mao avesse

avuto un peso determinante anche nella selezione e nella provenienza geografica dei principali esponenti del partito. La successione a Deng Xiaoping - che si verificò progressivamente intorno alla metà degli anni Novanta - sanciva invece un profondo cambiamento proprio nella distribuzione geografica del potere e dei canali per accedere alla "stanza dei bottoni" del potere cinese. La cosiddetta "generazione degli ingegneri" che sarebbero saliti ai più alti livelli del potere politico erano molto spesso originari della fascia costiera o, quanto meno, nelle province o nelle principali metropoli costiere avevano fatto i primi e/o fondamentali passi della propria carriera politica: Jiang Zemin (1926 -) originario del Jiangsu, approdò al potere centrale dalla carica di sindaco e capo del Partito Comunista a Shanghai; Zhu Rongji (1928 -) originario dell'Hunan, approdò alla carica di primo ministro dopo aver ricoperto la carica di sindaco e capo del partito a Shanghai; lo stesso attuale primo ministro Wen Jiabao (1942-) è originario della città costiera di Tianjin, importante centro economico e logistico, alle porte di Pechino. Diverso è stato invece il percorso dell'attuale leader Hu Jintao (1942 -) che si guadagnò la propria avanzata politica nella sensibile provincia autonoma del Tibet. L'importanza di Shanghai nella fase due della riforma, a partire dai primi anni Novanta, è un segno evidente di come le riforma volute e promosse dall'ala denghista abbiano comportato una ridefinizione dell'equilibrio economico, politico e culturale all'interno del paese, con un indiscusso vantaggio se non primato proprio di quelle province che avevano beneficiato e tratto i maggiori vantaggio dalla politica di riforme. Un riequilibrio che si sarebbe tuttavia tradotto in breve tempo nel rischio di un profondo ed insanabile squilibrio tra la parte ormai sempre più ricca sviluppata del paese e le aree interne, e più povere, dell'ovest. Uno squilibrio evidente nella nascita di imponenti fenomeni di migrazione interna che hanno portato, e tuttora portano, decine di milioni di cinesi verso le più ricche province costiere alla ricerca di lavoro ed opportunità di vita migliore. Questo anche a fronte di un interno che ha subito in maniera particolarmente pesante le conseguenze del passaggio al "socialismo di mercato" in termini di ristrutturazioni o chiusura delle imprese statali.

In questo complesso, e per molti versi ancora oggi irrisolto, percorso di transizione affondano le radici le molte contraddizioni che caratterizzano la odierna Repubblica Popolare Cinese: contraddizioni che hanno investito e tuttora investono la stessa definizione dell'attuale strategia geo-culturale cinese: ancora una volta unità contro frammentazione, ottimismo culturale contro pessimismo culturale, armonia contro caos. Prima di analizzare nel dettaglio questi apparentemente nuovi fondamenti e proiezioni in ambito ideologico e culturale è opportuno analizzare il contesto generale in cui la loro adozione e diffusione è diventato di strategica e fondamentale importanza per la stessa tenuta politica del regime e del potere del partito unico.

2.4 L'impatto e il dilemma culturale delle riforme: quale direzione?

Nelle righe precedenti è stato sottolineato il grande cambiamento che, dal punto di vista geografico, ha comportato l'inizio della fase di riforme. In particolare l'accento è stato posto su quello che può essere

considerato il primo decennio di riforma, compreso tra l'ascesa al potere di Deng nel 1978 e il movimento studentesco in piazza Tian'anmen, con la dura repressione che a quest'ultimo fece seguito. Questo primo decennio viene spesso presentato come l'inizio di una progressiva ma inarrestabile apertura della Repubblica Popolare Cinese al mercato, soprattutto nell'ambito di quella che molti studiosi hanno definito una *export oriented economy* che avrebbe fatto del paese asiatico il sinonimo del tanto spesso avversato *made in China*. Molte analisi sugli eventi e sulle conseguenze legate all'apertura hanno assunto un approccio eminentemente economico ed occidentale, considerando o valutando quasi esclusivamente l'allineamento alle regole del mercato e l'apertura ai flussi finanziari internazionali che hanno fatto seguito alla riforma. Sulla base di tale prospettiva ad essere degna di nota era principalmente la vastità del mercato cinese, che si immaginava - e per certi versi ancora si immagina - avrebbe garantito sbocchi pressoché illimitati alle merci ed ai servizi occidentali. La vastità territoriale del mercato cinese insieme all'imponenza del dato demografico hanno hanno spinto più di un analista a vedere nella Cina, almeno dal punto di vista commerciale, una sorta di terra di conquista che avrebbe garantito grandi opportunità all'Occidente industrializzato, senza contare il vantaggio economico della produzione in Cina sulla scia dell'ormai noto processo della delocalizzazione.

Vista dall'interno la riforma ha favorito l'inizio di fenomeni che travalicano abbondantemente il puro e semplice dato economico e politico, coinvolgendo tutta una serie di fattori che possono essere inseriti nel più ampio contesto di una narrazione geoculturale dalle caratteristiche complesse. La cosiddetta globalizzazione di stampo occidentale che, da più parti, si prevedeva non avrebbe incontrato ostacoli nella sua penetrazione in Cina, in realtà ha assunto caratteristiche che sono sovente ben lontane dalle iniziali previsioni. In esse il dato culturale ha assunto senza dubbio un'importanza e una centralità di cui solo oggi, ad oltre tre decenni dell'avvio delle riforme, è possibile cogliere appieno le conseguenze[135]. Pur in un'impostazione semplicistica e legata a visioni cartografiche di stampo tradizionale, la teoria di Hungtington sullo scontro di civiltà ha avuto il merito di porre l'accento sulla peculiarità culturale quale fattore di divisione e definizioni degli interessi strategici sulla scena globale. Va comunque sottolineato come questa visione, se dedicava grande spazio al cosiddetto scontro tra la cosiddetta civiltà occidentale e quella islamica, assai blando era il riferimento alla Cina, alquanto semplicisticamente fatta rientrare nell'aggettivo "confuciano". In effetti nel momento in cui venne elaborata la teoria hungtingtoniana la Cina era appena agli inizi della cosiddetta apertura nel corso della seconda fase delle riforme: un periodo, quello a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, in cui invece la dirigenza cinese ha posto in essere le scelte principali di quella che sarà la successiva strategia culturale.

Al di là dell'intento fortemente celebrativo con cui, pochi anni or sono, è stato celebrato il trentennale del *gaige kaifang* 改革开放, la politica di apertura e di riforma è stata tutt'altro che un processo privo

[135] Doug Guthrie, *China and Globalization: The Social, Economic and Political Transformation of Chinese Society*, Routledge, New York, 2009, pp. 1-26.

di ombre, tensioni od interrogativi. L'affermazione dei nuovi equilibri geografici analizzata in precedenza è stata infatti tutt'altro che indolore e priva di tensioni, dovute proprio al progressivo ma ineluttabile abbandono di quelli che erano i precedenti modelli territoriali, di coesione sociale e culturale. L'accento post sullo sviluppo costiero era in aperto contrasto con le linee ideologiche e di sviluppo seguite nei decenni precedenti, che avevano invece portato per esempio alla realizzazione di imponenti impianti produttivi statali in aree che ora si ritrovavano totalmente marginalizzate dalla nuova geografia della riforma, ben più sensibile alle necessità del mercato e della logistica che a quelle dell'ortodossia ideologica[136]. Il problema della riqualificazione o dismissione dell'industria statale, precipitata in seguito alla riforma ben al di sotto di accettabili standard di competitività, è stato uno dei fattori di maggiore tensione sociale nel primo decennio della riforma, con conseguenze ancra oggi non interamente assorbite. Solo nelle aree - all'inizio limitate - toccate dalla riforma tale ristrutturazione o chiusura è stata compensata dalla creazione di nuove opportunità occupazionali ed economiche. Nelle aree più interne, laddove era assai difficile se non impossibile agganciare i vantaggi rappresentati dal flusso di capitali ed investimenti favorito dalla riforma, la situazione ha assunto toni talora drammatici, spesso messi in ombra nelle analisi occidentali dal sempre più accattivante sviluppo delle città costiere[137].

Gli stessi slogan denghisti ponevano l'accento su tutta una serie di valori e di priorità in netto contrasto con lo spirito prettamente egualitario proprio del maoismo. Tra i vari slogan denghisti il celebre "arricchirsi è glorioso" (*zhifu guangrong* 致富光荣) è quello che meglio rappresenta lo spirito della nuova Cina, sottolineando nello stesso tempo un totale rovesciamento di valori, pur all'interno di una supposta continuità ideologica e culturale. Questo cambiamento di prospettiva ha significato per esempio il progressivo ma inesorabile abbandono di tutte le narrazioni precedentemente legate all'ambito rurale, in favore dell'esaltazione di un nuovo stile di vita urbano, destinato ovviamente a realizzarsi principalmente nelle città costiere e nella varie ZES. Pur essendo presentata, e in molti casi a ragione, come una fase che ha offerto possibilità nel miglioramento delle condizioni di vita ad un'ampia parte della popolazione, la riforma ha indubbiamente fatto delle vittime, soprattutto tra coloro che maggiormente avevano subito e vissuto in prima linea i grandi sommovimenti della fine dell'epoca maoista. Basti pensare ad esempio come a migliaia, se non a milioni, si potessero contare coloro che nella fase acuta della Rivoluzione Culturale ed immediatamente successiva avevano abbandonato gli studi o non avevano potuto, o ritenuto non necessario, compiere un percorso di studi a causa della chiusura delle università[138]. Dopo aver trascorso in alcuni casi anni nelle più remote aree del paese si

---

[136] Long Gen Ying, *China's Changing Regional Disparities during the Reform Period*, in *Economic Geography*, Vol. 75, No. 1, 1999, pp. 59

[137] Richard M. Auty, *Industrial Policy Reform in China: Structural and Regional Imbalances*, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, New Series, Vol. 17, No. 4,1992, pp. 481-494.

[138] Arif Dirlick, *The Politics of Cultural Revolution in Historical Perspective,* in Kam-yee Law (Ed.), *The Chinese Cultural Revolution Reconsidered: Beyond Purge and Holocaust*, Palgrave Macmillan, 2003, 158-183.

trovavano ora ad affrontare una società competitiva che celebrava il valore dello studio e della ricerca come un valore fondamentale per il benessere individuale e collettivo, per lo sviluppo delle stesse risorse umane e territoriali della nuovo nazionalismo cinese.

Tutto questo può spiegare, almeno in parte, quella sorta di pessimismo culturale che proprio a partire dalla metà degli anni Ottanta ha iniziato a serpeggiare in alcuni ambiti della società e della cultura cinese, una sorta di prologo a quello che sarebbe stato poi il movimento studentesco di Tia'anmen nel 1989. Il tema del "pessimismo cinese" è in realtà molto importante per comprendere anche le attuali politiche e strategie della Repubblica Popolare Cinese, le cui narrazioni spesso hanno il compito fondamentale di garantire quella visione unitaria e monolitica che si teme potrebbe venir meno al minimo allentamento del controllo centrale. Esemplare in tal senso è la ricorrente uscita di pubblicazioni, a cui fa sempre riscontro un lusinghiero risultato di vendite, in cui ricorre il tema dell'"infelicità" cinese e - coniugato con modalità diverse - del senso di frustrazione di fronte ad un Occidente superiore sia tecnologicamente che culturalmente[139]. Accanto ai molti testi che mirano ad esaltare la crescita e il sempre maggiore ruolo della Cina spicca, recentemente, la pubblicazione di *Zhongguo bu gaoxing* 中国不高兴 (La Cina infelice), dall'eloquente sottotitolo "difficoltà interne e caos esterno"[140]. Questa pubblicazione, sulla quale si avrà modo di tornare più nel dettaglio in seguito, non è comunque un caso isolato, rientrando in un filone di cui si possono scorgere ampie tracce proprio nella prima fase della riforma, caratterizzata da una chiara linea per quanto riguarda lo sviluppo economico, ma da una non altrettanto definita strategia culturale nel medio termine.

È proprio in questo apparente momento di ambiguità o mancata definizione culturale che - tra la fine del maoismo e la nascita di una vera e propria ideologia post-maoista – si assiste all'emergere di un dibattito che ha come obiettivo una critica anche molto diretta del percorso di modernizzazione cinese. Come già sottolineato in precedenza, non è possibile isolare la politica di riforma denghista dal più generale e complesso percorso volto all'affermazione di una cultura moderna dalle caratteristiche pienamente cinesi che non si ponga in posizione di passiva dipendenza rispetto ai modelli di derivazione occidentale. Gran parte della storia cinese nel corso del XX secolo può infatti essere letta come il tentativo, spesso messo in atto attraverso diverse se non contrapposte visioni ideologiche, di portare a compimento questo obiettivo. Le "Quattro Modernizzazioni" denghiste non sono state, in questo tempo, che il culmine di tutta una serie di progetti e proposte che avevano attraversato larga parte della Cina del Novecento.

Pur nella supposta continuità politica ed ideologica era, a molti evidente, come l'abbandono della politica maoista in favore della modernizzazione potesse venire letto come l'ammissione del fallimento di un'epoca, la constatazione di come, nonostante anni di martellante pressione ideologica, questo

---

[139] Xiao Gongqin, *Superficial, Arrogant Nationalism,* in *China Security*, World Security Institute, Vol. 5 No 3, 2009, pp. 53-58.

[140] Song Xiaojun, Wang Xiaodong, Huang Jisu, *Zhongguo bu gaoxing*, Jiangsu renmin chubanshe, 2009 (宋晓军, 王小东, 黄纪苏, 中国不高兴, 江苏人民出版社, 2009), [La Cina infelice].

processo di modernizzazione fosse stato compiuto solo parzialmente od in misura del tutto insufficiente. Non rientra tra gli obiettivi del presente studio quello di approfondire la questione culturale all'indomani dell'inizio delle riforme, tuttavia conoscerne i tratti generali può essere di estrema attualità per comprendere la portata delle scelte e delle strategie culturali compiute nella seconda fase delle riforme ed in particolare nell'ultimo decennio.

Una delle caratteristiche principali della cultura cinese all'indomani dell'apertura delle riforme è quella di essersi manifestata, soprattutto nella capitale Pechino, sotto forma di quella che è stata caratterizzata dall'aggettivo *menglong* 朦胧, vale a dire "indistinto", "nebbioso", "non chiaro". Applicato principalmente ad alcune manifestazioni artistiche dell'epoca (in particolare un celebre gruppo di poeti) questo aggettivio appare il più adeguato a definire una Repubblica Popolare Cinese ancora impegnata, nonostante il successo della politica di riforma, in una complessa transizione politica, sociale e culturale[141]. Una delle caratteristiche principali di questa fase fu una critica che aveva come obiettivo sia alcune manifestazioni della cultura tradizionale che le risposte fornite dall'epoca maoista. Si profilava quindi all'orizzonte una critica circa la stessa continuità politica che aveva caratterizzato il passaggio dal maoismo alla riforma denghista.

Proprio in virtù dell'immaginario geografico che in esso viene evocato, nonchè a causa dell'acceso dibattito a cui diede origine, il documentario televisivo *Heshang* 河殇 *– River Elegy* rappresenta con molta probabilità una delle chiavi di interpretazione del decennio precedente i fatti di piazza Tian'anmen. Il caso di questa produzione televisiva è stato inoltre molto studiato, quale uno dei primi fenomeni di massa legati, in Cina, al mezzo televisivo.[142] A risultare particolarmente interessante in questa sede è tuttavia la generale riflessione che viene proposta intorno alle cause del secolare declino cinese, in una prospettiva che già anticipava alcune visione legate ad un confronto globale tra le varie culture.

Trasmesso in sei parti dalla televisione di stato cinese intorno alla metà del 1988, tale documentario era opera di tre registi, esponenti della generazione che per prima aveva vissuto e tratto i frutti della stagione delle riforme: Su Xiaokang, Wang Luxiang e Xiajun. Già il titolo si presenta con un tono alquanto provocatorio: la traduzione inglese *elegy* può risultare alquanto fuorviante, essendo il termine cinese più vicino al significato di *requiem,* o in generale di compianto o di sacrificio funebre. Si trattava quindi di una sorta di compianto nei confronti del fiume e delle acque fluviali in special modo. Pronunciata all'interno del contesto culturale cinese questa affermazione non può evidentemente non suscitare una particolare apprensione e stupore. La civiltà cinese fin dal suo apparire è sempre stata legata all'elemento fluviale, alla regolazione delle acque fluviali, alla realizzazione di opere di

---

[141] Jing Wang, *High Culture Fever: Politics, Aesthetics, and Ideology in Deng's China*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles/London, 1996, pp. 221-223.

[142] Per una più approfondita trattazione si rimanda a Ten-yu Lau, Yuet-keung Lo, *Heshang (River Elegy): a Television Orchestration of a New Ideology in China,* in Asian Journal of Communication, 1991,2, pp. 73-102.

ingegneria idraulica che rendessero sicure, abitabili e coltivabili vaste aree della Cina Propria[143]. A differenza dell'antica cultura greca legata all'elemento marino tipico del bacino del Mediterraneo, la cultura cinese tradizionale aveva sempre manifestato il proprio senso di coesione e di unità proprio in relazione all'elemento fluviale: come sottolineato in precedenza lo stesso imperatore si presentava come diretto discendente dei mitici regolatori delle acque, di coloro che avevano spunto separare la terra dalle acque originarie, pensate appunto sotto forma di immaginario fluviale.

Il solo immaginare di intonare un compianto nei confronti fiume, può apparire quindi quanto meno provocatorio all'interno della cultura cinese, in modo particolare se il fiume a cui si fa riferimento è lo *Huanghe* 黄河*,* il Fiume Giallo, da sempre considerato una sorta di culla della cultura cinese, al punto che i cinesi del gruppo dominante han di esso si definiscono spesso i figli[144]. Il perno delle otto puntate in cui venne trasmesso il documentario - che incontrò un successo di pubblico al di là di qualsiasi previsione – era una critica nei confronti della "fluvialità" e, di conseguenza, dell'eccesivo accento posto sulla continentalità dalla cultura tradizionale cinese. Proprio questo eccessivo orientamento verso la dimensione continentale sarebbe stato la causa del declino cinese, divenuto irreversibile a partire dalla dinastia Ming e -secondo gli autori - ancora lungi dall'essere concluso.

La narrazione parte dalla critica di alcuni elementi che simbolicamente starebbero ad indicare la chiusura della cultura cinese e quindi la sua incapacità di mettere in atto un credibile processo di modernizzazione. Da un alto la Grande Muraglia viene presa come un il simbolo di una chiusura continentale, ma è soprattutto la chiusura marittima ad essere vista come il motivo principale della crisi culturale cinese. Il suggello definitivo a questa visione di decadenza sarebbe stato apposto nel corso della dinastia Ming, quando venne ufficialmente stabilito il bando nei confronti di tutte le attività commerciali marittime. Come già evidenziato in precedenza, lo *haijin* 海禁*,* il bando sulle attività marittime*,* ha rappresentato una delle scelte più controverse prese nel corso delle ultime due dinastie[145]. Dopo i segnali di apertura rappresentati dalle celebri spedizioni dell'ammiraglio Zhenghe, con un impero cinese che aveva mandato la propria flotta e i propri emissari sulle coste dell'Africa, dell'India e del Sudest asiatico, già a partire dalla fine del XIV secolo si assiste, a livello ufficiale, ad un tentativo di imporre dei limiti e dei freni al proliferare delle attività commerciali sulla fascia costiera. Il principale obiettivo era quello di bloccare od impedire l'attività della pirateria sulle coste e sui mari cinesi. Nel corso delle dinastie Ming e Qing il bando venne ripetutamente reiterato: particolarmente celebre rimangono ancora oggi i cosiddetti *qian hai ling* 迁海令*,* l'"ordine di ritirarsi dal mare", e *qian jie ling* 迁界令 l'"ordine ritirarsi dalla frontiera". Emanato all'inizio del regno dell'imperatore Kangxi

---

[143] Proprio sulla necessità di garantire l'edificazione e la preservazione di queste imponenti opere di ingegneria idraulica Karl Wittfogel aveva costruito la nota teoria del dispotismo asiatico. Si veda Karl Wittfogel, *Oriental Despotism: A Comparative Studies of Total Power,* Vintage Books, 1981.

[144] Cartier Carolyn, *Globalizing South China,* Blackwell, Oxford, 2001, p. 43.

[145] Kangying Li, *The Ming Maritime Policy in Transition, 1367 to 1568*, Harrassovitz Verlag, Wiesbaden, 2010, pp. 24-37.

dei Qing, tale bando prevedeva l'evacuazione dell'intera popolazione costiera del Guangdong e di altre province come Zhejiang, Fujian e Jiangsu. Il periodo storico era particolarmente complesso per la dinastia Qing, nel sud infuriava ancora la resistenza dei lealisti Ming, capitanati dal celebre leader Zheng Chenggong (noto in occidente come Koxinga) che dall'isola di Taiwan poneva in serio pericolo il controllo delle regioni meridionali da parte del governo centrale di Pechino[146]. Per questa ragione il potere, di natura prettamente continentale dei Qing, impose questa cosiddetta *great clearance* dalle regioni costiere, ponendo tuttavia seri limiti allo sviluppo dei centri costieri e delle attività commerciali ad essi collegate. In particolar modo, come già evidenziato nel capitolo precedente, questo atteggiamento favorì l'ufficiale allontanamento della cultura e dell'ideologia confuciana dal mare: la costa venendo vista non tanto come un punto di espansione, quanto piuttosto come un limite che poteva essere avvicinato dall'esterno solo nell'ottica della diplomazia del tributo. Questo non significa ovviamente che l'intera costa cinese non sia divenuta, nel corso dei secoli, un fiorente fascia di attività commerciali e mercantili che hanno favorito la diffusione della cultura e della presenza cinese in Asia; tuttavia questo è avvenuto in virtù di una ufficiosa tolleranza da parte del governo centrale, che non inglobò mai questa parte della Cina nella narrazione ufficiale che era, appunto, di stampo continentale confuciano. La conseguenza più evidente di quest'ultimo approccio la si può cogliere proprio nel bando rappresentato dallo *haijin* che, pur nei limiti di una impossibile applicazione pratica, rimase un punto fermo della politica imperiale, venendo reiterato fino al 1685. Questi argomenti costituiscono ancora oggi, e non a caso, un punto di particolare interesse nel dibattito accademico e culturale cinese.[147]

Tornando al documentario televisivo *Heshang – River Elegy*, il bando alle attività marittime incarnato dallo *haijin* aveva rappresentato, a detta degli autori, il primo e fondamentale passo della cultra cinese nei confronti della decadenza in cui sarebbe precipitata nel corso dei secoli XIX e XX. Le ragioni di questa decadenza non andavano unicamente attribuite all'aggressione delle nazioni occidentali - che avevano imposto l'apertura dell'impero ai commerci internazionali – ma alla ostinata politica e cultura tradizionali che avevano perseguito e messo in atto questa visione di chiusura nei confronti dell'esterno. È interessante come nel corso delle varie puntate venisse messo in atto una sorta di rito e ripensamento collettivo intorno alle radici ed ai fondamenti della cultura cinese, secondo uno schema ed uno stile che non aveva precedenti e che costituiva una totale rottura rispetto ai decenni precedenti[148]. Il maoismo, ad esempio, pur essendo stato caratterizzato da un atteggiamento fortemente

---

[146] Ralph C. Croizer, *Koxinga and Chinese Nationalism: History, Myth, and the Hero*, Harvard University Press, 1977.

[147] Per un maggiore approfondimento delle tematiche legate allo sviluppo di una cultura propriamente marinara sulla costa cinese si rimanda a Li Qinxin, *Maritime Silk Road,* Wuzhou chuanbo chubanshe, Beijing, 2006. A testimonianza del rinnovato interesse riscontrato negli ultimi anni in Cina per queste tematiche, si rimanda inoltre ad un altro testo dello stesso autore Li Qinxin, *Bin hai zhi di:nanhai maoyi yu zhongwai guanxi shi yanjiu,* Zhonghua shuju, 2010 (李庆新，海之地:南海贸易与中外关系史研究, 中华书局, 2010),(La frontiera costiera: studi sul commercio nel Mare Meridionale e sulla storia dei rapporti sino-occidentali).

[148] Xiaomei Chen*, Occidentalism as Counterdiscourse: "He Shang" in Post-Mao China*, in *Critical Inquiry*, Vol.

avverso nei confronti di molte delle manifestazioni proprie della cultura tradizionale cinese - arrivando in alcuni casi ad eccessi di autentica isteria iconoclasta - non ne aveva in realtà mai messo in discussione il perno centrale, la visione complessiva, che anzi costituì sempre la piattaforma su cui innestare tutte le varie campagne ideologiche del partito. Pur propugnando un cambiamento a tratti radicale, il maoismo perseguiva una rivoluzione che rientrava pienamente negli schemi storici, culturali e geografici propri della storia cinese. Una storia che invece gli aurori di *Heshang – River Elegy* mettevano ampiamente in discussione, con un linguaggio e attraverso un mezzo, come quello televisivo, che ampliava il dibattito ben al di fuori delle cerchie in cui abitualmente erano limitate queste considerazioni. In precedenza tutti i movimenti che si erano occupati del rinnovamento o dell'arretratezza della cultura cinese, erano limitati ad una assai circoscritta elitè culturale, sociale e politica del paese. Per la prima volta invece una riflessione di questo tipo si spingeva ben al di fuori della sfera del partito, per entrare in ogni abitazione che fosse dotata di un apparecchio televisivo, il che significava all'epoca principalmente delle aree urbane. Un fatto quest'ultimo di indiscusso rilievo, in netto contrasto con l'impianto ideologico maoista che invece aveva fatto della Cina rurale lo zoccolo duro della propria visione politica, economica e culturale. Il documentario *Heshang-River Elegy* era quindi non solo destinato al pubblico urbano sorto nella Cina delle riforme denghiste, ma era esso stesso il frutto di quel clima di apertura e di riforma. Era evidentemente un frutto che portava le conseguenze della riforma ben oltre il limite della sfera economica o tecnologica esplicito nelle Quattro Modernizzazioni, per investire a pieno titolo quello che è un ambito culturale ed identitario[149].

La critica nei confronti della chiusura continentale e dello *haijin* che per secoli avrebbero - secondo gli autori – condizionato in maniera negativa e limitato sia la modernizzazione della cultura cinese viene portata avanti attraverso la contrapposizione tra l'immaginario fluviale e quello marittimo. Ad essere criticata è la fluvialità che fin dagli albori ha caratterizzato al cultura cinese, non più vista come un tratto positivo e distintivo della civiltà cinese, ma come un limite che ha impedito ai cinesi di cogliere le opportunità e le sfide rappresentate dal mare. Riecheggia nel copione degli autori, sicuramente in misura del tutto inconsapevole, una specie di richiamo all'antitesi gottmaniana tra città platonica ed aristotelica, tra la chiusura continentale e l'apertura marittima, tra l'attaccamento alla solidità della terra e l'affidarsi alla liquidità ed incostanza dell'ambiente marittimo. In questa visione lo *Huanghe* (il Fiume Giallo) non veniva più visto come l'arteria che per millenni aveva con il proprio limo nutrito la terra e lo spirito del popolo cinese, bensì come un fiume dal corso incostante, pericoloso e dall'acqua torbida e fangosa. L'acqua dello *Huanghe* non poteva quindi assolutamente venire paragonata alla chiarezza, alla limpidezza ed al colore azzurro che invece caratterizza il mare. Un celebre detto cinese sostiene infatti come un mestolo di acqua dello Huanghe sia in realtà per sette decimi pieno di terra.

18, No. 4, 1992, pp. 686-712.

[149] Su Xiaokang, Wang Luxiang, *Deathsong of the River: A Reader's Guide to the Chinese TV Series Heshang*, Cornell University Press, 1991.

Come l'acqua che scorre nel letto dello Huanghe diviene gialla dopo avere eroso per migliaia di chilometri, a partire dai monti Bayan Har nella remota provincia del Qinghai, gli altipiani di loess dell'interno della Cina, allo stesso modo la cultura cinese aveva assunto, nel corso della propria storia millenaria, una carattere torbido ed indistinto che la ponevano inevitabilmente in un posizione di svantaggio rispetto alla limpidezza dell'azzurra vastità del mare. L'unico rimedio per ovviare a questa situazione era affidarsi ed aprirsi al mare, diluendo questa torbidezza nell'azzurra vastità del mare, esattamente come succedeva alle acque dello Huanghe nei pressi della foce, nel Mare di Bohai.

Tale visione venne portata avanti dagli autori seguendo un *excursus* storico ben documentato ed assai rigoroso, evitando nel contempo qualsiasi esplicito riferimento all'attualità dell'epoca, nonché alla dirigenza ed al ruolo del Partito Comunista. A livello di immaginario collettivo tuttavia si trattava di una narrazione che, pur ricca di suggestioni e riferimenti geografici, era decisamente traumatica, soprattutto per una civiltà che non aveva mai smesso di considerare quel fiume come il luogo simbolico della propria origine. Questa visione critica si scontrava inoltre anche con alcune immagini che avevano di fatto segnato la precedente epoca maoista: basti pensare alla celebre fotografia che, nel 1966, ritrae la celebre nuotata di Mao nelle acque del Changjiang (Yangtzi). Non si trattava dello Huanghe ma dell'altro fiume per eccellenza nell'ambito della geografia cinese, e si trattava comunque di un segnale che, ancora una volta, ribadiva l'importanza dei tradizionali pilastri della narrazione geografica e culturale cinese[150].

Gli autori di *Heshang – River Elegy* concludevano proprio sperando l'assorbimento delle acque del fiume cinese nella vastità del mare, che in maniera abbastanza esplicita veniva identificato con la cultura occidentale. La superiorità degli occidentali, anche rispetto alla cultura cinese, era stata infatti possibile proprio perché la cultura occidentale aveva saputo trarre opportunità e vantaggi dal mare, come ben dimostrava il caso della Gran Bretagna e degli Stati Uniti. La stessa umiliazione inflitta dal Giappone alla Cina nel corso del Novecento era stata possibile proprio grazie al fatto che l'impero nipponico aveva saputo trarre un fondamentale insegnamento dalla cultura occidentale, divenendo esso stesso una potenza marittima. Pur non venendo espressa in maniera esplicita, questa visione circa l'affidarsi e l'abbandonarsi al mare sembrava chiaramente presagire la necessità - se non l'ineluttabilità - di un assorbimento della Cina in un ambito culturale di stampo prettamente occidentale, o quantomeno caratterizzato dall'egemonia di elementi tratti dalla tradizione occidentale.

Può risultare interessante ripercorrere brevemente le reazioni che fecero seguito alla trasmissione di tale documentario, che puntata dopo puntata riuscì ad attirare l'attenzione di un numero sempre maggiore di spettatori. La vastità e la stratificazione del dibattito stanno comunque ad indicare come un nuovo percorso culturale forse ormai prossimo ad essere definito, al fine di mantenere la stabilità e

---

[150] Come ha scritto Jin Wang: "*Heshang*'s scriptwriter were criticized for propagating a review of politics and history that advanced historical fatalism, geographical determinism, the 'fallacious bscward of ideology' of grand unification, Eurocentrism, total westernization, elite culturalism, th postulate of a nonsocialist new epoch, and the theory of the ultrastability of Chinese feudal society", Jing Wang, *High Culture Fever,* Berkeley University Press, Berkeley, 1996, p. 118.

l'egemonia dell'èlite che aveva assunto il potere in seguito alla riforma denghista. Il documentario creò quello che venne all'epoca chiamato il "fenomeno *Heshang*" (*Heshang xianxiang* 河殇现象)[151], con dibattiti che coinvolsero sia la massa del pubblico televisivo che le elite culturali e politiche. L'accettazione all'inizio si dimostrò ampiamente positiva a tutti i livelli, anche se con il passare dei mesi, soprattutto in ambito accademico e politico, le considerazioni cominciarono a mutare, dimostrando contemporaneamente la presenza all'interno dell'elite governativa di posizioni tutt'altro che unitarie. A destare motivo di particolare critica erano le posizioni apertamente anticonfuciane ed ostili alla tradizione imperiale che venivano espresse dagli autori, le quali sembravano aver fatto breccia in alcuni ambienti della politica e della cultura: erano in molti a sospettare che il mare azzurro stesse a rappresentare la richiesta di un sistema politico pluralista e non più saldamente in mano alla regia del partito unico. Il fatto inoltre che una trasmissione caratterizzata da questo tipo di contenuto abbia potuto essere trasmessa senza incontrare particolari ostacoli è indice del fatto di come, all'interno di un partito notoriamente sensibilissimo a tutte le questioni di propaganda, stessero affermandosi delle correnti progressiste che non vedevano in termini negativi un ampliamento della sfera delle riforme anche allo stesso sistema politico ed istituzionale della Repubblica Popolare Cinese. Forse il più noto esponente di questa visione conciliante fu lo stesso segretario del Partito Comunista Cinese, Zhao Ziyang (1919-2005), da sempre considerato vicino alle fazioni più riformiste, come avrebbe dimostrato soprattutto nel corso delle proteste studentesche a Tian'anmen: secondo Zhao Ziyang il documentario andava valutato sulla base del contenuto culturale e senza proiezioni sulla sfera politica.[152] Non mancarono invece, da parte di altri autorevoli esponenti del Partito Comunista, posizioni fortemente critiche, che bollarono le posizioni espresse dagli autori come controrivoluzionarie e foriere di instabilità interna, soprattutto per quanto riguardava l'impatto sulle giovani generazioni. Si trattava, come si può evincere, di posizioni che esprimevano due visioni e due anime difficilmente conciliabili. Il Partito Comunista di Zhao Ziyang, all'interno del quale il peso della figura di Deng era ancora determinante, decise ufficialmente di non prendere posizione al riguardo, lasciando in tal modo – scelta assai inusuale – la prosecuzione di un ancora più ampio dibattito all'interno del paese. Su quelle che furono le conseguenze di tale dibattito si avrà modo di tornare tra poco.

Interessante è tuttavia notare come l'eco della trasmissione di *Heshang - River Elegy* sia andato ben

---

[151] Circa l'influsso del documentario sul linguaggio utilizzato in politica alla fine degli anni Ottanta si rimanda a Henry Yuhuai He, *Dictionary of the Political Thought of the People's Republic of China*, East Asian Gate, 2001, pp. 165-168.

[152] Personaggio di assoluto rilievo sulla scena politica cinese post-riforme, Zhao Ziyang si rivelò figura centrale nel corso degli anni Ottanta quando divenne primo ministro, arrivando in seguito a ricoprire, tra il 1987 ed il 1989, la carica di Segretario Generele del partito Comunista Cinese. Sostenitore di una linea progressista di apertura politica ed economica fu accusato di aver tenuto un atteggiamento eccessivamente conciliante nei confronti della protesta studentesca di Tian'anmen. Venne destituito poche settimane dopo la repressione della protesta, venendo confinato agli arresti domiciliari fino alla morte, che lo colse a Pechino nel 2005. Personaggio tuttora amatissimo in Cina, la sua eredità politica rappresenta un punto irrisolto nella strategia del partito, ancora sospeso tra necessità di rifiuto e spinte alla riabilitazione. Sull'eredità di Zhao Ziyang nella Cina contemporanea si rimanda a Guoguang Wu, Helen Lansdowne, *Zhao Ziyang and China's Political Future*, Routledge, New York/London, 2008.

oltre i confini della Repubblica Popolare Cinese, dimostrando nel contempo come il tema della vitalità e dell'essenza della cultura cinese fosse di primaria importanza all'interno di un bacino territoriale ed demografico ben più vasto di quello che era sotto il diretto controllo del governo di Pechino. Il documentario conobbe ampia diffusione ad Hong Kong, Taiwan, nel Sudest asiatico ed, in generale, all'interno di tutte le comunità dell'immigrazione cinese all'estero. Un fatto quest'ultimo che proiettava la dimensione culturale ed il consumo culturale cinese su dimensioni inedite e del tutto nuove, soprattutto rispetto ad una fase maoista che collocava le comunità di *huaqiao* 华侨 (cinesi d'oltremare) su un fronte ostile ed all'interno del quale sarebbe perciò stato impensabile rinvenire un prodotto culturale omogeneo. Soprattutto a Taiwan, ad Hong Kong e a Singapore il dibattito si rivelò acceso tra coloro che condividevano le posizioni critiche espresse dagli autori e chi invece accusava l'inaccettabile pessimismo culturale alla base di questa lettura della storia e della civiltà cinese[153]. Uno dei principali punti di critica nei confronti di questo pessimismo culturale era proprio il ruolo del confucianesimo, accusato ingiustamente di essere la causa dell'arretratezza culturale e politica cinese: le esperienze di Taiwan e Singapore in modo particolare stavano ad indicare, secondo tale visione, esattamente il contrario: che era cioè possibile coniugare il confucianesimo con la modernizzazione, inglobando elementi propri del sistema politico o istituzionale occidentale, senza per questo dover rinunciare ad un proprio e specifico carattere culturale cinese[154]. Sempre secondo tale interpretazione, la causa del declino cinese era semmai da attribuire proprio all'abbandono, nella sfera politica e culturale, dell'etica confuciana, sulla scia delle numerosissime campagne maoiste che avevano letteralmente inneggiato all'eliminazione di Confucio e degli elementi di destra controrivoluzionari. Stando a questa visione esterna - ma non meno coinvolta nei fatti cinesi - se a qualcuno andavano addossate le responsabilità circa l'ennesimo fallimento nel processo modernizzazione culturale e politica della Cina, era al Partito Comunista che era necessario rivolgersi, non certo a Confucio. Se si considera il fondamentale peso e ruolo economico avuto dalle comunità cinesi della diaspora, si può comprendere come anche queste posizioni non fossero del tutto ignorate dal governo di Pechino, che si trovava già da un decennio impegnato a portare avanti il piano delle Quattro Modernizzazioni attraverso una strategia dal punto di vista culturale che giustificasse la continuità politica e morale del partito stesso.

La grande eco incontrata da una trasmissione televisiva come *Heshang – River Elegy* è di estremo interesse all'interno della presente trattazione nella misura in cui essa non è stata che la manifestazione più evidente ed esplicita di un dibattito, a partire dai primi anni Ottanta, assai diffuso all'interno delle élite politiche, culturali ed accademiche della Repubblica Popolare Cinese. Nonostante il ritratto ancora

---

[153] Geremie Barmé, *In the Red: On Contemporary Chinese Culture,* Columbia University Press, New York,1999, p. 23.

[154] Wei-Bin Zhang, *Taiwan's Modernization: Americanization and Modernizing Confucian Manifestations*, World Scientific Publishing, Singapore, pp. 9-19, 39-79. A proposito di Singapore si rimanda a Eugene K. B. Tan, *Re-Engaging Chineseness: Political, Economic and Cultural Imperatives of Nation-Building in Singapore*, in *The China Quarterly*, No. 175, 2003, pp. 751-774.

imponente sulla Tian'anmen, e nonostante un accorta transizione verso le riforme nel nome della continuità, l'abbandono nella pratica dell'ideologia maoista aveva lasciato un enorme vuoto culturale che era necessario, nella prospettiva del potere e quindi del Partito unico, riempire per evitare il caos, la frammentazione e l'ingovernabilità. Il tono di un documentario come *Heshang – River Elegy,* insieme ad altre manifestazioni e tendenze, evocava immagini inquietanti per il potere che richiamavano analoghi segnali che, in epoche precedenti della storia cinese, avevano segnato il potenziale emergere del caos, vale a dire del 革命 *geming*, ossia quella rottura del mandato, la rivoluzione intesa al ristabilimento di un nuovo ordine culturale e politico. Questo era in sostanza quello che molti analisti e commentatori a Taiwan, Hong Kong ed in generale al di fuori della Cina avevano l'ardire di affermare apertamente.

Solo un anno dopo, nella primavera del 1989, le dimostrazioni studentesche in piazza Tian'anmen avrebbero rappresentato il culmine di questo contrasto, a testimonianza di come fosse ormai evidente la necessità di imprimere una definitiva e palese svolta culturale alla riforma, creando un nuovo immaginario che riproponesse il mito dell'equilibrio all'interno di un paese drammaticamente frammentato a livello generazionale e geografico, riproponendo il mito di una indissolubile ed unica eredità storica, culturale e politica. Sulla piazza Tian'ammen quindi non si consumò tanto una crudele repressione nei confronti di un movimento studentesco che chiedeva - in maniera talora ambigua e non immune da una certa immaturità contenutistica - libertà e democrazia, quanto una sorta di sacrificio generazionale indispensabile alla creazione di una nuova Cina, culturalmente indipendente ed alternativa all'Occidente. La scelta sarebbe stata quella di bandire volutamente le narrazioni culturali e geografiche tacciate di decadentismo e pessimismo, in favore di una discorsività imperniata sulla costruzione, sull'ordine, sull'equilibrio, quest'ultimo inteso ovviamente secondo parametri cinesi. Narrazioni come quelle di *Heshang – River Elegy* sono tuttora bandite dalla narrazione geo-culturale cinese, desinate a quella *damnatio memoriae* in cui cui vivono gli stessi autori costretti a riparare all'estero.

Una scelta di questo tipo, consumata nei palazzi del potere assunse, esattamente nell'ottica propria della tradizione cinese, i caratteri di un'inevitabilità destinata a lasciare un segno profondo nella stessa distribuzione del potere all'interno del Partito Comunista Cinese: emblematica, quanto disperata, è in tal senso l'immagine del segretario Zhao Ziyang che invita gli studenti ad abbandonare la piazza, consapevole che la scelta effettuata dalle cerchie del potere era ormai irrevocabile e destinata a rivolgersi in ben altra direzione. Chiaramente gli eventi in piazza Tian'anmen e i numerosi altri segnali avvistati in precedenza lasciavano chiaramente intravvedere l'emergere di un *luan* 乱 (disordine) a cui andava assolutamente contrapposto il *zhi* 治 (governo).[155]

---

[155] Già presenti nel cinese classico, i caratteri *luan* 乱 e *zhi* 治 sono fondamentali per comprendere la visione politica cinese, sia nella sua proiezione interna che internazionale. Nella visione politica cinese di stampo prettamente confuciano il *zhi* non può essere che unico ed univoco. Il pluralismo non può che rappresentare il *luan*, la frammentazione e la mancanza di unità. Non è un caso ad esempio che il termine utilizzato in cinese

Anziché andare nella direzione del mare azzurro in cui perdersi auspicata da coloro che proponevano la totale apertura della Cina nei confronti della cultura e dei valori occidentali, la scelta delle élite politiche e culturali del paese fu quella di non abbandonare il fiume, traendo rinnovato nutrimento dalle acque torbide dello Huanghe: il revival confuciano era ormai alle porte e si sarebbe dimostrato un efficace strumento per gestire contraddizioni e disequilibri che molti in occidente profetizzavano come ingestibili.

2.5 La seconda fase delle riforme e la retorica dell'unità

I fatti e la repressione di piazza Tian'anmen costituiscono una cesura fondamentale nel processo di riforma, separando in maniera netta quella che viene definita la prima fase delle riforme dalla seconda. Nel primo decennio, compreso tra il 1978 e il 1989, la politica riformista aveva ottenuto un indubbio successo, imprimendo un cambiamento epocale al paese e modificando sensibilmente gli equilibri interni. Pur al di là di quanto inizialmente previsto o inteso, questo cambiamento non aveva esitato ad investire anche ambiti che oltrepassavano là della sfera prettamente economica, lasciando intravvedere proprio alla fine degli anni Ottanta la necessità di un salto di qualità che desse un nuovo impulso al cambiamento. Gli eventi verificatisi in piazza Tianan'men possono quindi essere considerati non come il punto di arrivo, ma una prima tappa nella complessa architettura della riforma. Una tappa indubbiamente assai complessa che ha creato non pochi problemi sia a livello interno che internazionale[156]. A livello internazionale la crisi della primavera del 1989 si era tradotta in un indubbio danno di immagine e credibilità per una dirigenza cinese che fino a quel momento era sembrata assai più abile e previdente delle controparti europee o sovietiche nel gestire una fine del bipolarismo che, a ragione, sembrava ormai inevitabile ed imminente. La condanna a cui andò incontro il governo cinese per la sanguinosa repressione del dissenso studentesco in piazza Tian'anmen aveva avuto, negli anni immediatamente successivi, tra le maggiori conseguenze la netta diminuzione del flusso di capitali ed investimenti stranieri nelle province e nelle ZES toccate dalla riforma[157]. Ad uno stallo politico e culturale si aggiunse quindi una fase di particolare incertezza economica, da inserire nel contesto di un profondo e talora drammatico riassetto degli equilibri internazionali. Pur avendo compiuto notevoli progressi per quanto riguarda le politiche di apertura e sviluppo, nel primo decennio delle riforme la Repubblica Popolare Cinese appariva ancora concentrata in un processo di generale ricostruzione e riequilibrio interno, per la cui realizzazione era indispensabile e strategico l'apporto finanziario della comunità internazionale.

---

moderno per indicare "politica" contenga proprio il carattere *zhi* 治: *zhengzhi* 政治. Si veda Anne Cheng, *Histoire de la Pensée Chinoise,* Seuil, Paris, 1997, pp. 75-79.

[156] Alan P. L. Liu, *Aspects of Beijing's Crisis Management: The Tiananmen Square Demonstration*, in *Asian Survey*, Vol. 30, No. 5, 1990, pp. 505-521.

[157] Taifa Yu, *The Conduct of Post-Tiananmen U.S. China Policy: Domestic Constraints, Systemic Change, and Value Incompatibility*, in *Asian Affairs*, Vol. 19, No. 4, 1993, pp. 229-247.

Osservando tuttavia l'andamento del processo di riforma, si può affermare come l'impatto negativo degli eventi del 1989 sia stato positivamente assorbito già a partire dai primi anni Novanta, periodo che coincide con il definitivo lancio della seconda fase delle riforme: una ripresa del percorso riformista che era nuovamente possibile proprio grazie alla ripresa del flusso di capitali stranieri. Ancora una volta un ruolo di primaria importanza fu giocato dagli Stati Uniti che, pur avendo duramente criticato la repressione del movimento per la democrazia, erano consapevoli dell'importanza di una Cina stabile e vincolata al peso economico americano, in un contesto caratterizzato dall'emergere di nuove minacce e sfide per la supremazia degli Stati Uniti.

È in questa seconda fase delle riforme che la fisionomia dello sviluppo cinese cambia sensibilmente assumendo una progressiva apertura verso l'esterno in larga parte ignota alla fase precedente. Uno dei motti che avevano fatto da corollare alla prima fase della riforma riprendeva la celebre espressione *tao guang yang hui* 韬光养晦，letteralmente "coprire la luce e nutrire nella penombra", ossia "celare le proprie capacità/intenzioni": questo stava ad indicare la necessità di uno sviluppo concentrato sulle priorità interne, rimandando ad un secondo momento una proattiva presenza sulla scena internazionale[158]. Con gli anni Novanta, e nonostante la crisi rappresentata dai fatti di piazza Tian'anmen, si inizia a parlare anche a livello interno, e con sempre maggiore, consapevolezza di *heping jueqi* 和平崛起*,* "ascesa pacifica". Termine ancora una volta ereditato dalla teoria politica denghista, questo concetto rivela – per quanto attutito dall'aggettivo "pacifica" – la volontà e la necessità di compiere un salto di qualità che ponga la Repubblica Popolare al centro dell'arena internazionale con un ruolo da autentica protagonista. Un'ascesa basata sulla volontà di raggiungere uno status di riconosciuta potenza economica, unitamente ad una inevitabile ascesa sul piano militare e – a dispetto dell'aggettivo "pacifica" - culturale[159].

Questo salto di qualità nel percorso riformista era dettato indubbiamente dalla necessità di tutelare e garantire la sfera degli interessi cinesi a livello internazionale, ma anche – e non secondariamente – dalla necessità di fornire una base di coesione interna che facesse da antidoto al virus del caos, della frammentazione e del decadentismo culturale che aveva portato alla grave crisi che si era consumata sul finire degli anni Ottanta. Gli anni Novanta sono quindi il decennio in cui si pongono le basi per una sorta di nuovo patto sociale tra il partito e la classe urbana in modo particolare la quale, riconoscendo il fondamento nell'egemonia politica del partito unico il perno di un nuovo sentimento nazionale cinese, richiedeva tuttavia in cambio un'accelerazione del processo di riforme, con un progressivo ampliamento della base sociale del partito e con una sempre più matura ed efficace tutela dell'iniziativa privata e dei vantaggi economici ad essa collegati.

---

[158] Quansheng Zhao, *China's Foreign Policy in the Post Cold War Era,* in Guoli Liu (Ed.), *Chinese Foreign Policy in Transition,* Transaction Publishers, New Brunswick, 2004, p. 296.

[159] Guoli Liu, *The Dialectic Relationship Between Peaceful Development and China's Deep Reform*, in Sujian Guo (Ed.), *China's "Peaceful Rise" in the 21st Century: Domestic and International Conditions*, Ashgate, Aderlshot, 2006, pp. 17-38.

Se a scuotere il dibattito culturale cinese nel corso degli anni Ottanta era stato un documentario come *Heshang-River Elegy* unitamente ad altre manifestazioni del cosiddetto decadentismo post-riforma, già i primi anni Novanta dimostrano un radicale cambiamento di prospettiva, come sembra testimoniare il caso dell'assai celebre pamphlet *Zhongguo keyi shuo bu* 中国可以说不, "La Cina può dire no". Rivelatore forse più del titolo, il sottotitolo: "Scelte politiche ed emozionali del post-Guerra Fredda"[160]. Data alle stampe nel 1996, tale pubblicazione - caratterizzata da un tono alquanto divulgativo e lontano da un rigoroso approccio disciplinare - generò un acceso dibattito all'interno del paese, al punto da poter essere considerata il primo vero e proprio manifesto "di massa" del nazionalismo cinese post-moderno. In tal senso, questo non sarebbe stato che il primo di una serie di opere destinate a comparire sul mercato editoriale cinese, allo scopo di stimolare una maggiore consapevolezza ed orgoglio nazionali. Ultimo in ordine di tempo il testo sulla Cina infelice, a cui si è giò fatto cenno in precedenza. Volume contenente i saggi di un gruppo alquanto variegato di autori, "La Cina può dire no" consente di lanciare uno sguardo su un contesto in cui erano in atto fondamentali cambiamenti, ed in cui si stavano sapientemente promuovendo importanti ed innovative narrazioni di appartenenza geografica e culturale.

Il contenuto del testo rilanciava alcuni dei *topoi* più frequenti della vulgata nazionalista cinese, vale a dire quello di un paese orgoglioso in cerca di riscatto in seguito all'umiliazione inflitta, su diversi fronti, dall'Occidente ed in genere dalle potenze più sviluppate. Gli autori reclamavano la necessità per la Cina di elevarsi al rango di grande potenza, in grado di non subire passivamente i dettami provenienti dall'Occidente, ma attuando una politica economica, culturale e di sicurezza che potesse porsi quale alternativa al modello occidentale, culturalmente considerato inadatto alla Cina ed alla sua millenaria evoluzione storica.

Il volume in questione rivendicava quindi quella che può essere definita una sorta di rinascita asiatica, ancor più evidente se si pensa che il titolo stesso derivava in realtà da un'analoga pubblicazione che aveva riscosso un enorme successo in Giappone nel 1989: "Il Giappone può dire no". Opera a quattro mani dell'ex ministro dei trasporti giapponese Shintaro Ishihara e del celebre imprenditore Akio Morita, il volume giapponese era divenuto nell'arco di breve tempo una sorta di manifesto delle nuove istanze del nazionalismo giapponese[161]. In esso si esprimevano posizioni fortemete critiche nei confronti della supremazia economica, politica e militare degli Stati Uniti e si reclamava da parte del Giappone un ruolo più attivo sulla scena internazionale, un ruolo che rispecchiasse il ruolo di primo piano raggiunto dal paese nell'ambito dell'economia globale. Veniva pertanto sollevato, con clamore,

---

[160] *Zhonnguo keyi shuo bu: Lengzhanhou shidai de zheng zhi yu qinggang jueze*, Zhonghua gongshang lianhe chubanshe, 1996 (中国可以说不:冷战后时代的政治与情感抉择，中华工商联合出版社, 1996), [La Cina può dire no: scelte emozionali e politiche per il post Guerra Fredda].

[161] A riprova della notorietà raggiunta dal testo, esso venne tradotto – per quanto in una versione alquanto edulcorata - anche in lingua inglese e commercializzato negli Stati Uniti. Si veda Shintaro Ishihara, *The Japan That Can Say No: Why Japan Will Be First Among Equals*, Touchstone Books, 1992.

il tema del riarmo giapponese e della necessità di superare il *US – Japan Security Pact* , in favore di una politica e strategia di difesa nazionale autonome. Non da ultima veniva la critica a quello che era considerato l'imperialismo culturale americano, che avrebbe indebolito e fiaccato l'autentico spirito e vigore della nazione giapponese.

Pur provenendo da un paese con il quale non mancavano periodici motivi di tensione - dovuti essenzialmente ai tragici eventi della prima metà del XX secolo - il testo giapponese esercitò una profonda di attrazione su alcuni elementi dell'elite cinese, fungendo da autentico modello, alcuni anni più tardi, per la stesura del testo cinese del quale, se non viene condiviso il contenuto, rimane pressoché analogo il tono fortemente critico e provocatorio.

Il testo cinese, come anticipato in precedenza, conteneva in maniera abbastanza scontata tutte quelle che erano le accuse e i motivi di insoddisfazione di una Cina che ambiva ormai apertamente all'ascesa sulla scena globale: un forte anti-americanismo legato a questioni di ormai lunga data come Taiwan, oppure la strategia di contenimento che, a partire dagli anni Novanta, il governo americano aveva iniziato a mettere in atto nei confronti di Pechino. Dall'altro lato veniva duramente attaccato il Giappone, non solo per i precedenti storici, ma per il ruolo "non asiatico" che esso si trovava ad occupare nella regione asiatica, quale *client state* al servizio degli Stati Uniti. All'interno del volume non mancarono tuttavia dei contributi che assumevano una visione più interna sui problemi cinesi, mettendo in secondo piano l'immagine alquanto inflazionata di una Cina quale "capro espiatorio" sacrificato agli altrui interessi a livello internazionale. Interessante è infatti notare come la questione culturale ed identitaria venisse ancora una volta sollevata e considerata fondamentale per definire il ruolo cinese nel mondo post-bipolare, unitamente ai successivi passi da compiere durante le riforme.

Se in pochi anni si era auspicato l'annegamento o la diluizione della cultura cinese nella più vasta distesa liquida rappresentata dalla cultura occidentale, ora era proprio l'eccessiva occidentalizzazione a cui erano stata sottoposta l'ultima generazione cinese ad essere messa fortemente sotto accusa. Questa dipendenza culturale da modelli occidentali aveva finito, secondo gli autori, per favorire un processo di sradicamento e di allontanamento dai valori propriamente cinesi, instillando il virus di quell'individualismo occidentale antitetico rispetto alla tradizionale visione cinese. Non mancava in quest'ultima presa di posizione una critica nei confronti del partito - in particolare nel passaggio tra la seconda e terza generazione di dirigenti che aveva preso il potere in seguito alla riforma[162] - che nel processo di riforma non avrebbe salvaguardato l'autentica eredità cinese. Come si può notare quindi il tema della strategia culturale della riforma assume una rilevanza di primo piano e, non stupisce, che il

[162] Nella successione alla guida del Partito Comunista Cinese vengono individuate quattro generazioni: la prima generazione è quella dei fondatori della Repubblica Popolare Cinese, rappresentata da Mao Zedong ed altri leader storici come Zhou Enlai, Liu Shaoqi e Peng Dehuai; la seconda generazione, rappresentata da leader del calibro di Deng Xiaoping, Zhao Ziyang e Hu Yaobang, corrisponde alla generazione che traghettò la Cina nella prima fase delle riforme; la terza generazione corrisponde alla fase post-denghista, eda ha avuto come principali esponenti Jiang Zemin, Zhu Rongji, Li Ruihuan; la quarta generazione è al momento rappresentata da Hu Jintao e dal primo ministro Wen Jiabao. Nel 2012 dovrebbe verificarsi il passaggio delle consegne alla quinta generazione che, sembra assai probabile, troverà in Xi Jinping e Li Keqiang i principali esponenti, rispettivamente nella carica di presidente della repubblica e del partito e di primo ministro.

volume pur su posizioni totalmente antitetiche rispetto a *Heshang – River Elegy* sia stato poi fortemente avversato dal governo cinese, al punto tale da renderlo ancora oggi pressoché irreperibile[163]. A suscitare particolare interesse è soprattutto il fatto che alcuni degli autori de "La Cina può dire no" non provenissero dalla cerchia più radicale e tradizionalista della cultura cinese, ma fossero giovani esponenti della nuova cultura cinese che avevano, in alcuni casi, preso direttamente parte al movimento studentesco del 1989. In alcuni casi essi avrebbero pagato con il carcere o con l'espatrio entrambe queste, apparentemente inconciliabili, prese di posizione.

In tale breve lasso di tempo questa sorta di contraddizione o, nella migliore delle ipotesi, l'emergere di due visioni così alternative non è certamente casuale, testimoniando invece come proprio all'inizio degli anni Novanta un profondo cambiamento fosse intervenuto nell'indirizzo politico, economico e culturale della riforma. I fatti di Tian'anmen avevano indubbiamente messo in evidenza l'esistenza di linee contrastanti o quantomeno non omogenee all'interno del partito, ma allo stesso tempo avevano agevolato l'emergere di una fazione vincente ed il passaggio a quella che è stata definita la terza generazione, come evidenzia la progressiva ascesa di Jiang Zemin che, partendo proprio dalla fine del fatidico giugno 1989 ricoprirà progressivamente le cariche di Segretario Generale del Partito Comunista, Presidente della Commissione Militare Centrale, Presidente della Repubblica Popolare Cinese. Appare evidente quindi la scelta di Deng Xiaoping di preparare una successione ancora una volta nel segno della continuità, ritirandosi in una posizione sostanzialmente defilata, continuando tuttavia a giocare un ruolo fondamentale nelle successive riforme fino agli ultimi anni della propria esistenza.

Deng Xiaoping, insieme alla nuova generazione che progressivamente si stava avvicinando al potere, aveva fatto dell'imperativo della stabilità del regime il perno principale dell'azione politica, cercando tuttavia delle forme di compromesso con una società civile che si dimostrava disposta a riconoscere il ruolo egemone del partito solo qualora ad esso corrispondesse un effettivo rilancio della politica di riforme con i relativi vantaggi dal punto di vista economico. Al partito spettava quindi realizzare e garantire la stabilità fondamentale per le riforme. Unitamente a tutte le narrazioni che ad essa dovevano fare riferimento: questo spiega per esempio la sostanziale avversione nei confronti di un manifesto politico come "La Cina può dire no" che, pur contenendo elementi che in seguito sono stati indubbiamente presi in considerazione, proponeva un nazionalismo ed una coesione nazionale che non avevano trovato nel partito stesso l'officina di creazione.

Dopo i fatti di Tian'anmen che avevano imposto e diffuso a livello planetario l'immagine di una Pechino oppressiva ed oppressa dal regime, era quanto mai necessario trovare nuovi paesaggi, nuove sollecitazioni geografiche che rilanciassero l'idea delle riforme nel nome della coesione nazionale. In

---

[163] Toming Jun Liu, *Restless Chinese Nationalis Currents in the 1980s and in the 1990s, A Comparative Reading of 'River Elegy' and 'China can Say No'*, in C. X. George Wei, Xiaoyuan Liu (Eds), *Chinese Nationalism in Perspective: Historical and Recent Cases*, Greenwood Press, Westport, 2001, pp. 205-232.

tal senso fu ancora una volta l'intuizione di Deng Xiaoping a dimostrarsi vincente e particolarmente perspicace: a partire dal 1992 egli compì una serie di viaggi nel sud del paese, toccando tutte le zone toccate dalla riforma e apertamente ridando vigore allo spirito ed alla necessità della prosecuzione delle riforme per garantire la stabilità e la presa del partito sul paese. Tali viaggi nelle aree meridionali si risolsero in un autentico trionfo per Deng Xiaoping, che riuscì di fatto a guadagnare nuovamente al partito il sostegno di tutte quelle fasce che avevano tratto beneficio dalle riforme ed intendevano continuare sulla via dello sviluppo economico[164]. La scelta di Deng Xiaoping di compiere questi viaggi, pur in età avanzata, corrispondeva ad un'esigenza che andava ben oltre la semplice convenienza politica, traendo spunto dalle famose *nanxun* 南寻, ovvero le "ispezioni al sud", che erano state compiute dai più importanti imperatori dell'ultima dinastia Qing, Kangxi (1654-1722) e Qianlong (1711-1799). Entrambi infatti compirono, all'apice del proprio potere, sei viaggi di ispezione nelle regioni meridionali allo scopo di consolidare il potere della dinastia mancese sull'intero territorio dell'impero. Tali viaggi sono inoltre rimasti nell'immaginario collettivo cinese grazie ad una serie di famosissimi dipinti su rotoli che avevano il compito di diffondere l'immagine dei due imperatori impegnati nella loro opera di ispezione e di controllo per il buon funzionamento del sistema imperiale: celeberrima è, a tal proposito, l'immagine che ritrae Qianlong dinnanzi agli argini costruiti per il controllo delle acque dello Huanghe, secondo il *topos* dell'imperatore quale supremo regolatore delle acque. Il viaggio di Deng Xiaping aveva quindi il compito di sancire nuovamente la corretta dimensione geografica dello spirito delle riforme, elevando di fatto l'ormai anziano leader cinese ad autentico imperatore e garante dello spirito della riforma. Ancora una volta sono le regioni meridionali, ed in particolare della fascia costiera, a rappresentare il fulcro del nuovo impulso di riforma, che individua a questo punto i due snodi fondamentali in Hong Kong e Shanghai, due metropoli destinate ad incarnare anche visivamente la Cina emergente degli anni Novanta, che intendeva scrollarsi di dosso la negativa immagine della repressione pechinese[165].

Hong Kong, fondamentale centro della finanza globale, prima ancora di passare alla sovranità cinese nel 1997, aveva iniziato a svolgere nell'immaginario cinese l'immagine della metropoli cinese aperta al mercato ed al mondo esterno, in cui si sarebbe oltretutto compiuta una delle ultime tappe per il definitivo recupero all'integrità territoriale, rimanendo ancora esclusa Taiwan. Era stato lo stesso Deng Xiaoping ad augurarsi, in un celebre discorso la creazione in Cina (vale a dire sulla costa cinese) di decine di città simili ad Hong Kong, grazie alle quali la Repubblica Popolare avrebbe potuto irradiare il proprio prestigio e la proprie ambizioni di ascesa, per quanto pacifica: un estremo e ambizioso tentativo di conciliare la dimensione continentale con quella marittima. Poichè Hong Kong era una metropoli in cui era evidente e difficilmente minimizzabile l'apporto occidentale, a Shanghai sarebbe

---

[164] Suisheng Zhao, *Deng Xiaoping's Southern Tour: Elite Politics in Post-Tiananmen China*, in *Asian Survey*, Vol. 33, No. 8 1993, pp. 739-756.

[165] Sulla valenza strategica del viaggio compiuto nel sud della Cina si rimanda a John Wong, Yongnian Zheng (Eds), *The Nanxun Legacy and China's Development in the post-Deng Era*, Singapore University Press, Singapore, 2001.

spettato il compito di superare il maestro, diventando a tutti gli effetti la proiezione globale delle ambizioni urbanistiche - e non solo - della nuova Repubblica Popolare Cinese.

Nell'ambito della prima fase delle riforme Shanghai aveva svolto un ruolo alquanto defilato, certamente inferiore rispetto alle aspettative di un centro che aveva tradizionalmente occupato una posizione di grande importanza nell'incontro tra la Cina e l'Occidente. Molte delle idee e delle teorie Occidentali avevano fatto breccia nell'immensa realtà cinese proprio attraverso Shanghai, che si era guadagnata nella prima metà del Novecento l'appellativo di Parigi d'Oriente. Lo stesso partito comunista era nato a Shanghai e le sue origini sarebbero state impossibili al di fuori di un contesto urbano e sviluppato quale era quello shanghaiese. Pur essendo annoverata tra le ZES di prima costituzione, l'area di Shanghai non aveva goduto di particolari agevolazioni, finendo quasi con l'essere superata, in termini di sviluppo ed investimenti, dalla ben più attiva area del Guangdong. Pur rappresentando un centro urbano di fondamentale importanza, l'epoca maoista non aveva riservato a Shanghai una particolare attenzione: nota è l'avversione di Mao che, a causa del passato mercantile e capitalista, la considerava una città immorale, bollandola col poco glorioso epiteto di "prostituta d'Oriente". Centro fondamentale della borghesia cinese, Shanghai era stato il luogo in cui più era stato difficile, all'indomani della Repubblica Popolare Cinese, il consolidamento del potere del partito. Assai difficile fu all'inizio il rapporto con le élite economiche e produttive dell'area che - pur avverse alla presa del potere da parte dei comunisti - erano comunque detentrici di un potere economico dall fondamentale importanza strategica per gli stessi comunisti. Questa prima fase si concluse con il progressivo abbandono della città da parte delle principali famiglie borghesi, che trovarono riparo ad Hong Kong, Taiwan e nei principali centri di immigrazione cinese del Sudest asiatico. Nei decenni del maoismo Shanghai era rimasta pressoché immobile, finendo marginalizzata dalle narrazioni continentali e rurali proprie dell'epica e dell'ideologia maoista[166].

La seconda fase delle riforme, nel corso degli anni Novanta, rappresentò dunque una sorta di riscossa per la città, che si sarebbe nel breve tempo imposta come capitale economica del paese e fondamentale baricentro di tutta l'area costiera, la più sviluppata del paese. L'atto simbolico che sancì la nuova fase per la città fu la creazione, proprio a Shanghai, della ZES di Pudong che, di fatto, apriva allo sviluppo una parte enorme di quella che era considerata una inutilizzata periferia, sulla sponda opposta del fiume Huangpu e dirimpetto al celebre Bund. In questo modo era stata creata nell'area metropolitana di Shanghai quella che a tutti gli effetti poteva essere considerata la più vasta tra tutte le ZES che erano state create fino a quel momento. Nel discorso ufficiale che sancì la creazione della ZES Deng Xiaoping arrivò ad esprimere una sorta di tardivo rammarico per il fatto che Shanghai non fosse stata inclusa tra le zone economiche speciali[167]. Si trattava di un'affermazione dal tono quasi riparatorio nei confronti di quelle élite urbane che erano rimaste in seconda fila nel processo di riforma, mentre il Fujian e il Guangdong avevano oltre un decennio di vantaggio nell'attrarre finanzimenti stranieri. Già

---

[166] Cartier Carolyn, *Globalizing South China,* Blackwell, Oxford, 2001, pp. 230-259.
[167] Deng Xiaoping, *Selected Works of Deng Xiaoping,* 1994, Beijing Foreign Language Press, p. 346.

alla fine degli anni Novanta questo ritardo sarebbe stato ampiamente colmato, mentre Shanghai e l'intera area del delta del Changjiang (Yangtzi) emergeva, secondo un'immagine cara ai cinesi, "come la testa di un drago"[168]. L'avveniristico skyline di Pudong era destinato a proiettare a livello globale l'immagine di una città che mirava a competere con le grandi metropoli globali.

Questa riaffermazione di Shanghai all'interno dell'immaginario geografico di Shanghai segnava il riappropriamento di una dimensione urbana, destinata a lasciare un segno assai profondo anche in quelli che erano i generali equilibri politici. Gli anni Novanta furono gli anni degli ultimi trionfi di Deng Xiaoping, soprattutto nel corso dei celebri viaggi al sud citati in precedenza. Furono tuttavia anche il decennio in cui il vecchio leader preparò la sua successione, rimanendo negli ultimi anni e fino alla morte nel 1997, l'autorevole punto di riferimento per tutta la classe politica cinese. Una classe politica che avea visto l'ascesa della terza generazione, i cui era sempre più evidente il peso della componente shanghaiese, da cui proveniva soprattutto Jiang Zemin che nel frattempo si era insediato all'apice del potere.

Gli anni Novanta, proprio grazie al rilancio delle riforme, rappresentano un momento di nuova saldatura proprio tra il partito e quelle élite urbane da cui era partita la crisi che si era consumata alla fine degli anni Ottanta: oltre a richiedere il proseguimento dei vantaggi economici garantiti dalla riforma, esse richiedevano il s[169]uperamento, o comunque, l'adeguamento del "socialismo di mercato denghista" ad un paese che aveva ormai ben altre aspirazioni, pur rimanendo frammentato e limitato da innumerevoli contraddizioni. Questo spiega il progressivo assorbimento della classe borghese e capitalista all'interno dello stesso partito comunista, che sarebbe stata sancita negli anni successivi nella celebre, per quanto alquanto macchinosa, teoria delle *san ge daibiao* 三个代表, le "tre rappresentanze", teorizzate da Jiang Zemin nel corso del XVI congresso del Partito Comunista nel 2000. Una data che, simbolicamente, chiude il secondo decennio delle riforme, confermando altresì come fosse stata compiuta con successo la transizione "universalistica" del partito, in grado di inglobare e rappresentare al suo interno la complessità sociale e geografica del paese.

Come già citato in precedenza il ritorno di Hong Kong e Macao sotto la sovranità cinese, sia pure con lo status di regioni amministrative speciali, portava a compimento l'dea di una Cina unificata a cui, secondo la visione di "un paese, due sistemi" veniva inglobata la stessa Taiwan, economicamente ed ideologicamente non più contrapposta alla madrepatria[170]. A livello internazionale il ruolo geoeconomico cinese aveva iniziato ad avere un peso sempre maggiore, come risultò evidente proprio nel corso della nota crisi dei mercati asiatici del 1998, quando fu proprio la scelta cinese di non svalutare la propria valuta ad arginare la crisi, riducendone gli effetti negativi a livello globale.

---

[168] Foster Harold D., David Chuen Lai, Naisheng Zhou (Eds), *The Dragon's Head: Chinese Emerging Megacities*, Victoria BC, Western Geographical Press, 1998.

[169] Jiang Zemin, *Speech at the Rally in Celebration in the 80th Anniversary of the founding of the Communist Party of China,* New Star Publisher, Beijing, 2001, pp. 26-42.

[170] Sul concetto di "un paese, due sistemi" e sul processo di integrazione tra Repubblica Popolare Cinese, Taiwan Hong Kong e Macao si rimanda a Geralyn Donze, *One Country Two Systems*, VDM Verlag, 2010.

Tutti questi eventi corrispondono ad un progressivo e sempre più evidente cambiamento della strategia culturale cinese, imperniata sempre più su una rivalutazione dei concetti confuciani di armonia, ordine ed ascesa pacifica: questo allo scopo di controllare e disinnescare eventuali minacce provenienti dall'interno, come pure eventuali ostilità a livello esterno a causa del sempre maggiore peso esercitato da Pechino sulla scena internazionale. A livello interno, pur dinnanzi al grande successo ottenuto anche dalla seconda di riforme, il paese si presentava più che mai squilibrato tra una fascia costiera ricca, sviluppata e pienamente inserita nei flussi della globalizzazione ed un interno arretrato, privo di infrastrutture e con un livello di vita decisamente inferiore rispetto a quello delle città costiere. Proprio lo sviluppo costiero aveva favorito l'emergere di imponenti flussi migratori all'interno del paese, che hanno iniziato a portare milioni di cinesi delle aree rurali ed arretrate dell'interno sulle più dinamiche province costiere, bisognose di manodopera a basso costo per poter mantenere uno sviluppo in modo pressoché totale *export oriented*. Nelle stesse aree urbane l'emergere di profonde diseguaglianze sociali stava assumendo delle proporzioni sempre più evidenti e potenzialmente destabilizzanti in una paese retto in nome del cosiddetto "socialismo di mercato" ed in cui, nei decenni precedenti, erano stati continuamente celebrati i riti di una sorta di utopia egualitaria. Nell'ambito di una globalizzazione che aveva reso inutile ed obsoleto il ricorso al tradizionale vocabolario e immaginario ideologico è proprio alla più autentica tradizione cinese che il nucleo del potere cercò, con successo, ispirazione per giustificare la propria permanenza al potere, nel nome dell'obiettivo di armonizzare un paese profondamente disarmonico. Si stava affermando quella retorica dell'armonia, sovente dal sapore non meno utopistico di molte delle narrazioni che avevano carrate rizzato i decenni precedenti. Appare evidente come tanto il cosiddetto approccio pessimistico che aveva ispirato *Heshang – River Elegy*, quanto le posizioni più aggressive rappresentate dai sostenitori di una Cina che sa e può dire no, non fossero passate inosservate negli ambienti del potere, che aveva compreso l'esigenza di integrare la seconda fase delle riforme con un'adeguata strategia anche dal punto di vista culturale, onde prevenire e bloccare fin sul nascere le turbolenze e l'instabilità che si erano manifestate negli anni precedenti. Nel contempo appariva necessario arginare una eccessiva tendenza all'occidentalizzazione a livello interno prodotta, soprattutto nelle aree maggiormente sviluppate, dal pieno inserimento nei flussi della mercato e della cultura globale. Proprio per questo si rendeva necessaria una rivalutazione dei fondamenti sociali e culturali propri della cultura tradizionale cinese, per far sì che l'ambito culturale cinese fosse in grado di opporre un'adeguata resistenza alla penetrazione del *soft power* occidentale, leggasi americano. Dopo qualche esitazione iniziale è parso evidente come non fosse necessario creare *ex novo* delle narrazioni culturali e geografiche per raggiungere questo scopo, ma fosse sufficiente attingere alla retorica dell'unità e dell'armonia che da sempre aveva caratterizzato la Cina imperiale: la cultura confuciana. Come accaduto più volte nella millenaria storia dell'impero cinese, ancora una volta il confucianesimo si dimostrava una fenice in grado di rinascere dalle proprie ceneri, imponendo una visione unitaria sottilmente modellata sui valori cinesi, capace di contrapporsi – come si vedrà in seguito – alle pressioni esercitate dalle tendenze democratiche di derivazione occidentale. Se

l'Occidente aveva abbracciato la democrazia profondamente ancorata ai valori ed alla cultura occidentali, la Repubblica Popolare Cinese era ritornata al confucianesimo, secondo il migliore spirito della propria tradizione.

Ancora una volta era stato Deng Xiaoping a gettare il seme di questo cambiamento, non a caso proprio in contemporanea con il lancio della seconda fase delle riforme. Pochi mesi dopo il trionfale viaggio nelle regioni meridionali Deng aveva, nel corso di una altrettanto celebre visita a Singapore, espresso le intenzioni circa le successive tappe dello sviluppo sociale e politico della repubblica Popolare Cinese. Nell'agosto del 1992, proprio nel corso di una visita nella città stato del Sudest asiatico, il leader cinese aveva indicato in Singapore il modello a cui la Repubblica avrebbe dovuto aspirare nelle successive fasi di sviluppo: "L'ordine sociale a Singapore è decisamente buono ed i leader politici esercitano una attenta gestione. Dovremmo imparare dalla loro esperienza e, sono certo, potremmo anche fare un lavoro migliore rispetto a quanto essi fanno"[171]. In una realtà in cui la popolazione cinese di etnia han rappresentava circa il 70% della popolazione, il governo paternalista di stampo fortemente confuciano, tenuto saldamente nelle mani di Lee Kuan Yew, diventava quindi un modello da re-importare – sulla base di una dimensione scalare ben diversa – sul continente.

Se all'inizio degli anni Cinquanta era divenuta celebre la frase di Mao secondo cui l'Unione Sovietica era oggi ciò che la Repubblica Popolare Cinese sarebbe stata domani, il modello offerto da Singapore – quale avanguardia delle cosiddette "tigri asiatiche" – sembra aver giocato un indubbio fascino sul padre delle riforme. Le visite ufficiali di Deng Xiaoping nella città stato, nel 1979 e nel 1992, coincidono con due momenti fondamentali nell'avvio e nel proseguimento della politica di riforma. Il modello di uno sviluppo senza democrazia, di un benessere sotto l'attenta guida del partito unico, di un'unità di intenti nel nome di un forte accento moralizzatore, erano i tratti del governo di Singapore che sembravano perfetti per essere applicati alla realtà cinese. Ripensando agli autori di *Heshang – River Elegy*, era dai mari del Sudest asiatico che proveniva questo modello, che era ben diverso tuttavia da quella oceanica occidentalizzazione auspicata da alcuni ed avversata da altri. Si trattava tuttavia di un falsa importazione, in quanto i criteri su cui si basavano l'ordine, la pulizia, il controllo, il partito unico e l'armonia propri di Singapore provenivano proprio dall'alveo della cultura cinese, per farvi ora ritorno in un dimensione che potremmo definire aggiornata alle esigenze del nuovo sviluppo cinese.

Questa speciale attenzione e predilezione per la città stato asiatica ha avuto conseguenze importanti anche dal punto di vista pratico: fonti non confermate ufficialmente parlano di oltre 16.000 dirigenti dell'amministrazione cinese inviati a formarsi proprio sui lidi di Singapore. Per anni a livello editoriale si è parlato di una *Singapore fever*, che ha portato alla pubblicazione di decine di volumi sulla città stato asiatica. Una febbre che pare ben lungi dall'essersi conclusa: nel 2009 infatti si sono contati svariati volumi ad opera di importanti esponenti del mondo accademico cinese dedicati a Singapore. Il titoli sono evocativi e sono, di per sé, sufficienti a dare un'indicazione di massima sull'approccio

[171] Si veda "China sees Singapore as model for its progress", in *New York Times*, 9 agosto 1992.

perseguito: “Imparare da Singapore. La grande saggezza di un piccolo Stato”, “Governance dinamica: l’esperienza governativa di Singapore” Un altro titolo chiedeva espressamente: “Perché Singapore può? – Come è stata costruita la società dell’armonia?” [172]. È evidente qui il richiamo alla *hexie shehui* 和谐社会, “la società armonia”, uno dei cardini della presente visione ideologica e narrativa cinese. Proprio a questo importante concetto, insieme alla nuova ascesa del confucianesimo è dedicata la sezione seguente.

2.6 Il ritorno di Confucio

In particolare a partire dalla fine degli anni Novanta, ma con particolare evidenza con l’inizio del nuovo millennio, la rinascita confuciana ha assunto un’importanza fondamentale in ambito politico e culturale, influenzando su diverse scale quelle che sono le narrazioni prodotte dalla Repubblica Popolare Cinese, siano esse destinate ad un consumo interno oppure indirizzate a proiettare l’immagine della Cina nell’ambito di una universalistica visione cinese. Non è un caso per esempio - come si avrà modo di approfondire in seguito – che proprio il nome di “Istituto Confucio” (*Kongzi xueyuan* 孔子学院) sia stato attribuito, a partire dal 2004, a quelle strutture istituite per diffondere la conoscenza della cultura e della lingua cinese all’estero[173]. Il rifiorire del confucianesimo sulla scena cinese nell’ultimo decennio è un fenomeno che ha coinvolto su diversi livelli il discorso culturale e politico della Cina contemporanea: se ne colgono tracce evidente nel rifiorire del dibattito filosofico che ha riproposto un’attenzione particolare proprio sulla figura e sugli insegnamenti di Confucio[174]. Non mancano inoltre iniziative di stampo evidentemente più divulgativo come, negli ultimi anni, seguite trasmissioni televisive cui è stato affidato il compito di rieducare i cinesi alle idee ed ai principi del confucianesimo. Certo è difficile sostenere, vista la secolare e profonda influenza esercitata sulla cultura cinese, che negli anni o nei decenni precedenti il confucianesimo sia stato eliminato dalla visione cinese. Resta tuttavia la constatazione di come alcuni movimenti che promuovevano la modernizzazione politica, culturale ed economica della Cina abbiano in precedenza invocato un radicale processo di de-confucianizzazione: primo fra tutti il maoismo che proprio della lotta contro

---

[172] Lu Jianyi*, Xiang Xinjiapo xuexi – Xiao guojia de da zhihui,* Xinhua chubanshe, 2009*,* (陆建义, 向新加坡学习-小国家的大智慧, 新化出版社, 2009)，[Imparare da Singapore – La grande saggezza di un piccolo Stato]; Lü Yuanli, *Xinjiapo weishenme neng?,* Jiangxi renmin chubanshe, 2007, (吕元礼, 新加坡为什么能?，江西人民出版社, 1997), [Perché Singapore può?]; Liang Wensong, Zeng Yufeng, *Dongtai zhili: Xinjiapo zhengfu de jingyan,* (梁文松, 曾玉凤，动态治理:新加坡政府的经验，中信出版社，2010), [Governance dinamica: l’esperienza governativa di Singapore].

[173] James F. Paradise, *China and International Harmony: The Role of Confucius Institutes in Bolstering Beijing's Soft Power*, in *Asian Survey*, Vol. 49, No. 4 , 2009, pp. 647-669.

[174] Per una più approfondita analisi sulla ripresa ed importanza del confucianesimo nel dibattito filosofico cinese contemporaneo si rimanda a Bresciani Umberto, *La filosofia cinese del XX secolo. I nuovi confuciani,* Urbaniana University Press, Roma, 2009. Si veda inoltre Tang Yijie, Yan Xin, *The Contemporary Significance of Confucianism,* in *Frontiers of Philosophy in China*, Vol. 3, No. 4, 2008, pp. 477-50.

Confucio, contro il confucianesimo – *alias* la cultura tradizionale e le tendenze controrivoluzionarie di destra - aveva costruito imponenti battaglie ideologiche e propagandistiche. Per ironia della sorte una delle ultime campagne dell'epoca maoista, nella seconda metà degli anni Settanta, aveva ancora una volta come obiettivo Confucio[175]. Il fatto tuttavia che la maggior parte dei movimenti di modernizzazione cinese abbiano, seppur in negativo, occupato molto del loro tempo a criticare il confucianesimo o a limitarne gli effetti sulla società e la cultura cinesi, enfatizza indubbiamente il livello di profondità con cui tali idee si sono, nel corso dei secoli radicate, all'interno del modo di condurre gli affari privati e pubblici in Cina. La necessità durante il maoismo di tante campagne anti-confuciane potrebbe stare ad indicare come in realtà, e nonostante gli imponenti sforzi profusi, il confucianesimo sia sempre rimasto al suo posto, quasi irremovibile se non al prezzo di inaudite violenze psicologiche e culturali[176].

Grazie al pragmatismo - in realtà assai più teorico di quanto normalmente ammesso - Deng Xiaoping aveva probabilmente compreso quanto questa lotta fosse inutile e controproducente, rischiando inoltre nel lungo periodo di lasciare la Repubblica Popolare Cinese priva di una adeguata e competitiva visione culturale o, quantomeno, eccessivamente sottoposta all'influsso ed all'assorbimento di modelli culturali occidentali. Citando le parole di Arif Dirlik il confucianesimo dalla pattumiera della storia sarebbe tornato ad essere, a partire dagli anni Ottanta e soprattutto Novanta, un tema centrale della teoria e prassi politica cinese, mentre nel contempo le sue onde soprattutto verso l'area pacifica stavano contribuendo ad una profonda ridefinizione della sfera di influenza politica e culturale cinese[177].

In precedenza, in più occasioni si è avuto modo di parlare del confucianesimo, pur spiegarne in maniera esaustiva quelli che ne sono i concetti o le teorie di base. Il confucianesimo è stato presentato come uno degli elementi fondamentali che hanno da sempre accompagnato la rinascita dello spirito unitario ed imperiale nella Cina premoderna. Tornando all'evoluzione della storia cinese brevemente esposta nel primo capitolo, si può evincere come anche la continuità del confucianesimo sia una sorta di mito al pari dell'idea di un impero cinese necessariamente unito e coeso: non è affatto casuale che questi due concetti - il confucianesimo e l'unità imperiale - abbiano sempre camminato in coppia, vivendo in contemporanea momenti di grande splendore e decadenza. Le fasi della frammentazione, o della disunità e del caos secondo la parziale visione storica confuciana, hanno sempre visto il confucianesimo passare dalla posizione di dominio a quella che si potrebbe definire di minoranza. La teoria confuciana diventava fondamentale e indispensabile nel momento in cui si fosse ricostituito un potere centrale che necessitasse di "regolare", "imporre un ordine" e "governare" (*zhi* 治) sul

---

[175] James Gregor, Maria Hsia Chang, *Anti-Confucianism: Mao's Last Campaign*, in *Asian Survey,* Vol. XIX, No. 11, pp.1979-1077.

[176] Le campagne maoiste contro Confucio ed il confucianesimo hanno sovente assunto un carattere che ricorda le persecuzioni legaliste messe in atto durante la prima unificazione imperiale da parte della dinastia Qin. Sull'influsso legalista nel pensiero maoista si veda Xuewen Wang, *Legalism and anti-Confucianism in Mao's Politics*, Institute of International Relations, Taipei, 1975.

[177] Arif Dirlik, *Confucius in the Borderland: Global Capitalsm and the Reinvention of Confucianism,* in *Boundary* 2, 1995, pp.22-23.

"disordine" ed il "caos" (*luan* 乱). Nella frammentazione politica ed istituzionale il confucianesimo veniva relagato ad una situazione che può essere definita di minoranza, per il semplice fatto che venivano meno le basi della sua utilità politica, sociale e culturale: un'utilità che trovava la sua migliore esemplificazione nella figura del *mandarino*, vale a dire del dignitario imperiale o di quello che oggi potrebbe essere definito "l'uomo delle istituzioni".

Risulta alquanto difficile dare una definizione del confucianesimo secondo parametri occidentali, estendendosi la sua influenza all'ambito dell'etica pubblica e privata, della politica e della religione, seppur nell'ambiguità dell'utilizzo di quest'ultimo termine per l'ambito cinese. Ai fini di questo studio è particolarmente interessante analizzare la questione confuciana nella sua dimensione politica, strettamente legata alla gestione del potere, anche in quelle che possono esserne le manifestazioni dal punto di vista geografico e culturale. L'ideologia confuciana, che ha costituito per secoli la base della narrazione imperiale unitaria e che ha regolato i complessi rapporti culturali all'interno dell'universo cinese e tra la Cina e l'esterno, è essenzialmente una ideologia di potere e, come tale, al servizio delle narrazioni e delle immagini del potere. In questo senso un'ottima chiave di lettura può essere offerta dalle parole di Lu Xun (1881-1936), forse il più autorevole scrittore ed intellettuale cinese del XX secolo, il quale in questi termini definiva il rapporto tra confucianesimo e potere nella complessa storia cinese: "In Cina Confucio è stato innalzato dai potenti o da quanti desiderano diventarlo, senza niente a che fare con la massa del popolo. E ai templi del santo i potenti prestano un interesse solo secondario. (…) La dottrina confuciana è come il mattone usato per aprire la porta. Una volta aperta la porta lo si getta via. Confucio di fatto - da quando è morto - è stato anch'egli usato in funzione di mattone per aprire la porta"[178]. Le parole di Lu Xun evidenziano in maniera molto chiara la consapevolezza, anche all'interno del dibattito culturale cinese, dell'interesse eminentemente utilitaristico rappresentato dalla narrazione confuciana la quale - al pari del mattone usato per forzare la porta – aspira al raggiungimento di scopi che vanno ben oltre quella che viene oggi definita l'armonia e la pace universale: il confucianesimo nella sua manifestazione politica e culturale è portatore di una chiara visione regolatrice ed egemonica. La visione confuciana è egemonica nella sua pretesa di universalità, nella sua tendenza ad indicare un ordine, una scala ed una gerarchia assoluta di valori che, per essere tali e garantire un ordine, richiedono almeno formalmente un rispetto ed una condivisione.

Al pari di altri grandi personaggi che hanno caratterizzato e profondamente influenzato la storia e la cultura anche in altre aree del mondo, è indubbio che la figura di Confucio come viene presentata ed utilizzata oggi, appaia sostanzialmente diversa dalla figura del saggio vissuto oltre due millenni or sono: tale è comunque l'importanza che essa assume anche nella contemporanea narrazione cinese, da risultare indispensabile un breve cenno alla sua figura, alla sua teoria e alle relative fortune.

Vissuto nel periodo delle Primavere ed Autunni (770-454 a.C.) - come sottolineato un periodo di disgregazione dell'ordine arcaico e di ricerca di un rinnovamento di valori - Confucio nacque nel 551

[178] Lu Xun, *La falsa libertà,* Edizioni Quodlibet, Macerata, 2006, p. 307.

a.C., in una cittadina dell'attuale provincia dello Shandong[179]. Noto in cinese come *Kong Fuzi* 孔夫子 (maestro Kong), tale nome venne nel XVI secolo latinizzato in *Confucius* dai primi gesuiti presenti in Cina. La biografia ufficialmente riconosciuta nel corso dei secoli rileva come egli abbia ricoperto delle cariche presso alcuni degli stati in cui la Cina era suddivisa all'epoca, entrando tuttavia ben presto in contrasto con i sovrani. Da ciò seguì una lunga serie serie di peregrinazioni all'interno della Cina: egli iniziò a spostarsi da un regno all'altro, da un sovrano all'altro per promuovere i propri insegnamenti, senza tuttavia ottenere successo o riconoscimento nel caos politico dell'epoca. Per questa ragione decise di fare ritorno alla sua città natale, dove si dedicò all'insegnamento privato, allo studio ed alla revisione dei testi antichi. Al momento della morte, nel 479 a.C., la sua scuola aveva raggiunto un grande numero di discepoli, diventando particolarmente rinomata. Nella storia del pensiero cinese sarebbe divenuta celebre come *Rujia* 儒家, con cui ancora oggi è nota. Non esiste infatti in cinese un termine corrispondente all'occidentale "confucianesimo", in cui viene sottolineato l'apporto e l'importanza personale di Confucio: ai confuciani ci si riferisce tradizionalmente con il termine *ru* 儒 che indica il "letterato", e in particolar modo quel letterato che è versato nella cultura dei testi classici, in cui è condensata la sapienza e la saggezza degli antichi.

Nonostante la figura di Confucio abbia avuto un ruolo importantissimo dal punto di vista filosofico, culturale e politico è pressochè impossibile ricostruirne con certezza l'originale pensiero: *in primis* perché fu Confucio stesso a negare qualsiasi forma di originalità al proprio pensiero ed alle alle sue teorie. I suoi scritti sono spesso aforismi o frammenti di conversazioni che Confucio ha intrattenuto coi propri discepoli, probabilmente da questi ultimi trascritti e tramandati. Questa apparente contraddizione, può essere spiegata con il fatto che Confucio non si presenta assolutamente come un creatore, ma come un trasmettitore. Il suo più celebre motto fu: "Io trasmetto e non creo. Credo negli antichi e li amo"[180]. In un epoca di decadenza come quella in cui egli visse, gli antichi erano chiamati ad essere il modello, lo specchio in cui il proprio, ed ogni, presente avrebbe dovuto rispecchiarsi. Confucio si presenta come l'unico, vero ed autentico interprete dell'antica tradizione e dei suoi testi, che dovevano essere correttamente studiati, compresi ed utilizzati al fine di ristabilire l'ordine sociale, morale e politico. I testi a cui Confucio fa riferimento sono testi di diversa natura (poesia, musica, riti, annali), elaborati presso la corte Zhou della Cina arcaica: essi dovevano costituire il sapere fondamentale per il letterato, vale a dire per colui che aveva ricevuto un'appropriata educazione e che, in quanto tale, poteva svolgere delle funzioni di rilievo. Chi avesse saputo interpretare correttamente questi testi sarebbe stato in grado di agire in maniera corretta, e quindi in armonia con il mondo e la società. Avrebbe saputo cioè collocarsi appropriatamente rispetto agli altri, stabilendo adeguate

---

[179] Come già sottolineato in precedenza il periodo degli Stati Combattenti rappresenta un periodo cruciale nella definizione dell'ideologia imperiale cinese. A tal proposito si rimanda al recente e corposo studio di Yuri Pines, *Envisioning Eternal Empire: Chinese Political Thought of the Warring States Era*, University of Hawai'i Press, 2009.

[180] Confucio, *Lunyu* 论语 (Dialoghi), VII, 1.

gerarchie dal punto di vista politico, sociale e culturale. Dice Confucio "Un buon maestro è colui che, pur ripetendo l'antico, è capace di trovarvi aspetti nuovi".

Egli sosteneva la necessità di dare un ordine alla realtà: " Il principe sia principe, il ministro sia ministro, il padre sia padre, il figlio sia figlio". Anche qui è utile ricordare come Confucio sia vissuto in un periodo di grande crisi di valori, segnata da frammentazioni e conflitti che egli vedeva come negativi e rischiosi. Punto nodale di quest'ordine è una concezione gerarchica applicabile alle diverse scale sociali ma anche territoriali. Ogni individuo deve agire in base alla consapevolezza della posizione occupata all'interno di un sistema più complesso. Per questa ragione un individuo, tanto all'interno della famiglia quanto in società, è tenuto ad agire sulla base dei *li* 礼, i riti o l'etichetta, vale a dire una serie di pratiche aventi la fondamentale funzione di sottolineare e ripetere, nel tempo e nello spazio, il rispetto di queste relazioni[181]. Le relazioni fondamentali sono cinque: sovrano-suddito; genitore-figlio; fratello maggiore-fratello minore; marito-moglie; amico-amico. Come si può notare alcune avevano come oggetto relazioni di tipo familiare, altre erano invece più attente al'aspetto sociale. Modellata su queste era la relazione tra sovrano e suddito, che riproponeva sulla più vasta scala politica e culturale quella fondamentale tra genitore e figlio. Quest'ultimo punto è fondamentale per comprendere larga parte della teoria politica cinese contemporanea, laddove il rapporto tra individuo e potere politico viene coniugato proprio sulla base di questi assunti confuciani ed in aperta alternativa al modello democratico occidentale[182].

Confucio si presenta quindi come un maestro saldamente ancorato alla propria epoca, uno tra i molti che si trovarono ad operare in quel periodo, noto appunto come il periodo delle "Cento Scuole", ad indicare una fase di particolare fioritura culturale. Ne corso dei secoli tuttavia egli, o meglio i suoi princìpi, arrivarono ad occupare un ruolo di assoluta preminenza, forse in virtù di un obiettivo da raggiungere eminentemente pratico: il governo equilibrato e ragionevole degli uomini e delle umane vicende. Il sapere confuciano era in particolare indirizzato al sovrano, ossia a colui che aveva il compito di gestire e coordinare il potere all'interno della società dell'epoca. Si trattava quindi di un sapere destinato a quella che potrebbe essere definita un'aristocrazia al potere, ossia la classe dominante dell'epoca. Questa aristocrazia non imponeva la propria supremazia in virtù di una giustificazione teologica, bensì su un'ideologia costruita intorno alla propria supposta superiorità morale. Non vi è ordine, cioè governo, al di fuori di una corretta conoscenza e riconosciuta moralità[183]. Fondamentale è quindi il ruolo esemplare del sovrano: chi occupa il vertice della gerarchia - chi governa *in primis* - ha la responsabilità di diffondere l'esempio verso i livelli inferiori. Di riflesso le virtù del sovrano possono essere in realtà intese in maniera più vasta, fino ad essere applicate all'intero

---

[181] Tao Jiang, *Intimate Authorithy: The Role of Ritual in Classical Confucian Political Dicourse,* in Peter D. Hershock, Roger T. Ames (Eds), *Confucian Cultures of Authority*, State University of New York Press, Albany, 2006, pp. 21-48.

[182] Si rimanda, a tal proposito, a Daniel A. Bell, *China's new Confucianism: Politics and everyday Life in a Changing Society,* Princeton University Press, 2008, pp. 3-55.

[183] Karyn L. Lai, *Confucian Moral Thinking*, in *Philosophy East and West*, Vol. 45, No. 2,1995, pp. 249-272.

corpo sociale nel suo insieme, divenendo di fatto una ideologia ed un sistema di governo.

Queste sono a grandi linee le caratteristiche del cosiddetto confucianesimo, tralasciando volutamente la questione rituale e religiosa, di secondaria importanza in questa trattazione. Si tratta ovviamente di un impianto teorico ed ideologico che, indipendentemente dal proprio ideatore, ha vissuto di vita propria, andando incontro anche a sostanziali modifiche nel corso dei secoli, fino ad assumere i tratti di una vera e propria cornice ideologica in grado di definire e riprodurre proiezioni di potere sulle diverse scale geografiche[184]. Come sottolineato in precedenza è a partire dalla dinastia Han che il confucianesimo diventa la base fondamentale su cui viene costruita l'ideologia imperiale, su cui viene incardinato quel *tianming* 天命, il "mandato celeste", che giustificava l'indispensabilità del ruolo e della figura dell'imperatore. Quest'ultimo per governare sul modello dei saggi sovrani, era tenuto a compiere i riti, a rispettare l'ordine delle cose (*alias* governare), promuovere la virtù del popolo, proprio nella misura in cui un padre promuoverebbe la virtù dei propri figli. Analogamente i sudditi dovevano guardare all'imperatore come ad una sorta padre, nutrendo nei suoi confronti la necessaria reverenza e rispetto. Ai confuciani, in particolar modo alla classe dei letterati nonché ai funzionari statali, spettava il compito di vigilare su questo equilibro e di fornire all'imperatore gli strumenti fondamentali per mantenerlo, ossia per esercitare il buon governo.

La teoria politica confuciana ha conosciuto nel corso dei secoli e delle varie epoche delle rielaborazioni che la l'hanno adeguata rispetto ai cambiamenti politici, sociali e culturali intervenuti. Nel corso di queste rielaborazioni comunque un elemento ha mantenuto un'importanza costante e basilare: si tratta del richiamo all'equilibrio ed all'armonia[185]. Due termini, soprattutto il secondo, fondamentali per comprendere la Repubblica Popolare Cinese contemporanea, che si è prefissata come obiettivo quello di realizzare la *hexie shehui* 和谐社会 "società armoniosa". Uno degli ossessivi slogan di cui sono, negli ultimi anni, tappezzate le città ed i mezzi di comunicazione cinesi recita appunto: *jianshe xiehe shehui* 建设和谐社会，"costruire la società armoniosa"[186]. Il concetto di armonia è un concetto base delle relazioni confuciane che, nella presente situazione cinese, viene utilizzato per indicare l'aspirazione ad un equilibrio economico, sociale ma anche territoriale. In un paese fortemente segnato da disparità di tipo economico e sociale (enorme differenza tra ricchi e poveri) e territoriale (altrettanto enorme gap nello sviluppo tra la fascia costiera e le zone più interne e dell'ovest), la retorica dell'armonia ha assunto un ruolo fondamentale di decompressione delle contraddizioni innescate dalle

---

[184] Un argomento particolarmente interessante legato al confucianesimo è quello rappresentato proprio dalla spazialità confuciana, in cui la città assume una valenza particolare, grazie la compito di rappresentare un ordine dalle caratteristiche universali. La città è un classico esempio di come il confucianesimo ha plasmato, e tuttora plasma, alle più varie scale geografiche la percezione dello spazio cinese. Si rimanda in proposito a Jianfei Zhu, *Chinese Spatial Strategies: Imperial Beijing, 1420-1911*, Routledge, New York/London, 2004, pp. 28-90.

[185] Chenyang Li, *The Confucian Ideal of Harmony*, in *Philosophy East and West*, Vol. 56, No. 4, 2006, pp. 583-603.

[186] Czeslaw Tubilewicz, *Stability Development and Unity in Contemporary China,* in Czeslaw Tubilewicz (Ed.), *Critical Issues in Contemporary China*, Routledge, London/New York, 2006, pp. 24-25.

riforme, coagulando il consenso nei confronti del partito unico ed evitando pericolosi fenomeni di destabilizzazione.

La ripresa di questa retorica relativa all'armonia corrisponde tuttavia ad una evidente strategia culturale, volta a riaffermare la specificità culturale cinese, anche in contrasto alla diffusione di concetti, idee e stili di vita prettamente occidentali. La riutilizzazione a scopo politico e culturale del concetto di una Cina armoniosa si pone, inoltre, come un antidoto alla diffusione del disordine proprio del pessimismo culturale, sempre in agguato all'interno dell'universo cinese. Il fatto che risulta più interessante è come questa retorica dell'armonia presenti una visione, geo-culturale e geopolitica, che va ben oltre i confini della Repubblica Popolare Cinese, essendo basata su un vero e proprio universalismo, dalle caratteristiche però cinesi e in competizione con l'universalismo di stampo occidentale.

Come sottolineto da numerosi studi sul confucianesimo che sono apparsi negli ultimi anni in Cina, questo ritorno in grande stile di Confucio non sarebbe legato esclusivamente al riemergere di un marcato sentimento nazionalistico che sembra essersi guadagnato un ruolo di primo piano anche nell'ambito della propaganda governativa. Secondo tale punto di vista sarebbe quanto mai fuori luogo il sospetto mosso, da più parti in Occidente, circa il carattere illiberale e nazionalistico su cui si è nuovamente innestata la fioritura del confucianesimo come strategia politica e culturale. In modo particolare è proprio sul concetto di *hexie* 和谐 "armonia", a cui si è fatto cenno in precedenza, che viene giustificata un nuova forma di universalismo cinese, che affonda le proprie radici proprio nell'antica tradizione filosofica e politica cinese[187]. Il concetto di armonia oggi sapientemente utilizzato dal governo cinese è in realtà un concetto antichissimo, che nel corso dei secoli è stato più volte utilizzato nella narrazione politica e che, ben prima della fase delle riforme, era già stato visto come una possibile chiave di lettura alternativa rispetto all'egemonia culturale e politica di stampo occidentale.

L'"armonia" o la "società dell'armonia", che campeggiano ovunque nella Repubblica Popolare Cinese, affonda in realtà le proprie origini in uno dei più famosi passi della letteratura confuciana tratto dal Classico dei Riti", *Liji* 礼记[188], in cui si parla appunto della mitica epoca di *Da Tong* 大同, "Grande

---

[187] Molto diverse sono le basi concettuali dei riferimenti all'armonia all'interno della cultura cinese ed occidentale, fatto quest'ultimo da tenere in ferma considerazione nell'analisi delle narrazioni e del discorso politico cinese contemporaneo. Si veda Chung-Ying Cheng, *On Harmony as Transformation: Paradigms from the Yijing* 易经 , in Chung-Ying Cheng, On-Cho Ng (Eds), *Philosophy of the Yi 易: Unity and Dialectics*, Blackwell Publishing, Oxford, 2009, pp. 11-14.

[188] Testo antichissimo, le cui origini risalgono alla dinastia Zhou è oggi conosciuto nella versione che è stata elaborata e tramandata nel corso della dinastia Han (202 a.C. – 220 d.C.), non a caso la prima dinastia ad aver fatto del confucianesimo la propria ideologia fondante. La tradizione vuole che il testo sia stato compilato dallo stesso Confucio, che vi avrebbe trascritto tutti i riti alla base dell'etichetta in voga presso la corte Zhou. Non è possibile certificare con certezza la paternità del testo, che contiene comunque una descrizione di tutti i riti, vale a dire le norme di condotta e di decoro, che erano considerate fondamentali per un corretto funzionamento dell'ordine sociale e familiare. Il concetto di *li* 礼 "rito" viene così strettamente connesso alla sfera dell'etica, dell'ordine sociale proprio nella misura in cui tutta la popolazione di uno stato e di un regno deve conformarsi a questi precetti fondamentali, che sono essenzialmente etici e non di natura religiosa.

Armonia". Si tratta del richiamo ad un'epoca in cui si era realizzato il più alto ideale di ordine e pace, in cui tutto "ciò che sta sotto il cielo" (il *tianxia* 天下, il mondo) era in perfetta armonia.

Quando la Grande Via era messa in pratica il mondo era condiviso tra tutti nello stesso modo. I meritevoli e gli abili venivano elevati alle cariche più importanti, mentre gli uomini praticavano la fedeltà e vivevano in armonia. Pertanto non consideravano come genitori esclusivamente i propri genitori e come figli esclusivamente i propri figli. Ci si prendeva cura degli anziani fino alla fine della loro vita, ai vigorosi veniva assegnato un'adeguata occupazione, mentre ci si prendeva cura della crescita dei più giovani. Misure erano prese in favore delle vedove, dei vedovi e degli ammalati. Gli uomini disponevano dei loro compiti e le donne del loro focolare. Detestavano gli sprechi eppure non accumulavano per il puro piacere personale. Disprezzavano l'idea che le proprie energie non venissero pienamente messe a frutto, tuttavia non se ne servivano per scopi personali. In ragione di ciò ogni tendenza negativa poteva essere prevenuta, impedendo la comparsa di ladri e ribelli. In questo modo la gente poteva lasciare gli usci aperti. Questa era l'epoca della Grande Armonia.[189]

Al di là del dato aforistico e dell'apparente semplicità - del resto tipica di gran parte del discorso filosofico e politico cinese - in questo breve passo si trova espressa quella che, in termini occidentali, potrebbe essere definita una utopia sociale e politica. Sul richiamo a questa utopia si è basata la costruzione dell'ideologia imperiale, anch'essa intesa a creare e garantire l'unità e l'armonia territoriale dell'impero, contro l'emergere di qualsiasi forma di ribellione e forza centrifuga che potesse mettere in discussione l'unità e la centralità del potere. Questo passo evidenzia la portata fortemente politica del discorso e della narrazione confuciana, non essendo quindi un caso che proprio nell'ultimo decennio essa sia stata ampiamente riutilizzata da un potere fortemente interessato a fornire una narrazione di equilibrio e coesione territoriale per il paese.

Se per larga parte del Novecento Confucio ed il confucianesimo sono stati accantonati dalla propaganda e narrazione ufficiale, ciò non significa tuttavia che la riapparizione della "società armoniosa" all'inizio del XXI secolo sia stata del tutto improvvisa ed inaspettata. Si tratta in realtà di un concetto che è stato spesso citato nella fase della prima modernità cinese, ossia nel complesso periodo a cavallo tra il XIX ed il XX secolo. Kang Youwei (1858-1927), uno dei principali teorici e sostenitore delle riforme alla fine della dinastia Qing, è noto per aver esposto la propria visione politica in un testo dal titolo *Da Tong Shu* 大同书，"Il libro della Grande Armonia", pubblicato postumo intorno alla metà degli anni Trenta. Sostenitore del mantenimento delle istituzioni imperiali - seppur in una cornice ispirata al moderno costituzionalismo occidentale – Kang Youwei riprendeva la visione confuciana della Grande Armonia nella convinzione che fosse l'unico impianto teorico a poter garantire la coesione politica e culturale della Cina, anche dinnanzi al terremoto costituito dall'incontro

[189] Citato in Daniel A. Bell, *China's New Confucianism: Politics and Everyday Life in a Changing Society*, 2008, Princeton University Press, p. 23.

con la modernità occidentale[190]. La sua visione teorica indicava nella società della "Grande Armonia" o della "Grande Pace" (*Taiping Shi* 太平时) il culmine dello sviluppo della società e delle relazioni umane, superiore alle due fasi precedenti, tra le quali collocava anche la democrazia capitalistica.[191] La visione proposta ha i chiari tratti dell'utopia, arrivando a prefigurare un sistema sociale in totale armonia in cui non sarà più necessario il ruolo dello stato e della famiglia, proprio in virtù della totale armonia raggiunta che consente il superamento di qualsiasi forma di contrapposizione od opposizione interna. Il suo motto più celebre è diventato, a tal proposito, *tianxia wei gong* 天下为公, "condividere tutto ciò che sta sotto il cielo (il mondo) tra tutti". Pur non essendo, in molti casi, esplicitamente citata, la visione di Kang Youwei ha esercitato un'indubbia influenza sul dibattito politico cinese nel corso del XX secolo, in particolare nel caso di Sun Yatsen, sul cui mausoleo presso Nanchino ancora oggi campeggia il motto di Kang Youwei citato in precedenza. Analoga fu comunque l'influenza su molti esponenti del riformismo cinese, tra cui Liang Qichao (1873-1929) che arrivò ad asserire: "Il popolo cinese non ha mai considerato il governo nazionale come la più alta forma di organizzazione sociale. Il pensiero politico cinese si è espresso nei termini dell'intera umanità, avendo la pace come obiettivo finale e vedendo la famiglia e la società come uno stato di transizione in vista della realizzazione del mondo (*tianxia* 天下) della pace"[192]. Nel 1917 un giovane Mao Zedong in una lettera affermò come la sua aspirazione fosse proprio la "Grande Armonia" di confuciana memoria, un progetto che tuttavia sembra aver abbandonato - almeno in termini confuciani – una volta salito al potere.

I riferimenti appena citati lasciano quindi intravedere come la ripresa del confucianesimo nel dibattito politico cinese, unitamente al richiamo all'armonia ed alla società armoniosa, siano strettamente legati ad una vera e propria *weltanschauung* che va ben oltre i confini della Repubblica Popolare Cinese, aspirando ad una vera e propria concezione universale. Non è un caso, ad esempio, che il governo cinese nel dicembre 2010 abbia risposto alla contestata decisione di assegnare il premio nobel per la pace al dissidente Liu Xiaobo, con la creazione di un alternativo "premio Confucio per la pace", assegnato all'ex-presidente taiwanese Lian Chen. Al di là del sapore evidentemente polemico, la scelta di creare un premio dal carattere cinese ed alternativo al Nobel, esprime lo scontro di due visioni alternative di universalismo: una di stampo occidentale e l'altra di stampo cinese. In un'epoca,quale

---

[190] Personaggio caratterizzato da una sorta di endemica inattualità, la teoria di Kang Youwei rappresenta invece una tappa fondamentale del percorso di modernizzazione del nazionalismo cinese, si rimanda a tal proposito a Jana Rošker, *Searching for the Way: Theory of Knowledge in pre-Modern and Modern China*, The Chinese University Press, Hong Kong 2008, pp. 118-134. Si veda inoltre Young-Tsu Wong, *Revisionism Reconsidered: Kang Youwei and the Reform Movement of 1898*, in *The Journal of Asian Studies*, Vol. 51, No. 3, 1992, pp. 513-544.

[191] Peter Zarrow, *The Rise of Confucian Radicalism*, in Peter Zarrow, *China in War and Revolution 1895-1949*, Routledge, New York, 2005, pp. 12-29.

[192] Citato in Daniel A. Bell, *China's new Confucianism: Politics and everyday Life in a Changing Society,* Princeton University Press, 2008, p. 24. Pioniere degli studi sulla filosofia e la cultura occidentale in Cina, le teorie di Liang Qi chao hanno esercitato un ruolo di grande importanza nel dibattito politico dei primi decenni del XX secolo. Si rimanda a Yang Xiao*, Liang Qichao's Political and Social Philosophy*, in Zhongying Cheng, Nicholas Bunnin (Eds), *Contemporary Chinese philosophy*, Balckwell Publishers, Oxford, 2002, pp. 17-36.

l'attuale, la riaffermazione della narrazione e dei principi del confucianesimo nel dibattito politico cinese implica - forse per la prima volta - la messa in discussione a livello globale delle premesse culturali dell'universalismo del modello occidentale, nella sfera sociale, politica e culturale.

Questo è un punto fondamentale per comprendere l'attuale strategia geografica e culturale cinese, in quanto appare evidente come l'attuale Repubblica Polare Cinese intenda proiettarsi sulla scena globale proprio sulla base di una *weltanschauung* confuciana dalle chiare implicazioni strategiche e culturali. A riprova di ciò si può citare il vivissimo dibattito intorno alla rinascita del confucianesimo riscontrabile negli ambiti accademici cinesi, con studiosi di rilievo, impegnati proprio a fornire le basi teoriche di questo nuovo universalismo. Un esempio è rappresentato da Zhao Tingyang autore di un dibattuto volume proprio sul ruolo e sulle caratteristiche del *Tianxia* 天下 (il mondo).[193] Egli riprende e difende la tradizionale visione cinese, sostenendo come la Cina abbia tutte le potenzialità per diventare una potenza "responsabile" a livello globale, in modo tuttavia completamente diverso rispetto agli altri imperi che si sono succeduti nel corso della storia. La visione di Zhao Tingyang risulta particolarmente interessante perché appare in molti punti come il superamento in chiave cinese di concetti chiave della filosofia e della politica occidentali. L'incontro con l'occidente era avvenuto sulla base della diffusione e dell'assorbimento di concetti, primo fra tutti quello di nazione, che con grande difficoltà si erano adattati alla cultura cinese, abituata a pensare il mondo in termini completamente diversi. Il pensiero filosofico e politico di Zhao Tingyang – e di larga parte della scuola politica e culturale neo-confuciana – riprende alcuni concetti base della visione cinese, con particolare riferimento ad un universalismo che viene visto come un punto di arrivo superiore rispetto ad una narrazione politica, culturale e geografica di stampo prettamente nazionale. Proprio nell'ottica tipica della "responsabilità confuciana", vengono formulate nuove teorie sul ruolo di una Cina non più responsabile unicamente all'interno dei propri confini nazionali ma a livello globale. Il *tianxia*, "il mondo", diventa quindi un nuovo principio di analisi della realtà globale che va decisamente oltre il concetto, tipicamente occidentale, di stato nazione. Dopo la teoria wallerstaniana che aveva interpretato e spiegato il sistema mondo in termini occidentali, il dibattito neo-confuciano cinese cerca di produrre e proporre un'alternativa visione del sistema mondo, basata su fondamenti teorici e culturali cinesi[194].

Secondo questa visione il *Tianxia* diviene quindi la principale unità di analisi degli eventi ad un livello superiore rispetto a quello dello stato nazione, una visione che comporta chiaramente tutta una serie di conseguenze in merito alle narrazioni geopolitiche e geo-culturali. Se è infatti vero che il concetto di *Tianxia* e di "Grande Armonia" affondano le proprie radici nell'alba della teoria filosofica e politica cinese, è pur vero che la loro attuale ripresa in un'epoca globale è ricca di implicazioni particolarmente significative. In una fase, come quella all'inizio del XX secolo, che vedeva una Cina in profonda crisi

---

[193] Zhao Tingyang, *Tianxia tixi, Shijie zhidu zhexue daolun*, Jiangsu Jiaoyu Chubanshe, 2005 (赵汀阳, 天下体系-世界制度哲学导轮, 江苏教育出版社, 2005),[Il sistema del *Tianxia* – Introduzionealla filosofia del sistema mondo].

[194] Tong Shijun, *Chinese Thought and Dialogical Universalism,* in Gerard Delanty (Ed.), *Europe and Asia beyond East and West*, Routledge, London/New York, 2006, pp. 305-315.

culturale ed istituzionale, il richiamo al *Tianxia* ed all'armonia poteva apparire come un tentativo di ricompattare un paese profondamente frammentato politicamente e culturalmente, elevandolo al rango di nazione riconosciuta e rispettata a livello internazionale. In una situazione internazionale caratterizzata dall'egemonia del modello politico e culturale occidentale difficilmente la visione confuciana del *Tianxia* e dell'armonia poteva essere esportata al di fuori di un universo cinese, che si trovava in una evidente fase di implosione. Ciò può contribuire a spiegare il motivo per cui nei successivi decenni del XX secolo questa visione sia stata accantonata e giudicata –anche dal punto di vista cinese – scarsamente utile all'analisi del disarmonico globo bipolare.

Dopo la fase delle riforme, ed in particolare tra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio, la rinascita di Confucio e dei concetti di armonia e *Tianxia,* hanno fornito la base per tutta una serie di nuove narrazioni che hanno il compito di dare una collocazione alla Cina tanto da un prospettiva interna che esterna. È evidente infatti come, costruzioni culturali e geografiche di questo tipo, siano destinate ad avere un impatto notevole sulla politica e sulla visione globale di un paese ormai considerato una delle potenze – se non la potenza – in ascesa sulla scena globale. Stando alla visione di Zhao Tingyang uno dei compiti "morali" della Cina sarebbe proprio quello di diffondere il cosmopolitismo confuciano a livello globale, facendo in modo che anche le istituzioni internazionali diventino via via permeabili alla visione pacifica cinese, secondo un concetto di pace che ha comunque basi teoriche ben diverse rispetto all'occidente. Anche l'ascesa pacifica della Repubblica Popolare Cinese sulla scena internazionale assume quindi un tono ed un valore diverso se letta attraverso la lente dell'egemonia confuciana. In questa visione il globo, il *Tianxia*, può essere pacifico ed armonico nella misura ovviamente in cui esso è cinese e riconosce alla Cina la posizione di ideale centro di questa costruzione dalle evidenti implicazioni geografiche e culturali: una Cina che vuole, a livello universale, riproporsi con il tradizionale ruolo di 中国 *Zhongguo*, "Paese del centro" o "Regno di Mezzo".

Soprattutto in ambito occidentale sorge spontaneo l'interrogativo circa la possibilità del riconoscimento - all'interno di un sistema che prevede una palese di egemonia culturale cinese – della diversità culturale così come di visioni del mondo alternative. Tale interrogativo può però essere applicato anche alle proiezioni ed alle narrazioni geografiche interne, laddove il grande accento posto sull'armonia e sulla "società armoniosa" di stampo confuciano rischia comunque di mettere in secondo piano, se non soffocare, la varietà etnica e culturale che da sempre caratterizza il cosmo cinese. L'affermazione anche dal punto di vista geografico e culturale della egemonica visione confuciana implica, come sempre, l'impossibilità e la negazione di narrazioni geografiche alternative.

È evidente quindi come la rinascita del confucianesimo e il suo sapiente utilizzo politico – il mattone per aprire la porta delle parole di Lu Xun citate in apertura – più che a ricomporre il globo in armonia siano destinati a sottolineare in maniera sempre più evidente le divergenze politiche, strategiche e culturali tra Repubblica Popolare Cinese ed Occidente. All'interno di questo confronto, sembra in parte riemergere la tradizionale visione cinese del mondo a centri concentrici, in cui la penetrazione del *soft power* cinese appare direttamente proporzionale alla vicinanza rispetto al centro. Non è un caso

dunque che il governo indiano abbia fortemente avversato l'apertura in India degli ormai celebri Istituti Confucio, accusando la Cina "di voler diffondere il proprio *soft power* e di allargare la propria sfera di influenza attraverso la lingua e la cultura quali mezzi di propaganda".[195]

La riaffermazione del confucianesimo rappresenta un'evoluzione della Cina post-denghista spesso presentata come inevitabile ed in piena sintonia con logica politica della riforma, ma appare inoltre anche una base solida su cui fondare tutte le narrazioni ideologiche alla base del partito, nonché la coesione nazionale e la proiezione del potere cinese all'esterno. Ai temi della coesione e delle narrazioni ideologiche sarà dedicata la parte conclusiva del presente capitolo.

2.7 Confucianesimo e Daoismo: tra alternanza ed opposizione

L'esposizione offerta nelle pagine precedenti circa la riaffermazione del confucianesimo, alla base dei concetti di "ascesa pacifica" e di "società armoniosa", rivelano in maniera inequivocabile come la necessità di individuare un principio ordinativo sia fondamentale per la stabilità della narrazione politica, culturale e geografica dell'attuale Repubblica Popolare Cinese. L'accento posto sull'ordine e l'armonia è una strategia volutamente perseguita per contrastare l'emergere di quelle tendenze che possono essere definite decadentiste o, in ogni caso, negative, e che hanno messo in serio pericolo la stabilità politica del paese, soprattutto nel corso della crisi alla fine degli anni Ottanta.

Fin dall'inizio la storia cinese è stata presentata come una continua oscillazione tra frammentazione ed unità, tra momenti segnati dalla prevalenza di forze centrifughe e da altri in cui a prevalere era una forza centripeta ed unificante. Il germne della frammentazione e del caos rimane tuttavia sempre presente, proprio per questo se ne rende necessaria una neutralizzazione di cui si è presa, ancora una volta carico, la narrazione confuciana. Una narrazione che, come sottolineato in precedenza, trae la sua forza proprio da quelli che in occidente vengono considerati i suoi principali limiti: tra tutti quello di presentarsi come una tendenza fortemente omogeneizzante che non concede spazio a forme di alterità o di opposizione. L'accento posto sul confucianesimo quale collante e teoria di unificazione del cosmo cinese, principalmente per quanto riguarda le dinamiche interne, non può tuttavia distogliere dal fatto che oggi la Repubblica Popolare Cinese si presenti come un paese assai disarmonico, segnato da profonde sperequazioni di carattere sociale, economico e geografico. Per limitarsi all'aspetto geografico, certamente ben lungi dall'essere risolte sono le disparità e le differenze generate dal processo di riforma. Ad una fascia costiera ricca e dinamica fa ancora oggi da contraltare un interno del paese – soprattutto nelle regioni più occidentali – estremamente arretrato, privo in infrastrutture ed assai poco attrattivo anche per gli investimenti provenienti dall'interno del paese o dall'estero. Fondamentale appare quindi la necessità di *kaifang xibu* 开放西部 "aprire l'ovest", esattamente come era avvenuto nel caso delle regioni costiere e meridionali all'inizio della fase delle riforme.

[195] *No Chinese in India, says government*, Times of India, 22 ottobre 2009.

L'armonizzazione del paese viene vista come uno degli imperativi fondamentali per mantenere la coesione geografica che, sotto il peso di una eccessiva divaricazione, si troverebbe con molta probabilità a dover gestire pericolose spinte destabilizzanti, volte alla frammentazione ed alla contestazione della supremazia politica e culturale del governo di Pechino. Non è un caso quindi se una delle principali preoccupazioni del governo cinese è, attualmente, proprio la prevenzione di qualsiasi elemento di instabilità, in particolare se di derivazione esterna. Molte delle critiche che sono state mosse contro Pechino, prime fra tutte le questioni del Tibet e del Xinjiang, entrambe province autonome e caratterizzate da popolazioni autoctone non han, sono state lette da Pechino proprio come il tentativo di mettere in discussione l'integrità territoriale della Cina. Soffiando sul fuoco dello scontro etnico e culturale, non meglio specificate potenze avverse alla Cina avrebbero tentato di mettere in discussione l'autorità ed il controllo del governo di Pechino sull'intero territorio nazionale, cercando quindi di minare non solo la tenuta della società ma anche quella della geografia dell'armonia.

In realtà il forte accento posto sull'ideologia dell'unità, della coesione e dell'armonia non può essere pienamente compreso nella sua reale portata senza tener conto di come la Cina, e la cultura in genere, cinese abbiano sviluppato nel corso dei secoli una tradizione esattamente opposta, in netta antitesti rispetto alla visione confuciana, ma per questo non meno importante.

Prima di analizzare in dettaglio alcune delle attuali narrazioni geografiche cinesi, basate appunto sulla visione di una Cina unita ed indissolubile, può essere interessante fare un breve accenno ad un'altra componente della cultura cinese che, non diversamente dal confucianesimo, ha giocato un ruolo fondamentale nello sviluppo della cultura cinese: il taoismo. A differenza del confucianesimo che ha sempre rappresentato il volto ufficiale della Cina, godendo sempre di un indiscusso vantaggio politico ed ideologico all'interno dell'ideologia statale – se non altro per il fatto che tutta la storiografia cinese è di fatto una storiografia confuciana – il taoismo rappresenta l'altra faccia della cultura cinese, quella meno ufficiale e legata ad una visione completamente diversa del potere e dell'autorità della politica. Alcuni hanno, alquanto semplicisticamente, associato il taoismo ad una sorta di movimento di opposizione rispetto al confucianesimo, tuttavia questa visione rischia di essere fuorviante in quanto nella visione del taoismo non è mai presente la creazione di un sistema politico ed istituzionale alternativo al confucianesimo. Pur predicando modelli di vita o priorità notevolmente differenti, le visioni confuciana e taoista si sono nel corso dei secoli sviluppate parallelamente, arrivando talora a completarsi, secondo un processo difficilmente comprensibile in un Occidente che tende generalmente a vedere una compresenza di questo tipo unicamente nei termini di un'opposizione. La compresenza del confucianesimo e del taoismo può tuttavia arrivare a spiegare in termini più chiari il carattere culturalmente forte anche della frammentazione in Cina, secondo un sistema binario che riflette quell'alternanza dei noti principi dello *yin* e dello *yang* che profondamente hanno influenzato il pensiero cinese, anche dal punto di vista politico. Quella che segue è pertanto una assai concisa esposizione di alcuni dei principi del taoismo che possono risultare utili per una maggiore comprensione delle narrazioni geo-culturali cinesi.

Il nome daoismo deriva da *dao* 道, un termine il cui primo significato è "via", "strada", "percorso". Si tratta in realtà di un termine che copre un campo semantico estremamente vasto, al punto da risultare, paradossalmente, pressochè indefinibile. È un principio che può apparire trascendente e immanente al tempo stesso, che è dovunque e, pur tuttavia, rimane ineffabile. Può essere definito il processo spontaneo che regge il ciclo naturale dell'universo, di cui ogni individuo fa parte e che ogni individuo cerca di abbracciare nella sua totalità: in questo senso è la Via, la via del ciclo di tutte le cose. Laozi dice che il Dao è "senza nome, è l'origine del Cielo e della terra, con il nome è la madre dei diecimila esseri" Questa definizione è tratta dal più celebre testo daoista, il *Dao de jing* 道德经*,* il "Classico della via e della virtù", attribuito alla celebre figura del saggio Laozi. Oltre a questo ci sono comunque molti altri testi celebri della tradizione taoista che, al pari di quella confuciana, nel corso dei secoli ha prodotto un *corpus* dei testi enorme, di cui sarebbe impossibile e inutile dare conto in questa sede. A differenza del confucianesimo - che punta l'accento sulla condotta morale, sull'agire in società, sulla gerarchia e il rispetto di determinate dinamiche e relazioni - il daoismo persegue una visione che non è azzardato definire quasi anti-sistema. Il daoismo, in netta antitesi alla ritualità gerarchica confuciana, sembra privilegiare l'aspetto apparentemente spontaneo e naturale delle cose, l'uscita dal mondo e dalla società, la vita e la contemplazione solitaria. Il daoismo, almeno nella sua versione filosofica, si fa portatore di un messaggio individualista e isolazionista che contrasta con la rigida organizzazione politico-sociale caratteristica dell'ideologia imperiale ufficiale di stampo confuciano[196].

Uno dei concetti base del taoismo è riassunto nel cosiddetto 出家 *chujia,* vale dire '"uscire di casa" nel senso di rendersi liberi dagli eccessivi vincoli della società e della famiglia, per andare alla ricerca della libertà e del contatto diretto con la natura. In questo sta l'unica forma di conoscenza e di coltivazione interiore che possa garantire all'individuo il raggiungimento di un livello di consapevolezza superiore. Questo concetto comporta tuttavia delle chiare implicazioni dal punto di vista politico, in quanto viene messa chiaramente in discussione l'esistenza di qualsiasi centralità, la quale può ovviamente esistere solo ed esclusivamente all'interno di una dimensione gerarchica.

La fuga dal mondo, la ricerca di un contatto diretto e intimo con la natura - quest'ultima intesa proprio come contrapposizione alla sfera pubblica e alle norme che regolano il comportamento nella vita sociale – sono divenuti nel corso del tempo oggetto di meditazione, favorendo la nascita di sensibilità che hanno portato ad altissime manifestazioni in campo artistico e letterario. La pittura cinese, come la poesia del resto, sono ben più impregnate di taoismo che di confucianesimo. Notevoli sono state anche le implicazioni geografiche soprattutto per quel che riguarda la visione e la percezione del paesaggio. Questa tendenza tipicamente daoista all'isolamento è emersa in modo particolare nei periodi di grande sommovimento politico, quando la figura e il ruolo dei letterati confuciani sono stati messi in discussione a seguito della dissoluzione del governo centrale. Un caso esemplare in tal senso fu il

[196] Per una trattazione dei fondamenti e dei principali autori della trattazione taoista si rimanda a Bo Mou, *History of Chinese Philosophy,* Routledge, London/New York, 2008, pp.209-266.

periodo che ha fatto seguito alla conquista mongola nel 1271: un vero e proprio trauma per la classe intellettuale cinese che si trovò, soprattutto nei primi decenni della nuova dominazione, ad essere esautorata ed emarginata.

Al di là degli aspetti più strettamente culturali, anche tra le righe del pensiero taoista si può tuttavia ravvisare un messaggio dal chiaro significato politico. In un famoso passo del *Daode Jing* di Laozi afferma: "Facciamo in modo di avere un piccolo stato con pochi abitanti. Facciamo in modo che la gente torni all'uso delle corde e dei nodi (per ricordare gli eventi). Che essi abbiano dolci, cibi, bei vestiti e comode dimore e siano piacevoli i rustici lavori. Lo stato confinante è tanto vicino che si sentono abbaiare i suoi cani e cantare i suoi galli. Ma la gente invecchierà e morirà senza aver mai passato la frontiera" [197]. Alcune delle tendenze alla chiusura e al localismo proprie della tradizione cinese possono essere interpretate come un riflesso del pensiero taoista. Anche il taoismo sottolinea l'importanza della figura del saggio, tuttavia il saggio taoista si distingue dal saggio confuciano. Come già sottolineato il saggio confuciano è versato nell'interpretazione dei classici, di cui è anzi l'unico ed autentico interprete. Il saggio taoista mira invece ad una conoscenza che aspira all'annullamento dell'azione. Egli agisce non agendo. Il non agire è il punto di arrivo della conoscenza, in quanto non vi è azione dell'uomo che possa realmente incidere sulla realtà esterna. L'uomo può incidere solo ed esclusivamente su sé stesso. Il saggio è colui che non ha bisogno di girare il mondo perché egli può conoscerlo dentro di sé, senza muoversi di un passo dal luogo in cui abita. Molto spesso nei taoisti si trovano critiche feroci o anche vere e proprie prese in giro della morale confuciana, insieme alla sua pretesa di controllare e imbrigliare una realtà esterna che, al contrario, i taoisti valutano come esteriore ed inutilmente controllabile. Se il confucianesimo punta l'accento sull'armonia sociale e generazionale, facendo del corpo sociale il punto centrale della propria visione, il taoismo punta ad un'armonia tra individuo e mondo esterno (essenzialmente la natura) che pone al centro della speculazione il corpo individuale[198].

Il daoismo rappresenta, all'interno della cultura e del pensiero politico cinese, una sorta di abbandono al caos destinato, seppur indirettamente, a mettere in discussione la tenuta e l'autorità del potere centrale. Nella storia cinese le fasi di frammentazione e disunione sono periodi in cui la componente del taoismo ha giocato un ruolo fondamentale, anche se pur sempre ad un livello che rarissimamente è approdato ad uno stadio di ufficialità paragonabile al confucianesimo. Alcune delle grandi rivolte che nel corso della storia cinese hanno portato al crollo di dinastie ed all'affermazione di un nuovo ordine hanno avuto talora la propria origine proprio in ambito taoista.[199]

---

[197] Citato in Fung Yu-lan, *Storia della filosofia cinese*, Mondadori, Milano, 1990, p.14.

[198] Si veda a tal proposito Kristofer Schipper, *Il corpo taoista,* Astrolabio – Ubaldini, Roma, 1983.

[199] Tra le più celebri la rivolta dei "Turbanti Gialli" che, iniziata nel 184 d.C., minò fino a farla cadere la dinastia Han nel 184 d.C.Per esempio la rivolta dei Turbanti Gialli che minò, fino a provocarne la caduta. Oppure, in epoca più recente, la rivolte dei Taiping e dei Boxer negli anni a cavallo tra il XIX e XX secolo che, di fatto decretarono la fine della'ultima inastia Qing. Sul ruolo del taoismo, oltre che del buddhismo, nel riconoscimento della possibilità del sommovimento si rimanda a Hubert Michael Seiwert, *Popular Religious Movements and Heterodox Sects in Chinese History*, Koninklijke Brill, Leiden, 2003.

La continua oscillazione tra unità e frammentazione che caratterizza l'evoluzione anche politica e geografica della Cina, fa parte quindi di una sorta di processo dialettico che è fortemente radicato nella compresenza di due orientamenti così diversi e destinati ad esercitare, pur su livelli differenti, un influsso fondamentale. Questo fatto può contribuire a spiegare la necessità, da sempre, del potere centrale di creare un apparato propagandistico ed ideologico che elevi la narrazione unitaria a necessità, al fine di ricoprire e far passare in una posizione secondaria visioni alternative o contrastanti. Molte delle posizioni che vengono quindi oggi prese contro le eventuali forze che si muoverebbero in vista di una frammentazione della nazione cinese rispondono, dunque, alla necessità di contrastare elementi potenzialmente destabilizzanti, provenienti dall'esterno della Cina o dall'ambito della stessa cultura cinese. La narrazione confuciana, l'esaltazioe dell'armonia, della stabilità, dell'indissolubilità sono la condizione necessaria per garantire la validità dell'intera visione globale cinese citata in precedenza.

Le forti prese di posizione contro il decadentismo culturale - si ripensi al caso di *Heshang* o alle pubblicazioni sulla Cina "infelice"- rientrano quindi all'interno di una visione volta a prevenire l'affermazione di visioni che possano mettere in discussione la centralità del potere. Come sempre in Cina, la messa in discussione della centralità del potere equivale al 革命 *geming* (la "rottura del mandato/rivoluzione") nel nome dell'instaurazione di un nuovo ordine sulla base di un nuovo 天命 *tianming* (il "mandato celeste").

Assai diffusamente è stato ad esempio studiato il fondamentale apporto del daoismo nella nascita e nello sviluppo dei movimenti anarchici cinesi, che hanno integrato la visione propriamente occidentale in un quadro anche semanticamente ricco di elementi e concetti propri della tradizione taoista.[200] Inoltre alcune fasi acute della politica maoista, come la Rivoluzione Culturale, difficilmente possono essere comprese al di fuori di quello che è anche il peso della tradizione taoista.

Proprio la consapevolezza della costante ed incombente tendenza al disordine ed alla frammentazione ha, ovviamente, spinto la classe dirigente del Partito Comunista Cinese ad ridar vita e vigore alla visione regolatrice ed ordinatrice propria del confucianesimo, al fine di creare ideologicamente e discorsivamente quella coesione che altrimenti la realtà sembrava in più punti contraddire. In questo senso vanno quindi letti anche gli ultimi slogan e le più recenti evoluzioni teoriche espresse dalla leadership del partito. Dopo il celebre concetto delle *san ge daibiao* 三个代表, le "tre rappresentanze", con cui Jiang Zemin aveva attribuito al partito il ruolo di rappresentare nella sua totalità la "società armoniosa", si è passati con Hu Jintao alla *kexue fazhan guan* 科学发展观 , la "visione scientifica dello sviluppo", secondo un modello sociale, geografico e culturale di stampo chiaramente razionale e confuciano[201]. Una visione scientifica dello sviluppo vista come la cornice

---

[200] Si veda a tal proposito Arif Dirlik, *Anarchism in the Chinese Revolution,* University of California Press, Berkeley,1993; Peter Zarrow, *Anarchism and Chinese Political Culture,* Columbia University Press, 1990.

[201] Il concetto di "visione scientifica dello sviluppo" è stato espresso da Hu Jintao nel corso del XVII congresso del Partito Comunista svoltosi nel 2007, divenendo di fatto il principale contributo teorico dell'attuale presidente

teorica entro cui mettere in pratica la realizzazione della società armoniosa. Questa evoluzione è di estremo interesse perché per la prima volta viene inglobato nel discorso politico cinese l'elemento della sostenibilità sociale, politica, culturale, economica ed ambientale nella Cina successiva all'apertura ed alle riforme. Una sostenibilità che riflette ovviamente anche l'imperativo di uno sviluppo e di un'evoluzione del paese in grado di sostenerne e cementarne l'unità, neutralizzando le tendenze alla frammentazione ed al caos. Anche nel discorso geografico emerge chiaramente questa necessità, come verrà brevemente esposto nelle pagine seguenti.

2.8 La geopolitica della coesione

Come sottolineato ampiamente nelle pagine precedenti qualsiasi riflessione od analisi sulla Cina, sia nella sua dimensione politica che culturale, non può non tenere conto della dicotomia che tradizionalmente caratterizza questo grande paese. Una dicotomia che nel corso della storia è stata definita nei termini di *yin* e *yang*, di confucianesimo e taoismo, di socialismo e capitalismo, di unità e frammentazione, di costa e continente, di regioni orientali e regioni occidentali, di nord e sud. È già stato sottolineato come alla ideologia del potere spetti il compito di sovrapporsi a queste opposizioni creando appunto una visione armonica ed unitaria. Uno degli scopi più importanti di questa narrazione unitaria è appunto quella di garantire l'unità e la coesione all'interno di un sistema che, anche e soprattutto a seguito delle riforme, ha raggiunto dei livelli talora preoccupanti di disequilibrio.

L'influsso della rinascita confuciana e l'accento su una società e su uno sviluppo armoniosi ha inevitabilmente avuto un influsso anche sul discorso geopolitico, il cui compito è appunto quello di confermare anche dal punto di vista della proiezione territoriale una visione armonica e unitaria in grado di confutare quelle teorie che, a più riprese, hanno messo in discussione la sostenibilità territoriale dello sviluppo cinese. Non è infatti mancato che ha individuato proprio nell'instabilità geografica creata dalla riforma – con regioni costiere molto più ricche e sviluppate dell'interno – uno dei maggiori rischi per la sopravvivenza stessa della coesione territoriale cinese. Secondo queste visioni non sarebbe del tutto da escludere nei prossimi decenni una nuova frammentazione del territorio cinese in entità statali differenti, secondo un modello e delle dinamiche già ampiamente visti nel corso dello sviluppo storico cinese. Queste visioni ben note a Pechino - per quanto duramente avversate – puntano anche l'accento sull'impatto regionale che una tale prospettiva potrebbe provocare, giocando tuttavia sul dato di una sostanziale impossibilità geografica da parte di Pechino di implementare una reale politica di riforma nella parte più continentale del paese, che sarebbe quindi destinata a rimanere in posizione defilata e distaccata rispetto alla dinamica area costiera.

---

della Repubblica Popolare Cinese all'ideologia del partito unico al potere. Gli inviti alla costruzione della società armoniosa ed all'adozione di una visione scientifica dello sviluppo, costituiscono i due pilastri su cui è attualmente retta l'azione di propaganda e informazione del partito e del governo.

Un riflesso di questa visione, dalle importanti implicazioni regionali, si rinviene anche nella discussa e controversa teoria dell'*Arch of Freedom and Prosperity* elaborata dall'ex ministro degli esteri e, tra il 2008 e il 2009, primo ministro giapponese Taro Aso. Nel 2006, nel corso di una ormai celebre conferenza[202] cui fecero seguito diverse pubblicazioni, Taro Aso ha espresso quella che può essere definita la visione geo-strategica e geoculturale giapponese in Asia orientale, un continente i cui equilibri sono sempre più segnati dal ruolo politico, economico e strategico cinese. La teoria di Taro Aso ha provocato molte discussioni ed un aperto rifiuto nella Repubblica Popolare Cinese, per ragioni che possono avere una duplice natura: la prima risiede nel retaggio storico che, dopo gli eventi drammatici del XX secolo, vede la Cina in posizione fortemente avversa alla riaffermazione di un qualsiasi discorso geopolitico giapponese non inserito nel più vasto contesto della cosiddetta "protezione" americana; la seconda ragione, e forse la più importante, sta nella posizione che la Cina si troverebbe ad occupare all'interno di questo *arch of freedom and prosperity*. Si tratta di una posizione che sembra spaccare e dividere la Cina tra la sua parte costiera e le province dell'interno, mettendo in discussione, seppur non esplicitamente, la stessa unità ed indivisibilità del territorio cinese.

La visione geografica di Taro Aso fa riferimento alla massa del continente euro-asiatico comprendendo anche una parte di quello africano. Egli disegna sulla cartina una sorta di arco che va dal Giappone ai paesi scandinavi, toccando la pressoché totalità della fascia costiera cinese, includendo inoltre Taiwan l'India, la penisola arabica, la fascia tra Egitto e Medio Oriente, la penisola italiana e l'Europa centro-occidentale. Secondo tale visione sarebbe proprio su questa fascia del continente euroasiatico che sarà concentrato nei prossimi decenni lo sviluppo, dal punto di vista politico, economico e culturale, sottolineando nel contempo come sia fondamentale per il Giappone giocare il proprio ruolo proprio nell'ambito di questa fascia[203].

Ad una analisi più approfondita si può chiaramente notare come la visione di Taro Aso riprenda da un lato alcuni concetti base nel discorso geopolitico giapponese, come è evidente nell'individuazione di quelle che possono essere considerate delle sfere di influenza giapponesi, riprendendo nello stesso tempo alcune figurazioni tipiche della geopolitica del contenimento heartlandico. In questa visione la Repubblica Popolare Cinese si trova evidentemente in una ambigua posizione, venendo solo parzialmente compresa nell'arco disegnato da Taro Aso, nella sua parte costiera appunto. Pur presentandosi come nuova, questa visione geopolitica riprende, almeno nell'area estremo orientale e in riferimento alla Cina in modo particolare, una visione non molto diversa da quella che aveva portato all'occupazione giapponese di parte del territorio cinese nella prima metà del XX secolo. Queste similitudini non sono certo passate inosservate a Pechino, che ne ha fortemente criticato i fondamenti teorici e geografici. Questa teoria rientra per esempio tra gli argomenti su cui vige uno stretto controllo

---

[202] Il testo dell'intervento del primo ministro giapponese è reperibile nella sua interessa sul sito internet http://www.hu.embjapan.go.jp/download/seijikeizai/AsoSpeech070313(english).pdf (ultimo accesso gennaio 2011).

[203] Haruhiru Fukui, *Japan from Deterrence to Prevention*, in Emil J. Kirchner, James Sperling, *National Security Cultures,* Routlegde, London/New York, 2010, pp. 247-248.

della censura anche sulla rete. Ad essere in particolare avversata è l'immagine, anche e soprattutto cartografica, di una Cina non omogenea, divisa tra il mare ed il continente, tra la polarità costiera e quella interna. Trattandosi di un'immagine che riflette, pur in termini semplicistici, la condivisione di determinati valori (quale è appunto il riferimento alla libertà), ne esce anche l'immagine di una Cina culturalmente non coesa o, nella migliore delle ipotesi, incapace di porre in essere un'adeguata strategia culturale verso l'esterno. Una situazione che, storicamente, va a netto vantaggio delle proiezioni giapponesi nella definizione degli equilibri regionali.

Da qui è derivata la necessita da parte cinese di elaborare una narrazione geopolitica in grado di contrastare econfutare questa visione giapponese, affermando nello stesso tempo la centralità della Cina anche, e soprattutto, dal punto di vista continentale e regionale. Ancora una volta quindi a svolgere un ruolo determinante è il rapporto tra il mare e la terra, tra la costa e il continente, in una dinamica di armonizzazione che appare fondamentale dal punto di vista strategico. Tutto ciò viene elaborato con il beneplacito del Partito Comunista Cinese e non è forse del tutto fuori luogo parlare di un orientamento confuciano che condiziona in maniera determinante l'elaborazione del discorso geopolitico cinese.

Una delle teorie più interessanti a tal propositi è quella elaborata da Su Hao, docente presso la China Foreign Affairs University di Pechino, che parla a proposito della geopolitica cinese di uno *strategic pinnacle*, la cui definizione è fondamentale per la visione unitaria cinese[204]. Il punto di partenza è ancora strettamente continentale e riprende il dato, culturalmente fondamentale, dell'importanza dell'elemento fluviale all'interno dello sviluppo della civiltà cinese. Dopo l'immaginario fluviale critico e decadente proposto da *Heshang – River Elegy* si torna pertanto a riprendere in considerazione in maniera positiva e costruttiva l'apporto dei fiumi all'interno della cultura e della geografia cinese. All'interno di questa visione è nuovamente la questione della centralità ad assumere un ruolo fondamentale ed a venire piegata ad una dimensione che va ben oltre l'aspetto nazionale, per assumere dei connotati che investono l'intero continente asiatico. Dal centro della Cina, collocato nella provincia dello Shaanxi, si passa al centro del continente asiatico, individuato proprio all'interno dei confini cinesi, per l'esattezza nella provincia autonoma del Xinjiang, che si trova in tal modo ad essere il vero e proprio cuore del continente asiatico. Si tratta di una visione in totale antitesi rispetto a quella giapponese esposta poc'anzi e che punta l'accento sul carattere heartlandico della Cina come essenziale fattore della stabilità regionale. Per questa ragione le regioni periferiche della nazione cinese, Xinjiang e Tibet *in primis*, si trovano ad occupare una posizione strategica, in quanto dal controllo di queste aree dipende il rapporto del "gallo cinese" con tutte le nazioni circostanti. Era già stato Mao, in una delle sue poesie giovanili a definire la Cina un gallo proprio in virtù della sua conformazione sulla carta geografica.

---

[204] L'esposizione delle teorie di Suhao è frutto di alcuni colloqui avuti con l'autore tra ottobre e novembre 2010, presso la China Foreign Affairs University di Pechino. Suhao può essere considerato uno dei maggiori esperti cinesi nell'ambito degli studi strategici cinesi, con particolare attenzione ai temi della sicurezza regionale.

Se la parte orientale e costiera della Cina è fondamentale dal punto di vista economico, soprattutto alla luce degli eventi degli ultimi due secoli, dal punto di vista di una definizione geografica è tuttavia la parte occidentale a giocare un ruolo insostituibile. Tornando all'immaginario fluviale già citato in precedenza, questa importanza è proprio dovuta al fatto che proprio nell'ovest della Cina, e nell'altopiano tibetano in particolare, hanno origine i tre fiumi fondamentali che sono alla base dello sviluppo delle civiltà cinese: lo *Huanghe* 黄河, il Fiume Giallo, che attraversa regioni importantissime come lo Shaanxi, lo Henan, lo Hebei ed il cui suo bacino rappresenta la culla ed il simbolo della coesione culturale dell'intero universo cinese; il *Changjiang* 长江 o Yangtzi, che pure ha origine sul *plateau* tibetano, rappresenta lo sviluppo ed i legami economici all'interno della Cina, tenendo conto come ancora oggi l'area intorno al suo delta produca circa il 20% del PIL cinese; infine il *Lancang Jiang* 澜沧江 o Mekong, il cui tratto superiore, partendo sempre dal *plateau* tibetano, attraversa la provincia dello Yunnan per poi toccare Myanmar, Lhaos, Cambogia e Vietnam, rappresentando di fatto il legame della Cina con il sud, con le minoranze e con il Sudest asiatico in generale[205].

Questa visione, basata sulla direzionalità di questi fiumi esprime anche un orientamento che culturalmente intende proseguire in maniera opposta rispetto allo sviluppo economico che dalla costa dovrebbe spingersi verso l'interno: se l'economia va da est ad ovest, la cultura e gli imperativi della sicurezza vanno da ovest verso est, dal continente verso la costa e la dimensione del mare. Individuando nelle "remote" province del Tibet e del Xinjiang una sorta di nuova centralità della strategia cinese, queste ultime, a dispetto di una evidente diversità culturale e rivendicazione di autonomia, vengono saldamente inglobate nella visione cinese, nella stessa misura, seppur con narrazioni geo-culturali diverse, di quanto era avvenuto nel corso delle precedenti dinastie, con particolare riferimento alla dinastia Qing. Occorre considerare inoltre come l'altopiano tibetano sia il luogo in cui si trovano le sorgenti di molti fiumi che prendono da qui la via del subcontinente indiano, primo fra tutti il Bramaputra, sulle cui risorse idriche si sta da anni combattendo una forte tensione tra India e Bangladesh da un lato e Cina dall'altro. Da più parti infatti viene ventilata l'esistenza di progetti cinesi per deviare verso nord ovest il corso cinese del Bramaputra, sottraendo in tal modo preziose risorse idriche ai paesi confinanti.

Nella visione di Su Hao quindi, la sovranità sul Tibet risulta fondamentale per la Cina in quanto esso costituisce una autentica riserva idrica, una sorte di torre d'acqua da cui dipende l'intera rete fluviale cinese, fatto quest'ultimo che ha profondissime implicazioni dal punto di vista politico, economico e

---

[205] *Su Hao, Zhongguo de di yuan zhong xin Zhonghua wenming xiandai jincheng de dongliyuan* **(苏浩, 中国的地缘重心 – 中华文明现代化进程的动力源),** [Il perno geopolitico della Cina – Origini del processo di modernizzazione culturale cinese].
http://www.cas.cn/zt/jzt/ltzt/dlqzgxdhyjltwx/dhbg/200809/t20080928_2671069.shtml (ultimo accesso gennaio 2011).

culturale. Puntare tuttavia sulla fluvialità, significa puntare sulla componente continentale della cultura e della storia cinese, riprendendo quindi una visione geografica per molti aspetti speculare alle narrazioni confuciane che celebrano l'unità e l'armonia quali valori imprescindibili. Per questa ragione quindi è più che mai necessaria la coesione tra *dongbu* 东部 (l'oriente) e *xibu* 西部 (l'occidente), attraverso quella che, sempre Su Hao, chiama la *Strategy for the Grand Development of the West*: la parte orientale del paese, soprattutto in virtu della riforma, è divenuta la parte più ricca, il cuore economico della nazione cinese, tuttavia in termini di *national building* è fondamentale mantenere il saldo controllo sull'*hearthland* cinese, onde evitare che il confronto tra est ed ovest si traduca in una contrapposizione in grado di minare la stabilità, la sicurezza e l'integrita della nazione cinese. Appare quindi evidente come, pur in una retorica unitaria, vi sia tra gli studiosi cinese una consapevolezza circa l'esistenza di potenziali fattori di frammentazione, che il governo sta sapientemente cercando di contrastare anche con una politica culturale adeguata. Se è vero dunque che dallo *haiyang* 海洋, dall'oceano deriverà nei prossimi decenni la prosperità della Cina, come del resto ha dimostrato il successo della politica di riforme, è altrettanto vero che solo dal controllo dei fiumi – quindi da una visione eminentemente continentale – può essere garantita la stabilità della Cina, contro quelle che la geopolitica cinese definisce le cospirazioni per dividere la Cina. Si tratta nello specifico di: 1) *dongluan Zhongguo* 动乱中国, destabilizzare la Cina; 2) *tingdai Zhongguo* 停带中国, contenere la Cina; 3) *fenlie Zhongguo* 分裂中国, separare la Cina. In tutte queste definizioni vengono sottolineati rischi e tendenze contrarie rispetto alla tradizionale visione centralizzatrice. A differenza di quanto si ritiene abitualmente in Occidente sono proprio aree periferiche, come Tibet e Xinjiang, a giocare un ruolo fondamentale nella visione geopolitica della coesione cinese, esattamente come in epoca e Ming e Qing fu in una capitale periferica e di confine come Pechino che venne creata e implementata l'ideologia imperiale[206].

Questa visione continentale spiega, sempre secondo Su Hao, il motivo per cui se è di fatto tollerabile da parte di Pechino uno status di indipendenza per Taiwan, questo non sarebbe accettabile nel caso di del Xinjiang e, a maggior ragione del Tibet, vista la posizioni strategica di quest'ultimo in merito alle risorse idriche. La continentalità e la centralità della Cina in Asia sono quindi un fattore fondamentale per la stabilità dell'intero continente asiatico, secondo una prospettiva ben diversa rispetto all'*arch of freedom and prosperity* di Taro Aso. Su Hao parla a proposito della Cina di un *gravitational centric state*, fondamentale pilastro dell'ordine prima regionale e poi globale. Come si può notare è sempre il tema della centralità a risultare fondamentale.

Le sempre più frequenti tensioni tra Pechino e Tokyo sul controllo delle ormai celebri isole

[206] Questo tipo di impostazione richiama in manioera evidente le teorie geopolitiche espresse in precedenza da un altro importante esponente dell'area cinese, Zhang Wenmu, espresse in una celebre pubblicazione nei primi anni duemila, Zhang Wenmu, *Shijie di yuan zhengzhizhong de zhongguo guojia anquan liyi fenxi,* Shandong renmin chubanshe, 2004, (张文木，世界地缘政治中的中国国家安全利益分析，山东人民出版社，2004), [Analisi degli interessi della sicurezza nazionale cinese all'interno della geopolitica mondiale].

Diaoyu/Senkaku riflettono, da un lato, proprio lo scontro tra queste due visioni antitetiche della geopolitica asiatica e, dall'altro, la volontà cinese di proiettare una solida influenza sul mare, come testimonia la questione sempre più centrale delle acque territoriali nel Mare Cinese Meridionale. Tensioni nuove che da un lato riprendono la vecchia contrapposizione tra *hearthland* e *rimland* ma anche, nell'ottica cinese, la complessa dialettica tra principi continentali (forza centripeta) e marittimi (forza centrifuga), fra unità e frammentazione. Una visione del potere, della sovranità e dell'influenza cinese che trae i propri presupposti dalla forte narrazione neoconfuciana, alla base anche del nuovo nazionalismo cinese, e che costituisce una sorta di nuovo punto di partenza dopo la chiusura, con successo, del primo trentennio delle riforme volute da Deng Xiaoping.

2.9 Il rapporto tra tradizione e modernità: una svolta?

In questo capitolo si è cercato di offrire una visione d'insieme di quelle che sono state le principali tendenze e narrazioni relative alla Repubblica Popolare Cinese nel primi tre decenni delle riforme volute da Deng Xiaoping, considerato ancora oggi l'autentico artefice del ritorno della Cina sulla scena internazionale. Lungi dall'essere stato un processo rapido ed indolore, il varo delle riforme ha innescato tutta una serie di meccanismi complessi che hanno intaccato, oltre agli ambiti economici e produttivi, anche la sfera sociale e culturale, provocando momenti di fortissima tensione e di forte critica e messa in discussione del senso e della direzione stessa delle riforme.

Questo acceso confronto ha messo tuttavia in evidenza la progressiva necessità di affermare una visione del mondo dalle caratteristiche cinesi, nella stessa misura in cui Deng Xiaoping si era affrettato all'indomani della riforma a coniare il termine di socialismo con caratteristiche cinesi. Questa ricerca di nuove narrazioni adeguate a rappresentare e a plasmare il futuro del paese sia a livello interno che internazionale è stata portata a compimento guardando al passato, proprio a quel passato contro cui si erano con virulenza scagliati gli strali dell'ideologia e della retorica maoista. Il ritorno del confucianesimo, soprattutto nell'accento posto sulla società armoniosa e l'ascesa pacifica, è un processo che può non generare stupore, ma che difficilmente può essere considerato ovvio e dato per scontato, pur tenendo conto della secolare influenza esercitata dal pensiero di Confucio sulla cultura cinese.

Pur in presenza di rivendicazioni e posizioni che, in ambito culturale e politico, chiedevano di compiere in modo definitivo il salto sulla sponda dell'occidentalizzazione capitalistica, il Partito Comunista Cinese ha volutamente scelto di giocare la carta del confucianesimo per cementare e legittimare tanto il proprio potere quanto la coesione di una nazione che appariva – e ancora oggi appare – segnata da profonde disparità e diseguaglianze geografiche, economiche, sociali e culturali.

La svolta confuciana rientra tuttavia in un complesso percorso di modernizzazione della cultura cinese, un tema già affrontato nel corso del capitolo precedente, ma lasciato interrotto proprio a causa di un

verdetto finale che sicuramente appare non ancora scritto. Sembra però che questo ultimo decennio abbia visto il raggiungimento di una una serie di importanti traguardi in questo ambito, che lasciano presagire come il rapporto tra cultura cinese e modernità abbia raggiunto un punto di fondamentale importanza. Lungi dall'essere un discorso nuovo, la ripresa del confucianesimo si riallaccia pienamente al dibattito intorno al complesso rapporto fra tradizione e modernità, fra cultura cinese e cultura occidentale, fra valori cinesi e valori occidentali. La ripresa del discorso confuciano va infatti oltre la dimensione ideologica e temporale che aveva visto emergere il maoismo, per riprendere alcuni concetti fondamentali che erano stati addirittura espressi alla fine del XIX secolo, nei famosi "cento giorni di riforme" che avevano tentato – senza successo – di modernizzare il potere Qing. Un tentativo di riforma che in alcuni tratti fondamentali è stato ripreso negli ultimi anni per giustificare una Cina che intende usare la propria coesione interna per esercitare la propria influenza a livello regionale e globale. Un'influenza che appare sempre più sostenuta da una visione globale, o meglio universalistica che, proprio in virtù dei radicati fondamenti teorici, potrebbe nel medio e lungo termine porsi in concorrenza con i principi occidentali, proiettando sulla scena di una globalizzazione fino ad ora di stampo occidentale l'ombra di un'alternativa, moltiplicando di fatto le visioni di un globo che molti avevano pensato di poter ridurre ad un'unica rappresentazione, universalmente accettata.

Certamente la capacità cinese di imporre o di esportare la propria visione del mondo – basata anche su una narrazione geopolitica che ha evidentemente saputo coniugare gli strumenti del discorso geopolitico occidentale – dipende e dipenderà in misura sempre maggiore da come la Cina saprà dare risalto a e diffondere un proprio *soft power* in grado di compensare e rendere accettabile a livello regionale e globale l'avanzata di un *hard power*, in molti casi tutt'altro che pacifico, legato ai propri interessi strategici in campo economico, militare e di approvvigionamento energetico. Un passo sicuramente di primaria importanza nell'offrire strumenti per la realizzazione di questo obiettivo è stata la rivoluzione informatica che ha consentito alla Cina di agganciare il flusso della modernità - o meglio della post-modernità - in modo assai più efficace rispetto a quanto avvenuto nelle fasi precedenti di incontro con l'occidente. Questi cambiamenti hanno consentito la penetrazione globale della Cina, se non altro attraverso il cosiddetto fenomeno del *made in China*, ma appare sempre più evidente la volontà cinese di operare un salto di qualità anche nella promozione dell'immagine del paese, per far sì che essa corrisponda e rifletta le attuali ambizioni cinesi sulla scena globale.

Alla trattazione degli argomenti legati al *softpower* cinese sarà pertanto dedicato il successivo capitolo.

CAPITOLO 3

POTENZIALITA' E LIMITI NELL'AFFERMAZIONE DI UN *SOFT POWER* CINESE.

3.1 Un necessario salto di qualità

I capitoli precedenti sono stati dedicati alla trattazione dei pilastri dell'ordine e della strategia politica e culturale cinesi, riservando uno sguardo particolare al complesso percorso storico che ne ha favorito l'affermazione, insieme al processo di ripresa ed adattamento di tale visione ad un paese lanciato sulla via delle riforme e della modernità. Un peso ed uno spazio particolare è stato riservato al binomio unità frammentazione, che costituisce indubbiamente una chiave fondamentale per comprendere - anche nei decenni più recenti – l'evoluzione politica, sociale, economica e culturale della Repubblica Popolare Cinese. Nell'ultima parte del capitolo precedente, in modo particolare, si è trattato del *revival* confuciano e di come esso costituisca, anche dal punto di vista teorico, la base di un'ideologia unitaria che ha tuttavia profonda influenza su quella che è la generale visione del mondo secondo l'ottica cinese. A tal proposito si è visto come alla narrazione confuciana corrisponda l'affermazione di teorie geografiche e geopolitiche prettamente sino-centriche che aspirano ad assegnare uno specifico ruolo su scala regionale e globale alla Repubblica Popolare Cinese.

Questa sorta di nuova ambizione cinese appare strettamente legata al sempre più determinante ruolo esercitato dal colosso economico cinese sulla scena globale: pur in un periodo, come l'attuale, segnato da grave recessione la Cina è stata solo relativamente toccata dalla crisi finanziaria ed economica che ha invece messo a dura prova le maggiori economie del pianeta, Stati Uniti , Giappone ed Unione Europea *in primis*. Molti analisti hanno sottolineato il fondamentale ruolo di contenimento esercitato dalla Cina, che avrebbe consentito di limitare gli effetti negativi della crisi a livello globale. Il riconoscimento ufficiale della fondamentale importanza esercitata dalla Repubblica Popolare Cinese sulla scena economica globale può essere fatto risalire alla fine del 2001 quando, con la positiva conclusione dei negoziati per l'entrata nel WTO, l'economia cinese veniva a pieno titolo integrata nel complesso sistema economico alla base della globalizzazione[207]. Già negli anni immediatamente precedenti tuttavia la Cina aveva dato prova di essere ormai pronta ad assumere un ruolo di maggiore rilievo – nello specifico sullo scenario regionale – quando limitò, grazie ad un'adeguata politica

[207] Pradeep Agrawal, Pravakar Sahoo, *China's Accession to WTO: Implications for China and India*, in *Economic and Political Weekly*, Vol. 38, No. 25, 2003, pp. 2544-2551. Si veda inoltre Hui Feng, *The Politics of China's Accession to the World Trade Organization: The Politics of China's Accession to the World Trade Organization*, Routledge, London/New York, 2006.

monetaria, gli effetti della crisi dei mercati asiatici che nel 1998 costituì una sorta di anticipazione della crisi attualmente in corso[208].

L'entrata nel Wto rappresentò in un certo qual modo un punto di arrivo delle riforme lanciate oltre due decenni prima da Deng Xiaoping: un percorso che aveva portato dal pressoché totale isolamento – economico oltre che politico - del 1978 all'integrazione con i flussi finanziari e commerciali globali, sancita appunto dall'ingresso nel WTO. In questo processo che è, in fondo ben lungi dal potersi dire concluso, si è assistito quindi all'affermazione di un ruolo geo-economico cinese che appare sempre più in grado di condizionare le scelte e le strategie globali, basti pensare al vitale nodo del rifornimento energetico e dell'approvvigionamento di materie prime in genere, che vede proprio i cinesi impegnati in prima linea sui maggiori fronti strategicamente più caldi del globo: dall'Asia centrale all'Iran, dall'Africa (Sudan *in primis*) al Sudamerica (con particolare attenzione al Venezuela), senza contare inoltre la progressiva avanzata cinese anche ai confini dell'Unione Europea, in aree come la Turchia e i Balcani. In molte delle questioni globali l'apporto, se non il consenso, cinese appare determinante nella risoluzione di molte delle questioni maggiormente dibattute: un caso assai significativo è dato dalle tematiche ambientali, con particolare riferimento al tema della riduzione delle emissioni di CO2, in cui è indispensabile il coinvolgimento e l'impegno cinese. Quest'ultimo è sovente fonte di forti contrasti in sede internazionale a causa del rifiuto cinese nel prendere misure che produrrebbero un inevitabile rallentamento nella crescita e nello sviluppo economico.

Come si può notare dagli esempi appena citati, l'apporto cinese nella gestione delle principali questioni e crisi a livello globale appare ormai ineludibile, indice di un potere che si è andato affermando anche dal punto di vista politico oltre che economico. Da una posizione sostanzialmente defilata e maggiormente concentrata sulle proprie problematiche interne - legate essenzialmente all'implementazione della politica riformista – la Repubblica Popolare Cinese è passata ad un ruolo maggiormente assertivo, come testimoniano in maniera evidente anche le prese di posizione di natura prettamente territoriale verificatesi recentemente, quali ad esempio la tensione con il Giappone circa la sovranità sull'arcipelago delle isole Diaoyu/Senkaku, oppure la centrale questione dello status del Mar della Cina Meridionale, dove Pechino appare intenzionata a risolvere a proprio favore molte delle dispute relative ai confini marittimi pendenti da svariati decenni[209].

Considerando questo inedito ruolo cinese sulla scena globale, appare tuttavia inevitabile la questione relativa al modo in cui esso viene percepito e presentato a livello globale, con particolare riferimento al

---

[208] Sulle implicazioni relativa alla ristrutturazione del sistema economico cinese ed al ruolo cinese nella crisi finanziaria del del Sudest asatico del 1998 si rimanda a Wang Mengkui (Ed.), *China in the Wake of Asia's Financial Crisis*, Routledge, London/NewYork, 2009.

[209] Per una esaustiva trattazione degli aspetti storici e geografici legati al contenzioso sino-giapponese intorno alle isole Diaoyu/Senkaku, che hanno tra l'altro portato a notevoli tensioni tra i due paesi nel corso de 2010, si rimanda a Unryu Suganuma, *Sovereign Rights and Territorial Space in Sino-Japanese Relations – Irredentism and the Diaoyu/Senkaku Islands*, University of Hawai'i Press/Association for Asian Studies, 2000. Per una trattazione sull'origine storica e geografica delle dispute nel Mar Cinese meridionale si veda Stein Tønneson, *the History of the Dispute,* in Timo Kivimäki (Ed.), *War or Peace in the South China Sea?*, Nias Press, Copenhagen, 2002, pp. 6-23.

ruolo svolto proprio da Pechino nel promuovere un'immagine ed un'affermazione che vada oltre, il pur indispensabile e determinante, peso economico ed ormai anche militare. In riferimento a quest'ultimo punto vale la pena infatti sottolineare come il tema della spesa militare cinese, a dispetto di un'ascesa che si vorrebbe pacifica, costituisca uno dei punti su cui è maggiormente concentrata l'attenzione internazionale, e dell'amministrazione americana in modo particolare.

Nei primi decenni delle riforme lo sviluppo cinese, per quanto limitato all'assai dinamica fascia costiera, era essenzialmente percepito nei termini di uno sviluppo basato su una delocalizzazione produttiva da parte di aziende estere che, puntando sui vantaggi garantiti dall'apertura delle ZES promosse da Deng Xiaoping, avevano tratto vantaggio da tutta una serie di fattori altamente competitivi, primo fra tutti una posizione geografica in grado di inserire questa parte della Cina all'interno dei flussi commerciali globali. In tal senso particolarmente interessanti sono le ricerche condotte dalla geografa statunitense Carolyn Cartier, che ha effettuato quello che è probabilmente il più approfondito studio sull'impatto delle riforme sulla Cina costiera[210]. La scelta di Deng Xiaoping di lanciare la politica di riforme era basta sulla consapevolezza di poter puntare, dal punto di vista inizialmente geo-conomico, su un'uscita dai limiti dell'*heartland*, sfruttando appunto la tradizionale porosità del *rimland* costiero, un vantaggio su cui, pur sempre in una fase di transizione, non poté fare affidamento l'Unione Sovietica di Gorbacev vincolata da un territorio esteso su e contenuto in una dimensione continentale.

Dalla constatazione quindi di un vantaggio geografico parte il fenomeno del cosiddetto *made in China* che, nel corso degli ultimi decenni, ha contribuito a rafforzare la penetrazione cinese sui mercati globali. Una penetrazione che non ha tuttavia mancato di favorire la rivendicazione di misure protezionistiche atte a tutelare i vari mercati nazionali dall'"invasione gialla". Se un tempo erano i flussi di immigrati cinesi a destare il pericolo di una "invasione gialla", come testimoniava già nel 1882 il celebre *China Exclusion Act*[211] varato dal congresso americano, un secolo dopo alle esportazioni è stato affidato il compito di favorire la penetrazione economica cinese a livello globale, nell'ambito di quella che è può senza dubbio essere dipinta come una strategia geo-economica. Profondamente radicata anche alle specifiche caratteristiche territoriali, sociali e culturali del sud della Cina, il fenomeno delle esportazioni cinesi ha favorito la nascita sulla fascia costiera di quella che è stata definita un'economia *export oriented*, che ha potuto svilupparsi grazie alla presenza di una forza lavoro pressoché sterminata e dai costi irrisori. Costantemente nutrito da imponenti flussi migratori che, dalle

---

[210] Carolyn Cartier, *Globalizing South China*, Wiley Blackwell, Oxford , 2002, pp. 176-259. Sulle proiezioni geografiche dei legami tra la fascia costiera il Sudest asiatico si rimanda inoltre, sempre ad opera della medesima autrice, a Carolyn Cartier, *Origins and Evolution of a Geographical Idea: The Macroregion in China*, in *Modern China*, 2002, No 28, pp.79-112.

[211] Promulgato negli Stati Uniti nel 1882 il *China Exclusion Act* avevcome obiettivo quello di bloccare il flusso migratorio che dalle regioni costiere aveva portato in nord America migliaia di cinesi, che venivano impiegati essenzialmente negli impianti minerari o nella realizzazione di infrastrutture come strade e ferrovie. Più volte integrato e modificato, il *China Exclusion Act* sarebbe comunque rimasto valido fino al 1943 quando vennero ufficialmente rimosse le barriere per il trasferimento dei cinesi negli Stati Uniti.

zone più periferiche e povere del paese, hanno condotto e continuano a condurre nelle aree urbane o nei distretti industriali costieri milioni di operai ed operaie, questo sviluppo ha posto le basi dell'affermazione della Cina quale fabbrica del pianeta, proprio per sottolineare l'importanza data dal fattore produttivo e delle esportazioni. Proprio in questi fenomeni, che hanno garantito, soprattutto nei primi due decenni di riforme, il successo ed il decollo di tutta la fascia costiera è tuttavia insito il limite stesso della percezione riguardante la Cina livello globale. Se il *made in China* ha di fatto segnato l'ingresso della Cina sui mercati globali, esso ha anche contribuito a diffondere ed esportare un'immagine della Cina non sempre positiva e scevra da visioni stereotipiche e limitanti. Prima fra tutte emerge quella legata alla cosiddetta scarsa qualità del *made in China*, sovente associato alle scorrette pratiche del *dumping* e del mancato rispetto della proprietà intellettuale. Ciò ha fatto nascere in numerosi paesi occidentali dei veri e propri movimenti di opinione contro la produzione ed i prodotti cinesi, accusati inoltre di favorire, in epoca di crisi economica, il trasferimento di attività produttive proprie dei paesi occidentali nella Repubblica Popolare Cinese. Negli Stati Uniti nel vivo della campagna per le elezioni di *mid-term* del 2010, uno dei temi più cavalcati dall'opposizione repubblicana era proprio quello di una crisi economica americana di cui, in termini occupazionali, proprio la Cina veniva considerata la maggiore beneficiaria[212]. Certo si tratta di una visione limitata e parziale, che non coglie la complessità del processo di riforma e sviluppo cinese; si tratta tuttavia di considerazioni che, volutamente ed abilmente alimentate al di fuori della Cina, hanno cercato di contenere l'avanzata dell'economia cinese sui mercati internazionali.

Un altro punto particolarmente importante, pur non essendo direttamente dipendente dalla sfera economica, fa riferimento a quella che può essere definita l'esportazione di valori e concetti afferenti all'ambito più strettamente culturale. Molto spesso alla Repubblica Popolare Cinese viene associata l'immagine di un paese sottoposto ad un regime illiberale ed oppressivo, in cui vengono negate le libertà fondamentali ed a cui, proprio in virtù di questi ultimi aspetti, non può venire concesso il diritto a quell'esportazione di valori che rientra invece tra gli "obblighi" di un'Occidente, impegnato in talora discusse operazioni di esportazione della democrazia.

A partire dall'inizio del nuovo secolo il governo cinese sembra aver tuttavia colto appieno l'importanza di esercitare una politica che, a livello internazionale, presenti l'immagine di una Repubblica Popolare Cinese che superi gli stereotipi appena citati, iniziando a porre le basi per l'affermazione di un *ruanshili* 软实力, un *soft power* cinese adeguato alle aspirazioni di una potenza globale il cui ruolo mira ad andare ben oltre quello di fabbrica del mondo.

I lineamenti della rinascita culturale confuciana che si è visto in precedenza essere alla base della strategia di coesione interna cinese, sono anche alla base del tentativo compiere il fondamentale salto

---

[212] "China Emerges as a Scapegoat in Campaign Ads", *New York Times,* 10 ottobre 2010.

di qualità nella diffusione di un *soft power* cinese in grado di cementare quel *Beijing Consensus* (*Beijing Gongshi* 北京共识)[213] su cui Pechino intende puntare per la propria strategia a livello internazionale. Un'alternativa al *Washington Consensus* in cui, utilizzando le parole di Arif Dirlik ,"the most important aspect of the Beijing Consensus may be an approach to global relationships that seeks, in multinational relationships, a new global order founded on economic relationships, but which also recognizes political and cultural difference as well as differences in regional and national practices within a common global framework"[214]. Alla base del rafforzamento e della strategia del *Beijing Consensus* non è solamente una determinata visione economica ad essere coltivata, ma anche una visione culturale che rende fondamentale per il regime di Pechino un'esportazione di immagine che superi i tradizionali stereotipi che stanno portando alcuni autori a parlare della necessità di un effettivo salto di qualità nella strategia cinese[215].

All'interno del discusso *Beijing Consensus,* che si pone come alternativa ad un superato *Washington Consensus,* la strategia culturale e l'esportazione di valori (nella più vasta accezione) giocano quindi un ruolo di grande importanza, portando la sfida della competizione cinese ad un livello più alto, implicando scelte e strategie che vanno ben oltre la pura e semplice sfera economica ma che sembrano destinate a provocare un mutamento profondo e di assai vasta portata. Stefan Halper, che al *Beijing Consensus* ha dedicato un testo approfondito ed a tratti provocatorio per l'Occidente, vede in questa sfida un punto fondamentale per la competitività del modello americano (e, si può aggiungere, occidentale in genere): " Beijing's challenge, if not met, will alter both the substance and the tones of global affairs for decades. The United States has no choice but to revitalize the American story to make the American values and the American brand again synonimous with innovation, progress and fairplay. Most importantly we must rekindle the drive among others to acquire and preserve democratic freedoms"[216].

3.2 Il tema dell'identità

Se principalmente economiche sono le ragioni che hanno indotto a coniare termini come *Washinghton Consensus* e, successivamente, *Beijing Consensus*, occorre tuttavia riconoscere l'importanza del *soft power*, non fosse altro nella misura in cui esso contribuisce a presentare e a rendere culturalmente

---

[213] Il termine *Beijing Consensus* è stato coniato per la prima volta Joshua Cooper Ramo, provocando un vasto dibattito in ambito accademico e politico, finendo tuttavia coll'essere accettato nell'uso comune. Si veda Joshua Cooper Ramo, *The Beijing Consensus,* Foreign Policy Center, London, 2004.

[214] Arif Dirlik, *Beijing Consensus, Beijing Gongshi,* http://www.globalautonomy.ca/global1/position.jsp?index=PP_Dirlik_BeijingConsensus.xml , 2006 (ultimo accesso, novembre 2010).

[215]Wang Hai Ming, *Beijing Gongshi*, Zhongguo Shehui Kexue Chubanshe, 2005 (王海明， 北京共识，中国科学出版社, 2005) [Il Beijing Consensus]

[216] Stefan Halper, *The Beijing Consensus*, *How China's Authoritarian Model Will Dominate the Twenty-Firts Century,* Basic Books, New York. 2010, p. XXII.

accettabili forme di penetrazione economica e commerciale da un lato, o di espansione della sfera militare dall'altro. Senza tale approccio culturale queste ultime difficilmente potrebbero incontrare il favore di quella che viene sommariamente definita l'opinione pubblica, in modo particolare in un'epoca caratterizzata da così rapidi cambiamenti nell'ambito delle comunicazioni.

Affrontare quindi il tema del parallelo affermarsi, accanto di un *hard power,* di un *soft power* cinese, implica un'analisi che tenga conto di fattori che, anche dal punto di vista metodologico e teoretico, rientrano in un'approccio ed in una retorica di tipo morbido, che difficilmente possono essere inquadrati in schemi rigidi e basati su modelli teorici fortemente razionali. Questo fattore può inoltre contribuire a spiegare le diverse valutazioni che, nel corso degli ultimi anni, sono state proposte circa l'affermazione di un *soft power* cinese, valutato in alcuni casi come un dato ormai imprescindibile della realtà globale, ma presentato in altri con come un auspicio ancora ben lontano dal trovare una concreta e condizionante realizzazione, sia sulla scena internazionale che all'interno della cosiddetta cultura della globalizzazione.[217]

Come noto il concetto di *soft power* è stato compiutamente formulato da Joseph Nye, che lo ha notoriamente definito "the power of attraction that often grows out from culture and values and is too frequently neglected", ma che può tuttavia essere definito "the second face of power"[218]. Secondo lo studioso americano l'importanza del *soft power* nelle relazioni internazionali sta nella capacità di un determinato potere di esercitare un'attrazione positiva, nel nome di valori e modelli valutati come positivi e desiderabili, favorendo un processo che porta alla scelta o all'accettazione, non quindi all'imposizione, di quel modello ed insieme di valori. In quest'ottica quindi la dimensione culturale gioca un ruolo fondamentale, in modo particolare in un'epoca come l'attuale caratterizzata da altissima mobilità di merci, servizi ed idee, favorita soprattutto dalla informatizzazione e dal flusso globale di notizie, tendenze culturali e stili di vita.

Appare evidente come la produzione culturale e la sua relativa diffusione attraverso i flussi globali si,a nella fase attuale, una componente fondamentale della strategia di potenza a livello globale, con evidenti ripercussioni anche dal punto di vista della geografia politica e culturale: lungi dall'avere i caratteri solidi e teoricamente razionali dell'*hard power*, il *soft power* appare diluito in una fluidità, in un flusso quotidiano che sembra difficilmente codificabile in regole od equilibri certi. Questo ha in parte contribuito all'affermazione di tendenze, oggi in larga parte soggette ad un ridimensionamento, circa una supposta inferiorità scientifica di tale approccio.

Tornando alla Repubblica Popolare Cinese, quanto tuttavia questo punto appaia fondamentale nella formulazione delle strategie e nelle proiezioni del potere a livello globale, appare evidente dall'attenzione che nel dibattito scientifico è sorta intorno al *soft power*, in particolare in riferimento a

---

[217] Si veda a tal proposito Shogo Suzuki, *Myth and reality of China Soft Power,* in Inderjieet Parmar, Michael Cox (Eds), *Soft Power and US Foreign Policy – Theoretical, Historical and Contemporary Perspective,* Routledge, New York, 2010, pp. 199-214.

[218] Joseph Nye, *Power in the Global Information Age – From Realism to Globalization,* Routledge, London and New York, 2004, p. 5.

quello "con caratteristiche cinesi". Indubbiamente come riflesso del dibattito in corso negli Stati Uniti, non è tuttavia un caso che a partire dalla metà del primo decennio del nuovo secolo in Cina siano fiorite numerose pubblicazioni proprio sul tema del *soft power*, indice di un particolare interesse anche a livello governativo per tale questione. Questa attenzione rispondeva ad un duplice obiettivo: rinsaldare da un lato la coesione culturale interna sottraendola ad un eccessivo influsso del *soft power* occidentale ed americano in special modo, ed individuare dall'altro modelli e narrazioni esportabili al di fuori dell'ambito culturale cinese, tutelando in tal modo gli interessi cinesi a livello globale[219].

In un paese la cui economia è ancora fortemente *export oriented*, uno dei fattori su cui maggiormente punta l'accento il dibattito cinese intorno al *soft power* è strettamente legato alla capacità delle aziende cinesi di porsi sul mercato globale con standard di qualità che possano finalmente ridurre l'influsso negativo dello stereotipo legato alla scarsa qualità e basso valore aggiunto del prodotto cinese, quale viene ancora presentato e percepito presso l'opinione pubblica di molti paesi occidentali. Oltre a seguire, ovviamente, determinati indirizzi di ordine geo-economico, particolare è l'attenzione nel rilevare anche all'estero aziende od attività strategiche che possano progressivamente modificare questa percezione negativa relativamente alla produzione del *made in China*, facendo anzi di quest'ultimo un mezzo di diffusione e di promozione dell'identità cinese sullo scenario globale[220].

Il tema dell'identità è fondamentale qualora si voglia affrontare i fondamenti della strategia culturale cinese e della definizione di adeguati strumenti di *soft power.* Sicuramente il dato storico è il punto di partenza fondamentale in questo processo e costituisce, già in apertura, uno dei punti in cui la narrazione cinese intende assumere i tratti di una netta alterità rispetto alle narrazioni occidentali, intese come statunitensi *in primis*. Già nel primo capitolo della presente ricerca si è inteso offrire un punto di vista sull'evoluzione storica dell'idea stessa di Cina – intesa prima come impero ed, in seguito, come nazione – sottolineando le dinamiche e le tappe fondamentali di una storia assai complessa, le cui radici affondano in un percorso millenario. Se per larga parte del XX secolo la Cina ha spesso fatto ricorso alle narrazioni delle umiliazioni inflitte dalle potenze occidentali dovute in larga misura al proprio ritardo storico, assai diverso appare oggi l'approccio cinese, che tende a presentare la lunga evoluzione storica cinese quale presupposto, se non una giustificazione, delle nuove ambizioni cinesi a livello globale. A differenza degli Stati Uniti che vengono sovente presentati come una potenza "senza

---

[219] In aggiunta alla traduzione in cinese ed alla pubblicazione dei volumi di Joseph Nye, a decine si contano le pubblicazioni cinesi sull'argomento, tra i più significativi pubblicati reventemente possono essere segnalate le seguenti: Wang Zuoshu, *Goujian shehuizhuyi he hexie shehui de ruanshili,* Renmin chubanshe, 2007(王左书,构件社会主义和和谐社会的软实力,人民出版社, 2007) [Costruire il *soft power* del socialismo e della società armoniosa]; Wang Guilan, *Wenhua ruan shili de weidu*, Henan renmin chubanshe, 2010 (王桂兰,文化软实力的维度, 河南人民出版社, 2010), [Le dimensioni del *soft power* culturale]; Shu Mingwu, *Zhongguo ruan shili,* Shanghai daxue chubanshe, 2010 (舒明武, 中国软实力, 上海大学出版社, 2010), [Il *soft power* cinese].

[220] Riguardo ai principali *brands*, riferiti alle più importanti aziende cinesi sul mercato interno ed internazionale si rimanda a Tobias Reinold, *The China Brand Report,* GRIN Verlag, Berlin, 2009. Circa la penetrazione di aziende e marchi cinesi sui principali mercati occidentali si veda Sandra Bell, *International Brand Management of Chinese Companies*, Physica Verlag , Heidelberg, 2008.

storia", la Repubblica Popolare Cinese tende a presentarsi come "il" paese che ha inventato la storia, continuando a ricorrere, come si è avuto modo di sottolineare in precedenza, ad una periodizzazione in larga misura del tutto indipendente rispetto a quella in uso in occidente.

Questa rinnovata attenzione intorno al dato propriamente storico si riscontra in maniera evidente nella politica culturale del governo cinese, che investe cifre sempre più considerevoli nella realizzazione di imponenti progetti museali, aventi lo scopo di favorire una maggiore consapevolezza storica, insiema alla conoscenza dei cosiddetti beni culturali. Particolare attenzione è riservata alle ricerche in campo archeologico, un settore ampiamente trascurato nella fase precedente le riforme denghiste, risultati delle cui ricerche sono particolarmente soggetti all'attenzione dal potere, segno di uno strategico interesse per le narrazioni identitarie. Proprio per evitare l'emergere di posizioni critiche circa l'evoluzione storica della cultura e quindi circa il patrimonio identitario cinese – esemplare in tal senso è ancora una volta il caso di *Heshang River Elegy* – cruciale è la realizzazione di prodotti televisivi e cinematografici in cui vengono ripercorsi e ripresentati gli eventi storici fondamentali alla base dell'identità collettiva cinese. In alcuni casi tali prodotti sono riusciti ad ottenere una notevole eco anche al di fuori di quelli che sono i tradizionali confini del consumo culturale cinese.

Un caso particolarmente interessante è rappresentato dalle Olimpiadi svoltesi a Pechino nel 2008, che rappresentano sicuramente uno degli esempi più eloquenti di diffusione di un prodotto "identitario" cinese. L'organizzazione dei giochi olimpici ha indubbiamente rappresentato un momento di grande importanza a livello di promozione dell'immagine di una nuova Cina, proiettata su scala globale come paese all'avanguardia ed in grado di elaborare contenuti e narrazioni autonomi all'interno dello scenario globale. Un punto importante può essere rappresentato proprio dalla cerimonia di apertura dei giochi olimpici che, affidata al celebre cineasta Zhang Yimou, mirava appunto a mettere in risalto quello che era il complesso e stratificato retaggio storico e culturale cinese, cercando di proporre un'immagine dal forte impatto sia a livello interno che internazionale[221]. La Cina veniva presentata attraverso alcune delle sue caratteristiche fondamentali, vale a dire la scrittura, le cui origini si perdono nella notte dei tempi. Nello stesso momento accanto alla celebrazione della tradizione storica, l'accento veniva posto sulla realizzata modernizzazione del paese, che poteva finalmente competere anche a livello di innovazioni tecnologiche con i più avanzati paesi occidentali. È interessante notare come la cerimonia inaugurale delle Olimpiadi sia stata probabilmente uno degli eventi più seguiti nella storia della televisione cinese, a riprova di quanto forte sia stata anche l'azione di propaganda governativa nei confronti di un evento percepito come fondamentale per la promozione dell'immagine del paese. In questo caso il successo televisivo è stato garantito ad un evento cinese di caratura internazionale, che mirava a celebrare ed esaltare la grandezza e la solidità della tradizione storica e culturale cinese.

---

[221] Nicholas J. Cull, *The Public Diplomacy of the Modern Olympic Games and China's Soft Power Strategy,* in Monroe Price, Daniel Dayan (Eds), *Owning the Olympics: Narratives of the New China,* University of Michigan Press, 2008, pp. 117-144.

Le stesse Olimpiadi hanno però rappresentato *in nuce*, come si avrà modo di sottolineare in modo più approfondito in seguito, tutti i pregi ed i difetti del *soft power* cinese. Basti pensare alle proteste che hanno accompagnato il viaggio globale della fiamma olimpica prima dell'arrivo a Pechino, di fatto speculari a certe resistenze incontrae da un *soft power* cinese nella sua diffusione al di fuori della Cina, con particolare riferimento ai paesi occidentali. Molte delle prese di posizione critiche nei confronti di Pechino, al tempo, sottolineavano costantemente il carattere decisamente illiberale del governo cinese, che sarebbe andato in aperto contrasto con la supposta universalità dei valori – di origine comunque occidentale – veicolati dall'evento olimpico. Altri fattori hanno poi favorito il sorgere di posizioni critiche nei confronti della Cina, primo fra tutti quello relativo all'inquinamento delle aree urbane, che in più di un'occasione ha promosso un'immagine non proprio edificante della capitale cinese. Una capitale che tuttavia mirava a scrollarsi definitivamente di dosso l'immagine grigia ed oppressiva che nella memoria collettiva rimaneva strettamente legata alla repressione studentesca del 1989. Questo tentativo di far rientrare l'immagine della capitale cinese nel flusso delle città globali, rientrava nel chiaro tentativo di dare uno status alla città di Pechino, facendone ancora una volta l'emblema del carattere culturale cinese, così come nel passato essa era stata costruita su modelli urbani che ricalcavano l'ideale visione cinese dello spazio e della cultura urbana. Se nella visione culturale post-riforma Shanghai doveva incarnare visivamente la realizzazione di una modernità cinese, a Pechino spettava invece il compito di presentare l'armonizzazione tra la modernità e il millenario retaggio storico e culturale cinese. A livello nazionale ed estero l'immagine proposta della città di Pechino affiancava sempre gli storici monumenti associati al passato di capitale imperiale, con le futuristiche architetture realizzate appositamente per l'evento olimpico. Non è tuttavia un caso che la promozione di questa immagine si sia scontrata coi limiti stessi e le contestazioni del modello di sviluppo cinese: primo fra tutti quello della sostenibilità ambientale, sociale e politica. Segno di una difficoltà ancora esistente ad esportare ed a far accettare su scala più vasta i valori della cosiddetta società armoniosa. Oltre al caso emblematico delle Olimpiadi, altri esempi possono essere citati a riprova di come la Cina stia concentrando in misura sempre maggiore la propria attenzione sulla definizione del proprio *soft power*: rispettivamente l'*Expo* internazionale di Shanghai e le Olimpiadi Asiatiche di Guangzhou, entrambi eventi svoltisi nel corso del 2010. Se in precedenza è stato posto l'accento sui tre fiumi che, secondo alcune intepretazioni, rappresentano l'essenza della coesione e dell'unità territoriale cinese, con particolare riferimento al suo carattere prettamente geografico, la scelta di queste tre città rivela indubbiamente un'altrettanto importante impronta dal punto di vista culturale, incentrata non a caso sulla fascia costiera, da cui la stessa Pechino non è poi così distante. Pechino incarna la tradizione storica e culturale cinese nella sua evoluzione millenaria nonché nella sua ambizione ad esercitare, a livello globale, un riconosciuto ruolo culturale e politico; Shanghai incarna la Cina moderna risultato del successo delle riforme denghiste, cuore finanziario del paese nonché centro nevralgico dell'economia globale; Guangzhou viene presentata come la capitale della Cina che produce e che esporta, incarnando in questo caso le proiezioni regionali del potere cinese sullo scenario asiatico nel

suo complesso. Se largo seguito hanno avuto i primi due eventi sui media e nelle valutazioni occidentali, assai minore è stata l'attenzione riservata alle Olimpiadi asiatiche, che hanno comunque rappresentato un momento di fondamentale importanza nella diffusione dell'immagine della Cina a livello regionale: non è un caso che per fare ciò sia stato scelto un modello che evita ogni esplicito riferimento ad un retaggio storico o politico, che avrebbe potuti essere tacciato di tentazioni egemoniche, scegliendo anche geograficamente una locazione che, ben prima dell'arrivo degli occidentali, era nota per i consolidati legami con le comunità d'oltremare.

Il tema del *soft power* cinese si presenta quindi strettamente connesso al tema dell'identità, inteso nel senso più vasto della posizione che essa può occupare nel più vasto contesto internazionale. Fin dall'inizio infatti la progressiva integrazione cinese nei flussi globali ha provocato l'emergere di un profondo dibattito - di cui si è in parte dato conto in queste pagine – circa la più adeguata reazione culturale alla modernizzazione ed all'internazionalizzazione. Osservando il dibattito cinese anche in sede accademica, appare evidente come la necessità di mantenere e rafforzare una propria visione identitaria sia alla base di tutto l'impianto teorico proposto, quindi necessariamente anche in relazione a quello che è il dibattito intorno al *soft power*.

Già nei decenni precedenti la questione della collocazione della Cina, soprattutto dal punto di vista ideologico e politico, aveva creato anche all'interno della Cina stessa non poche visioni discordanti. Basta tornare agli anni Cinquanta ed alla conferenza di Bandung per trovare, nel mezzo del bipolarismo, una Cina impegnata a promuovere una visione alternativa, legata ai movimenti terzomondisti e dei non allineati. Diversamente da allora, l'odierna Repubblica Popolare Cinese appare segnata in modo particolare dal dibattito circa la propria identità regionale in relazione a tutta una serie di dinamiche ed influssi dal carattere globale. Emerge in alcune teorie il dilemma di una Cina non ancora decisa tra il privilegiare una strategia che si focalizzi principalmente sul contesto regionale piuttosto che privilegire quello globale.

Probabilmente a causa di un riflesso di quella che è la dominante visione confuciana – che celebra la modestia quale virtù fondamentale – sono sporadiche le prese di posizione circa la natura globale del potere cinese, sia esso coniugato in forma *hard* o *soft*. Il governo di Pechino privilegia spesso,a livello discorsivo, la visione di una Cina starebbe coltivando la propria identità quale potenza regionale, non ancora in grado di esercitare un ruolo di effettiva potenza, anche dal punto di vista culturale, sullo scenario globale[222]. Alcuni anni fa provocò una serie di fitte reazioni la pubblicazione di una articolo a firma di Zhang Youwen e Huang Renwei dell'Accademia di Scienze Sociali di Shanghai in cui gli autori affermavano in maniera franca e diretta le ambizioni globali della nuova potenza cinese: "La Cina ha creato un miracolo di crescita, una centrale economica, realizzando un inedito miglioramento

[222] Hu Angang, *Zhongguo jueqi yu duiwai kaifang: cong shijiexing kaifang da guo, dao shijiexing kaifang qiao guo* (崛起与对外开放，从世界性开放大国到世界性开放国，学术阅看), in *Xueshu Yuekan*, n.9, 2009, pp. 52-60, [L'ascesa ed apertura della Cina: da grande paese aperto alla mondializzazione a grande potenza aperta alla mondializzazione].

del proprio status nell'economia globale. La Cina, da potenza regionale, è diventata una nuova potenza globale"[223]

Alcuni studiosi cinesi sottolineano come la Cina abbia già acquisito il proprio ruolo di potenza sullo scenario globale, con conseguenti proiezioni culturali ed identitarie, mentre non mancano tuttavia posizioni meno marcate, che sottolineano invece come il processo di modernizzazione del paese non possa ancora considerarsi compiuto, rimanendo da risolvere alcuni nodi fondamentali in vista di una effettiva stabilità economica e sociale. La prima posizione riflette indubbiamente un approccio dal nazionalismo più marcato, soprattutto nel fare aperto riferimento al confronto con la potenza statunitense, in modo particolare nella misura in cui quest'ultima appare impegnata a contenere dal punto di vista geopolitico e culturale l'espansione degli interessi cinesi su scala globale. Di contro la seconda lettura propone un approccio identitario a livello internazionale dal carattere più moderato, inteso a collocare il modello cinese su un livello ed in una posizione diversa e non di scontro, evitando un diretto confronto rispetto al modello occidentale. Mettendo in evidenza il carattere non compiuto della modernizzazione cinese - pur all'interno di un percorso di indubbia affermazione economica, politica e culturale – i sostenitori di quest'ultima visione tendono a collocare la Repubblica Popolare Cinese all'interno dei paesi in via di sviluppo, affidandole proprio un ruolo di primo piano all'interno di questi ultimi. Questa considerazione, che può apparire ovvia e scontata, è in realtà foriera di tutta una serie di fondamentali conseguenze nella definizione di quelle che sono le priorità geografiche della politica cinese, anche in vista di quella che è l'affermazione del *soft power* cinese. Essa si traduce nell'esportazione in molte aree del mondo, Africa *in primis*, di un modello di sviluppo basato su "valori" cinesi: questo rappresenta un tipico esempio di esportazione di *soft power* cinese in un contesto di evidente competizione rispetto ad altri modelli. Il *Beijing Consensus* citato in precedenza si basa infatti in larga parte sull'assunto di una particolarità cinese sulla scena internazionale, frutto di tutta una serie di costruzioni teoriche interne che sono ormai in grado di proporsi, in alcune aree del mondo, come un'alternativa rispetto al modello economico e culturale prettamente occidentale.

Proprio per queste ragioni il *soft power* diventa fondamentale, soprattutto per arginare lo sbilanciamento in favore di un potere ed un'influenza di stampo prettamente economico, che non sono tuttavia in grado di proiettare con efficienza una solida identità cinese a livello internazionale, soprattutto laddove il prodotto cinese è ancora caratterizzato da una sostanziale arretratezza nel tasso di innovazione. Questo processo rientra chiaramente nella strategia "di una Cina in movimento dalla periferia verso il centro"[224], non a caso richiamando un concetto così importante nella visione cinese, quale è appunto quello di centro.

---

[223]Zhang Youwen, Huang Renwei, *Zhongguo guoji diwei baogao,* Beijing, Renmin Chubanshe, 2009, p. 2 (张恶幼文, 黄仁伟,中国国际地位报告,北京,人民出版社,2009), [Rapporto sullo status internazionale della Cina, 2009].

[224] Wu Jianmin, *Miandui guoji de tigao, Zhongguo gai zenmeban?,* in *Jinri Zhongguo,*n.8, 2009, p.39 (吴建民, 面对国际地位提高，中国该怎么办?, 今日中国,8,2009), [Come la Cina deve affrontare l'elevamento del proprio *status* internazionale?].

Da quanto espresso in precedenza emerge dunque una Cina che nelle narrazioni e nella collocazione a livello internazionale si definisce un paese in via di sviluppo, con evidenti implicazioni nella definizione di quelli che sono i livelli, le priorità ed i modi di intervento che regolano l'azione della Repubblica Popolare Cinese sulla scena internazionale. La Cina e l'identità cinese interagiscono in vario modo con l'esterno, dando vita dunque ad una continua ridefinizione e reimpostazione di interessi che condizionano ovviamente anche le politiche identitarie. Ed è all'interno della fluidità che caratterizza l'attuale panorama che si inserisce e si insinua progressivamente il tentativo di esportare un *soft power* ed una visione del mondo, ovviamente non vincolata ai limiti commerciali offerti dal *made in China*. Pur professando dunque il dogma della stabilità, dell'ascesa pacifica e della volontà del pieno rispetto degli equilibri internazionali, nel lungo e talora tortuoso percorso che ha portato la Repubblica Popolare Cinese a ridefinire le proprie proiezioni identitarie interne ed esterne si profila l'aspirazione ad un cambiamento e ad un maggiore peso del modello cinese sulla scena globale. Non è un caso dunque che al *soft power* – strumento fondamentale in questo processo – venga tuttora dedicata una grande importanza, pur nell'esistenza di visioni divergenti delle quali viene dato conto nelle prossime pagine.

3.3 Il dibattito sul *soft power* in Cina

Come già sottolineato in precedenza l'attenzione riservata in Occidente allo studio del *soft power* ha avuto un forte impatto anche in Cina, portando all'attenzione del modo accademico, e non solo, un tema fino a quel momento affrontato con toni ed approcci alquanto diversi. Pur proseguendo secondo la visione denghista che predicava una Cina pacifica, soprattutto in quanto non in grado di porsi sullo stesso livello degli Stati Uniti, a partire dalla metà degli anni Novanta il tema dei vantaggi e dei limiti nell'esportazione del potere cinese ha iniziato ad emergere dando luogo a visioni non di rado divergenti circa gli scopi e le modalità con cui tale affermazione debba avere luogo. Se è vero infatti che il *revival* confuciano dell'ultimo decennio ha creato una cornice molto solida in cui collocare anche dal punto di vista culturale lo sviluppo cinese, è altrettanto vero che all'interno dello stesso approccio confuciano hanno preso forma indirizzi non di rado contrastanti. In modo particolare a costituire un punto nodale del dibattito intorno alla natura del *soft power* cinese è l'importanza da attribuire al dato culturale piuttosto che a quello politico. Un dilemma quest'ultimo che appare lungi dall'essere risolto all'interno del dibattito cinese sull'argomento.

Più che apparire una divergenza di relativa importanza, questo complesso rapporto tra cultura e politica nell'esportazione di un modello cinese, ha delle inevitabili conseguenze anche dal punto di vista geografico, riprendendo in maniera quasi speculare il complesso rapporto citato in precedenza tra un'identità cinese più concentrata sulla realtà regionale o globale rispettivamente. Sulla scia dell'opinione espressa da Wang Huning, molti autori hanno ripreso l'idea secondo cui "il cuore del *soft*

power è rappresentato principalmente dalla cultura"[225]. Una seconda corrente di pensiero invece, pur non negando l'importante apporto fornito dalla cultura, individua soprattutto nel potere politico il reale perno del *soft power*. Si tratta di un orientamento che ha trovato un influente sostegno, per quanto minoritario, da parte di alcuni studiosi nel campo delle relazioni internazionali. Allo stato attuale si può affermare che la cosiddetta scuola culturale abbia goduto e goda di particolare importanza nella definizione degli indirizzi propri della politica cinese, sia a livello interno che esterno. In questa ricerca, gran parte di quanto esposto in precedenza riflette chiaramente il peso determinante esercitato dalla "corrente culturale", soprattutto per quanto concerne la creazione di un apparato di narrazioni geografiche e culturali su cui basare il senso di coesione della nazione cinese. La principale esponente di questa corrente culturale può essere considerata Yu Xintian, dell'Accademia di Scienze Sociali di Shanghai, secondo la cui opinione nel *soft power* rientrano in primo luogo pensieri, idee e principi oltre che tutto l'insieme di quegli apparati istituzionali e politici che non possono essere scissi dalla più vasta idea di cultura nazionale[226]. Secondo la sua visione quanto più efficace ed attraente risulta l'impianto ideologico tanto maggiore risulta la potenziale attrazione che può da quest'ultimo essere esercitata, facendo sì che esso possa venire accettato su una scala sempre più vasta. In questo processo di accettazione nella sfera esterna sta la capacità di un paese di costruire in modo efficace il proprio *soft power*. Ovviamente in questa visione vengono fatte rientrare in senso lato la tradizione storica, filosofica e culturale che ha caratterizzato, nel corso dei secoli, la civiltà cinese. Questa tradizione è interpretata come una fonte di attrazione soprattutto all'interno dell'area regionale asiatica, laddove ancora fondamentale è, in molti paesi come Corea, Vietnam o persino Giappone, l'apporto della cultura confuciana.

La rinascita confuciana di cui si è avuto modo di parlare in precedenza rappresenta quindi un elemento di grande importanza non solo nel definire una coesione interna, ma anche nel lanciare un canale di comunicazione culturale verso tutto quella parte del continente asiatico che ne condivide le premesse teoriche. Non mancano posizioni che sottolineano come, proprio nell'area regionale asiatica, l'accento posto dalla nuova ideologia confuciana cinese su concetti come stabilità, armonia ed universalismo possano nel medio e lungo termine costituire una valida e, per certi aspetti, più attraente alternativa rispetto al potere *soft* e *hard* americano, ancora saldamente presente nell'area e visibilmente impegnato in un'opera di contenimento nei confronti della Cina. Le implicazioni appena citate hanno evidenti ricadute soprattutto su scala regionale, ma non mancano posizioni che ne sottolineano la validità nell'ambito del più complesso scenario internazionale, mettendo di fatto in discussione l'universalità del modello occidentale che, fino a questo momento, ha costituito la base dell'organizzazione stessa

---

[225] Yan Xuetong, *The rise of China in Chinese eyes*, in *Journal of Contemporary China,* 10, n. 26, 2001.

[226] Citato in Zhu Majie, *The role of soft power in International relations,* in Yu Xintian (Ed.), *Cultural Impact on International Relations,* The Council for Research in Values and Philosophy, Washigton D.C., 2002, p. 45. In relazione all'autrice citata si rimanda inoltre a Yu Xintian, *Ruan shili jianshe yu Zhongguo duiwai zhanlue,* in *Zhongguo yu shijie zhuanlun,* no 2, 2008, pp. 15-20, (俞新天 ,软实力建设与中国对外战略,中国与世界专论), [Lo sviluppo del *soft power* e la strategia internazionale cinese].

del sistema internazionale. I concetti confuciani di *yiren wei ben* 一人为本 "priorità all'essere umano", *tian ren he yi* 天人合一 "armonia tra uomo e natura" ed *he er butong* 合而不同 "armonia pur nella differenza" potrebbero, obiettivamente, esercitare una sorta di *appeal* alternativo rispetto a valori occidentali fino ad ora considerati universali, in ambiti di fondamentale importanza come i diritti umani, le questioni della sostenibilità ambientale, nonché l'approccio e la gestione di situazioni critiche o conflittuali a livello internazionale[227].

L'approccio culturale all'interno della strategia del *soft power* cinese appare in particolare essere un riflesso della linea che ha caratterizzato, soprattutto nel corso della presidenza Bush, l'orientamento statunitense, attraverso il modello dell'esportazione dei valori occidentali, rappresentato *in primis* dal discusso ed unilaterale tentativo di esportazione di un ordine democratico che prevedeva, in aggiunta al *soft power*, il ricorso a massicce dosi di *hard power*. Proprio l'impossibilità da parte degli Stati Uniti di promuovere, sovente anche all'interno dello stesso campo occidentale, una accettata condivisione di valori, ha indotto alcuni commentatori a parlare di fine del secolo americano, mentre i cinesi hanno soprattutto evidenziato il declino del *soft power* americano, non tanto in riferimento a ciò che "l'America è", ma in riferimento a quanto "l'America fa"[228]. Una distinzione questa tra l'essere e il fare che risulterà di grande utilità anche nel corso di analisi successive.

Proprio sulla scia di queste considerazioni non sono mancate nel corso del tempo delle posizioni che hanno sottolineato, pur nell'importanza del dato culturale, la relativa competitività cinese nell'esportare una propria visione culturale che possa effettivamente competere con gli Stati Uniti e l'Occidente più in generale. Al di là di grandi dichiarazioni teoriche e di principio, al grande accento posto a livello interno circa il recupero e la valorizzazione del retaggio culturale cinese, non ha fatto seguito una altrettanto efficace promozione all'esterno della cultura cinese, segno di come la Repubblica Popolare Cinese sia ancora lontana dal poter a tutti gli effetti costituire un'alternativa al secolo americano. Staremmo in questo momento assistendo quindi ad una sorta di deficit nel *cultural trade* cinese, che costituisce una sorta di paradossale rovesciamento rispetto a quanto avviene sul piano commerciale nei confronti dei maggiori partner internazionali. Proprio per promuovere la diffusione della cultura e della visione del mondo cinesi in genere, sono state compiute negli ultimi anni delle scelte senz'altro importanti in una prospettiva di medio e lungo termine. Un'iniziativa significativa, e già citata in precedenza, è stata la creazione degli Istituti Confucio allo scopo di promuovere la conoscenza della lingua e della cultura cinesi all'estero. Uno dei principali ostacoli – probabilmente difficilmente

---

[227] È interessante notare come durante l'amministrazione di Hu Jintao e Wen Jiabao il termine 民主 *minzhu,* introdotto in epoca moderna, per esprimere il concetto occidentale di "democrazia" sia stato sostituito dalla variante autoctona e confuciana, *yiren wei ben* 一人为本 letteralmente "priorità all'essere umano", oppure "centralità agli individui". Su questa base, ad esempio, il governo cinese sotiene il sistema democratico occidentale estraneo alla cultura cinese. Si veda Sujian Guo, Baogang Guo, *Challenges Facing Chinese Political Development*, Lexington Books, 2007, p.37.

[228] Fang Changping, *Zhong-Mei ruan shili bijiao jiqi dui Zhongguo de qishi*, in *Shijie jingji yu zhengzhi*, n. 7, pp. 21-27. (方长平,中美软实力比较及其对中国的启示,世界经济和政治), [Una comparazione tra il *soft power* cinese e americano e la comprensione della Cina].

sormontabile per il *soft power* cinese al di fuori dell'area regionale asiatica - è proprio data dalla complessità della lingua e della scrittura cinese, che rende alquanto improbabile l'affermazione del cinese quale lingua universale, alla stregua di quanto avvenuto per la lingua inglese nel corso della seconda metà del XX secolo. Particolare attenzione è rivolta inoltre al mondo dei media, con la creazione da parte della televisione di stato CCTV di un canale internazionale in inglese, nonché di trasmissioni in francese, spagnolo, russo e arabo. Per quanto concerne la carta stampata di particolare rilievo è stata la creazione nel corso del 2009 del *Global Times*, disponibile anche nella versione in rete: si tratta della versione inglese dello *Huanqiu shibao* 环球时报, *Global Times* appunto, che dal 1993 costituisce la voce principale del governo cinese per quanto concerne gli eventi a livello internazionale e la visione cinese degli stessi. La realizzazione in tempi recenti della versione inglese mira, in maniera evidente, ad attrarre un pubblico di lettori più vasto, promuovendo di fatto una visione degli eventi globale nell'ottica politica e culturale cinese. Dall'esterno non sono in alcuni casi mancate posizioni critiche soprattutto per quanto riguarda una impostazione che è stata accusata di supportare narrazioni eccessivamente nazionalistiche e filogovernative. Critiche che, per quanto giustificate, non tengono conto di come anche l'affermazione del *soft power* in ambito cinese passi attraverso lo stretto controllo della politica e del partito unico.

Questa scelta corrisponde alla volontà della Cina di mettere in atto una sorta di resistenza nei confronti di molte delle narrazioni occidentali, in particolare nei confronti di posizioni critiche come quelle relative alla questione tibetana o del rispetto dei diritti umani, tacciate di voler minare l'integrità territoriale e l'indipendenza politica e culturale della nazione cinese. Una resistenza che presenta talora i tratti di una reazione offensiva - come sottolinea Li Mingjiang forse il più autorevole esponente nel filone di studio dedicato al *soft power* cinese – che ha portato il governo cinese a dare ampio supporto a tutta una serie di iniziative e programmi culturali all'estero, nonché sostegno alle aziende cinesi più competitive presenti sul mercato internazionale, in modo tale da garantire un effettivo salto di qualità anche nella percezione dell'espansione economica cinese.[229]

L'attuale leadership cinese sembra quindi aver colto nel pieno l'importanza della cultura all'interno del *soft power*, al punto da scorgere in essa uno dei nodi centrali della competizione a livello internazionale. Secondo la visione cinese le nazioni più influenti sfrutterebbero una sorta di egemonia culturale per controllare od influenzare le nazioni più deboli e meno infuenti culturalmente, ragion per cui si rende necessaria una strategia culturale cinese che sia offensiva e difensiva allo stesso tempo. Questo, neppure molto velato, riferimento al *clash of civilizations* di Samuel Huntington è tutt'altro che casuale, avendo le teorie dello studioso americano goduto di un discreto seguito anche all'interno del mondo accademico e politico cinese. Nello stesso tempo tuttavia l'accento posto sulla cultura e sulle manifestazioni di potere ad essa strettamente connesse, sottolinea anche un interesse rivolto alla stabilità interna, intesa in primo luogo come riconoscimento dell'indiscusso ruolo di guida e governo

[229] Li Mingjiang, *China Debates Soft Power,* in *Chinese Journal of International Politics,* Vol.II, 2008, pp. 303-304.

garantito dal Partito Comunista Cinese. Proiettare un *soft power* all'interno corrisponde quindi anche all'esigenza di porre le basi per una "sicurezza culturale" interna, impedendo il diffondersi all'interno della società cinese di eccessivi modelli di derivazione occidentale, così come un eccessivo consumo di prodotti culturali di derivazione occidentale. Al pari di quanto avviene a livello di altre politiche di sicurezza interna, anche il *soft power* fondato sulla necessità della sicurezza culturale interna pare destinato a provocare una sorta di *cultural dilemma* che pone, huntingtianamente le culture in aperta competizione se non conflitto. Una riprova interessante di ciò può essere ricavata da una frase pronunciata da Hu Jintao nel 2007: "Colui che sarà in grado di ottenere il primato sul campo di battaglia dello sviluppo culturale otterrà una posizione predominante all'interno della forte competizione internazionale"[230]. Fatte queste considerazioni dunque la grande strategia di recupero dei fondamenti della cultura tradizionale, confucianesimo *in primis*, dimostra di far parte di un progetto strategico che mira in ultima analisi alla competizione regionale e globale, sempre nel nome e di una cultura che esalti e non metta in discussione il ruolo egemonico del partito.

Già nel 1998, l'allora presidente Jiang Zemin aveva sottolineato la necessità di costruire o ricostruire una "civilizzazione spirituale" che facesse da contraltare alla "civilizzazione materiale" che aveva caratterizzato la Cina nella fase successiva all'apertura denghista. Non è difficile associare alle due espressioni appena citate quelle di *soft power* e *hard power* rispettivamente, nel tentativo di dare alla politica di sviluppo fino a quel momento perseguita un carattere meno parziale e più stabile nel medio e lungo periodo. Certo nel nome della continuità questo inidirizzo della politica culturale aveva come primo obiettivo quello di combinare una rinascita culturale, salvaguardando i principi base del socialismo a cui ancora, dal punto di vista ideologico, la narrazione politica cinese appare ancorata. È tuttavia impossibile non constatare come, a livello interno ed internazionale, appaia del tutto secondario ogni riferimento al socialismo in una realtà che ha ormai relegato al regno della storia lo scontro bipolare

Nel 2002 è stata ufficialmente lanciata la Riforma del sistema culturale cinese, una riforma che senza fare un esplicito riferimento al termine *soft power* sottolinea la fondamentale importanza attribuita alla costruzione di una cultura quale elemento integrante della coesione nazionale e della competitività internazionale: una cultura che possa fare "da polo di attrazione non solo nei confronti del popolo cinese ma anche di tutti i popoli del mondo", come sostenne apertamente in un'intervista la *Renmin Ribao* (Quotidiano del Popolo) il capo dell'ufficio di propaganda del partito Liu Yunshan[231]. È tuttavia nel 2006 che Hu Jintao in un celebre discorso fa un esplicito riferimento al *soft power cinese*: "Il rilancio dello *status* e dell'influenza internazionale della Cina deve essere adeguatamente rispecchiata, da un lato, in un *hard power* che includa l'economia, la scienza, la tecnologia e la difesa nazionale e,

---

[230]Citato in Carola McGiffert, *Chinese Soft Power and its Implication for the United States: Competition and Cooperation in the Developing World,* Center for Strategic and International Studies, 2009, p. 15.

[231] *Renmin Ribao,*人民日报*,* 11 dicembre 2002.

dall'altro, da un *soft power* come la cultura"[232]. Nel corso del XVII Congresso del Partito Comunista Cinese svoltosi a Pechino nell'ottobre del 2007, il *soft power* è entrato ufficialmente a far parte del lessico ufficiale del partito, grazie ancora una volta ad Hu Jintao che nella dichiarazione conclusiva - divenuta celebre soprattutto per aver introdotto la "visione scientifica dello svilupppo" (*kexue fazhan guan* 科学发展观) – fece un esplicito riferimento al *soft power* cinese: "La cultura è diventata in maniera sempre più marcata una fonte importante di coesione e creatività nazionale, nonché un importante fattore nella generale competizione di potere tra le nazioni. La Cina deve valorizzare il proprio *soft power* culturale (*wenhua ruan shili* 文化软实力)"[233].

Il percorso di cui si è dato conto nelle righe precedenti ha fatto sì che al *soft power* sia stata dedicata una particolare importanza nella più vasta strategia culturale cinese dell'ultimo decennio, facendone, a detta di molti analisti, una delle questioni al vertice delle priorità strategiche definite dal governo cinese. A livello pratico questo orientamento si è concretizzato in un maggiore flusso di investimenti garantiti dal governo per la promozione e la diffusione di iniziative culturali che possano diffondere e favoriore una maggiore conoscenza di determinati aspetti della cultura cinese. Tra queste iniziative rientra la scelta, nel 2004, di favorire l'apertura degli Istituti Confucio (*Kongzi Xueyuan,* 孔子学院), il cui scopo è appunto quello di favorire lo studio e la diffusione della lingua e della cultura cinese all'estero[234]. Aperto nel 2004 presso l'università del Maryland negli Stati Uniti, al primo istituto ha fatto seguito uno sforzo organizzativo che non ha precedenti e che ha portato all'attuale diffusione planetaria: 80 sono gli istituti tra America del nord e del sud, 94 in Europa, 20 in Africa, 68 in Asia e 10 in Oceania[235]. Dando per scontati i grandi numeri riservati ad America ed Europa è interessante notare la progressiva avanzata della cultura cinese in Africa, secondo una strategia di cui si avrà modo di approfondire in seguito. In Italia sono attualmente attivi gli Istituti Confucio di Milano, Torino, Bologna, Venezia, Padova, Roma e Napoli. L'apertura degli Istituti Confucio è stata non di rado accusata all'estero di essere il riflesso di una politica di penetrazione culturale volta a promuovere la diffusione dei valori cinesi: in modo particolare, forte è stata la resistenza in alcuni paesi dell'area asiatica, per principio ostili ad una eccessiva intraprendenza cinese, anche in ambito culturale: la non casuale scelta di utilizzare il nome di Confucio, oltre ad essere un omaggio al grande pensatore cinese appare chiaramente un marchio filogovernativo.

---

[232] Ma Lisi, *Primary Thoughts on Soft Power Developments in China*, in *Literature of the Chinese Communist Party,* no 5, 2007.

[233] *Renmin Ribao,*人民日报*,* 21 ottobre 2007.

[234] Lei Qili, *Kua wenhua zhuanbo de kunjing yu keneng – Yi kongzi xueyuan zai quanti de fazhan weilie,* Jiaoyu kexue wenzhai, 2009,4, pp.81-84雷启立, (**跨文化传播的困境与可能-以孔子学院在全球的发展为例，** 教育科学文摘, 2009, 4, 81-84), [Possibilità e difficoltà della trasmissione multiculturale – Inferiorità dello sviluppo globale degli Istituti Confucio].

[235] Dati desunti dal sito ufficiale istitutito dell'Istituto Confucio Per una generale presentazione e particolari sulla diffusione globale si rimanda al sito internet www.chinese.cn.

La promozione della cultura cinese è stata inoltre associata ad eventi globali, quali le già citate Olimpiadi di Pechino nel 2008, l'Expo di Shanghai o le Olimpiadi asiatiche nel 2010, oltre ad iniziative rivolte a singoli paesi, come l'anno della Cina in Francia nel 2003, nella Federazione Russa nel 2007, in Italia nel 2010. Non sono mancate inoltre attività culturali di rilievo in paesi come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti nei confronti dei quali - in particolare degli Stati Uniti - è assai forte la pressione del governo cinese per il rientro delle opere d'arte cinesi sottratte alla Cina nel corso della lunga crisi tra il XIX e il XX secolo. Le cifre relative alla spesa per il finanziamento di iniziative diplomatiche nell'ambito del *soft power,* parlano di una crescita superiore al 30% nel biennio 2006-2007 e 2008-2009. La strategia messa in opera dal governo cinese è evidentemente quella di creare una sorta di cabina di regia centrale nella promozione della cultura cinese all'estero, puntando alla creazione all'interno del Ministero degli esteri di una struttura analoga a quella dello *State Department's Office of Pubblic Diplomacy and Pubblic Affairs* negli Stati Uniti[236].

In aggiunta alle iniziative appena citate una grande importanza è attribuita ad un generale innalzamento del livello culturale della classe politica cinese, sia a livello nazionale che locale, in modo da consentire sulle varie scale geografiche la formazione di quadri maggiormente consapevoli delle sfide e della competizione culturale a livello globale: nel 1982 solo una minima percentuale dei quadri del partito deteneva una educazione universitaria, nel 2002 il numero era salito al 98%, mentre attualmente tra i giovani leader della "quarta generazione" circa i due terzi ha un livello di istruzione che prevede il titolo di master o di dottorato[237]. Questo può in parte spiegare anche l'attenzione riservata dal partito nei confronti dei media o delle aziende attive nell'ambito della produzione e della promozione culturale in modo da espandere la visione e la copertura cinesi a livello globale, purché ovviamente esse operino nel solco ed all'interno della cornice ideologica e culturale sostenuta dal partito. Analogamente, grande importanza è attribuita allo studio delle scienze sociali in genere, con il ruolo centrale ancora una volta svolto dall'Accademia di Scienze Sociali di Pechino. Accanto a quest'ultima forte è il supporto offerto a centri di ricerca ed alla fondazione di *think tank* il cui scopo appare evidentemente quello di intessere fondamentali reti di cooperazione con l'estero, promuovendo nel contempo, a livello regionale e globale, la visione del mondo cinese.

Ciò di cui è stato fino ad ora offerta una rapida analisi non è che uno degli approcci – per quanto dominante – relativi alla strategia del *soft power* cinese, incentrato principalmente sulla cultura e la cui implementazione riprende in maniera evidente alcune tendenze già presenti nel corso della millenaria storia cinese, di cui si è dato conto nei capitoli precedenti. Si tratta indubbiamente di un approccio che ha goduto e tuttora sta godendo di un notevole fortuna tra i più influenti *policy makers* cinesi. Non è tuttavia mancata nello sviluppo di tale dibattito l'emergere di una posizione divergente, se non contrastante, proprio intorno al ruolo che debba essere attribuito alla cultura nella definizione del *soft*

---

[236] Carola McGiffert, *Chinese Soft Power and its Implication for the United States: Competition and Cooperation in the Developing World,* Center for Strategic and International Studies, 2009, p. 15.

[237] Joshua Kurlantzick, *Charm Offensive: How China's Soft Power is Transforming the World,* Yale University Press, 2007, p. 31.

power. Pur non negando l'importanza dell'apporto proprio della cultura, questa visione alternativa appare più concentrata sul modo in cui le risorse culturali vengono utilizzate o piegate in favore di una determinata politica: la politica e non la cultura, sarebbe in ultima analisi, il vero nocciolo del *soft power*, la cui essenza starebbe, più che in una sorta di potere di attrazione, nella capacità di manipolazione delle narrazioni da parte della politica stessa. ll principale esponente di questa tendenza è Yan Xuetong dell'università Qinghua di Pechino, uno dei principali studiosi cinesi nell'ambito delle relazioni internazionali, nonché personalità tra le più influenti a livello nazionale. Secondo tale visione dunque la priorità da seguire per rafforzare in quantità e qualità il *soft power* è di natura politica, essendo strettamente legata al rafforzamento del potere politico in primo luogo: "Per il rafforzamento del *soft power* cinese il punto cruciale è il rafforzamento del potere politico. Partire dalla politica non è la stessa cosa che partire dalla cultura"[238].

Secondo Yan Xuetong il *soft power* dovrebbe consistere quindi in una serie di iniziative a livello internazionale basate su una forte capacità di attrazione, nonché sulla capacità di garantire una mobilitazione a livello nazionale ed internazionale. Le basi di questa attrattività internazionale nei confronti di un paese vengono individuate principalmente nei seguenti fattori: il modello di sviluppo e la vitalità culturale; la capacità di assicurarsi, senza l'uso di strumenti coercitivi, il supporto e il favore della comunità internazionale; la capacità politica di costruire una base interna di generale e diffuso consenso nei confronti delle scelte e degli orientamenti governativi[239]. In modo particolare, per dare vita ad un efficace *soft power,* la Cina deve necessariamente risolvere i principali nodi relativi al proprio sviluppo interno, in primo riequilibrando anche dal punto di vista geografico le tendenze di crescita e puntando effettivamente alla realizzazione di un'armonia dal punto di vista geografico, sociale ed economico. Ad una analisi più approfondita l'analisi di Yan Xuetong presenta dei tratti molto interessanti, soprattutto nella misura in cui essa evidenzia la necessità di un salto di qualità anche all'interno delle narrazioni politiche cinesi: la società armoniosa viene interpretata nei termini di giustizia ed eguaglianza sociale, in termini dunque notevolmente stridenti rispetto all'attuale squilibrio sociale ed economico cinese. Puntando l'accento sulla necessità di superare le persistenti tendenze verso una posizione "non allineata", la Cina dovrebbe puntare a creare – non diversamente da quanto fatto dagli Stati Uniti – una rete di alleanze al fine di favorire la diffusione del proprio *soft power*. In particolare appare fondamentale, al riguardo, la creazione di una rete di alleati strategici, senza i quali la Cina appare inevitabilmente destinata a giocare un ruolo che, anche nel *soft power*, rischia di rimanere limitato alla sfera regionale. Anche in questo punto la posizione di Yan Xuetong appare in controtendenza rispetto a larga parte della narrazione cinese che, anche in ambito geopolitico e geo-

---

[238]Yan Xuetong, *Wenhua ziyuan xuyao zhengzhi yunyong,* in *Huanqiu Shibao,* 2/8/2007 (阎学通, 文化资源需要政治运用, 环球时报), [Le risorse culturali necessitano di un utilizzo politico]. http://www.huanqiu.com/www/column/yanxuetong/2007-11/21720.html

[239]Yan Xuetong, Xu Jin, *Zhong-Mei ruan shili bijiao*, in *Xiandai guoji guanxi*, No 1, 2008, pp. 24-29, (阎学通, 徐进,中美软实力比较,现代国际关系), [Una comparazione tra il *soft power* cinese ed americano].

culturale, tende a sottolineare la particolarità di una Cina priva di alleati, riprendendo in tal senso la tradizionale visione di un Impero di Mezzo che con difficoltà riesce a stabilire relazioni paritarie con i paesi circostanti.

La corrente politica, relativamente al *soft power*, invoca quindi la necessità di un ripensamento che porti la Cina ad essere più incisiva dal punto di vista politico sulla scena internazionale: in primo luogo si ritiene necessaria una maggiore capacità di mobilitazione e di *lobbying* all'interno delle relazioni internazionali, arrivando addirittura a prefigurare l'invio di contingenti cinesi, laddove ci si trovi dinnanzi alla necessità di giustificati interventi bellici[240]. In quest'ottica, la politica estera diviene un punto chiave nella definizione e nell'esportazione del *soft power*: su questa scia alcuni sostengono che, proprio in virù di questa visione, siano sensibilmente aumentati il peso el'intraprendenza della Repubblica Popolare Cinese all'interno delle Nazioni Unite, dove si sarebbe assistito – proprio in virtù dei valori alla base dell'azione cinese a livello internazionale – ad un travaso di consensi da Stati Uniti ed Europa verso il paese asiatico[241]. Anche la cosiddetta "scuola politica" del *soft power* cinese sembra quindi esercitare un influsso tutt'altro che secondario nella messa in opera di un'efficace politica di promozione dei valori cinesi a livello internazionale.

Pur minoritario, questo orientamento più attento alla sfera politica dimostra come centrale appaia nell'attuale panorama cinese il tema del *soft power*, colto in uno spettro di priorità e strategie non univoche che ne sottolineano il carattere essenzialmente *in fieri* e lungi dall'aver trovato una definitiva direzione: resta comunque indiscussa la sempre maggiore importanza, all'interno di questo dibattito, di quella che viene ormai definita la "sicurezza culturale", di cui si cercherà di dare conto nelle pagine seguenti.

3.4 La sicurezza culturale e la cultura della sicurezza.

L'entrata della Repubblica Popolare Cinese quale attore a pieno titolo nel contesto della globalizzazione ha provocato un profondo ripensamento circa le strategie che meglio possono rispecchiare e promuovere interessi inediti sulla scena internazionale. La chiara individuazione di quelli che possono essere definiti gli obiettivi strategici che il governo cinese intende perseguire nel medio e lungo periodo costituisce uno dei punti di maggiore interesse e dibattito tra quanti sono interessati alle caratteristiche proprie dell'ascesa e dello sviluppo cinese. Uno dei temi sicuramente più presenti all'interno della narrazione politica cinese contemporanea è quello della sicurezza, intesa nel

---

[240] Quest'ultima posizione è sostenuta in particolare da Guo Shuyong, dell'Università Jiaotong di Shanghai, che individua in particolar modo nell'Africa uno dei principali punti strategici del *soft power* cinese, in particolare per quanto concerne la sua declinazione politica. Si veda a tal proposito, Yan Xuetong, *Zhongguo ruan shili youdai tigao*, in *Zhongguo yu shijie guancha,* no 2, 2007, pp. 1-2. (阎学通, 中国软实力有待提高, 中国与世界观察), [Il percorso per una crescita del *soft power* cinese, China and World Affairs].

[241] Carola McGiffert, *Chinese Soft Power and its Implication for the United States: Competition and Cooperation in the Developing World,* Center for Strategic and International Studies, 2009, p. 18.

senso più vasto del termine. La definizione delle priorità nell'ambito delle politiche della sicurezza ha ripercussioni che vanno decisamente oltre il puro aspetto geo-strategico, per abbracciare tematiche economiche, ambientali e, non da ultimo, culturali. La sicurezza culturale viene quindi citata tra gli obiettivi di maggiore importanza, proprio in virtù di quelle che sono le priorità per mantenere la coesione territoriale e la difesa degli interessi cinesi a livello globale. Un argomento come quello della sicurezza appare dunque strettamente legato alla cultura per due motivi: da un alto in quanto sono proprio determinate coordinate culturali a favorire l'emergere di una specifica visione della sicurezza, dall'altro perché proprio in nome di quest'ultima si assiste alla formulazione di tutta una serie di imperativi geografici: l'imperativo della sicurezza permea oggi la narrazione geografica sulle diverse scale, costituendo un fattore fondamentale per comprendere le dinamiche della globalizzazione. Se la geografia della sicurezza ha ormai occupato un posto di indubbio rilievo all'interno del discorso geografico occidentale, è interessante come essa sia progressivamente divenuta il centro delle priorità strategiche cinesi, anche dal punto di vista culturale. Nel momento in cui si voglia affrontare il tema del *soft power* cinese, non si possono eludere alcune generali considerazioni sulla concezione cinese della sicurezza, secondo una visione che comprenda anche la sfera culturale, senza essere ovviamente limitata ad essa[242].

All'interno della globalizzazione sono stati numerosi i tentativi di ridefinire il concetto di sicurezza, proprio in virtù delle grandi interazioni a livello economico sociale, politico e culturale che lo stesso processo di globalizzazione ha innestato. Pur in presenza di visioni talora divergenti, appare ormai universalmente accettata l'inadeguatezza nell'ambito degli attuali scenari di quelle che erano le coordinate utilizzate nella fase precedente all'affermazione anche discorsiva della globalizzazione, vale a dire la fase del bipolarismo e della cosiddetta visione tradizionale della sicurezza. È stato Barry Buzan a sviluppare degli anni novanta il concetto di *societal security*, a riprova dell'acquisita importanza di quelli che vengono oggi definiti gli imperativi della sicurezza non tradizionale: tra questi rientrano appunto gli aspetti legati alla sicurezza economica, ambientale, sociale e, non da ultimo, culturale[243]. Questo progressivo spostamento da una accezione della sicurezza improntata ad una visione eminentemente tradizionale, quindi concentrata sugli aspetti militari e geo-strategici, ad un approccio più ampio e articolato su vari fronti, ha avuto luogo anche in ambito cinese, mutando in maniera sensibile i termini del dibattito. Una veloce analisi del modo in cui in Cina vengono impostate le coordinate del dibattito intorno alla sicurezza risulta inoltre interessante per valutare in maniera più oggettiva e distaccata quelle che sono le dinamiche di affermazione della cosiddetta sicurezza non tradizionale, che in molti casi non è che la riaffermazione di concetti di sicurezza le cui origini possono

---

[242] Circa l'importanza e l'influenza della cultura, e delle teorie culturali in genere, nella formulazione delle strategie di sicurezza nazionale si rimanda a Jeffrey S. Lantis, *Strategic Culture and National Security Policy,* in *International Studies Review,* Volume 4, Issue 3, 2002, pp. 87-113.

[243] Barry Buzan, O. Weaver, J. De Wilde, *Security. A New Framework,* Boulder Colorado, Lynne Rienner, 1998, p. 15. Per una generale introduzione ai temi della sicurezza, con particolare riferimento agli aspetti culturali, si rimanda a G. Honor Fagan, Ronaldo Munck (Eds), *Globalization and Security: Social and Cultural Aspects,* ABC CLIO, Santa Barabara, Denver, Oxford, 2009, pp. 1-27.

essere fatte risalire ad epoche ben precedenti rispetto alla cosiddetta concezione tradizionale della sicurezza, assai prima che essa avesse il sopravvento nel dibattito politico ed ideologico della Guerra Fredda. Nel processo che, con la fine del bipolarismo, ha portato alla riformulazione del concetto, o dei concetti di sicurezza, si è assistito al progressivo emergere dell'impianto di quel *Washington Consensus*, che sarebbe oggi in crisi e messo in discussione in sempre più vaste aree del globo dall'emergere del *Beijing Consensus,* alla base del quale - indipendente dai giudizio espressi al riguardo – vi è indubbiamente una visione strategica basata sulla sicurezza nelle sue varie accezioni. Per comprendere l'attuale concezione cinese nell'ambito della sicurezza, ed in particolare della sicurezza culturale, può essere utile un rapido accenno ai profondi mutamenti che, anche in questo ambito, hanno caratterizzato la fase successiva alle riforme varate da Deng Xiaoping le, quali in ultima analisi, possono rientrare in una generale visione strategica che individuava nuove prioprità proprio nell'ambito della gestione della sicurezza, facendo riferimento a priorità in tal senso che andavano al di fuori della strategia di difesa nazionale – pur fortemente presente nell'impianto denghista – in favore di una maggiore attenzione per la stabilità politica, economica, sociale e culturale della nazione cinese.

In epoca maoista, come più volte sottolineato in precedenza, era la dimensione ideologica ad avere il sopravvento anche per quanto riguardava le narrazioni relative alla sicurezza. Analogamente, in ambito culturale la sicurezza era intesa essenzialmente nei termini di purezza ideologica, come del resto testimoniano le innumerevoli campagne lanciate negli anni del maoismo per contrastare l'affermazione - se non portare all'eliminazione - di eventuali tendenze deviazioniste e antirivoluzionarie. La complessiva visione della sicurezza nazionale cinese era in quell'epoca caratterizzata da una sostanziale chiusura nei confronti del mondo esterno, puntando, in particolare dopo la rottura con l'Unione Sovietica, a svolgere semmai un ruolo di primo piano tra i cosiddetti Paesi non allineati. Sul piano interno tuttavia va sottolineato come la visione fondamentalmente estremista di Mao Zedong, abbia favorito proprio nel nome di una supposta purezza ideologica l'affermarsi di condizioni di grande scontro ideologico interno, che hanno inevitabilmente avuto ripercussioni anche su quella che era la generale strategia della sicurezza del paese. In particolare nel corso della Rivoluzione Culturale si assiste all'affermarsi, proprio in nome dell'ideologia, di una sorta di cultura dell'insicurezza che, elevata a strumento di mobilitazione sociale e culturale, si è spesso concretizzata in conseguenze tragiche sia dal punto di vista intellettuale che collettivo. In precedenza si è fatto qualche rapido accenno al taosimo e alle varie componenti che, all'interno della stratificata cultura cinese, hanno fatto della rottura e del turbamento dell'ordine la propria bandiera per contrastare l'eccessivo peso del confucianesimo, soprattutto nelle sue manifestazioni ideologiche ed istituzionali alla base dell'apparato imperiale.

La fine del maoismo oltre che a dare inizio ad un nuovo ciclo di riforme nella sfera politica ed economica ha comportato l'emergere di una nuova sensibilità in materia di sicurezza, di cui in particolare nell'ultimo decennio si possono cogliere appieno le implicazioni sia sul piano interno che internazionale. La progressiva uscita della Cina dall'isolazionismo di epoca maoista, soprattutto con

l'inizio del nuovo secolo, è coincisa con una progressiva intraprendeza cinese sulla scena internazionale, giustificata appunto da una sempre più chiaramente definita politica di sicurezza nazionale. In questo ambito rientra l'attualmente caldissimo dibattito sulla sicurezza nella regione dell'Asia Orientale, laddove la Cina mira chiaramete a scalzare o a modificare le basi principali di un equilibrio nei decenni precedenti plasmato ad evidente vantaggio della potenza statunitense[244]. Basti pensare alle continue tensioni relative allo *status*, della provincia – agli occhi di Pechino ribelle – di Taiwan, fino alle più recenti tensioni con il Giappone relative alle isole Diaoyu/Senkaku, oppure all'atrettanto complesso nodo del Mar Cinese Meridionale. Sul versante continentale, altrettanto forte è l'attenzione nei confronti dell'Asia Centrale dove Pechino gioca un ruolo di fondamentale stabilizzazione proprio per evitare l'affermarsi, all'interno della Repubblica Popolare Cinese, di tensioni separatiste, soprattutto da parte delle minoranze linguistiche e culturali uigure largamente presenti in province dall'importanza strategica come il Xinjiang. Come si avrà modo di sottolineare in seguito, oltre che nell'ottica di una visione della sicurezza di impianto tradizionale, importante è il ruolo di securizzazione culturale che la Cina sta tentando di mettere in atto definendo dei complessivi parametri di sicurezza che risentono in modo inequivocabile dell'impronta culturale cinese e che si pongono in alternativa alla visione occidentale, statunitense in primo luogo. Come si avrà modo di far notare la strategia culturale e la cultura strategica appaiono strettamente legate l'uno all'altra, legando in modo molto stretto quella che è la dimensione interna della sicurezza a quella esterna, fino a coinvolgere la definizione dei nuovi equilibri internazionali[245].

Il varo della politica di apertura e riforme è di fatto coinciso con il definitivo abbandono dell'ideale della rivoluzione permanete di stampo maoista, in favore di una stabilità imperniata sulla ripresa e rivalutazione del confucianesimo, quale ideologia dell'armonia e della stabilità anche nei confronti della securizzazione dell'orbe cinese. Analogamente a quanto verificatosi nelle fasi precedenti della storia cinese, che spesso hanno conosciuto *revival* confuciani o neoconfuciani, anche nella Cina della globalizzazione contemporanea la ripresa di questa ideologia unificante è alla base della complessiva visione della sicurezza propria del cosmo cinese. Per quanto riguarda l'aspetto della sicurezza culturale è evidente come all'interno della narrazione neo-confuciana alla base del nuovo nazionalismo cinese essa rappresenti il fondamentale collante alla base della coesione nazionale cinese. Per questa ragione ogni discorso relativo al *soft power* cinese ed alla sua diffusione e peso sulla scena internazionale, non può che partire dalla premessa quella che è la sicurezza culturale della nazione cinese. Una sicurezza culturale che ancora una volta è imperniata sul concetto di unità ed indivisibilità, in netta opposizione a tutte le forze che tradizionalmente giocano in favore della frammentazione dell'universo culturale

---

[244] Sulla definizione in senso lato delle priorità in materia di sicurezza in ambito cinese si rimanda al recente Rex Li, *A rising China and Security in East Asia: Identity Construction and Security Discourse*, Routledge, London/New York, 2009, pp.171-227.

[245] David Arase, *Non-Traditional Security in China-ASEAN Cooperation: The Institutionalization of Regional Security Cooperation and the Evolution of East Asian Regionalism*, in *Asian Survey*, Vol. 50, No. 4 ,2010, pp. 808-833.

cinese[246]. Riprendendo narrazioni e visioni della fase pre-moderna proprie dei principali periodi caratterizzati dall'unità dell'impero, la Cina riafferma l'iportanza della centralità culturale alla base della definizione di sicurezza, una centralità che è nel contempo premessa e risultato dell'integrità anche geografica del territorio di riferimento. Secondo l'ottica di Pechino, solo preservando e implementando, nel senso più vasto del termine, la propria visione di sicurezza universale la Cina può aspirare a recuperare un posto di primo piano sullo scenario regionale asiatico e globale in genere.

Questo contribuisce a spiegare il netto rifiuto sorto nei confronti di quelle posizioni critiche e pessimistiche che, nella fase successiva al lancio delle riforme, avevano messo in discussione la tradizionale visione cinese in nome di una marcata occidentalizzazione del paese dal punto di vista culturale e politico. Nella narrazione critica presente in *Heshang - River Elegy* ed in generale nei movimento culturali che avevano ottenuto grande favore nel corso degli anni Ottanta, veniva ravvisato il rischio della frammentazione politica e territoriale del paese, con conseguente perdita di qualsiasi proiezione di potere sulla scena asiatica ed internazionale. Si trattava di una prospettiva che amplificava, su vari livelli, una dimensione di evidente insicurezza L'accento posto sulla contrapposizione e la spaccatura tra la parte costiera e la parte continentale andava combattuto con il recupero della Cina continentale quale perno della costruzione geopolitica cinese, secondo una visione che risponde chiaramente ad un imperativo di natura culturale. Ancora in tempi relativamente recenti Shi Zhongying ha individuato i principali rischi per la sicurezza culturale cinese "nell'egemonia dell'imperialismo culturale, nelle manifestazioni del separatismo culturale, nella fede nel nichilismo storico e nel centralismo occidentale"[247]. In quest'ottica appare quindi fondamentale la costituzione di un sistema di informazione e di educazione in grado di contrastare quegli elementi di disunione e di frammentazione che potrebbero mettere in discussione l'impianto unitario di quella che ancora viene ufficialmente definita la "costruzione di un socialismo avanzato con caratteristiche cinesi".[248]

Il tema della sicureza culturale rientra comunque all'interno di un più vasto dibattito sulla sicurezza, che anche in ambito cinese dimostra di occupare una posizione di primo piano nel dibattito politico ed accademico. In particolare risulta interessante notare come la Cina stia tentando di elaborare una visione della sicurezza ancorata alle proprie radici culturali, in modo da non dover dipendere da impostazioni anche teoriche provenienti dall'esterno. Non che il dibattito cinese non abbia assorbito e rielaborato molto dei concetti elaborati in altri ambiti culturali, ma risulta interessante il tentativo di riassumerli all'interno di un impianto teorico dalle caratteristiche pienamente cinesi. L'idea quindi di una cultura della sicurezza si sovrappone a quella di sicurezza culturale, per creare nel contesto

---

[246] Wu Xinbo, *China: Security Practice of a Modernizing and Ascending Power,* in Muthiah Alagappa (Ed.), *Asian Security Practice: Material and Ideational Influences*, Stanford University Press, 1998, pp. 115-156.

[247] Shi Zhongying, *Lun guojia wenhua anquan,* Beijing shifan daxue xuebao, 3, 2004, pp. 6-15, (论国家文化安全, 北京师范大学学报), [La sicurezza culturale della nazione, Rivista dell'Università Normale di Pechino].

[248] *Ibid.*

nazionale narrazioni in cui siano efficacemente divulgate i fondamenti di un generale progetto di sicurezza sociale, politica, economica e, non da ultimo, militare.

Particolarmente interessante, ancora una volta, la formulazione teorica proposta da Su Hao che, in aggiunta alle proprie teorie in ambito prettamente geopolitico, ha formulato anche una serie di innovative teorie per quanto concerne l'approccio e le politiche di sicurezza che stanno alla base della visione cinese.[249] Anche la teoria di Su Hao parte dalla constatazione di come il tema della sicurezza sia divenuto un tema liquido, la cui penetrazione ha raggiunto sfere che vanno ben oltre la tradizionale visione della sicurezza: anch'egli pertanto parte dalla constatazione dell'esistenza di un approccio alla sicurezza tradizionale a cui va però affiancato un approccio non tradizionale, all'interno del quale egli stesso attribuisce un posto di grande importanza alla sfera culturale. La teoria di Su Hao dimostra come il dibattito sulla sicurezza in Cina abbia seguito ed assorbito le basi teoriche delle narrazioni sviluppatesi in ambito occidentale, cercando tuttavia di ricollocarle in un ambito che risponda maggiormente alle esigenze strategiche e politiche della nuova potenza cinese.

La visione della sicurezza proposta da Su Hao è ovviamente cinese, ma insiste sensibilmente anche sull'aspetto asiatico indicando un superamento del tradizionale dibattito sulla sicurezza militare per giungere ad uno spettro ben più ampio. Il punto di partenza è regionale e prende in considerazione il concetto di *comprehensive security* (*zonghe anquan* 综合安全), formulato dal primo ministro giapponese Masayoshi Ohira, che ha fornito la base della concezione asiatica della sicurezza, affermatasi in modo particolare all'indomani della caduta della *common security* (*gongtong anquan* 共同安全) che aveva caratterizzato la precedente fase del confronto bipolare. Si tratta in particolar modo di una concezione della sicurezza sviluppatasi all'inizio di quegli anni Ottanta caratterizzati dal cosiddetto miracolo economico giapponese: proprio la creazione di un contesto regionale di stabilità e sicurezza che garantisse lo sviluppo e l'estensione su basi economiche dell'influenza giapponese, rappresenta una delle caratteristiche principali di questo concetto di sicurezza che è stato assorbito dalla narrazione cinese per securizzare la propria ascesa nella regione. Le implicazioni di questa visione vanno ben oltre il puro e semplice aspetto militare per coinvolgere temi economici o finanziari, fino ad arrivare recentemente ad includere il fondamentale tema della sostenibilità ambientale. Pur essendo di orgine giapponese, il concetto di *comprehensive security* è divenuto un modello associato all'intera regione asiatica, facendo ad esempio da linea guida anche all'interno di organizzazioni del calibro dell'ASEAN[250].

La caratteristica principale della *comprehensive security* è appunto quella di avere delle implicazioni sia orizzontali che verticali: le prime riguardano una ampio spettro che tiene conto di fattori politici,

---

[249] Su Hao, *Harmonious World: The Conceived International Order in the Framework of China's Foreign Relations,* in Masafumi Iida (Ed.), *China's Shift: Global Strategy of the Rising Power,* The Institute for National Defense Studies, Japan, 2009, pp. 98-35.

[250] Una analoga interpretazione delle varie definizioni della sicurezza in riferimento al concetto stesso di sicurezza tipico della cutura cinese si può trovare in Russel Ong, *China's Security Interests in the 21st Century,* Routledge, London/New York, pp. 9-21.

economici, sociali e culturali; le seconde riguardano invece implicazioni a scale diverse, quali appunto la scala interna, nazionale, regionale ed internazionale. Questa visione presuppone quindi da parte dello stato – la visione rimane sempre e comunque stato-centrica – la messa in atto di misure multilaterali al fine di garantire appunto la sicurezza: l'aspetto culturale rientra a pieno tra queste, giocando ovviamente un ruolo importante sia nelle proiezioni orizzontali che verticali.

Secondo Su Hao un altro dei pilastri della cultura dell'attuale cultura della sicurezza cinese è rappresentato dalla *cooperative security* (*hezuo anquan* 合作安全). Si tratta di un concetto che, secondo l'autore trova proprio nel contesto asiatico uno dei più profiqui esempi di applicazione proprio in virtù del ruolo di ascesa pacifica svolto dalla Cina. Ancora una volta viene sottolineato il carattere non tradizionale di molte delle sfide poste oggi dinnanzi alla sicurezza, sfide che pur venendo sempre considerate a livello stato-centrico, necessitano un approccio di cooperazione fra le varie entità statali per poter essere proficuamente gestite: tra queste si possono citare le questioni demografiche, le attività illecite transnazionali, i rischi relativi alla tenuta delle infrastrutture nazionali. La *cooperative security* prevede quindi una collaborazione tra diversi soggetti nel nome di un reciproca fiducia e di un *mutual trust*. Secondo Su Hao vi sono evidenti prove di come la Repubblica Popolare Cinese abbia fatto propria questa visione della sicurezza, incentrata appunto sulla collaborazione di Pechino con i propri vicini, sulla scia di una comunanza anche dal punto di vista storico e culturale. In quest'ottica la Cina ha costruito positive relazioni con tutti i paesi vicini, mantenendo ad esempio solidi legami sia con la Corea del Nord che con la Corea del Sud, con India e Pakistan, con il Giappone nonostante il sorgere di periodici contrasti, relativi essenzialmente alle vicende storiche del XIX secolo o a minime dispute territoriali. Il tentativo cinese è evidentemente quello di creare un *consensus*, basato sulla condivisione di analoghe prirorità dal punto di vista economico, ambientale, culturale per creare quello che Pechino definisce un senso di sicurezza comune, basato sulla condivisione e non sull'imposizione. È chiaro come in questo modo Pechino stia cercando di allargare le maglie della propria influenza anche all'interno di organizzazioni come l'ASEAN, mettendo di fatto in discussione il ruolo regionale del modello di sicurezza americano. Non è mancato che ha sottolineato il carattere fortemente confuciano di tale proiezione cooperativa della sicurezza con l'esterno, arrivando a pralare di una tendenza alla ri-confucianizzazione delle relazioni internazionali in estremo oriente.

Nel sottolineare la piena adesione cinese ai due citati paradigmi di sicurezza Su Hao ha chiaramente collocato la visione cinese in una dimensione particolarmente attenta all'evoluzione delle dinamiche regionali della sicurezza: entrambi i paradigmi di *comprehensive security* e di *cooperative security* vengono infatti presentati come una caratteristica regionale asiatica, essendo in particolare stai formulati in ambito giapponese, per essere stati poi estesi anche alla più vasta area del Sudest asiatico. In entrambi questi paradigmi si può sottolineare l'assenza di riferimenti a quello che può, in termini alquanto semplicistici, essere definito o rappresentato come il nemico: la narrazione della sicurezza punta anche linguisticamente a sottolineare l'armonizzazione e l'equilibrio. Qui Su Hao individua una netta contrapposizione tra la cultura della sicurezza asiatica e quella occidentale, quest'ultima

caratterizzata invece proprio dalla necessità di individuare un nemico, una contrapposizione, una spaccatura del campo in du parti contrapposte. A differenza dell'approccio cinese ed asiatico (secondo la narrazione cinese) questa è la caratteristica della *mutual security* (*xianghu anquan* 相互安全) che ha caratterizzato la fase del confronto bipolare e che, in certa misura, sembra ancora condizionare il paradigma statunitense in materia di sicurezza: in questo mito della contrapposizione stanno le ragioni della fondazione della NATO, come pure molte delle attuali narrazioni occidentali in materia di sicurezza.

Più vicina e più applicabile al modello cinese sembra la visione europea: accanto ai paradigmi poc'anzi citati, Su Hao afferma come il discorso cinese relativo alla sicurezza abbia anche fatto proprio quello relativo alla *common security*, di derivazione chiaramente europea in cui un ruolo fondamentale è attribuito alla creazione di un sistema, a livello interno, di protezione sociale in grado di garantire quella stabilità e coesione interna alla base di ogni politica di sicurezza. Si tratta, in questo caso di un progetto assai ambizioso, se declinato in un paese come la Repubblica Popolare Cinese caratterizzato da una profonda polarizzazione sociale e geografica, che rischia appunto di avere nel lungo termine degli effetti destabilizzanti. Questa *mutual security* viene declinata in modo evidente agli imperativi della società armoniosa.

Pur avendo quindi ripreso ed applicato una serie di concetti in materia di sicurezza che, almeno in parte, non appartengono alla visione cinese, Su Hao sottolinea come la Cina non abbia rinunciato a rielaborarli all'interno di un paradigma ben più vasto che richiama in maniera evidente quella che è la tradizionale e storica visione cinese della sicurezza, improntata ad un rapporto armonico tra il centro e la periferia. Questa armonizzazione avviene secondo un paradigma che lo studioso cinese non esita a definire organica, secondo un'impronta tuttavia più affine alla visione della medicina cinese che a quella di un darwinismo di ratzeliana memoria. Si può quindi notare come ancora una volta sia una forte impronta culturale ad esercitare un influsso determinante sulla visione cinese della sicurezza, soprattutto nella gestione del rapporto tra quelli che possono essere i rischi centrali o periferici.

A tal proposito Su Hao ha introdotto il concetto di *integrative security* (*zhengti anquan* 整体安全), letteralmente "sicurezza integrale" [251]. Può essere interessante notare come il termine sicurezza in cinese sia reso di caratteri *anquan* 安全, il cui significato letterale è totale o assoluta tranquillità, un concetto quest'ultimo particolarmente caro alla cultura tradizionale cinese, confuciana in special modo. Dei due caratteri che costituiscono quanto viene tradotto con o integrale o l'inglese *integrative*, in modo particolare il secondo *ti* 体 è in genere utilizzato con il significato di "forma" o "sistema", anche se il primo significato fa riferimento al corpo, inteso come organismo complesso. Secondo questa visione, più che organica, corporea della sicurezza l'accento viene posto su un concetto complesso di

[251] Su Hao, *Concept of Integrative Security and the Asia-Pacific Cooperation,* in *International Security Cooperation and Asia Pacific Security,* (国际安全合作与亚太地区安全), Military Science Publishing House, 2010, pp. 382-396.

sicurezza, in cui tutte le espressioni della sicurezza citate in precedenza devono concorrere a definire un paradigma complessivi più elevato e di ordine universale. La *integrative security* è, per Su Hao, un concetto di sicurezza che mira ad una visione universale, partendo dal livello locale e nazionale fino ad espandersi ad una dimensione regionale e mondiale, secondo un modello di equlibrio del *tianxia* 天下 a cui si è fatto cenno in precedenza. Questa concezione integrativa presenta delle caratteristiche scalari che, dal punto di vista geografico, costituiscono l'appena citato passaggio dalla dimensione locale a quella globale, inquadrando nel contempo tutti vari imperativi della sicurezza in una visione coerente e dal forte sapore centralistico. Come in ogni organismo vi sono organi centrali o periferici anche nella sicurezza vi sono imperativi centrali e periferici. Viene espressa una visione gerarchica apparentemente biologica, in realtà molto più culturale nella sua ipronta confuciana. Nel caso di organi periferici è fondametale il controllo da parte di un centro superiore onde evitare che problemi periferici possano costituire, nel lungo periodo, un rischio alla sopravvivenza dell'organismo nel suo complesso. Il centro è quindi fondamentale nella preservazione della sicurezza, sia essa intesa in senso tradizionale che non tradizionale.

Questa teoria formulata da Su Hao rientra, in maniera evidente, nel tentativo di creare, anche dal punto di vista teorico, dei paradigmi interamente cinesi, in grado di guidare ed indirizzare la strategia cinese sulla scena globale sulla base di concetti ripresi dalla tradizione culturale autoctona. È pressoché naturale scorgere nell'*integrative security*, un richiamo alla tradizionale visione del mondo cinese, concepita appunto nei termini di centro e periferia, in cui quindi anche tutti processi di integrazione regionale vengono collocati all'interno di una tradizionale visione sinocentrica. La Repubblica Popolare Cinese promuove quindi la stabilità in Asia per garantire la sua stessa stabilità e sicurezza: solo estendendo l'ombrello della sicurezza cinese in tutte le aree limitrofe la Cina potrà dirsi sicura. In questa ottica può essere quindi spiegata la retorica dell'ascesa pacifica della Cina, che anche anche a sul piano internazionale riprende la vulgata della società armoniosa propria della propaganda interna. Appare altrettanto chiaro il tentativo di proporre una narrazione in ambito di sicurezza anche dal punto di vista teorico si presenti come antitetica rispetto alla visione occidentale, ed in special modo americana, caratterizzata dalla tradizionale necessità di individuare e definire un punto di alterità, una fonte di opposizione esterna: al pari di quanto avveniva in epoca imperiale, e sulla base dell'ideologia confuciana, la Cina non costruisce la propria propria sicurezza sull'opposizione ma sull'esaltazione dell'omogeneità e dell'inclusione, secondo un processo di universalismo che ha radici opposte rispetto alla dialettica propria dell'Occidente. Su questa base inoltre il Partito Comunista Cinese giustifica il proprio ruolo di indiscussa egemonia e controllo politico.

Questa riflessione sulla sicurezza pone in piena evidenza la vasta portata culturale del progetto cinese, destinato in primo luogo ad esercitare un'influenza regionale laddove, stando alla definizione di David Kang, l'Asia le dinamiche asiatiche stanno progressivamente riprendendo i tratti tipici della fase

precedenti l'arrivo e l'imposizione della supremazia occidentale[252]. In questa strategia indubbiamente il *soft power* cinese esercita un ruolo di primo piano, come si cerca di dimostrare nelle pagine seguenti dedicate appunto alle proiezioni cinesi nelle varie aree regionali limitrofe.

3.5 Il drago guarda a sud

Proprio per garantire una adeguata realizzazione dei propri imperativi strategici nell'ambito della sicurezza, la Repubblica Popolare Cinese, fin dall'inizio della politica del *gaige kaifang* 改革开放, ha individuato nel contesto regionale asiatico - ed in particolare nel Sudest asiatico – un'area di primaria importanza, anche in virtù della continuità di consolidati rapporti storici, solo brevemente interrotti dalla parentesi maoista. L'attuale interesse della Cina per il Mar della Cina Meridionale - laddove ancora da sciogliere sono alcuni fondamentali nodi relativi alle acque territoriali soprattutto con il Vietnam – dimostra anche dal punto di vista strategico la volontà cinese di allargare la sfera dei propri interessi e della propria influenza in un'area dove un'adeguata esportazione del *soft power* cinese ha quindi un'importanza fondamentale[253]. Indipendentemente dalla non risolta questione del Mar Cinese Meridionale, la Repubblica Popolare Cinese ha, nel corso dell'ultimo decennio, cercato di dirimere le principali dispute e questioni territoriali con i paesi confinanti, arrivando in alcuni casi a fare delle significative concessioni territoriali. Dall'altro lato la Cina ha assunto un ruolo di primo piano nella creazione di organizzazioni regionali per la cooperazione economica o per la sicurezza quali, per citare le più importanti, l'ASEAN, l'*East Asian Summit, Shanghai Cooperation Organization* e l'*Asian Development Bank.* Dall'altro lato la Repubblica Popolare Cinese sta giocando un ruolo di primo piano in molti progetti per la realizzazione di fondamentali infrastrutture in tutta l'area del Sudest asiatico, oltre che in larga parte dell'Asia centrale. In particolare nel Sudest asiatico la Cina sta esercitando un'influenza via via più importante, in virtù di un'attenta promozione diplomatica che ha puntato sulla condivisione di un determinato apparato di valori basati su una presunta identità asiatica. Accanto a ciò vi è l'esportazione di un modello, quale è quello cinese, che pare godere di una sempre maggiore ammirazione ed influenza nella regione[254]. Come già sottolineato in precedenza, a proposito del modello rappresentato da Singapore per le riforme denghiste, l'arrivo della Cina nella regione sta

---

[252] David Kang, *East Asia Before the West – Five Centuries of Trade and Tribute,* Columbia University Press, New York, 2010, pp.165-171.

[253] Thomas Lum, Wayne M. Morrison, Bruce Vaughn, *China's Soft Power in Southeast Asia,* Washington, Congressional Research Service, 2008. Reperibile sul sito http://www.fas.org/sgp/crs/row/RL34310.pdf (ultimo accesso gennaio 2011)

[254] Wang Gungwu, *China and Southeast Asia: Changes in Strategic Perceptions,* in Khai Leong Ho, Samuel C. Y. Ku (Ed.), *China and Southeast Asia: global changes and regional challenges*, Institute for Southeast Asian Studies, Singapore, 2005, pp. 3-14.

assumendo in maniera sempre più evidente le caratteristiche di un ritorno che sta dando rinnovata linfa, nel contesto della globalizzazione, ad equilibri e legami secolari.

Proprio sulla scia della condivisione di un supposto patrimonio culturale "asiatico", il Sudest asiatico è attualmente l'area in cui appare maggiormente consolidato il *soft power* cinese. Un ruolo quello cinese nell'area che è emerso in tutta evidenza già nel corso della crisi finanziaria asiatica del 1998, in cui le scelte operate da Pechino vennero valutate come altamente positive rispetto a quella che venne percepita invece come una debolezza americana nel prendere misure per arginare gli effetti regionali della crisi. Sicuramente l'ascesa economica della Cina, che ha garantito alle esportazioni cinesi un ruolo di primo piano nella regione, ha contribuito ad affermare l'importanza e l'influenza di Pechino sull'intera regione. Tuttavia tale importante ruolo commerciale è visto a Pechino soltanto come un lato di un poligono di rapporti ben più complesso[255].

Un ruolo particolarmente importante nella diffusione del *soft power* cinese nell'area è indubbiamente rappresentato dalla presenza di numerose e storicamente radicate comunità cinesi in vaste aree del Sudest asiatico, frutto della rete di scambi secolari tra la costa cinese, su cui sarebbe fiorita la rifoma denghista, e i vari regni un tempo in vario modo soggetti al pagamento del tributo all'impero cinese. Nonostante il bando imposto, in particolare dalle ultime dinastie, contro le attività commerciali sulla fascia costiera, sempre numerosi e assai solidi sono stati i legami con le comunità di oltremare che, nel corso dei secoli, sono spesso riuscite nei vari paesia guadagnarsi una posizione di indubbio primato dal punto di vista economico, ponendo le basi per quello che Aihwa Ong e Donald Nonini hanno definito un *ungrounded empire*, un contenitore di cultura cinese atipico basato sulla liquidità marina piuttosto che sulla solidità territoriale propria invece della Cina continentale nella sua espressione eminentemente confuciana[256].

Limitando e concentrando i limiti dell'esposizione alle epoche più recenti, si può senza ombra di dubbio sostenere come, tutt'altro che secondario, sia stato l'apporto della diaspora asiatica nel processo di modernizzazione che ha caratterizzato la cultura cinese, in particolare a partire dall'inizio del XX secolo. Già si è fatto cenno in precedenza alla figura di Sun Yatsen, il cui dato biografico è stato profondamente influenzato dal contatto con la cultura cinese della diaspora, di cui egli stesso ebbe modo di fare parte in determinate fasi della propria esistenza. All'indomani della caduta del sistema imperiale e della creazione del regime repubblicano il supporto degli *huaqiao* 华侨 - così vengono chiamati i cinesi d'oltremare - era considerato di fondamentale importanza, al punto che il loro supporto aveva avuto una grande importanza nella creazione del nuovo stato cinese. La situazione mutò progressivamente, ma radicalmente, con la vittoria del comunismo e l'avvento del regime maoista. Pur optando inizialmente per una politica conciliante – quelli tra madrepatria e *huaqiao* erano

---

[255] Johannes Dragsbaek Schmidt, *China's Soft Power Diplomacy in Southeast Asia*, in *The Copenhagen Journal of Asian Studies,* No 26, 2008, pp. 22-49.

[256] Aihwa Ong, Donald Nonini (Eds), *Ungrounded Empires. The Cultural Politics of Modern Chinese Transnationalism,* Routledge, 1996, pp. 3-7.

pur sempre legami economici di cospicua entità per le finanze di una nazione spossata da decenni di guerra civile ed occupazione straniera – ed pur essendo orientato alla rieducazione ideologica di quanti intrattenevano legami con le comunità *huaqiao*, il maoismo finì già nel corso degli anni Cinquanta per escludere totalmente l'apporto dei cinesi d'oltremare, considerati di fatto elementi ideologicamente avversi alla rivoluzione cinese. Il regime maoista contribuì addirittura ad ingrossare le fila delle comunità cinesi all'estero, favorendo la fuga dalla Cina comunista di gran parte dell'elite borghese che aveva costituito la spina dorsale dello sviluppo economico ed industriale della fascia costiera nei decenni precedenti. Fino alla fine del maoismo nella seconda metà degli anni Settanta, gli *huaqiao* si trovarono collocati in una posizione di netta opposizione nei confronti del governo di Pechino, che fino a quel momento aveva negato loro un qualsiasi ruolo nell'affermazione della nuova Cina.

Anche da questo punto di vista la scelta di Deng Xiaoping di lanciare il modello delle riforme da Singapore, prendendo la stessa Singapore come modello, aveva delle implicazioni che andavano ben oltre la pura e semplice sfera economica: evidente è infatti la volontà di fare leva su una affinità culturale, che potesse rinsaldare i legami, precedentemente troncati, con tutta la Cina al di fuori della Cina[257]. È in questo periodo che si pongono le basi anche per l'affermazione, dal punto di vista geografico, del concetto di *Da Zhonghua* 大中华 o *Greater China*, per indicare un'estensione geografica della cultura, dell'economia e della politica cinesi oltre i confini della Repubblica Popolare Cinese. Il concetto di *Greater China* può essere inteso in senso strettamente territoriale, includendo l'estensione territoriale della Repubblica Popolare Cinese e Hong Kong, poi estesa a Macao ed, idealmente, a Taiwan secondo la fortunata espressione denghista *yi guo liang zhi* 一国两制, "un paese due sistemi". Dal punto di vista non strettamente territoriale, il termine *Greater China*, ha iniziato ad essere utilizzato per indicare la più vasta rete transnazionale di legami tra la Repubblica Popolare Cinese e le varie comunità residenti all'estero, con particolare riferimento a quelle del Sudest asiatico, assai numerose ed in alcuni casi particolarmente influenti nei paesi ospitanti. Nell'ambito di una politica particolarmente attenta alle proiezioni regionali, la creazione di un *soft power* cinese in grado di rinsaldare questi legami risulta fondametale. In questo senso la cosiddetta rivoluzione informatica ha rappresentato uno strumento di straordinaria importanza per creare un condiviso ed omogeneo bacino di consumo culturale cinese in tutta l'area asiatica, con particolare riferimento al Sudest asiatico[258].

Sotto vari aspetti quindi il governo di Pechino sta affidando alle comunità cinesi sparse un po' in tutto il continente asiatico un ruolo assai importante dal punto di vista diplomatico nella promozione di quelli che sono gli interessi politici, economici e culturali provenienti dal continente, all'interno di una chiara strategia geo-culturale. Nei numerosi viaggi compiuti in tutta l'area del Sudest asiatico da parte

---

[257] Stephen Fitzgerald, *China and the Overseas Chinese: Perceprions and Policies,* in Hong Liu (Ed.) *The Chinese Overseas,* Vol. IV, Routledge, London/New York, 2006, pp. 274-309.

[258] William A. Callahan, *Contingent States: Greater China and Transnational Relations*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2004, pp.1-24.

di Hu Jintao, una grande importanza è stata attribuita all'incontro ed al rafforzamento dei legami con le comunità cinesi locali, con particolare riferimento a paesi come Thailandia od Indonesia dove, pur minoritari rispetto al totale della popolazione, la comunità cinese storicamente ricopre un ruolo fondamentale ed assai attivo dal punto di vista economico[259]. Ad essi la Cina ha offerto un più aperto sostegno contro eventuali politiche discriminatorie ed ostili da parte dei paesi ospitanti – proprio per non limitare l'impatto del potere delle comunità cinesi alla sola sfera economica – in cambio della non opposizione nei confronti del governo di Pechino e della disponibilità ad investire ingenti somme nello sviluppo di una patria tornata, da matrigna, a ricoprire il ruolo di madre.

Il tema della tutela delle minoranze cinesi presenti nel sudest asiatico è di grande importanza per Pechino, costretta a declinarlo tuttavia in modo da non incrinare i rapporti non sempre privi di tensioni con i paesi ospitanti. Il tema dell'identità dei cosiddetti cinesi d'oltremare è comunque assai sfaccettao, e numerosi sono gli studi che hanno indagato la complessa stratificazione identitaria che caratterizza molte delle comunità cinesi residenti nel Sudest asiatico: essendo frutto di flussi migratori in alcuni casi secolari, molti dei cinesi che attualmente risiedono in paesi come Malesia, Thailandia, Indonesia, Singapore sono caratterizzati da un forte legame identitario con il paese in cui vivono, rendendo di fatto più complesso un legame con la Repubblica Popolare Cinese, in quanto basato su visioni nazionali e culturali non omogenee[260]. La politica attuata dal governo di Pechino negli ultimi decenni ha tuttavia cercato di limitare le contraddizioni insite in processi identitari così complessi, favorendo proprio tramite le comunità cinesi storicamente presenti in quesi paesi la diffusione di un'immagine della Cina positiva e costruttiva che ha, nel contempo, ridotto notevolmente le resistenze e in taluni casi le vere e proprie forme di discriminazione che erano state messe in atto nei confronti delle minoranze cinesi. A mutare sensibilmente l'immagine ed il ruolo della Repubblica Popolare Cinese nell'area è stata proprio una maggiore presenza della Cina continentale accanto alle comunità della diaspora. Un fattore importante è dato per esempio dall'aumento esponenziale del turismo cinese in Asia, in particolare in vaste aree della Thailandia e dell'Indonesia. Un aumento dei flussi turistici che ha fatto della nuova middle-class cinese un fondamentale e vitale bacino per l'intero settore turistico dell'area. A ciò si possono aggiungere alcuni interessanti esempi di cooperazione nel campo della *higher education*: sempre più alta è infatti la mobilità universitaria che sta portando numerosi studenti

---

[259] Oltre a Thailandia ed Indonesia la presenza cinese è particolarmente importante anche in paesi come la Malesia, Singapore. In tutti i paesi citati si tratta di comunità storicamente radicate che hanno spesso vissuto ed elaborato in maniera originale gli apporti culturali e i cambiamenti che nel corso dell'ultimo secolo si sono verificati nella madrepatria. Si veda a tal proposito Qinghuang Yan, *The Chinese in Southeast Asia and beyond: socioeconomic and political dimensions*, World Scientific Publishing, Singapore, 2008.

[260] Sul complesso processo di stratificazione identitaria si veda Khor Yoke Lim, Ng Miew Luan, *Chinese Newspapers, Ethnic Identities and the State: the case of Malaysia,* in Wanning Sun (Ed.), *Media and the Chinese Diaspora – Community, Communication and Commerce,* Routledge, London/New York, 2006, pp. 137-48. Sempre nello stesso volume si veda inoltre Chang-yao Hoon, *'A Hundred Flowers Bloom': The re-emergence of Chinese Press in post-Suharto Indonesia,* in *Ibid.,* pp. 91-118.

cinesi a completare i propri studi in università del Sudest asiatico, come pure il contrario avviene per programmi cinesi di cooperazione universitaria con questi stessi paesi[261].

Tutti questi fattori, dovuti proprio ad una maggiore attenzione da parte di Pechino per l'intera area del Sudest Asiatico, hanno favorito l'emergere di una nuova percezione nei confronti della Cina in tutta la regione. Un paese che è chiaramente in grado di esercitare con il proprio peso economico e culturale un'influenza sconosciuta in precedenza. Ciò ha, negli ultimi decenni, rinsaldato secondo dinamiche complesse e pluridirezionali il legame con le comunità cinesi residenti all'estero, facendone sia rappresentanti degli interessi cinesi all'estero che sostenitori dello sviluppo interno. Un esempio interessate è quello rappresentato dall'Indonesia, paese caratterizzato dalla presenza di una cospicua comunità cinese che onta quasi otto milioni di cinesi, tradizionalmente assai attiva ed intraprendente dal punto di vista economico. Durante la caotica transizione che, a cavallo del nuovo secolo, avrebbe portato all'affermazione di un regime democratico a Jackarta, spesso era stata proprio la comunità cinese ad essere bersaglio del malcontento per la situazione generale del paese che era stato fortemente colpito dalla crisi finanziaria del 1998. Tali eventi non hanno però comportato una dura presa di posizione da parte di Pechino, che invece ha scelto una posizione conciliante e di non interferenza negli affari interni, che sarebbe stata premiata successivamente con una maggiore apertura da parte di Jackarta nei confronti degli interessi cinesi. A migliorare progressivamente la situazione e l'influenza dei cinesi in Indonesia è stato proprio l'apporto cinese, sia proveniente dall'interno che dal'esterno, nel superamento della crisi economica asiatica. Proprio questo ha garantito un nuovo riconoscimento per lo *status* della Cina e dei cinesi in generale. Un segnale sicuramente non secondario fu la decisione, nel 2003, di includere il capodanno lunare cinese tra le principali feste nazionali della nazione indonesiana, pur in un contesto di crescente influenza della componente islamica[262].

Analoghi esempi potrebbero essere citati a proposito di altri paesi dell'area: Thailanda, Filippine, Malesia, pur essendo in recenti fasi storiche entrate a far parte del cosiddetto ventaglio di contenimento predisposto dagli Stati Uniti nei confronti delle ambizioni cinesi, si trovano a subire l'influsso di legami storici e geografici con la Cina, le cui radici affondano in assai più complessi fenomeni storici e culturali. Proprio per questa ragione quindi il rapporto con tutta l'area del Sudest asiatico rappresenta, nel suo insieme, una questione di primaria importanza per Pechino, con delle forti implicazioni anche nell'ambito di quelle che sono le dinamiche della sicurezza regionale. Questi legami storici, culturali ed economici rientrano sempre più in una dimensione strategica allargata, che mira a ridefinire gli equilibri regionali mettendo in discussione quella che è stata sino ad ora l'assoluta supremazia statunitense nell'area. In questa dimensione si può cogliere appieno la portata epocale del passaggio dal secolo dell'Atlantico a quello del Pacifico. Riprendendo uno schema tradizionale, ma non per questo

---

[261] Bronson Percival, *The Dragon Looks South: China and Southeast Asia in the New Century*, Greenwood Publishing**,** 2007, pp. 113-125.

[262] Circa le storica comunità cinese in Idonesia si rimanda a Aimee Dawis (Ed.), *The Chinese of Indonesia and their Search for Identity: the Relationship Between Collective memory and the Media*, Cambria Press, 2009.

meno valido, di scontro tra un continente che mira ad espandere la propria sfera di influenza (la Cina) ed un potere marittimo impegnato a contenerne la ambizioni (gli Stati Uniti) si può comprendere come sull'intera regione del Sudest asiatico si stia giocando una partita di estrema importanza circa i nuovi equilibri globali[263].

In quest'ottica i legami di Pechino con le comunità della diaspora viene abilmente utilizzato per promuovere quella che può essere definita la faccia positiva del potere cinese nella regione, basato tra l'altro sul successo e sulla stabilità di un modello economico che sembra destinato, in alcuni ambiti, a rivaleggiare con quello statunitense, fortemente messo in crisi dalla crisi finanziaria degli ultimi anni. Nel nome della non interferenza negli affari interni dei singoli paesi, Pechino sta mostrando una notevole spregiudicatezza diplomatica, intessendo rapporti assai vantaggiosi, anche con i regimi più discussi della regione che vengono invece fortemente avversati dagli Stati Uniti: esemplare è in tal caso il legame con il regime militare in Myanmar. La sopravvivenza del regime risulta vincolata a complessi equilibri in cui non è assolutamente secondario l'interesse e l'intervento cinese.

La strategia culturale attuata da Pechino nell'area asiatica in generale è quindi basata su una sorta di promozione di una comunità culturale, che punta da un lato alla condivisione di un substrato culturale confuciano laddove sia storicamente presente. Un caso importante è inoltre dato dalla scrittura: tutte le aree dell'Asia in cui sono in uso i caratteri cinesi (anche solo parzialmente come in Giappone o in Corea) sono ovviamente predisposte a subire una più o meno intensa penetrazione del prodotto culturale cinese, secondo uno schema che non è del tutto dissimile da quello in auge in altri periodi storici. La rivoluzione rappresentata dai *new media* ha quindi velocizzato ed amplificato questa possibilità di ricezione, consentendo pertanto la creazione di nuovi equilibri e stratificazioni nell'area, secondo dinamiche le cui origini possono, ancora una volta, essere rintracciate in consolidati processi storici e culturali: quello che David Kang ha definito *the East before the arrival of the West*[264].

È questa dimensione della *Greater China* a rappresentare sicuramente uno dei motivi di maggior interesse nella ridefinizione degli equilibri nel contesto regionale asiatico, e del Sudest in modo particolare. Quella che molti analisti hanno definito la sottile spregiudicatezza della diplomazia cinese nell'area e della generale visione geoculturale proposta da Pechino, rientra quindi in una visione strategica più ampia che dovrebbe consentire alla Cina di avere un più ampio e sicuro accesso all'area regionale e globale nel suo insieme.

Come già sottolineato il rapporto della Cina con il Sudest asiatico rappresenta il complesso rapporto della cultura cinese con il mare: un rapporto che rappresenta un nodo fondamentale nell'equilibrio tra cultura cinese e modernità. Le implicazioni di questo complesso equilibrio sono tutte presenti nella

---

[263] Ralph Pettman, *China's Region-Building Strategy in Southeast Asia,* in Emilian Kavalski (Ed.), *China and the global politics of regionalization*, Ashgate Publishing, 2009, pp. 139-152.

[264] David Kang, *East Asia Before the West – Five Centuries of Trade and Tribute,* Columbia University Press, New York, 2010.

politica e nella visione cinese nei confronti del Sudest asiatico, visto come un fondamentale tassello della sicurizzazione cinese, sia essa intesa in senso tradizionale che non tradizionale.

Proprio per questo vale la pena dedicare le ultime considerazioni a tre temi, ciascuno di grande portata per le implicazioni geopolitiche, storiche e culturali: la disputa tuttora irrisolta su Taiwan, le contese marittime sul Mar della Cina Meridionale l'interesse cinese nei confronti dell'ASEAN[265].

La questione di Taiwan è ancora oggi un nodo centrale della politica estera cinese, che considera l'isola una provincia ribelle una parte inalienabile del territorio cinese. Pur strettamente correlata alla visione nazionale cinese, la questione di Taiwan è strettamente proiettata all'interno del più generale e complesso equilibrio del Sudest asiatico, laddove la presenza degli Stati Uniti gioca ancora un ruolo fondamentale nel contenimento delle ambizioni regionali cinesi. Certamente la contrapposizione tra Taiwan (ufficialmente Repubblica di Cina) e la Repubblica Popolare Cinese non ha più le caratteristiche dello scontro ideologico frontale dei decenni precedenti: tuttavia lo stretto legame tra Taibei e Washington viene visto non di rado a Pechino come un autentico affronto nei confronti della sicurezza cinese, intesa in senso tradizionale e non. Sicurmente il tema delle forniture belliche statunitensi nei confronti di Taiwan rappresenta ciclicamente uno dei principali motivi di attrito tra Stati Uniti e Cina, che ha portato recentemente all'interruzione delle consultazioni tra i vertici militari dei rispettivi paesi. Sulle cartine geografiche utilizzate in Cina Taiwan viene sempre raffigurata come parte del territorio cinese e qualsiasi tentativo di riconoscerne lo status indipendente viene bollato come un aperto tentativo di mettere in discussione l'unità della nazione cinese, non diversamente da quanto accade per altre questioni quale appunto lo status del Tibet[266].

Indipendentemente da queste forme di contrapposizione, il rapporto fra Taiwan e la terra ferma pare destinato a subire anche l'influenza dell'orientamento politico prevalente all'interno del governo di Taibei: se i successori di Chiang Kai-shek alla guida del Guomindang sembrano oggi - soprattutto in virtù della svolta confuciana a Pechino - riconoscere un legame di appartenenza con il continente, dall'altro lato l'ala più progressista della politica taiwanese sembra invece spingere per una ufficiale dichiarazione di indipendenza che, nei fatti, sancisca la definitiva ed ufficiale separazione dalla madrepatria. Prospettiva quest'ultima che viene vista come una vera e propria provocazione a Pechino e che potrebbe innescare delle reazioni aventi conseguenze ben più vaste e gravi sullo scenario regionale, prospettando situazioni di vero e proprio conflitto tra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese emerse ormai come le due principali potenze a contendersi l'egemonia sullo scacchiere regionale.

Al di là dei toni, talora accesi che caratterizzano le dichiarazioni ufficiali, le relazioni tra Cina continentale e Taiwan sono quanto mai solide, avendo creato legami ormai fondamentali per la stabilità economica di entrambe le parti. A partire dall'avvio delle riforme, assai cospicuo è stato infatti il flusso

---

[265] Amitav Acharya, *Constructing a Security Community in Southeast Asia: ASEAN and the Problem of Regional Order*, Routledge, London/New York, 2009, pp.148-190.

[266] Jinn-fa Yan, *Taiwan's Asia – Pacific Geostrategic Value*, in Edward Friedman (Ed.) *China's Rise, Taiwan's Dilemmas and International Peace*, Routledge, London/New York, 2006, pp. 193-204.

di investimenti taiwanesi sulla fascia costiera, fenomeno che ha posto le basi per una sempre maggiore integrazione tra le economie sui due lati dello stretto, indipendentemente dalle divergenze in materia strettamente ideologica. Un'integrazione che ha progressivamente portato ad un consumo culturale comune: uno dei primi segni della politica di apertura sul continente è stata infatti la diffusione di film, musica e di prodotti culturali provenienti dall'isola. Si tratta molto spesso di modelli che sono stati assorbiti e successivamente rielaborati nella Repubblica Popolare, divenendo un tratto fondamentale della proiezione culturale cinese in tutta l'area asiatica. Un tratto di notevole importanza è rappresentato, ad esempio, dal sistema di scrittura adottato a Taiwan, in vaste aree della Cina costiera meridionale e da parte di pressochè tutta la diaspora cinese del Sudest asiatico: in tutte queste aree è infatti ancora in uso l'utilizzo dei caratteri non semplificati, ossia precedenti alla riforma varata sul continente nel corso degli anni Cinquanta per favorire un più facile accesso all'alfabetizzazione. Taiwan ha rappresentato quindi una porta di accesso fondamentale per la cultura cinese nel Sudest asiatico, favorendo di fatto a partire dal periodo delle riforme, la creazione di una sorta di bacino culturale omogeneo, corrispondente appunto a quello della *Greater China,* inteso nel senso più ampio. Nell'uscita della Cina post-riforme verso il mare Taiwan ha svolto un ruolo di fondamentale importanza, nel favorire l'affermazione di un marketing culturale alternativo a quello fortemente politicizzato che fino a quel momento era prevalso sul continente.

Questa uscita verso il mare, e soprattutto verso il Sudest asiatico, è stata giustificata anche storicamente dal recupero di alcune vicende storiche cinesi che, a detta di Pechino, giustificherebbero le attuali ambizioni culturali, politiche e strategiche sull'area. Tra queste spiccano senza dubbio le celeberrime spedizioni dell'ammiraglio Zheng He (1371-1435) in epoca Ming, prima del bando sancito dall'autorità imperiale alle attività marittime. A capo di una enorme flotta, che la tradizione definisce di quasi trecento navi e con un equipaggio di quasi trentamila uomini, l'ammiraglio ed eunuco mussulmano compì, tra il 1405 e il 1433, una serie di sette spedizioni navali aventi lo scopo di rinsaldare i legami coi paesi tributari, assicurando la supremazia commerciale cinese sull'intera area del Sudest asiatico, anche se ben più vasta fu la complessiva portata geografica dei viaggio di Zheng He il quale, stando alle fonti storiche, si sarebbe spinto in India e sulla costa orientale dell'Africa.[267] Non è certo un caso che in Cina proprio alla figura ed all'impresa di Zheng He siano stati dedicati negli ultimi anni numerosi programmi televisivi, nonchè libri e svariati congressi e giornate di studio: proprio per fornire una giustificazione storica alle proiezioni cinesi in tutta l'area del Sudest asiatico, ma anche oltre fino all'Oceano Indiano ed alle coste dell'Africa. Si tratta ovviamente del recupero di una tradizione storica che mira ancora una volta a riproporre un equilibrio geopolitico e strategico cinese sull'intera area regionale, mettendo in discussione le basi storiche dell'attuale equilibrio che

[267] Per un approfondito profilo biografico si rimanda a Edward L Dreyer, *Zheng He: China and the Ocean in the Early Ming Dinasty, 1405-1433*, Longman, London, 2006. Si veda inoltre Leo Suryadinata (Ed.), *Admiral Zheng He and Southeast Asia,* Institute of Southeast Asian Studies, Singapore, 2005.

vede appunto nella presenza americana uno dei principali ostacoli alla supremazia cinese[268]. Risulta inoltre interessante notare come la figura e l'eredità storica di Zhenghe vengano sapientemente utilizzate dal governo di Pechino in vista di una sorta di giustificazione ideologica delle ambizioni di Pechino: la flotta di Zheng He che nel corso delle sette spedizioni aveva solcato i mari dell'Asia e dell'Africa non era infatti una flotta di guerra, non aveva intenzioni ostili o volontà di instaurare un rapporto di dominazione. La finalità era quella di rinsaldare rapporti i amicizia coi popoli del tributo, sottolineando l'importanza delle attività commerciali quale mezzo per ottenere il riconoscimento di una supremazia culturale. Non è difficile quindi vedere qui sapientemente anticipato il tema, più volte citato, dell'ascesa pacifica che, sotto ogni punto di vista, caratterizzerebbe l'approccio di Pechino anche sulla scena regionale, con il Sudest asiatico in modo particolare. La Cina rivaluta Zheng He nell'ottica di rafforzare un modello di penetrazione commerciale e culturale in tutta la regione che ha delle evidenti implicazioni culturali e comparative: a differenze della supremazia giapponese prima ed americana poi – entrambe fondate sulla guerra e su una massiccia presenza militare – la Cina proporrebbe un modello alternativo e pacifico di relazioni nella regione.

Andando oltre questa visione irenica, la realtà si presenta tuttavia assai più complessa, con una Cina invece sempre più proiettata ed intenzionata a difendere anche militarmente i propri interessi nell'area: basta pensare alla fondamentale questione del controllo dello stretto di Malacca da cui transita la maggior parte dei rifornimenti energetici cinesi, oppure alla questione spinosa ed ancora irrisolta del Mar Cinese Meridionale che sta occupando un notevole spazio nell'attuale dibattito cinese. La strategia culturale nel Sudest asiatico è quindi il tassello di una più vasta e complessa strategia di sicurezza messa in atto dal governo cinese.

La cosiddetta *South China Sea Dispute* è, con molta probabilità, una delle principali conseguenze di questo approccio della Cina nella regione del Sudest asiatico, un approccio che al di là delle narrazioni spesso prevalenti a Pechino incontra non di rado forme di resistenza e sospetto da parte di quelle nazioni che temono un eccessivo rafforzamento ed una eccessiva influenza cinese nell'area. Dal punto di vista economico e militare il controllo del Mar Cinese Meridionale si sta rivelando una questione di strategica importanza: basti pensare come proprio il Mar della Cina Meridionale costituisca uno snodo fondamentale dei traffici dall'Asia diretti verso il continente europeo[269]. Per la Cina inoltre costituisce una sensibilissima via di approvvigionamento energetico. Se a ciò si aggiunge la ormai assoluta certezza circa la presenza di cospicue risorse energetiche nei suoi fondali, si può ben capire come il

---

[268] È interessante notare come la ripresa della figura di Zheng He abbia interessato tuttoil bacino della *Greater China*, come testimoniato dalla grande quantità di studi al riguardo che sono stati pubblicati anche al di fuori della Repubblica Popolare Cinese. Proprio sul rapporto con il Sudest asiatico si rimanda a Zeng Ling, *Dongnan Ya de Zhenghe jiyi yu wenhua quanshi,* Huangshan shushe, Taibei, 2005 (曾玲,东南亚的郑和记忆与文化诠释, 黄山书社, 2005) [Memorie e interpretazioni di Zhenghe nel Sudest asiatico].

[269] Geoffrey Till, *The South China Sea Dispute: An Innternational History,* in Walter Samuel Grono Bateman, Sam Bateman (Ed.), *Security and International Politics in the South China Sea: Towards a Cooperative Management Regime*, Routledge/new York, 2009, pp. 26-40.

tentativo da parte di Pechino di farne un mare "culturalmente" cinese risponda ad esigenze considerate di fondamentale importanza in termini economici e di sicurezza. Quella che può essere definità quindi la proiezione cinese sul Mar della Cina Meridionale è destinata a scontrarsi con la presenza di altri attori statali, intenzionati a non cedere alle ambizioni espansionistiche di Pechino. A complicare la situazione è il tuttora irrisolto contrasto relativo alla definizione delle acque territoriali tra le varie entità statali che si affacciano su questo mare: Cina, Taiwan, Vietnam, Malesia, Filippine e Brunei. Ad essere in questo momento particolarmente acceso è il confronto tra Cina e Vietnam, soprattutto per quanto riguarda la sovranità sull'arcipelago noto con il nome di Spratly Islands o, in cinese, 南沙群岛 *Nansha Qundao*[270]. Si tratta in realtà di isole contese tra tutti i paesi poc'anzi citati, anche se Cina e Vietnam sono gli unici paesi a giustificare il rispettivo controllo sulla base di legami storici e culturali. Tale contrapposizione non ha sino ad ora condotto ad episodi di grave tensione, al pari di quelli che nel 1988 portarono alla morte di settanta militari vietnamiti in uno scontro navale con le forze cinesi.

L'interesse di tutte le parti è quella di garantirsi la sovranità sulle isole in questione, onde avere accesso alle notevoli risorse naturali che esse ospitano, sulla base di quello che nella definizione delle acque territoriali viene indicato come un *extendend continental shelf*, che consenta appunto l'accesso ai ricchi fondali, nonché la possibilità di esercitare sulle acque di detto mare una posizione di indubbia supremazia[271]. La questione del Mar Cinese Meridionale rappresenta quindi per la Cina una questione di fondamentale importanza in relazione alle proprie ambizioni nella più vasta area del Sudest Asiatico e sembra destinata ad influenzare notevolmente anche l'evoluzione dell'integrazione regionale all'interno dell'ASEAN, di cui pressoché tutti i contendenti, ad eccezione della Cina fanno parte. Anche gli Stati Uniti seguono ovviamente l'evoluzione della spinosa questione con particolare interesse, considerandola centrale nella strategia di contenimento delle ambizioni cinesi a livello regionale. In questa ottica può essere letto il neppure molto velato appoggio garantito nei confronti delle rivendicazioni vietnamite, in chiara funzione anticinese. Ancora nel giugno 2010 il Segretario di Stato americano Hillary Clinton ha definito la questione del Mar Cinese Meridionale strategica per gli interessi statunitensi, appoggiando la richiesta vietnamita di un accordo di respiro regionale da raggiungersi in ambito ASEAN, anziché attraverso rapporti bilaterali come invece sostenuto da Pechino[272].

Al di là delle dispute relative a presunte rivendicazioni territoriali – oltre al caso appena citato ancora irrisolto è il contenzioso con il Giappone sulle isole Senkaku/Diaoyu 钓鱼, così come l'altrettanto

---

[270] Sopheada Phy, *The Management of the Spratly Islands Conflict: Success Or Failure?,* GRIN Verlag, Norderstedt, 2009.

[271] Thrassy N. Marketos, *China's Energy Geopolitics – The Shanghai Cooperation Organization and Central Asia,* Routledge, London and New York, 2009, pp. 110-121.

[272] Per un maggiore approfondimento della posizione ufficiale in materia, si rimanda a *Jurisprudential Evidence to Support China's Sovereignty over the Nansha Islands,* http://new.fmprc.gov.cn/eng/topics/3754/t19234.htm (ultimo accesso gennaio 2011). Sulla proiezione marittima, con implicazioni anche dal punto di vista strategico, si rimanda a Shicun Wu, Keyuan Zou, *Maritime Security in the South China Sea: Regional Implications and International Cooperation*, Ashgate,Farnham, 2009.

spinoso problema del confine con l'India – l'ambizione cinese in tutto lo scenario del Sudest asiatico è quello di proporsi come fattore di stabilizzazione e di equilibrio regionale, come sembra testimoniare anche il sempre più stretto rapporto con l'ASEAN all'interno di quello che molti hanno definito il tentativo di dar vita ad un vero e proprio polo regionale asiatico.

Le origini dell'*Association of Southeast Asian Nations* (ASEAN) vanno fatte risalire al 1967 quando, in funzione chiaramente anticomunista e in uno spirito post-coloniale, venne creata la prima associazione di paesi del Sudest Asiatico comprendente Indonesia, Malesia, Filippine, Singapore, Thailandia. A questo primo nucleo di paesi si sono progressivamente aggregati pressoché tutti i paesi della regione, fino a raggiungere gli attuali dieci membri. Lo scopo primario dell'associazione è, ufficialmente, quello di promuovere lo sviluppo sociale ed economico regionale, fornendo inoltre un contesto pacifico per la risoluzione di eventuali tensioni o contrasti regionali. Uno dei principali obiettivi dell'ASEAN è quello di creare una integrazione economica tra le varie economie della regione, cercando di fatto di competere con analoghe iniziative regionali che sono nel corso dei decenni sono emerse in altre aree del globo. A questo scopo nel 1992 è stata creata la AFTA ovvero *ASEAN Free Trade Area.* Proprio in questa ottica l'ASEAN si trova ad occupare un ruolo di primaria importanza nella definizione degli equilibri globali, essendo proprio il Sudest asiatico una delle aree maggiormente interessate a queste nuove definizioni. Fondamentale è il rapporto con gli Stati Uniti, di cui alcuni paesi membri sono alleati strategici nell'area (basti pensare a Thailandia e Filippine), con cui del resto l'ASEAN sta cercando di sviluppare una sfera di cooperazione tra Asia e Pacifico (che includa anche Australia e Nuova Zelanda) che sembra in un certo qual modo prefigurare il superamento dell'equilibrio atlantico che ha caratterizzato la seconda metà del secolo precedente.

In un quadro geograficamente così complesso si inserisce il rapporto con la Repubblica Popolare Cinese, nell'interno di un più vasto e complesso processo di affermazione anche di altre economie emergenti asiatiche, India *in primis.* Qui oltre agli aspetti meramente strategici e di sicurezza entrano in gioco anche fattori di rilevante importanza culturale, come testimonia la complessa evoluzione dei rapporti all'interno del cosiddetto *ASEAN Plus Three*[273]. Si tratta di un forum attivo all'interno dell'AFTA che coinvolge, oltre all'ASEAN, anche la Repubblica Popolare Cinese, il Giappone e la Corea del Sud. Si tratta ovviamente di una prospettiva che mira a creare un unico blocco regionale nel *far East*, con conseguenze che vanno ben oltre il puro aspetto economico, coinvolgendo aspetti di carattere fortemente culturale. La Cina sta chiaramente utilizzando l'*ASEAN plus Three* per sancire la propria egemonia sull'intera regione, proprio in virtù di un fondamentale ruolo economico supportato dalle giustificazioni storiche a cui si è fatto cenno in precedenza. Questa prospettiva viene comprensibilmente avversata dal Giappone e dalla Corea del Sud che temono di vedere ridimensionato il proprio ruolo regionale a favore di una Cina sempre più assertiva ed intenzionata a far valere i propri interessi. Proprio per questo il governo Giapponese sta premenendo per un allargamento dell'*ASEAN*

[273] Markus Hund, *ASEAN and ASEAN Plus Three - Manifestations of Collective Identities in Southeast and East Asia?*, VDM Verlag, 2007.

Plus Three all'India o addirittura all'Australia, con la chiara intenzione di contenere in ambio economico e di sicurezza l'espansionismo cinese, ma anche per impedire l'affermazione di un concetto di regionalismo culturalmente eccessivamente ancorato alla cultura ed alla visione cinese[274].
Anche geograficamente questa opposizione Giapponese richiama l'*Arch of Freedom and Prosperity* alla base della geopolitica Giapponese, citato nel secondo capitolo, che non fa che testimoniare come il carattere confuciano del regionalismo asiatico sia un dato tutt'altro che scontato e tuttora *in fieri*.

3.6 Il drago guarda ad ovest: il nuovo "Grande Gioco" e la Cina in Asia centrale

Se le considerazioni formulate in precedenza circa le proiezioni cinesi nel Sudest asiatico inducono a puntare un particolare accento sul rinnovato rapporto – per quanto storicamente complesso e contraddittorio – con il mare, l'Asia centrale rappresenta invece lo zoccolo duro della visione continentale cinese, secondo una strategia in linea con le principali teorizzazioni geopolitiche e geoculturali attualmente formulate nel Regno di Mezzo. Da più parti si punta l'accento sull'importanza dell'Asia centrale nei rifornimenti energetici destinati ad alimentare la voracità energetica di una paese che vede nell'imperativo dello sviluppo economico la base fondamentale della stabilità politica e del consenso nei confronti del regime a partito unico. La geopolitica dell'energia rappresenta senza dubbio una delle ragioni fondamentali, se non la ragione fondamentale, dell'interesse cinese nell'area, non vanno tuttavia tralasciate altre importanti questioni che rientrano ancora una volta nel tentativo cinese di giustificare storicamente e culturalmente le proprie ambizioni su un'area che da periferica ha assunto una nuova importanza quale *heartland* della nuova visione geopolitica, geoeconomica e geostrategica globale[275].
Rispetto al Sudest asiatico assai diverse sono le narrazioni, le giustificazioni e gli approcci cinesi nei confronti di un'area che viene vista come fondamentale anche per il mantenimento della coesione territoriale cinese, esattamente laddove la cultura cinese si incontra, o in alcuni casi si scontra, con elementi e fattori culturali alternativi e competitivi. Proprio nella strategia cinese nei confronti dell'Asia centrale emerge nuovamente la contrapposizione e la contraddizione di una Cina dalla doppia anima, quella continentale e marittima, che ancora oggi stentano a fondersi in una visione completa ed armonica, a dispetto del fatto che proprio l'armonia costituisca il principale pilastro della narrazione ideologica governativa. Prima di affrontare più nel dettaglio il tema del *soft power* e delle proiezioni culturali cinesi nell'area è fondamentale riprendere alcuni concetti che risultanono fondamentali nell'elaborazione unitaria della politica cinese: se il Sudest asiatico è maggiormente associato ad un

---

[274] Yul Sohn**,** *Japan's New Regionalism: China Shock, Values, and the East Asian Community*, in *Asian Survey*, Vol. 50, No 3, 2010, pp. 497-519.
[275] Kevin Sheives, *China Turns West: Beijing's Contemporary Strategy Towards Central Asia*, in *Pacific Affairs*, Vol. 79, No. 2, 2006, pp. 205-224.

approccio di espansione legato alla sfera della liquidità e dell'*ungrounded*, ben diversa è invece la relazione con l'Asia centrale, in cui la solidità continentale costituisce un fattore di importanza determinante. Per non subire le conseguenze di una frammentazione inevitabile qualora il baricentro cinese venisse eccessivamente spostato verso costa e quindi sulla dimensione marittima, proprio nella parte più centro-asiatica della Cina, come evidenziato in precedenza, alcune delle attuali narrazioni geopolitiche e culturali cinesi pongono il centro non solo della Cina, ma del continente asiatico in generale. Tornando alla visione dei molteplici centri gravitazionali di Su Hao proprio nel Xinjiang – provincia autonoma cinese popolata da minoranze uigure – starebbe il centro geografico dell'Asia, ponendo quindi, secondo la visione cinese, in questa regione di frontiera il centro della stabilità nazionale e regionale nel suo complesso[276]. Si può osservare pertanto una Cina che àncora la propria coesione territoriale alla sua parte più continentale, ben oltre il tradizionale bacino culturale Han costituito dal corso dello *Huang He,* il Fiume Giallo. Si tratta in realtà di una visione geopolitica e geoculturale che richiama parzialmente la visione tardo imperiale delle ultime dinastie, che erano progressivamente riuscite ad estendere il proprio dominio fino agli attuali confini cinese, elaborando quindi una visione che inglobasse queste aree, allora ben più periferiche di oggi, all'interno del *tianxia*, della visione globale cinese.

Si comprende quindi facilmente come la politica di sviluppo delle province più interne ed occidentali del paese abbia come scopo un riequilibrio delle disparità interne, attraverso la concretizzazione di un vantaggio, anche in termini di sviluppo, che porti l'area continentale centro asiatica a gravitare nell'universo cinese: se il primo risultato è ovviamente quello di legare strettamente tutti i paesi dell'area alla Repubblica Popolare Cinese, il secondo effetto – e sicuramente non meno importante – è quello di securizzare culturalmente proprio quelle regioni del territorio cinese che maggiori legami culturali e religiosi hanno i paesi limitrofi. Si tratta di un gioco che il governo di Pechino sta portando avanti in taluni casi con spregiudicatezza, sulla base dei principi di quello che viene ormai generalmente definito il *Beijing Consensus*. Nel progressivo recupero della tradizionale *Weltanschauung* cinese, ricorre la consapevolezza storica di come, in epoca pre-moderna, proprio dall'Asia centrale siano arrivate innumerevoli minacce alla stabilità ed alla coesione dell'impero cinese. Non è un caso quindi se già al'indomani dell'unificazione dell'impero nel 221 a.C., il primo imperatore Qin Shihuangdi aveva avvertito la necessità di costruire delle fortificazioni per difendere il proprio territorio dai rischi che provenivano dall'*heartland* asiatico: si trattava *in nuce* di quella che sarebbe divenuta la celebre grande muraglia.

Certo l'attuale visione cinese preferisce sottolineare i fattori di continuità, in luogo di quelli della frammentazione e della contrapposizione, richiamando l'evocativa immagine di una nuova *sichou zhi lu* 丝绸之路, "via della seta". Una via commerciale che, non a caso, nel corso dei secoli ha fatto da

[276] Robert Bedeski, *Western China: Human Security and National Security*, in Ding Lu, William A. W. Neilson (Eds), *China's West Region Development: Domestic Strategies and Global Implications*, World Scientific Publishing, Singapore, 2004, pp. 41-52.

tramite di fondamentali scambi che andarono ben oltre il puro e semplice aspetto commerciale. Oltre alle sete cinesi che a Roma si erano attirate gli strali di Catone, nei secoli passati sulla via della seta erano transitati i fermenti dell'arte alessandrina fino al Gandhara, nonché il buddhismo nel suo lungo percorso di diffusione in Estremo Oriente, oppure l'Islam che ancora oggi caratterizza culturalmente una porzione tutt'altro che secondaria della popolazione e del territorio cinese. Un'analisi dei flussi sulla nuova via della seta, lascia effettivamente intendere come, anche in questo caso, siano in atto fenomeni e processi di riequilibrio regionale, che sono ovviamente destinati ad avere un infusso tutt'altro che secondario nella ridefinizione degli equilibri regionali. Questi flussi si concretizzano essenzialmente in risorse naturali ed energetiche in entrata verso la Cina, oppure export e supporto finanziario in uscita dalla Cina verso i paesi dell'Asia centrale. Per essi Pechino rappresenta sovente un modello di sviluppo e una garanzia di stabilità economica in alternativa alle condizioni spesso imposte dall'Occidente[277]. Per Pechino questi paesi rappresentano, oltre che una fondamentale fonte di approvvigionamento energetico ed uno sbocco per le merci cinesi, un àncora a cui saldare l'ambizioso progetto di sviluppo della parte occidentale del paese, che risulterebbe inutile senza la creazioni di adeguati legami, anche infrastrutturali, con tutta l'area dell'Asia centrale. Esemplificativa in tal senso è la decisione di creare nella remota oasi xinjianese di Kashghar una zona economica speciale, con annesso parco tecnologico. Pare evidente il tentativo di voler emulare, in versione continentale, quanto avvenuto sull'area costiera[278].

Un breve excursus storico circa la presenza e l'interesse cinese per l'area in oggetto non può che evidenziare nel corso dell'impero una sorta di fluttuazione, caratterizzata dall'alternanza di fasi di grande interesse e coinvolgimento da parte cinese, intervallate a fasi di sostanziale isolamento e assenza di cooperazione. In generale la presenza cinese nell'area è comunque sempre stata percepita come un rischio dalle popolazioni non sinizzate della regione che hanno visto, e tuttora vedono, nelle aspirazioni cinesi i segni di una volontà egemonica sull'intera area. Nonostante la costruzione della grande muraglia, nel corso della dinastia Han infatti l'esistenza di alcuni sconosciuti e quasi mitici regni in queste ignote lande ad occidente dell'impero aveva destato l'interesse della corte imperiale, un interesse che aveva raggiunto il suo apice nel corso della gloriosa dinastia Tang, quando la capitale imperiale Chang'an (odierna Xi'an) era divenuta il punto di arrivo o dipartenza della Via della Seta, una metropoli per l'epoca in cui i contatti con l'Asia centrale erano fondamentali, come del resto testimonia ancora oggi il quartiere mussulmano e la grande diffusione della fede islamica in città e in altre aree abitate da minoranze islamiche *hui*, etnicamente quindi cinesi e non uigure[279]. Certamente è

---

[277] Circa l'evoluzione dell'approccio e delle proiezioni cinesi nella ragione centro-asiatica a partire dalla seconda parte del XX secolo si rimanda a Hasan H. Karrar, *The New Silk Road Diplomacy: China's Central Asian Foreign Policy since the Cold War*, University of British Columbia Press, 2010.

[278] Anwar Rahman, *Sinicization beyond the Great Wall: China's Xinjiang Uighur Autonomous Region*, Matador Publishing, Leicester, 2005, pp. 95-106.

[279] Sulla penetrazione dell'Islam in Cina e sul complesso rapporto di integrazione con la cultura cinese si rimanda a Raphael Israeli, *Islam in China: Religion, Ethnicity, Culture and Politics*, Lexington Books, Lanham, 2002, pp. 7-30.

interessante notare come il grande interesse della Cina per l'area prevalga nelle fasi dell'unificazione e dell'unità imperiale, nelle fasi storiche in cui cioè si assiste all'affermazione della centralità del potere cinese a scapito delle tendenze regionaliste e della frammentazione. Non stupisce quindi che attualmente, proprio in un momento che ancora una volta esalta l'unità e la centralità politica, l'Asia centrale torni ad essere nuovamente uno degli interessi strategici della politica cinese. Senza contare la fase mongola dell'impero Yuan, su cui si avrà modo di tornare in seguito, è anche alle successive tradizioni imperiali Ming e Qing che Pechino fa riferimento per giustificare un sempre maggiore peso negli equilibri regionali. Proprio la crisi che ha caratterizzato i decenni finali dell'ultima dinastia - dinnanzi a quella che i cinesi dipingono appunto come l'aggressione da parte delle potenze straniere – ha visto gli interessi e le proiezioni cinesi recedere progressivamente dalla regione, in favore di altre potenze regionali in primo luogo l'impero zarista che era riuscito progressivamente a contenere anche dal punto di vista continentale la sfera d'influenza cinese. Nelle valutazioni storiche si considera spesso la penetrazione occidentale partita appunto dagli avamposti sulla fascia costiera orientale e meridionale mentre, ingiustamente, più scarsa è l'attenzione rivolta alla altrettanto forte pressione esercitata dall'impero russo - e dai britannici sul Tibet – nel minare integrità territoriale cinese. Non è un caso ad esempio che nella fase maoista, ed anche prima della rottura sino-sovietica, il confine tra Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese fosse considerato una linea fondamentale per la sicurezza nazionale cinese, soprattutto dinnanzi ad un potere sovietico che proprio a scapito della Cina aveva ampiamente rafforzato il proprio peso, ponendosi come indiscussa potenza a livello regionale. È a partire dal 1989, con la fine del bipolarismo, che la Cina ha potuto quindi riprendere ad esercitare un nuovo ruolo nella regione, recuperando i fasti di una tradizione storica che era stata di fatto congelata dagli equilibri della fase bipolare[280].

Questa riapertura della partita degli equilibri in Asia centrale, anticipata del resto dall'esito disastroso della guerra afghana condotta dai sovietici, ha segnato il revival di tutta una serie di movimenti islamici alcuni dei quali caratterizzati da tendenze fortemente estremistiche, giudicati anche a Pechino come una minaccia alla stabilità ed alla sicurezza non solo regionale ma nazionale, proprio in virtù di tutta una serie di legami transnazionali che sembrano mettere in discussione la sovranità cinese soprattutto su Xinjiang. L'azione cinese nell'area si muove quindi sui molteplici binari della sicurezza, della diplomazia, della sinizzazione e dell'integrazione commerciale. Per quanto riguarda la sicurezza basta ricordare come siano oltre 200.000 le unità dell'Esercito di Liberazione impegnate nella sola regione autonoma del Xinjiang. A ciò si aggiungano gli imponenti investimenti infrastrutturali in strade e ferrovie che dovrebbero consentire a Pechino di raggiungere e controllare più velocemente la propria remota periferia, creando un fondamentale network infrastrutturale regionale[281]. Integrazione economica, solidi legami diplomatici coi governi dei paesi confinanti, esportazione culturale sotto

---

[280] Lillian Craig Harris, *Xinjiang, Central Asia and the Implications for China's Policy in the Islamic World*, in *The China Quarterly*, No. 133, 1993, pp. 111-129.

[281] David Bachman, *Making Xinjiang Safe for the Han?,* in Morris Rossabi, *Governing China's Multiethnic Frontiers,* University of Washington Press, 2004, pp. 155-184.

forma di supporto ai flussi migratori nell'area, nei paesi confinanti oltre che massicciamente nel Xinjiang: questi paiono i pilastri su cui la Cina poggia la propria strategia regionale nell'Asia centrale, una strategia che si presenta come strettamente legata ancora una volta all'imperativo della coesione e della sicurezza.

La proiezione cinese nell'Asia centrale pare quindi essere fortemente condizionata da quelli che sono imperativi di sicurezza legati in primo luogo a contenere le tendenze di quello che molti analisti hanno definito come *splittism*, *fenlie* 分裂 , o "scissionismo"[282]. Nel caso delle proiezioni centroasiatiche legate al Xinjiang quest'ultimo appare una sorta di ossessione della classe dirigente cinese, a ben guardare assai più di quanto possa valere nei confronti di Taiwan. A proposito di quest'ultima infatti pur essendo stata per decenni collocata ideologicamente agli antipodi rispetto al continente, non è mai stato percepito il rischio di una sua uscita dall'universo culturale cinese. Al contrario, come sottolineato in precedenza, Taiwan ha svolto un ruolo fondamentale nell'affermazione della contemporanea cultura di massa cinese, senza contare l'apporto economico e il flusso di investimenti che dall'isola si sono riversati sulla zona costiera. A questa sostanziale omogeneità culturale fa da contraltare nelle estremità continentali della Repubblica Popolare Cinese una situazione culturalmente assai più stratificata e complessa, soprattutto data la presenza di minoranze uigure di religione mussulmana che hanno non di rado assunto atteggiamenti di forte opposizione nei confronti di quelle che giudicano politiche fortemente discriminatorie messe in atto dal governo di Pechino. In tempi recenti grande eco hanno avuto, anche sui media internazionali, le notizie di attentati esplosivi messi in atto in varie zone del Xinjiang contro la sempre più numerosa e pervasiva presenza di cinesi di etnia han, che stanno di fatto mutando l'equilibrio etnico di una zona che invece era sempre stata caratterizzata da una maggioranza uigura. Questa progressiva ma inesorabile sinizzazione delle province più vicine ai paesi dell'Asia centrale deve essere adeguatamente presa in considerazione anche per cogliere in una dimensione più comprensibile la generale strategia cinese nell'area che punta proprio su fattori di stabilità sia a livello interno che internazionale. Non è un caso ad esempio che, in cambio di una sorta di riconoscimento degli sforzi americani nella cosiddetta guerra al terrorismo, la Cina abbia chiesto ed ottenuto di inserire nell'elenco delle principali organizzazioni terroristiche a livello internazionale anche i gruppi separatisti uiguri del Xinjiang. Allo stesso modo il governo di Pechino si dimostra particolarmente attento all'andamento della guerra in Afghanistan, proprio per il rischio che potrebbe rappresentare in prossimità dei propri confini la presenta di una sorta di stato fallito. Se nei decenni del bipolarismo la presenza sovietica aveva garantto una sorta di equilibrio che escludeva una significativa influenza nella regione, negli ultimi anni non mancano analisi che

[282] Per un an'analisi circa l'importanza e le modalità in cui il concetto di "scissionismo" si è inserito nell'odierno discorso politico cinese si veda Sandby Peter Thomas, *Legitimating the Chinese Communist Party Since Tiananmen: A Critical Analysis of the Stability Discourse*, Routledge, London/New York, 2010, pp. 101-113. L'autore fa riferimento alla reazione del governo cinese dinnanzi alla sfida messa in atto dalla setta del *Falun Gong*, dimostrando tuttavia un approccio che può essere esteso a tutte quelle che vengono percepite come sfide alla coesione ed alla legittimità del potere centrale.

evidenziano l'esistenza di una *integration* e *interdependency* a proposito delle relazioni che collegano la Cina – il Xinjiang in modo particolare – con l'Asia centrale, soprattutto con le cosiddette repubbliche centro asiatiche sorte all'indomani del crollo dell'Unione Sovietica.[283] Proprio il crollo dell'Unione Sovietica ha aperto la strada ad una nuova competizione, un nuovo "grande gioco", in Asia Centrale, in cui oltre a quelli cinesi si concentrano vitali interessi russi, indiani e americani. Come scrive Zbigniew Brzezinski:"Today Central Asia is a focal point of competing historical interests, cultural collisions, national aspirations and geopolitical ambitions. (….) Central Asia now witnesses a very complicated interplay among the regional states, and Russia, the United States (especially after September 11) and China"[284].

Per quanto riguarda nello specifico la competizione tra Cina ed India nell'area essa appare strettamente legata al controllo del grande bacino di risorse naturali ed energetiche che appartiene alla regione, il cui controllo seppure indiretto è considerato di grande importanza per entrambi i paesi impegnati a mantenere e garantire elevati ritmi di sviluppo e di crescita economica[285].

La competizione tra Cina ed India nella regione risulta inoltre estremamente interessante perché si presenta come una competizione basata su modelli di sviluppo e di narrazioni politiche totalmente diverse: da una parte il modello autoritario cinese che non fa mistero di condividere determinate impostazioni ideologiche con la Russia di Putin, che rimane ovviamente un tassello fondamentale nella regione, ed il modello indiano, basato sull'approccio più filo-occidentale di quella che viene definita la più grande democrazia del pianeta. L'India sembra in un certo qual modo fare da apripista nella regione di quello che può essere definito il modello democratico americano che sta, perdendo terreno in favore delle visioni più autoritarie di origine russa e cinese.

Proprio da questo punto di vista è interessante notare come con una faccia assai diversa si presenti, in Asia centrale, il *soft power* cinese, che non può ovviamente fare in questo caso leva su una reale o presunta affinità culturale e storica, come nel caso del Sudest asiatico, dove per secoli questo legame era stato istituzionalizzato e gestito tramite la ritualità del tributo. L'Asia centrale viene storicamente legata alla Cina tramite quella che può essere definita una narrazione di conquista e di dominio che risulta alquanto atipica estranea ed inusuale all'interno dell'armoniosa ed equilibrata visione spesso propagandata delle narrazioni cinesi. Questa apparente contraddizione è presto spiegata notando come sia una tradizione mongola ad essere utilizzata per giustificare l'attuale proiezione cinese sull'Asia

---

[283] Ann McMillan, *Xinjiang and Central Asia*, in Colin Mackerras, Michael Clarke (Eds), *China, Xinjiang and Central Asia: History, Transition and Crossborder Interaction into the 21th Century,* Routledge, London & New York, 2009, p. 95. Per un inquadramento storico e culturale della questione xinjianese nella storia della Repubblica Popolare Cinese si rimanda a Michael Clarke, *Xinjiang and China's Rise in Central Asia, 1949-2009,* Routledge, London and New York, 2011.

[284] Bates Gill, Matthew Oresman, *China's New Journey to the West – China's Emergence in Central Asia and Implications for US Interests*, The CSIS Press, Washington, 2003, p.V.

[285] Per un maggiore approfondimento delle questioni energetiche alla base della competizione tra India e Cina si veda Vidja Nadkami, *Strategic Partnership in Asia – Balancing Without Alliances,* Routledge, New York/London, 2010, pp. 114-148 e 149-172. Si veda inoltre Marléne Laruelle *et al.*, *China and India in Central Asia: a New Great Game?*, Palgrave Macmillan, 2010.

centrale: secondo tale ottica nel corso del dominio della dinastia Yuan (1279-1368), di origine mongola appunto, la Cina avrebbe conquistato e posto sotto il proprio controllo anche gran parte dell'Asia continentale, influenzando in modo determinante lo sviluppo storico dell'area. Stando a questo narrazione quindi non sarebbe stata la Cina a subire la conquista, entrando a far parte dell'impero mongolo, bensì il contrario: sarebbero stati cioè i cinesi a porre le basi del potere mongolo sul loro immenso impero. Si tratta ovviamente di una narrazione valida a rafforzare una certa visione nazionalistica all'interno dei confini della Repubblica Popolare Cinese, ma difficilmente esportabile in paesi caratterizzati da un contesto culturale, etnico e religioso profondamente diverso rispetto alla Cina. Per questo motivo, prima di addentrarsi in un'analisi sulle forme di cooperazione regionale che la Cina ha messo in atto con gli altri attori della regione, è necessario sottolineare l'importanza di un modello politico e culturale alla base del *Beijing Consensus*, che sembra essere destinato ad esportare nell'area gli interessi cinesi secondo un modello che può senz'altro essere definito di imposizione dall'alto. Soprattutto nelle relazioni con paesi come Kazakistan, Kirgizistan, Tajikistan, Uzbekistan, l'intento di Pechino è evidentemente quello di rompere l'arco di contenimento messo in atto dagli Stati Uniti e dall'India, soprattutto attraverso l'appoggio offerto da Pechino a governi che - secondo gli standard occidentali - mancano di adeguate garanzie di trasparenza nella gestione politica ed economica, nonché del mancato rispetto dei fondamentali diritti umani. In questi paesi l'avanzata cinese sta avvenendo nonostante la presenza di un'opinione pubblica talora ostile alla presenza ed all'insediamento di interessi cinesi, percepiti come un rischio di colonizzazione economica e culturale in paesi scarsamente popolati e con un'economia spesso debole e incentrata in misura determinante sull'esportazione di materie prime.

Stefan Halper ha individuato proprio nell'approccio cinese nei confronti dell'Asia centrale i tratti principali di quel *Beijing Consensus* che con una certa spregiudicatezza Pechino sta portando avanti anche in altre aree del pianeta, in Africa in primo luogo come si avrà modo di approfondire in seguito. Il modello alla base del *Beijing Consensus* pone l'accento non tanto sull'esportazione di valori e di un sistema economico basato sul capitalismo liberale, bensì l'esportazione di un modello autoritario basato su un capitalismo di stato e su un efficientismo economico e politico in grado di garantire la replica dello sviluppo cinese anche in altre aree del pianeta.[286] A differenza quindi della penetrazione nel Sudest asiatico che punta sensibilmente anche sulla componente culturale e su una sorta di *koinè* dalle radici storicamente definibili, in Asia centrale è fondamentale il rapporto con i governi, spesso corrotti e caratterizzati da inefficienti, se non del tutto inesistenti processi democratici, per garantire una base fondamentale alle aspirazioni regionali di Pechino. In questo modo la penetrazione cinese nell'Asia centrale è chiaramente intesa a contrastare gli interessi americani, ed occidentali in genere, fornendo supporto soprattutto economico ai regimi dell'area, purchè appunto siano disposti a rientrare nella più vasta strategia cinese si securizzare l'area, garantendo approvvigionamenti energetici a

[286] Stefan Halper, *The Beijing Consensus – How China's Authoritarian Model Will Dominate the Twenty-first Century,* Basic Books, New York, 2010, pp. 75-102.

Pechino ed un bacino di espansione alla sempre più necessaria politica di riforma e di sviluppo economico nell'ovest della Cina[287].

Sempre citato da Halper, un esempio tutt'altro che isolato, della politica cinese nella regione è rappresentato dall'Uzbekistan, un caso interessante di quello che molti analisti hanno definito il *China effect* sui nuovi equilibri internazionali. Paese fondamentale per la stabilizzazione dell'area, l'Uzbekistan è diventato essenziale in particolare dopo l'11 settembre, nell'ambito della guerra contro il terrorismo lanciata dall'amministrazione americana. In seguito alla guerra in Afghanistan il governo di Washington ha infatti concluso un accordo con il governo locale per l'utilizzo di una base militare sul territorio uzbeko nei pressi del confine con l'Afghanistan. In cambio l'amministrazione americana aveva espresso il proprio impegno nel contrasto alle forze dell'integralismo islamico che costituivano, e tuttora costituiscono, una pericolosa fonte di instabilità interna. La situazione nel paese si fece tuttavia particolarmente complessa nel 2005, quando tutta una serie di proteste contro il governo centrale misero a ferro e fuoco vaste aree urbane del paese, causando una cruenta repressione da parte del governo che, a detta di osservatori internazionali, avrebbe assunto i tratti di un vero e proprio massacro di popolazione civile. Dinanzi alle critiche mosse dall'Occidente nei confronti di quello che veniva giudicato un eccesso nell'uso della forza, con veri e propri atti persecutori nei confronti dei movimenti di opposizione, il governo uzbeko reagì accusando i governi occidentali di "ingerenza " negli affari interni di un paese sovrano, una posizione che non a caso riecheggia un mantra spesso ripetuto a Pechino contro le presunte interferenze occidentali in temi come il rispetto dei diritti umani.

Non è un caso che proprio a partire da quel momento si sia verificato un progressivo ma inesorabile spostamento dell'Uzbekistan verso la Repubblica Popolare Cinese, i cui interessi nell'area si dimostrano assai più vincolati ad aspetti pratici che a questioni di natura teorica o di principio. Non a caso dinnanzi agli eventi in Uzbekistan la posizione cinese venne espressa dall'allora Ministro degli Esteri cinese in questi termini: "Supportiamo fermamente il giro di vite contro le tre forze del separatismo, dell'estremismo e del terrorismo messo in atto dal governo uzbeko"[288]. Si tratta di una posizione che chiaramente ricalca la retorica cinese rispetto alle critiche in riferimento alle politiche adottate nei confronti delle minoranze in Tibet, in Xinjiang o nei confronti del dissenso interno più in generale. Oltre ad essere però una posizione che mira a ribadire il rifiuto nei confronti di qualsiasi interferenza esterna, vi è qui il riconoscimento di un modello e di un approccio politico che si ritiene di valida esportazione all'estero, proprio in vista della tutela degli interessi cinesi. È evidente che – e questo è direttamente proporzionale alla prossimità geografica – il potere cinese potrà considerare soddisfatte le proprie necessità in materia di sicurezza - intesa nel senso più lato - nella misura in cui riuscirà a rendere simili i propri vicini, inducendoli quindi a considerare valido il sistema di valori e di pratiche che sono alla base del successo politico ed economico di Pechino. Il *soft power* cinese

---

[287] Huasheng Zao, *Central Asia in China's Diplomacy,* Eugene B. Rumer, Dmitrii Trenin, Huasheng Zhao, *Central Asia: Views from Washington, Moscow, and Beijing*, M.E., Sharpe, New York, 2007, pp. 137-213.

[288] "China Backs Uzbek, Splitting with US on Crackdown"*, The New York Times,* 25 maggio 2005.

applicato all'Asia centrale è quindi assai diverso rispetto a quello che viene dispiegato in altre aree del pianeta o nei confronti dell'Occidente, laddove vi è la consapevolezza di dover giocare le carte del consenso dell'opinione pubblica. Qui chiaramente ci si trova di fronte ad *soft power* piegato maggiormente alle esigenze della politica, secondo la visione sostenuta da Yan Xuetong, citata nelle pagine precedenti. In Asia centrale il governo cinese sembra giocare la carta dello scavalcare opinioni pubbliche spesso ostili ad un eccessiva presenza cinese negli equilibri economici nazionali, puntando direttamente su governi che, spesso in assenza di effettive regole democratiche, assorbono consistenti aiuti da parte di Pechino abbracciando la cosiddetta "visione scientifica dello sviluppo".

Questa che, nelle cancellerie occidentali, viene spesso dipinta come una sorta di spregiudicatezza cinese nel promuovere e difendere i propri interessi nazionali non può ovviamente non essere intrecciata in maniera complessa e, non di rado, contraddittoria con quella che è storicamente l'altra grande potenza regionale: la Russia, oggi Comunità di Stati Indipendenti. Risulta comprensibile infatti come l'interesse e l'intraprendenza cinese nei confronti di questi paesi sorti dalla dissoluzione del potere sovietico, non venga sempre vista positivamente da Mosca che ha ancora legami ed interessi solidi nella regione. Nonostante i tentativi cinesi di allargare anche dal punto di vista culturale le propria sfera di influenza, anche linguisticamente il russo rimane ad esempio la lingua franca dell'intera area, ad indicare la persistenza di legami storici, culturali e politici tutt'altro che secondari[289].

Nel corso del primo decennio del primo secolo in Russia sono emerse da più parti considerazioni circa la necessità di limitare la penetrazione cinese in Asia centrale. In una zona così ricca di risorse naturali non stupisce che proprio il tema dell'accesso alle risorse energetiche sia considerato fondamentale, data l'importanza che proprio i cosiddetti oligarchi del settore energetico detengono nella definizione delle politiche all'interno del Cremlino. Nel 2005 ad esempio l'accordo tra la Russia ed il Kyrgyzistan per la realizzazione di un gasdotto che dirottasse verso la Russia e quindi il continente europeo parte delle risorse del paese era chiaramente dettato anche dalla volontà di limitare e contenere l'accesso cinese allo sfruttamento delle risorse dell'area. Osservata con particolare attenzione è inoltre l'evoluzione dei rapporti tra Repubblica Popolare Cinese ed Iran, altra potenza regionale di tutto rispetto. Anche in questo caso a costituire il perno dei rapporti tra Pechino e Tehran è la fornitura energetica, con l'Iran che occupa un ruolo di primo piano quale partner energetico della Repubblica Cinese. Con altrettanto sospetto vengono visti a Mosca gli stretti rapporti tra la Cina il Pakistan che, in cambio di supporto politico ed economico da parte di Pechino, sembra porsi nel ruolo di corridoio tra la Cina e il resto dell'Asia centrale[290].

---

[289] Dmitrii Trenin, *Russia and Central Asia: Interests Policies and Prospects,* in Huasheng Zao, *Central Asia in China's Diplomacy,* Eugene B. Rumer, Dmitrii Trenin, Huasheng Zhao, *Central Asia: Views from Washington, Moscow, and Beijing*, M.E., Sharpe, New York, 2007, pp. 75-136.

[290] Robert E. Ebel, *Energy and Geopolitics in China: Mixing Oil and Politics*, Center for Strategic and International Studies, Washington, 2008, pp.28-33.

Non solo di competizione si può tuttavia parlare tra Mosca e Pechino, in quanto si può constatare l'esistenza di alcuni punti in comune nell'approccio alle problematiche dell'area, primo fra tutti quello di contenere l'avanzata e l'affermazione degli interessi statunitensi, già ampiamente provati dall'esito tutt'altro che lusinghiero della guerra afghana. Senza rientrare nel merito delle questioni strategiche ed economiche a cui si è fatto cenno in precedenza, appare culturale, e di conseguenza ideologica, il nocciolo della questione, trovandosi l'Occidente dinnazi a due fondamentali attori regionali che mirano a sostenere un modello economico e politico alternativo, se non avverso, rispetto a quello occidentale. La Cina, come del resto la Russia di Putin da una diversa prospettiva, usa chiaramente il proprio export ed il proprio supporto economico per diffondere un modello culturale e politico apparentemente neutro ed oggettivamente slegato al tema dei valori e dei principi. Più che in altre aree del continente asiatico , appare evidente come, oltre che economica e strategica, la contesa sull'Asia centrale si sia fatta quindi culturale: in questo senso risulta perciò fondamentale giustificare storicamente e culturalmente il rapporto ed i legami con le culture islamiche locali nelle loro più eterogenee forme di espressione. Un approccio che la cultura occidentale ha in gran parte mancato nella regione, ponendo quindi le basi per un vantaggio geoculturale russo e cinese, le cui tendenze paiono assai difficili da invertire nel medio termine. Queste dinamiche, come si avrà modo di vedere in seguito, sono fondamentali anche per comprendere le ragioni del successo cinese in altre aree del pianeta, Africa *in primis*.

Da queste considerazioni appare necessario partire per comprendere l'importanza assunta da quella che è nota come *Shanghai Cooperation Organization* (SCO), in cinese *Shanghai hezuo zuzhi* 上海合作组织. Sorta nel 1996 con il nme di *Shanghai Five,* l'oganizzazione ha subìto una ristrutturazione nel 2001 assumendo l'attuale denominazione. Sei sono i paesi membri dell'organizzazione: Russia, Cina, Kazakhstan, Kyrgyzistan, Tajikistan, Uzbekistan. Oltre agli appena citati stati membri vi sono diversi *observer states* (India, Iran, Mongolia e Pakistan), nonché *dialogue partners* e *guest attendances.*[291]Lingue ufficiali dell'organizzazione sono, non a caso, il russo ed il cinese. Assai vasti ed ambiziosi paiono gli obiettivi della cooperazione, coinvolgendo i settori dei trasporti, dell'energia, della sicurezza in senso tradizionale e non, senza tralasciare il complesso e delicato tema della cooperazione culturale[292].

Nel corso dell'annuale meeting dell'Organizzazione, tenutosi nel 2005 in Kazhakistan, in questi termini sono stati espressi le finalità e gli obiettivi alla base della cooperazione: "The heads of the member states point out that, against the backdrop of a contradictory process of globalisation, multilateral cooperation, which is based on the principles of equal right and mutual respect, non-intervention in internal affairs of sovereign states, non-confrontational way of thinking and consecutive movement towards democratisation of international relations, contributes to overall peace and security, and call upon the international community, irrespective of its differences in ideology and social

[291] Si rimanda al sito http://www.irchina.org/en/index.asp

[292] Bobo Lo, *Axis of convenience: Moscow, Beijing, and the new Geopolitics*, Brookings Institutions Press, Baltimore 2008, pp. 91-114.

structure, to form a new concept of security based on mutual trust, mutual benefit, equality and interaction"[293].

Al di là delle dichiarazioni di principio appare evidente la volontà di creare un blocco regionale in grado di contrastare se non cancellare l'influenza occidentale, e statunitense in special modo, dalla regione centro-asiatica, invocando la necessità di un multilateralismo sulla scena globale e sull'esistenza di policentrismi regionali che proprio in nome di un approccio multilaterale possono essere gestiti. Andando oltre questa visione, tutta interna all'organizzazione appare comunque anche la sfida, soprattutto tra le due nazioni Cina e Russia nell'ambito di quella che si può definire la posizione di leadership all'interno dell'organizzazione stessa. Non a caso Jia Qinguo, dell'Università Beida di Pechino parla della necessità di una *leadership* cinese all'interno della *Shanghai Cooperation Orgnization*, che descrive i questi termini nei termini un po' macchinosi di *multilateral leadership*: "In international relations, leading states should be able to come up with a vision that appeals not only to themselves but also to the international community. They should have the political will to pursue such a vision in the face of serious difficulties and take risks or make certain sacrifices if necessary. They should also be economically capable of sustaining such efforts. Finally, they should have the diplomatic skills to mobilize and sustain support for such a vision from other countries"[294].

La partita del nuovo grande gioco in Asia centrale appare quindi fondamentale e dagli esiti assai complessi: indubbiamente tuttavia la Repubblica Popolare Cinese ha scelto di giocarvi un ruolo determinante.

3.7 La tigre e il dragone: il ruolo cinese in Africa.

Uno dei temi che sta maggiormente catturando l'attenzione di studiosi ed analisti circa i nuovi equilibri internazionali è rappresentato dal ruolo della Repubblica Popolare Cinese in Africa: l'ultimo decennio ha visto infatti un esponenziale aumento del coinvolgimento politico ed economico cinese all'interno del continente africano, in modo particolare in tutti i paesi dell'Africa sub-sahariana. Non sono mancate analisi che, non tanto nell'Asia centrale quanto nell'immensità del continente africano hanno individuato la vera nuova via della seta del XXI secolo, proprio per indicare l'importanza strategica che le relazioni sino-africane hanno assunto per Pechino. Un segnale quanto mai chiaro al riguardo si è avuto nel novembre del 2006. Nell'ambito degli eventi dell'*Year of Africa* in Cina, si tenne a Pechino un imponente summit sino-africano: i capi di stato o di governo di ben 48 paesi africani vennero infatti ospitati nella capitale cinese, in quello che ancora oggi viene considerato il più grande evento politico dedicato all'Africa tenutosi al di fuori del continente africano. Tale evento, a cui sia in Cina che in

[293]Si veda il sito http://www.sectsco.org/news_detail.asp?id=407&LanguageID=2, (ultimi accesso gennaio 2011), *The Shanghai Cooperation Organisation*, 13 luglio 2005.

[294] Jia Qinguo, *The Shanghai Cooperation Organization, China's Experiment in Multilateral Leadership,* http://www.irchina.org/en/pdf/jqg07a.pdf (ultimo accesso gennaio 2011).

Africa è stata data una assai ampia visibilità, ha costituito una sorta di coronamento di un lungo processo di riposizionamento cinese all'interno del continente africano secondo lo slogan *youyi, heping, hezuo, fazhan* 友谊 和平 合作 发展, "amicizia, pace, cooperazione e sviluppo"[295]. Un riposizionamento che ha sensibilmente mutato gli equilibri e l'influenza del blocco occidentale nel contenente africano, a netto vantaggio di Pechino che nel rapporto con molti dei paesi africani trova fondamentali linee di rifornimento per garantire e securizzare le proprie politiche di sviluppo. Nel corso del summit, ad esempio, la Cina ha assicurato un impegno senza precedenti in progetti di sviluppo e cooperazione nei confronti dei vari paesi africani, lasciando intravvedere l'esistenza di una visione e strategia complessiva nei confronti del continente africano che oggi difficilmente può trovare analoghi paragoni sulla scena internazionale. La Cina sta diventando in misura sempre maggiore l'alternativa all'Occidente auspicata da numerosi paesi africani. Come ebbe a dire Robert Mugabe nel corso delle celebrazioni per il venticinquennale dell'indipendenza dello Zimbabwe: "We have turned east where the sun rises, and given our backs to the west where the sun sets"[296]. Questa affermazione di Mugabe, esponente tra i più discussi e discutibili di una certa politica africana, sottolinea come l'influenza cinese in Africa vada ben oltre la sfera della cooperazione economica e commerciale per investire la questione ben più vasta dei valori.

Numerose sono negli ultimi anni le pubblicazioni che, anche in Occidente, sono state dedicate alla conquista cinese dell'Africa, puntando l'accento proprio sulla sempre maggiore presenza cinese sul continente asiatico, una presenza fatta di aziende e personale cinesi che, soprattutto nell'ambito delle infrastrutture, esportano *know-how* e tecnologie ritenute indispensabili per lo sviluppo dei paesi in questione, insieme all'export del cosiddetto *made in China* che ha, di fatto, invaso tutti i mercati locali, garantendo quindi una fondamentale valvola di sfogo alle esportazione cinesi, che ancora costituiscono il pilastro fondamentale dell'economia e dello sviluppo cinese. Alcuni autori occidentali a proposito di questa penetrazione hanno parlato di neo-colonialismo, mettendo in luce il carattere spesso predatorio e poco trasparente della politica cinese in Africa. Sicuramente questi aspetti vanno presi in considerazione, ma limitarsi ad un'analisi di questo tipo non consente di cogliere la complessità dei fenomeni in atto, basati sulla nascita di una vera e propria contrapposizione di modelli tra quello che è stato definito il *Washington Consensus* ed il *Beijing Consensus*. Pieter Van Dijk enumera otto principali obiettivi alla base dell'attenzione e dell'intraprendenza cinese nel continente africano: 1) assicurare il rifornimento di materie prime, compresi prodotti agricoli; 2) creare un vasto mercato per i prodotti ed i servizi delle aziende cinesi; 3) ottenere il controllo e lo sfruttamento di terreni agricoli; 4) offrire canali per l'immigrazione cinese; 5) ottenere supporto diplomatico da parte dei vari paesi africani; 6) offrire un modello di sviluppo alternativo all'Occidente; 7) proporre una visione della cooperazione alternativa rispetto ai modelli occidentali; 8) porre l'accento sul nuovo ruolo della Cina

[295] Chris Alden *et al.* (Eds), *China Returns to Africa – A Rising Power and a Continental Embrace,* Columbia University Press, 2008, p. 2.
[296] Alex Vines, *China in Africa: A Mixed Blessing?,* in "Current History", May 2007, p. 213.

quale potenza globale[297].

Questi punti evidenziano chiaramente come, in Africa, la proiezione strategica e culturale cinese emerga in alternativa rispetto a quella occidentale: se nel Sudest asiatico e in Asia centrale la presenza cinese sembra essere anche fortemente legata al tema della continuità o della prossimità territoriale, venendo presentata come un fatto storicamente giustificato, il caso della penetrazione cinese in Africa assume delle caratteristiche affatto diverse e costituisce, per certi, le sembianze di una novità inaspettata. Proprio per queste ragioni l'evoluzione della politica cinese in Africa mette in evidenza le caratteristiche positive ed i limiti della strategia messa in atto da Pechino, anche dal punto di vista geo-culturale, sottolineando nel contempo la capacità di erosione che tali politiche possono avere – ed in parte già hanno – rispetto a quello che poteva essere definito quel vantaggio occidentale che fino ad a questo momento ha caratterizzato gli equilibri africani. L'intraprendenza cinese in Africa sottolinea in tutta evidenza come la strategia cinese a livello globale vada ben oltre il puro e semplice dato economico e commerciale, coinvolgendo anche l'aspetto ideologico e culturale: a differenza di un Occidente ricco e dal passato coloniale, la Cina tende a presentarsi all'Africa come un paese in via di sviluppo, che pure ha sperimentato la fase storica dell'umiliazione semi-coloniale. Forte di un trentennio di riforme economiche che l'hanno vista emergere quale principale potenza alternativa all'Occidente del XXI secolo, la Cina mira – con sempre maggiore successo – ad esportare in Africa la propria ricetta di sviluppo, i cui ingredienti principali sono una forma di capitalismo di stato unito ad un sistema politico fortemente autoritario basato sul concetto base della non interferenza negli affari interni dei vari paesi partner.

È interessante notare come, anche nelle narrazioni geografiche attualmente in voga nella Repubblica Popolare Cinese, si cerchi ancora una volta di sottolineare la continuità storica dei rapporti economici e culturali con il continente africano, ponendo l'accento su come storicamente la Cina abbia rappresentato da sempre una ragionevole alternativa rispetto ad un Occidente dipinto nei termini dell'aggressività e dello sfruttamento coloniale.

Le prime notizie circa l'esistenza del continente africano nei resoconti storici cinesi risalirebbero addirittura alla dinastia Han (206 a.C.- 220 d.C.), in un testo di autore sconosciuto che menziona l'esistenza del mitico paese di *Popali*, che gli studiosi cinesi hanno successivamente identificato con l'odierna Somalia. L'esistenza di legami commerciali tra l'impero cinese e le coste orientali del continente africano è stata inoltre avvalorata da numerosi ritrovamenti archeologici, che hanno restituito, in prossimità delle coste africane, un gran numero di monete e resti di ceramiche cinesi, a testimoniare l'esistenza di consolidati legami commerciali. Tuttavia è soltanto a partire dalla dinastia Ming (1368-1644) che i rapporti con il continente africano assumono dei connotati più nitidi, ancora una volta sulla scia delle oggi celebrate spedizioni dell'ammiragli Zhenghe che, oltre al Sudest asiatico, spinse le proprie navi anche sulle coste del continente africano, in particolare il Corno d'Africa ,

[297] Meine Peter Van Dijk (Ed.), *The New Presence of China in Africa,* Amsterdam University Press, 2009, p. 12.

inserendo le coste africane nelle celebri trasposizioni cartografiche che vennero realizzate nel corso di tali viaggi. Come noto la fase successiva della storia cinese è segnata da una progressiva chiusura che, ovviamente, finisce coll'escludere l'Africa dalla visione cinese fino al recupero che avverrà nel corso del XX secolo, nell'ambito in questo caso dell'attenzione maoista nei confronti dei paesi non allineati del terzo Mondo, dei quali la Repubblica Popolare Cinese aspirava a svolgere un ruolo di indiscussa *leadership*. Celebre in tal senso fu la posizione espressa dal premier cinese Zhou Enlai nel corso nella conferenza di Bandung in Indonesia nel 1955, laddove appunto vennero poste le basi del cosiddetto concetto di Terzo Mondo, in nome del non allineamento in un'epoca segnata dalla competizione bipolare. Erano gli anni in cui già si era consumata la rottura sino-sovietica, con una Cina impegnata a porsi come alternativa "non ideologica" nei confronti del mondo sottosviluppato, un particolare quest'ultimo che ha parecchi punto di contatto con l'attuale visione cinese in Africa[298]. Proprio alla conferenza di Bandung può inoltre essere fatto risalire *in nuce* la formulazione moderna della politica di sviluppo ed ascesa pacifica della Cina che tanta importanza ha nell'elaborazione delle contemporanee narrazioni cinesi, nel nome appunto di una coesistenza pacifica[299]. Alla fine degli anni Cinquanta risale l'apertura per la prima volta di relazioni di diplomatiche con un paese africano, l'Egitto di Gabal Abdel Nasser, seguito poi da un progressivo allargamento, che costituisce solo un anticipo del peso raggiunto dalla Cina in Africa[300].

Pur in un contesto internazionale profondamente mutato la conferenza di Bandung rappresenta un punto di partenza fondamentale per comprendere l'attuale strategia della Cina sul continente africano, che mira a presentarsi ancora volta sulla base di una visione politica senza soluzione di continuità rispetto alla fase precedente. Già Zhou Enlai aveva presentato l'ambizione della Cina nel porsi a capo dei paesi del Terzo Mondo (oggi definito in via di siluppo), sulla base di legami storici e culturali basati su un comune passato di umiliazioni e sofferenze coloniali. La Cina sembrava voler garantire allora una via che fosse alternativa al capitalismo di stampo occidentale ed all'ideologia sovietica da cui Mao si era clamorosamente smarcato. Non diversamente da allora, la Cina odierna si propone ai paesi africani come modello, avendo però compiuto un notevole salto di qualità rispetto alla fase maoista. Se allora la Repubblica Popolare Cinese era un paese da poco uscito dalle secche di una disastrosa guerra civile, piagato da una virulenza ideologica che si sarebbe dimostrata deleteria nei due decenni successivi, la Cina odierna presenta alle controparti africane il volto del successo seguito alla politica di riforme varate da Deng Xiaoping. È un *primus inter pares* che è riuscito a mettere in atto

---

[298] Denis M. Tull, *China's Engagement With Africa: Scope, Significance and Consequences* , in Christopher J. Lee (Ed.), *Making a World After Empire – The bandung Conference and its Political Afterlives,* Center of International Studies of Ohio University, 2010, pp. 289-314.

[299] Chen Jian, *China at the Bandung Conference: Changing Perceptions and Representations,* in See Sen Tang, Amitav Acharya (Eds), *Bandung Revisited: The Legacy of the 1955 Asia-African Conference for International Order* , NUS Press, Singapore, 2008, pp.135-136.

[300] Per un maggiore approfondimento sull'evoluzione dei rapporti tra Cina ed Africa nella fase precedente alle riforme del *gaige kaifang* si rimanda a Philip Snow, *The Star Raft: China's Encounter with Africa,* Weidenfeld & Nicolson, London, 1988.

uno straordinario processo di crescita economica, dimostrando come un paese appartenente al Terzo Mondo possa effettivamente perseguire una politica di sviluppo e modernizzazione tale da porlo in una posizione di *leadership* all'interno dei paesi in via di sviluppo. Nella fase attuale, in ossequio probabilmente alla suprema virtù confuciana della modestia, la Cina evita accuratamente di porsi nei confronti dei proprio partner africani sotto una luce che richiami il tradizionale rapporto tra mondo sviluppato e mondo in via di sviluppo. Il rapporto tra Occidente e i vari paesi africani viene presentato su questa base di disparità, mentre quello tra questi ultimi e la Repubblica Popolare rientra volutamente in una visione fondata sulla comune condivisione dello *status* di paese in via di sviluppo: la Cina in sostanza non sarebbe che una sorta di fratello maggiore in grado di dispensare, paternalisticamente, supporto e cooperazione, alle altre nazioni sorelle ancora incamminate sul difficile cammino dello sviluppo.

In questo senso lo sviluppo cinese diventa una sorta di modello, reso ancora più valido ed appettibile dal fatto di non essere frutto dell'imposizione e di valori e modelli esterni, leggasi occidentali, ma la risposta che un paese in via di sviluppo ha dato alle proprie esigenze e priorità di sviluppo. Proprio per queste ragioni la Cina rappresenta, allo stato attuale, per molti paesi africani l'apparizione di quell'alternativa nel modello di sviluppo da lungo tempo agognata per poter smarcarsi dalla dipendenza e dall'influsso esercitato dall'Occidente. Sulla scia di quanto avveniva nel corso degli anni Settanta, quando in nome dell'amicizia tra e con i popoli africani la Cina si era impegnata costruire la celebre ferrovia TAZARA, fra Tanzania e Zambia, oggi la Cina esporta in Africa un modello di sviluppo che appare sempre più destinato a modificare radicalmente gli equilibri all'interno del continente, a probabile svantaggio di quella supremazia occidentale data per scontata fino alle epoche più recenti. Questa appetibilità rappresentata dal modello cinese è senz'altro legata ad un supporto economico senza precedenti garantito dal governo cinese a numerosi paesi africani, un sostegno economico che è coinciso con l'apertura di sostanziose linee di credito, con la cancellazione del debito di numerosi paesi nei confronti della Repubblica Popolare Cinese e con il supporto cinese alla realizzazione delle infrastrutture necessarie alla realizzazione di adeguate strategie di sviluppo. Una replica in sostanza di quanto avvenuto sulla costa cinese all'inizio del periodo delle riforme: la Repubblica Popolare Cinese garantisce il flusso di investimenti indispensabili alla modernizzazione nonché il personale qualificato, in cambio del libero accesso da parte delle aziende cinesi ai mercati locali, intesi soprattutto come possibilità di export dei prodotti cinesi e di controllo e gestione delle cospicue risorse naturali presenti in loco, fondamentali per sostenere l'elevato tasso di sviluppo interno cinese. Numerosi e facilmente reperibili sono gli studi che danno conto di questa tendenza e di questo processo, nei quali viene, con dovizia di particolari, dato conto delle cifre imponenti che stanno alla base dell'amicizia e della cooperazione sino-africana.[301] In generale le politiche cinesi in Africa

[301] Per un maggiore approfondimento circa le modalità ed i dati economici relativi alla cooperazione sino-africana rimanda a Judith Van de Looy, Leo de Haan, *Africa and China: A Strategic Partnership,* in *Strategic Analysis*, Vol. 30, No 3, Jul.-Sept. 2006, pp. 562-575; Dela Tsikata, Ama Pokuaa Fenny, Ernest Aryeetey, *China-Africa*

possono essere riassunte in questi punti principali: una costante crescita del livello di assistenza garantito dal governo di Pechino ai vari partner africani; l'aumento dello scambio commerciale tra Cina ed Africa, che nel 2010 ha già raggiunto la cifra di 100 miliardi di dollari; una efficiente linea di investimenti e supporto alle aziende cinesi che operino in Africa; la cancellazione del debito nei confronti dei paesi più indebitati; la progressiva eliminazione dei dazi sulle esportazioni dei più poveri paesi africani verso il mercato cinese; la creazione di zone economiche speciali sino-africane; la costruzione in tutto il continente di ospedali e scuole.

Questo è in generale il biglietto da visita con cui la Cina si presenta a molti governi del continente africano, secondo una modalità che appare assai diversa rispetto all'approccio occidentale che era stato alla base del *Washington Consensus*. Il *Beijing Consensus* si presenta in Africa sotto forma di efficienza e di supporto indipendentemente dalle questioni di principio che invece hanno animato, e tuttora ufficialmente animano l'azione dei governi occidentali. Fino al decennio precedete il supporto economico garantito ai paesi in via di sviluppo sulla base del *Washington Consensus* era vincolato all'accettazione di un determinato ordine economico e politico: vale a dire le indicazioni del Fondo Monetario Internazionale o di altre istituzioni finanziare profondamente influenzate dalla vulgata liberista statunitense, nonché ufficialmente legate al principio del rispetto delle libertà fondamentali e dei diritti umani. Molto spesso il supporto di Washington, e del blocco occidentale in genere, ai paesi dell'Africa o dell'America Latina era appunto vincolato al rispetto di alcuni fondamentali pilastri di quell' che si ritenevano principi dal valore universale, in ambito economico, politico e culturale.

L'ascesa economica della Cina ha tuttavia profondamente mutato la validità di questo modello, se non altro per il fatto di aver introdotto un modello alternativo, fondato su basi culturali radicalmente alternative rispetto all'Occidente. In una trattazione delle tematiche relative al *soft power* cinese non è possibile non prendere in considerazione quest'ultimo punto, in cui si può quasi intravvedere una definizione di *soft power* in negativo. Il modello occidentale è basato appunto su una definizione in positivo di quelli che sono i principi che, sia dal punto di vista economico e politico, dovrebbero regolare le relazioni sociali all'interno dei singoli stati e più in generale sull'arena internazionale. In questa convinzione è radicata per esempio l'idea, per quanto discussa e messa in pratica con notevoli limiti, dell'esportazione della democrazia e della diffusione di un'economia capitalistica di stampo liberale quale migliore condizione per favorire l'affermazione di una società liberale e democratica. Il secolo americano, con il relativo *soft power*, è sempre stato basato sulla convinzione di esportare e favorire la diffusione contemporaneamente di un sistema economico e di valori. Questo è del resto un principio basilare della modernità occidentale da Adam Smith e Alexis de Toqueville fino a Max Weber ed alle successive teorizzazioni. La diffusione del *soft power* occidentale, e statunitense in modo particolare, risulta fortemente radicato nella convinzione di esportare un modello economico,

---

Relations: A Case Study of Ghana, Institute of Statistical Social and Economic Research, University of Ghana, 2008. Si rimanda inoltre a Christopher M. Dent (Ed.), *China and Africa Development Relations,* Routledge, New York, 2011.

politico e di valori positivo e basato sulla cosiddetta eccezionalità della missione americana.

La visione del *soft power* cinese sembra abbracciare solo parzialmente la visione occidentale, ponendo l'accento in particolare sulla dimensione economica, in misura minore su quella politica e quasi ignorando quella dei valori, ovviamente nell'accezione tipicamente occidentale. Nell'ambito dei valori la posizione cinese verso l'esterno appare strettamente legata ad una visione di totale neutralità richiamando certe formulazioni tipiche della tradizione filosofica cinese, secondo quello che François Jullien ha definito l'elogio dell'insapore[302]: si tratta in fondo dell'esportazione della *kexue fazhan guan* 科学发展观 "visione scientifica dello sviluppo", divenuta lo slogan ufficiale dell'attuale presidente della Repubblica Popolare Hu Jintao. Paradossalmente la pervasività e il grande accento che, a livello interno, viene posto sul recupero dei valori (confuciani in *primis*), si traduce spesso in una sorta di condotta amorale sul piano iternazionale. Ovviamente sulla base di quello che può essere considerato il punto di vista occidentale.

Il caso della presenza e della penetrazione cinese in Africa è esemplare in tal senso. Se l'Occidente ha spesso vincolato l'apertura di linee di credito nei confronti dei paesi africani all'implementazione di riforme in ambito economico e politico, la Repubblica Popolare Cinese agisce invece nel nome del pragmatismo e della non-interferenza negli affari interni di paesi sovrani, garantendosi così un vantaggio strategico nell'intessere rapporti anche con numerosi partner o governi che sono noti per le politiche repressive o il mancato rispetto dei diritti umani. È evidente come, soprattutto nell'ultimo decennio, questa tendenza abbia subito una indubbia accelerazione, trasformando in maniera sensibile gli equilibrio geopolitici nel continente africano, cioè riducendo notevolmente la sfera di influenza del blocco occidentale e degli Stati Uniti in modo particolare[303].

La Repubblica Popolare Cinese si presenta, a molti paesi africani, come un appetibile modello per una serie di ragioni, in parte già enumerate nel presente paragrafo: si presenta come un paese in via di sviluppo; offre supporto economico senza, apparentemente, interferire negli affari interni dei singoli paesi; offre un modello capitalistico di stato considerato assai appetibile ed alternativo al capitalismo liberale promosso dall'occidente. Prendendo in considerazione l'ultimo punto sollevato, si può ben capire come la crisi economica che ha colpito l'economia americana ed occidentale in genere negli ultimi anni abbia notevolmente aumentato l'appetibilità del modello cinese, imperniato sul ferreo controllo dello stato su tutti i settori dell'economia, ossia con un settore privato in realtà legato indissolubilmente all'establishment politico. Questa forma di capitalismo di stato risulta inoltre particolarmente attraente proprio per il fatto di presentarsi in una versione essenzialmente neutra e slegata dall'esportazione di valori che non rientrino nella sfera puramente materiale. A differenza dell'occidente la Cina nella sua fase di espansione ed occupazione dei mercati non mira ad una

---

[302] François Jullien, *Elogio dell'insapore,* Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.

[303] Sull'impatto economico esercitato dalla presenza di Pechino nel continente Africano si veda Jianye Wang, *What Drives China's Growing Role in Africa?*, IMF Working Paper, 2007.

esplicita imposizione di valori, come avviene invece nel caso dell'occidente che, seppur in maniera contraddittoria, ha sovente legato l'espansione del modello occidentale all'accettazione di determinati standard in ambito sociale e culturale[304].

In un continente, quale è quello africano, segnato dall'esistenza di numerosi regimi caratterizzati dal mancato rispetto dei diritti umani o delle libertà fondamentali, l'approccio amorale cinese ha sicuramente goduto – e tuttora gode – di un notevole vantaggio rispetto all'occidente: se il *Washington Consensus* nella sua impostazione alquanto didattica vincolava il supporto economico ai paesi in via di sviluppo sulla base anche dell'accettazione di criteri sostanzialmente extra-economici, il *Beijing Consensus* non pone nessuna condizione che vada al di fuori della sfera economica, lasciando mani libere alle classi dirigenti locali, purchè ovviamente si dimostrino in grado di soddisfare i *desiderata* di Pechino in materia di accesso alle materie prime e di sbocco per le merci cinesi. Questo punto, unitamente al fatto di non dover rendere conto delle proprie azioni e dei propri orientamenti ad un'opinione pubblica pluralista, ha garantito al governo cinese la possibilità di stringere legami particolarmente solidi e vantaggiosi dal punto di vista economico con tutti quei regimi del continente africano tristemente noti per le violazioni nell'ambito dei diritti umani e per un mancato sviluppo in senso liberale e democratico. Per tutti questi regimi, la Repubblica Popolare Cinese costituisce ora un'alternativa al modello occidentale ed una indubbia fonte di stabilità e di consolidamento dal punto di vista politico, secondo quella che Stefan Halper ha definito *the chinese option* e *the chinese effect* sulla scena globale. Una opzione ed effetto cinesi che non si limita ovviamente al continente africano, ma che sta alterando gli equilibri globale e corrodendo la sfera di influenza dell'occidente in varie regioni del pianeta, dal Venezuela all'Angola, dall'Iran all'Uzbekhistan, dal Sudan al Myanmar[305].

Rimanendo entro i confini dell'Africa, interessanti sono i casi dell'Angola, della Repubblica Centrafricana, del Sudan e dello Zimbabwe, di cui viene dato conto nelle righe seguenti[306].

Dopo la fine, nel 2002, di una pluridecennale guerra civile l'Angola sembrava finalmente un paese destinato a mutare direzione, abbandonando di fatto un regime caratterizzato da alti livelli di corruzione, inefficienza e mancato rispetto dei diritti umani. Il paese iniziò trattative con il Fondo Monetario Internazionale per la concessione di una linea di finanziamento che consentisse l'implementazione di riforme economiche, volte alla modernizzazione della disastrata ed inefficiente economia del paese. Tali finanziamenti erano però vincolati alla realizzazione di un sistema di utilizzo dei fondi caratterizzato da maggiore trasparenza, che era in netto contrasto con gli interessi

---

[304] Sul ruolo cinese nel finanziamento e dell'adeguamento infrastrutturale in molti paesi dell'africa sub-sahariana si rimanda a Chuan Chen, Vivien Foster, William Butterfield, *Building Bridges: China's Growing Role as Infrastructure Financier in sub-Saharan Africa*, The World Bank/PPIAF, 2009. Il finanziamento di infrastrutture rappresenta infatti uno dei principai biglietti da visita della Repubblica Popolare Cinese quale esportatore di sviluppo in Africa.

[305] Stefan Halper, *The Beijing Consensus – How China's Autoritarian Model Will Dominate the Twenty-first Century*, Basic Books, New York, 2010, pp.77-101

[306] Oltre agli esempi citati di seguito, un'approfondita anlisi della politica cinese nei vari paesi africani si può trovare in Ian Taylor, *China and Africa: Engagement and Compromise*, Routledge, London/New York, 2006.

dell'oligarchia al potere interessata a mantenere il controllo ed i profitti sull'esportazione delle materie prime, in primo luogo petrolifere. Prima che le trattative con il Fondo Monetario fossero concluse l'Angola si ritirò dai negoziati, avendo ricevuto da parte della *Export – Import Bank of China* una migliore offerta in termini economici, che non prevedeva in particolare nessuna condizione di trasparenza o di buon governo. In cambio del proprio sostegno economico la Cina si assicurava dall'Angola l'esportazione di 10.000 barili di greggio al giorno diventati negli anni seguenti 40.000. L'Angola rimane tuttora uno dei regimi caratterizzati da maggiore corruzione a livello globale.

Simile è il caso della Repubblica Centrafricana, paese martoriato da una lunga guerra civile, conclusasi nel 2003 con un colpo di stato che ha portato al potere François Bozizé. Nonostante i governi occidentali abbiano condannato il colpo di stato, il nuovo regime, che ha soppresso le liberta democratiche instaurando di fatto un regime utoritario, ha trovato l'appoggio cinese che ha garantito, in cambio dell'accesso alle riserve di materie prime, incondizionato supporto economico e politico a Bozizé. Quest'ultimo ha definito la Cina un partner affidabile e fondamentale nella modernizzazione delle infrastrutture e dell'economia della Repubblica Centrafricana.

Ben noto, anche per i riflessi avuti sulla stampa internazionale, è il caso del Sudan, forse il caso più evidente del funzionamento e delle conseguenze insite nella *chinese option* e nel *chinese effect.* Grazie alla notevole ricchezza di risorse, fin dal 2002 Pechino ha attribuito alle relazioni con Karthoum un'importanza fondamentale. Numerose sono le compagnie petrolifere cinesi attive nel paese, che costituisce dall'altro lato un importante mercato per i prodotti cinesi. In cambio dell'accesso e dello sfruttamento delle ingenti risorse sudanesi la Cina concede prestiti e finanziamenti per la realizzazione di infrastrutture a tassi e condizioni assai competitive rispetto a quelli offerti dall'occidente, senza contare inoltre la vendita a Khartoum di molte forniture belliche che vengono utilizzate nel conflitto in atto nel Darfur, che ha portato alla morte di migliaia di civili con oltre due milioni e mezzo di profughi. Dinnanzi alle pressioni occidentali per porre fine ai massacri in Darfur, il governo sudanese ha risposto facendo sempre più affidamento al supporto cinese che, in sede ONU, ha costantemente bloccato con la minaccia del veto qualsiasi risoluzione che obbligasse Khartoum ad interrompere il genocidio, aprendo la strada all'invio dei caschi blu dell'ONU. Proprio la pessima pubblicità derivata a Pechino dai legami con il regime sudanese ed in relazione al conflitto in Darfur sono state alla base, in molte capitali occidentali, di numerose manifestazioni contro la politica cinese, culminate nel 2008 con le proteste contro la fiaccola olimpica e con la proposta di boicottare le Olimpiadi di Pechino. Per far fronte al danno derivante dal montare di queste critiche il governo cinese espresse una formale condanna nei confronti del regime e della politica sudanese, l'impegno cinese nel paese rimane tuttavia ancora oggi assai elevato, garantendo la sopravvivenza politica e militare del regime.

Non molto diverso il caso dello Zimbabwe. Già in precedenza si è avuto modo di citare l'affermazione del dittatore Robert Mugabe sul nuovo e salvifico ruolo della Cina in Africa. Dopo aver istituito, nel coso degli anni Novanta e del primo decennio del nuovo secolo uno dei regimi dittatoriali più cruenti e corrotti, il regime di Mugabe si trovava nel 2009 in totale isolamento sulla scena internazionale -

proprio in virtù della condanna espressa da numerosi paesi occidentali, Stati Uniti *in primis* – e con un'economia disastrata e sull'orlo dell'implosione. Anche in questo caso tuttavia la Cina ha offerto un notevole riparo alle pressioni occidentali, bloccando ancora una volta in sede ONU qualsiasi risoluzione contro il governo di Mugabe, garantendo supporto economico e tecnologico al paese in cambio ovviamente dello sfruttamento dei consistenti giacimenti di materie prime di cui è ricco il paese.

Tutti questi esempi dimostrano chiaramente l'intraprendenza, fino al limite della spregiudicatezza, con cui Pechino gestisce il proprio approccio nei confronti del continente africano, un approccio ambivalente che, nel lungo termine, non sembra tuttavia in grado di evitare nei vari paesi africani il ripetersi dei "pattners of indebtedness that were previously created by Western governments and banks"[307] . Se notevoli ed immediati paiono i vantaggi ottenuti da Pechino, è indubbio tuttavia che non poche siano le incognite dovute ad una penetrazione politica ed economica costantemente legata al supporto di regimi caratterizzati da una assai discutibile reputazione internzionale. Proprio nell'approccio cinese al continente africano si possono cogliere i limiti di un *soft power* cinese che stenta a decollare in assenza di un effettivo apparato di valori che non siano declinati solo ed esclusivamente in termini negativi, come non-interferenza, non-ingerenza, non-imposizione. Nel continente africano all'interno di una percezione generalmente positiva nei confronti della Cina e dello sviluppo cinese non manca però la diffusione in molti paesi di un senso di insofferenza nei confronti della presenza cinese, spesso vista solo ed esclusivamente nei termini di vantaggio per le classi dominanti, con pesanti e negative ripercussioni sia a livello ambientale che sui mercati locali, spesso annientati dalla concorrenza delle merci cinesi a basso costo. Più di ogni altra regione del globo. L'Africa dimostra come il *soft power* cinese sia una realtà indispensabile per Pechino, ma ancora lontana dal raggiungere una effettiva ed efficace realizzazione.

[307] Dot Keet, *The Role and Impact of Chinese Economic operations in Africa,* in Dorothy Grace Guerrero, Firoze Manji (Eds), *China's Nw Role in Africa and the South: A Search for a New Perspective*, Fahamu Books, Nairobi and Oxford, 2008, p. 84.

CONCLUSIONI

The presence of China: tra ambizioni esterne e limiti interni

Come si è cercato di mettere in evidenza nel corso di questo studio, assai lontani paiono i tempi in cui Owen Lattimore lamentava la perdita delle Cina ed il suo isolamento su una scena internazionale che assumeva in maniera sempre più netta i tratti della contrapposizione bipolare. Il viaggio di Nixon nella Repubblica Popolare Cinese nel 1972 e la progressiva instaurazione di rapporti diplomatici con i paesi occidentali, l'affermazione della politica di riforme di Deng Xiaoping a partire dalla fine degli anni Settanta, nonché la definitiva affermazione del miracolo economico cinese hanno decretato la progressiva ascesa della Cina al rango di *rising power* sulla scenario globale. Pur puntando l'accento sul carattere pacifico del proprio sviluppo, è stato in più occasioni sottolineato come Pechino miri a mettere in discussione alcuni dei fondamenti dell'egemonia occidentale, e statunitense in modo particolare, dal punto di vista economico, politico e culturale.

La Cina si presenta oggi secondo un paradigma che include un rigido modello politico monopartitico, un sistema economico che può essere definito di capitalismo di stato, un impianto ideologico culturale antiegualitario basato sul recupero dell'ideologia confuciana. In tutti questi aspetti l'approccio cinese si manifesta antitetico rispetto a quei valori di base che la cultura occidentale ha, a partire dall'illumismo, considerato e promosso come universali: pluralismo politico, liberalismo economico, egualitarismo.

Il rinascimento cinese di cui si intravedono oggi gli effetti, e che è ben lungi dall'essere giunto ad effettivo compimento, pone una serie di interrogativi e sfide concettuali ed ideologiche di grande portata nell'ambito della cultura della globalizzazione. Lo sviluppo economico che ha caratterizzato la Repubblica Popolare negli ultimi tre decenni ha favorito un inedito ruolo del paese asiatico sulla scena globale che va ben oltre la pura e semplice sfera economica. L'ambizione cinese è quella oggi di creare un consenso nei confronti di Pechino che tocchi le fondamentali aree della cultura, delle idee, di quello che Joseph Nye ha efficacemente definito il *soft power*. Non diversamente da quanto avvenuto nei secoli della gloriosa storia cinese, prima che la decadenza culturale e l'umiliazione inferta dalle cosiddette grandi potenze occidentali segnassero la definitiva assenza della Cina dal dibattito sulla modernità. A ben guardare la *loss of China* lamentata da Owen Lattimore alla metà del secolo scorso, era il pressoché inevitabile frutto di una assenza nel dibattito sulla modernità che durava ormai da svariati decenni. Solo negli ultimi tre decenni la classe dirigente cinese sembra aver individuato una efficace approccio che pare conciliare quello che per lungo tempo era sembrato inconciliabile: il retaggio culturale tradizionale e la modernità occidentale, quest'ultima intesa essenzialmente come superiorità scientifica e tecnologica. La Cina si presenta oggi come un paese assai diverso da quello che il grande scrittore cinese Luxun paragonava, all'inizio del secolo scorso, ad un palazzo in fiamme in cui gli abitanti, intorpiditi dal fumo e dai miasmi, erano destinati a perire nell'ignoranza dei propri limiti.

Questa decadenza cinese aveva indubbiamente le basi in una inadeguata proiezione geografica, che proponeva una visione del mondo totalmente inadeguata rispetto ad una visione geografica europea ed occidentale in genere che aveva saputo scoprire il mondo e regolarlo sulla base di criteri, anche cartografici, assai più efficienti e rispecchianti le nuove dinamiche del potere dell'epoca. La visione geografica sinocentrica era ormai del tutto inadeguata ad interpretare i nuovi equilibri che si stavano creando in Asia e in generale su uno scenario che già allora poteva essere definito globale.

L'odierna Repubblica Popolare Cinese sembra aver colto l'importanza dell'elaborazione di una adeguata visione geografica, che rifletta nel contempo una più vasta strategia dal punto di vista culturale fondata su un senso di continuità con la grande tradizione storica e culturale cinese. Da qui il recupero della millenaria storia imperiale cinese, vista non più nei negativi termini della decadenza e dello sfruttamento feudale dell'epoca maoista, ma come fondamento di una strategia di largo respiro volto a giustificare l'affermazione della potenza cinese sulla scena globale. Occorre infatti notare come quella che in genere viene presentata in occidente come la nascita o l'affermazione della potenza cinese, venga vista a Pechino come la ri-nacita e la ri-affermazione della potenza cinese, sulla scia di un ciclo storico che sarebbe stato solo provvisoriamente interrotto dalla decadenza e dalla supremazia culturale, politica ed economica dell'Occidente. Fino alla prima metà dell'ultima dinastia Qing, l'impero cinese godeva di un potere che di fatto non aveva eguali sullo scenario asiatico, rappresentando senza dubbio la principale economia del pianeta, sia in termini puramente economici che di estensione geografica. Per Pechino l'attuale posizionamento sulla scena globale non è quindi che la riacquisizione di uno *status* che viene considerato un diritto insito anche nella validità di un modello culturale cinese che sembra avere trovato una efficace vie di accesso alla modernizzazione, rappresentata dalla rivoluzione informatica. Se la Cina ha indubbiamente mancato la sfida con la cultura della modernità essa ha invece saputo trarre ampio profitto e vantaggio da quella della post-modernità, che appare sempre più caratterizzata dall'indissolubile binomio tra sviluppo economico/tecnologico e cultura occidentale. Se il collante culturale dello sviluppo moderno era chiaramente di stampo occidentale, assai diverso è il caso dello sviluppo post-moderno: i dirigenti e gli intellettuali cinesi hanno chiaramente colto l'importanza della sfida e stanno cercando di dare sempre maggiore più spazio al dato culturale cinese all'interno della globalizzazione.

Da qui la ripresa del confucianesimo, nell'ottica di una strategia culturale e politica che guarda al passato proiettandosi nel contempo in una dimensione futura. Ideologia su cui era basata la grandezza della Cina imperiale, il confucianesimo viene recuperato proprio in nome della continuità di un processo storico, sociale e culturale, come fonte di stabilità per la crescita e la definitiva affermazione della Cina come potenza globale, sulla base dei concetti di stabilità, armonia ed equilibrio. In tale ottica la Cina non si troverebbe più nella necessità di fare propri concetti e schemi provenienti dall'ambito culturale occidentale. Il confucianesimo è strumento utile per ribattere alle critiche circa la mancata democratizzazione del sistema politico cinese: la democrazia sarebbe in tale ottica incompatibile con la cultura cinese ed i fondamenti della convivenza sociale cinese, fondata invece su una concezione

collettiva dei diritti umani che enfatizza l'obbedienza, in antitesi a quello che viene dipinto come l'esasperato individualismo occidentale. Nello stesso modo, anche a livello internazionale, la repubblica Popolare Cinese spinge per una ridefinizione degli equilibri sulla scia dell'esportazione di un modello antitetico rispetto ai valori ed ai principi occidentali. Secondo spesso un artifizio retorico che mira ad esaltare la virtù della modestia, la Repubblica Popolare Cinese insiste nel presentarsi come paese in via di sviluppo, ponendo il proprio modello economico, il proprio modello culturale a servizio di uno sviluppo ancora una volta alternativo rispetto all'Occidente.

Nella complessità di questi processi è emersa, in particolare nell'ultimo decennio, la progressiva necessità cinese di dotarsi di un adeguato, *soft power* nell'ambito di una strategia geo-culturale che rafforzi gli interessi cinesi all'estero rendendoli di fatto accettabili e, soprattutto, desiderabili. Tale dibattito in Cina risulta ben lungi dall'aver trovato una conclusione e risposte condivise, essendo rimasto di fatto in bilico tra quello che viene definito l'approccio culturale e politico. Per quanto enormi passi avanti siano stati compiuti negli ultimi anni proprio nella definizione di adeguati strumenti di *soft power*, l'influenza della visione geo-culturale cinese rimane ancora ben lontana dall'essere solida, nonostante in diverse strategiche aree del mondo l'influenza generale del "marchio giallo" appaia in ascesa, soprattutto tra quegli attori posti su posizioni dichiaratamente anti-occidentali.

Appare evidente come i limiti del *soft power* cinese siano strettamente legati ai limiti ed agli interrogativi che caratterizzano anche a livello interno lo sviluppo cinese. La proiezione e la spregiudicatezza cinese sul piano internazionale non possono essere adeguatamente comprese al di fuori della complessa realtà interna interna alla Cina. In questo studio si è approfonditamente, ed in più occasioni, posto l'accento su quella che è una delle caratteristiche principali dello sviluppo geografico, sociale, politico e culturale della Cina nella sua storia millenaria: la costante alternanza ed opposizione tra unità e disgregazione, tra forze centripete e forze centrifughe, tra potere centrale e potere locale. Questi sono elementi che non appartengono solo ed esclusivamente ad un passato più o meno recente della Cina, ma costituiscono un'ombra ed una possibilità tuttora ben presente agli occhi della classe dirigente del paese. La storia cinese conosce un numero di rivoluzioni dal basso che non ha paragoni nella storia di altre civiltà, essendo quest'ultime giustificate nella teoria del 革命 *geming,* ossia la rottura del *tianming* 天命 il "mandato celeste" alla base del potere imperiale. Qualora non sussistano più le basi per il rispetto della gerarchia confuciana, la rottura del vecchio ordine e la fondazione di un nuovo diventano non solo possibili ma moralmente giustificati ed auspicabili.

All'indomani delle riforme un rischio di questo tipo è stato chiaramente percepito dal regime nel corso della drammatica crisi dei giorni di Tian'anmen, quando in brevissimo tempo la critica contro il regime posta in atto da poche migliaia di studenti raggiunse una diffusione all'interno del paese ed un consenso tali da far temere al regime del partito unico per la sua stessa sopravvivenza. L'accento posto sul confucianesimo e sulla coesione in una narrazione in generale impregnata di nazionalismo, serve appunto a fornire quel collante che possa confutare qualsiasi visione o narrazione alternativa: il caso del documentario *Heshang – River Elegy* esposto nel secondo capitolo è esemplare al riguardo.

L'ottimismo che il regime cinese sparge a piene mani a livello interno ed esterno serve appunto per neutralizzare quella componente critica e pessimista che è comunque una parte affatto secondaria per comprendere la cultura cinese: una cultura che, al di là di quanto sostiene la cultura confuciana dominante nelle narrazioni ufficiali, vive e si nutre di contrapposizioni: *yin* e *yang,* unità e frammentazione, confucianesimo e taoismo, mare e continente, apertura e chiusura.

Tutta la narrazione geografica e culturale supportata dall'attuale dirigenza cinese, così come le politiche messe in atto a livello economico e sociale, tendono a sottolineare l'aspetto della continuità, dell'unità, dell'indivisibilità, anche territoriale, dell'universo cinese. Lo *splittism* - il separatismo - appare una delle principali ossessioni degli attuali leader del Partito Comunista Cinese, sempre pronti a denunciare l'esistenza di oscure trame provenienti dall'estero e miranti a scardinare l'integrità territoriale della Repubblica Popolare Cinese: basti pensare alla rigidezza di Pechino nei confronti delle critiche su questioni come il Tibet o il Xinjiang, o il tuttora irrisolto problema dello status di Taiwan.

Tutte le narrazioni geopolitiche e geo-culturali cinesi partono proprio dalla necessità di dare una veste teorica alla ineluttabilità dell'integrità territoriale, culturale, politica economica dell'universo cinese. Basti pensare alla teoria di Su Hao che proprio nelle regioni del Tibet e del Xinjiang indica il centro geografico e culturale alla base della stabilità socio-culturale e dell'integrita territoriale cinese. Nel 1989, all'indomani dei fatti di Tian'anmen, il Partito Comunista Cinese ha barattato la propria sopravvivenza politica e il ferreo controllo esercitato sulle leve del potere, con la garanzia di una crescita economica che, pur non garantendo libertà individuali, ha assicurato e tuttora assicura la possibilità per milioni di cittadini l'accesso al benessere ed alla libertà d'impresa. Anche in questo processo di magnifiche sorti progressive si può cogliere l'importanza retorica e stabilizzatrice della *hexie shehui* 和谐社会, la società armoniosa: chi non può godere oggi i vantaggi dello sviluppo, potrà sicuramente goderne in un futuro più o meno prossimo. Questa convinzione ha ovviamente una fondamentale funzione stabilizzatrice e armonizzatrice in un paese segnato da profondissime ineguaglianze sociali, oltre che geografiche: il *gap* nello sviluppo tra zona costiera sudorientale e le province intrne dell'Ovest cinese è infatti enorme.

La stabilità politica della Repubblica Popolare Cinese - leggasi la sopravvivenza dell'attuale sistema a partito unico - è quindi indissolubilmente legata all'imperativo di garantire ed assicurare una costante crescita economica che mantenga inalterato l'appoggio ed il consenso nei confronti del Partito Comunista Cinese, lasciando di fatto senza voce le sparute minoranze del dissenso. Al fine di raggiungere questo obiettivo la Cina ha bisogno di mercati su cui esportare i propri prodotti, non disponendo ancora di un'adeguata domanda interna ed essendo ancorata ad un sistema di produzione di tipo *export oriented.* Altrettanto importante è assicurarsi adeguati canali di rifornimento energetico che possano sostenere ed assicurare quella crescita economica che è vitale per la sopravvivena stessa del regime. Da qui l'intraprendenza e l'aggessività cinese a livello internazionale, laddove risulta per Pechino fondamentale assicurarsi una posizione nella competizione globale che garantisca la prosecuzione del miracolo economico e della modernizzazione, nell'ambito di una ipoteticamente

illimitata prosecuzione del *gaige kaifang.*

Anche l'attuale strategia culturale della Repubblica Popolare Cinese risente inevitabilmente di questa impostazione e di questo forte condizionamento ed ancoramento alle esigenze diella stabilità politica interna. Essa cerca da un lato di promuovere l'immagine di un paese che ha portato a compimento il proprio processo di modernizzazione ponendosi a modello per tutto il mondo in via di sviluppo, non riuscendo però ancora a creare, se non in casi limitati, un autentico consenso basato sulla condivisione dei valori. La rinuncia ai valori pare anzi la carta vincente di Pechino, soprattutto nell'instaurazione di vantaggiosi rapporti con alcuni dei più discussi e discutibili regimi in Asia, Africa e America Latina. Anche la strategia geo-culturale cinese appare quindi dettata da quella che Stefan Halper ha definito la paura degli attuali dirigenti cinesi di perdere il consenso e quindi il potere.

Questo non significa ovviamente che l'Occidente possa considerare di secondaria importanza la sfida posta da questa Cina, dal suo sistema economico e politico, dal sistema di valori che ne sono comunque alla base. In questo studio si è cercato di far emergere come l'attuale classe dirigente ed intellettuale cinese abbia sapientemente saputo trarre vantaggio dalle indecisioni e dagli errori compiuti in ambito occidentale per allargare la propria sfera di influenza, laddove troppo debole o discutibile sia stata la validità del modello occidentale e dei valori a cui esso si ispira. Un caso esemplare è quello rappresentato dall'attuale crisi economica, le cui conseguenze vanno ben oltre il puro e semplice dato economico, implicando considerazioni circa i valori, le regole e le priorità che dovrebbero stare alla base del modello economico, politico e sociale occidentale. Le origini dichiaratemente occidentali di questa crisi economica hanno indubbiamente garantito un inedito *appeal* al modello dell'economia di stato cinese che, non a caso, ha iniziato a contare numerosi estimatori sia in Africa, Asia e d America Latina. Pur nei propri limiti anche il *soft power* cinese dimostra la propria abilità di inserirsi laddove poco credibili paiano le narrazioni occidentali, soprattutto se rimaste ancorate a quei parametri realisti, di cui la teoria huntigtoniana dello scontro di civiltà non è stata che il paradigna più recente.

Come evidenziato in precedenza, se numerosi ed indiscutibili sono alcuni punti di vantaggio da parte cinese, altrettanto evidenti sono i punti deboli dell'attuale strategia cinese in campo geoculturale, geopolitico e geoeconomico in senso lato. Primo fra tutti la consapevolezza di come questa strategia sia spesso basata sulle esigenze di sopravvivenza interna di un sistema politico, al di là di quanto spesso si ritiene, ben lungi dal possedere le caratteristiche di monoliticità con cui viene dipinto. Più che pensare ad una Cina univoca e monolitica, l'Occidente dovrebbe iniziare a concepire la Cina secondo quella che è la sua stessa narrazione ed evoluzione storica fatta di narrazioni, seppur non ufficiali, alternative e molteplici, lungi dallo stereotipo dell'immobilità e della inalterabilità. Può essere in tal senso utile riprendere la tracce di un discorso culturale che affonda le proprie radici ben prima dell'ambasceria di Lord Macartney o dell'ingresso delle cannoniere inglesi nel delta del Changjiang/Yangtzi nel 1842, tornando all'interesse per la cultura cinese di Gottfried Leibniz o alla sfida intellettuale del gesuita Matteo Ricci.

La risposta occidentale alle ambizioni del *soft power,* nonchè alla sfida posta dall'attuale modello

politico, sociale ed economico cinese sta soprattutto nella capacità e nella volontà dell'Occidente stesso nel proporre e promuovere un proprio modello di sviluppo e di valori in un contesto di competitività globale. Essenziale e fondante potrebbe, in tal senso, essere il ruolo ed il contributo offerto dall'Europa e della cultura europea in genere, le quali languono invece in una sorta di cronica inconcludenza, probabilmente confidando ancora una volta in un salvifico e rigenerante rinnovamento proveniente dagli Stati Uniti, con tutti i limiti e le contraddizioni che ne conseguono.

BIBLIOGRAFIA

Acharya Amitav, *Constructing a Security Community in Southeast Asia: ASEAN and the Problem of Regional Order*, Routledge, London/New York, 2009.

Arase David *, Non-Traditional Security in China-ASEAN Cooperation: The Institutionalization of Regional Security Cooperation and the Evolution of East Asian Regionalism*, in *Asian Survey*, Vol. 50, No. 4 ,2010, pp. 808-833.

Auty Richard M. , *Industrial Policy Reform in China: Structural and Regional Imbalances*, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, New Series, Vol. 17, No. 4,1992.

Barfield Thomas J., *The Perilous Frontier, Nomadic Empires and China, 221 BC to AD 1757,* Blackwell Publishers, Cambridge, 1989.

Barman Geneviève , Nicole Dulioust*, Les années Françaises de Deng Xiaoping*, in *Vingtième Siècle. Revue d'histoire*, No. 20, 1988.

Barmé Geremie, *In the Red: On Contemporary Chinese Culture,* Columbia University Press, New York, 1999.

Bates Gill, Oresman Matthew, *China's New Journey to the West – China's Emergence in Central Asia and Implications for US Interests*, The CSIS Press, Washington, 2003.

Bell Daniel A., *China's new Confucianism: Politics and everyday Life in a Changing Society,* Princeton University Press, 2008.

Sandra Bell, *International Brand Management of Chinese Companies*, Physica Verlag , Heidelberg, 2008.

Bergère Marie-Claire, *Sun Yat-sen,* Standford University Press, Standford California, 1998 (versione originale in francese Librairie Artheme Fayard, Paris, 1994).

Birrel Anne, *Chinese Mitology: An Introduction,* The John Hopkins University Press, Baltimore, 1993.

Bresciani Umberto, *la filosofia cinese del XX secolo. I nuovi confuciani,* Urbaniana University Press, Roma, 2009.

Bo Mou, *History of Chinese Philosophy,* Routledge, London/New York, 2008

Brockey Liam Mathhew, *Journey to the East: The Jesuit Mission to China 1579-1724,* Harvard University Press, 2007.

Buzan, Barry O. Weaver, J. De Wilde, *Security. A New Framework,* Boulder Colorado, Lynne Rienner, 1998.

Callahan,William A. *Contingent States: Greater China and Transnational Relations*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2004.

Cammelli Stefano, *Storia di Pechino e di come divenne capitale della Cina,* Il Mulino, Bologna, 2004.

Cartier Carolyn, *Globalizing South China,* Blackwell, Oxford, 2001.

Cartier Carolyn, *Origins and Evolution of a Geographical Idea: The Macroregion in China*, in *Modern China*, 2002, No 28, pp.79-112.

Chan Alfred L., *Mao's Crusade, Politics and Policy Implementation in China's Great Leap Forward,* Oxford University Press, 2001.

Chang David Wen-Wei, *China under Deng Xiaoping: Political and Economic Reform,* Macmillian, 1991.

Chen Chuan, Foster Vivien, Butterfield William, *Building Bridges: China's Growing Role as Infrastructure Financier in sub-Saharan Africa*, The World Bank/PPIAF, 2009.

Chen Xiaomei , *Occidentalism as Counterdiscourse: "He Shang" in Post-Mao China*, in *Critical Inquiry*, Vol. 18, No. 4, 1992,

Chen Xiaomei, *Occidentalism: A Theory of Counter Discourse in Post-Mao China,* Rowman and Littlefield, Oxford, 2002

Cheng Anne, *Histoire de la pensée chinoise,* Seuil, Paris, 1997.

Cheng Zhongying, Bunnin Nicholas (Eds), *Contemporary Chinese philosophy*, Balckwell Publishers, Oxford, 2002.

Cheng Chung-Ying, Ng On-Cho (Eds), *Philosophy of the Yi 易: Unity and Dialectics*, Blackwell Publishing, Oxford, 2009.

Chou Kai-wing, *Beyond the May Fourth Paradigm: in Search of Chinese Modernity,* Rowman & Littlefield, 2008.

Clarke Michael, *Xinjiang and China's Rise in Central Asia, 1949-2009,* Routledge, London and New York, 2011.

Cranmer-Byng J. L., *Lord Macartney's Embassy to Peking in 1793* in *Journal of Oriental Studies.* Vol. 4, Nos. 1,2 (1957-58), p.117-187.

Christopher M. Dent (Ed.), *China and Africa Development Relations,* Routledge, New York, 2011.

Croizer Ralph C., *Koxinga and Chinese Nationalism: History, Myth, and the Hero*, Harvard University Press, 1977.

Dardess John W., *Confucianism and Autocracy – Professional Elites in the Founding of the Ming Dynasty,* University of California Press, Berkeley, 1983.

Dawis Aimee (Ed.), *The Chinese of Indonesia and their Search for Identity: the Relationship Between Collective memory and the Media*, Cambria Press, 2009.

De Bary Theodore, Lufrano Richard, *Sources of Chinese Tradition,* Columbia University Press, 2000.

Deng Gang, *Maritime Sector, Institution and Sea Power in Pre-modern China,* Greenwwod Press, 1999.

Deng Rong, *Deng Xiaoping e la rivoluzione culturale,* Rizzoli, Milano, 2003.

Deng Xiaoping, *Selected Works of Deng Xiaoping*, Beijing Foreign Language Press, 1994.

Dent Christopher M. (Ed.), *China and Africa Development Relations,* Routledge, New York, 2011.

Di Cosmo Nicola, Wyatt Don J. (Eds), *Political Frontiers, Ethnic Bundaries and Human Geographies in Chinese History,* Routledge Curzon, New York, 2005.

Dirlik Arif, *The Origin of Chinese Communism,* Oxford University Press, 1989.

Dirlik Arif, *Anarchism in the Chinese Revolution,* University of California Press, Berkeley, 1993.

Dirlik Arif, *Confucius in the Borderland: Global Capitalsm and the Reinvention of Confucianism,* in *Boundary* 2, 1995.

Dirlick Arif, *The Politics of Cultural Revolution in Historical Perspective,* in Kam-yee Law (Ed.), *The Chinese cultural revolution reconsidered: beyond purge and holocaust*, Palgrave Macmillan, 2003.

Dittmer Lowell, Liu Guoli (Eds), *China's deep reform: Domestic politics in transition*, Rowman & Littlefield, 2006.

Doleželová-Velingerová Milena, Král Oldřich (Eds), *The Appropriation of Cultural Capital, China's May Fourth Project,* Harvard University Press, Cambridge Mass., 2001.

Donze Geralyn, *One Country Two Systems*, VDM Verlag, 2010.

Doug Guthrie, *China and Globalization: The Social, Economic and Political Transformation of Chinese Society*, Routledge, New York, 2009.

Edward L Dreyer, *Zheng He: China and the Ocean in the Early Ming Dinasty, 1405-1433*, Longman, London, 2006.

Dreyer Edward L., *China and the Oceans in Early Ming Dynasty,* Pearson Longman, 2007.

Drompp Michael R., *Tang China and the Collapse of Uighur Empire,* Brill, Leiden, 2005.

Ebel Robert E., *Energy and Geopolitics in China: Mixing Oil and Politics*, Center for Strategic and International Studies, Washington, 2008.

Elliott Mark C., *Emperor Qianlong: Son of Heaven, Man of the World,* Longman, London, 2008.

Elverskog Johan, *Our Great Qing. The Monglos, Buddhism and the State in Late Imperial China,* University of Hawai'i Press, 2006.

Elwin Mark, G.William Skinner, *The Chinese City Between Two Worlds,* Standford University Press, 1974.

Esherick Joseph W., *The Origin of the Boxer Uprising,* University of California Press, 1987.

Esherick Joseph, Pickowicz Paul, Walder Andrew George (Eds), *The Chinese Cultural Revolution as History,* Stanford University Press, 2006.

Fagan G. Honor, Munck Ronaldo (eds), *Globalization and Security: Social and Cultural Aspects,* ABC CLIO, Santa Barabara, Denver, Oxford, 2009.

Fairbank John King, *Trade and Diplomacy on the Chinese Coast,* Stanford University Press, 1953.

Fang Changping, *Zhong-Mei ruan shili bijiao jiqi dui Zhongguo de qishi*, in *Shijie jingji yu zhengzhi*, n. 7, pp. 21-27. (方长平,中美软实力比较及其对中国的启示,世界经济和政治), [Una comparazione tra il *soft power* cinese e americano e la comprensione della Cina].

Fogel Joshua A., *The Nanjing Massacre in History and Historiography,* University of California Press, Berkeley, 2000.

Fontana Dorothy Grouse , *Background to the Fall of Hua Guofeng*, in *Asian Survey*, Vol. 22, No. 3, 1982.

Fontana Michela, *Matteo Ricci. Un gesuita alla corte dei Ming,* Mondadori, 2008.

Ford Christopher A., *The Mind of Empire, China's History and Modern Foreign Relations,* The University Press of Kentucky, 2010.

Foster Harold D., David Chuen Lai, Naisheng Zhou (Eds), *The Dragon's Head: Chinese Emerging Megacities*, Victoria BC, Western Geographical Press, 1998.

Friedman Edward, *Reconstructing China's National Identity: A Southern Alternative to Mao–era Anti-imperialist Nationalism,* in *Journal of Asian Studies,* 53(1), 1994.

Edward Friedman (Ed.) *China's rise, Taiwan's Dilemmas and International Peace*, Routledge, London/New York, 2006.

Fu Zhengyuan, *China's Legalists: The Earliest Totalitarian and Their Art of Ruling,* East Gate Book, New York, 1996.

Fung Edmund S.K., *The Intellectual Foundation of Chinese Modernity,* Cambridge University Press, 2010.

Fung Yu-lan, *Storia della filosofia cinese*, Mondadori, Milano, 1990.

Goodman David S. G., *Deng Xiaoping and the Chinese Revolution: a Political Biography*, Routledge, London/New York, 1994.

Gregor James, Chang Maria Hsia, *Anti-Confucianism: Mao's Last Campaign*, in *Asian Survey,* Vol. XIX, No. 11, 1979, 1077.

Grono Bateman Walter Samuel, Bateman Sam (Ed.), *Security and International Politics in the South China Sea: Towards a Cooperative Management Regime*, Routledge/new York, 2009.

Guerrero Dorothy Grace, Manji Firoze (Eds), *China's Nw Role in Africa and the South: A Search for a New Perspective*, Fahamu Books, Nairobi and Oxford, 2008

Guo Sujian (Ed.), *China's "Peaceful Rise" in the 21st Century: Domestic and International Conditions*, Ashgate, Aderlshot, 2006.

Guo Sujian , Guo Baogang , *Challenges Facing Chinese Political Development*, Lexington Books, 2007.

Ishihara Shintaro , *The Japan That Can Say No: Why Japan Will Be First Among Equals*, Touchstone Books, 1992.

Halper Stefan, *The Beijing Consensus*, *How China's Authoritarian Model Will Dominate the Twenty-Firts Century,* Basic Books, New York. 2010.

Harris Lillian Craig, *Xinjiang, Central Asia and the Implications for China's Policy in the Islamic World*, in *The China Quarterly*, No. 133, 1993.

Haruhiru Fukui, *Japan from Deterrence to Prevention*, in Emil J. Kirchner, James Sperling, *National Security Cultures,* Routlegde, London/New York, 2010.

He Henry Yuhuai, *Dictionary of the political thought of the People's Republic of China*, East Asian Gate, 2001.

Heinzig Dieter, *The Soviet Union and Communist China 1945-1950 – The Arduous Road to Alliance,* East Gate Books, 2004.

Hershock Peter D., Ames Roger T. (Eds), *Confucian Cultures of Authority*, State University of New York Press, Albany, 2006.

Ho Khai Leong, Ku Samuel C. Y. (Ed.), *China and Southeast Asia: global changes and regional challenges*, Institute for Southeast Asian Studies, Singapore, 2005.

Hua Shiping (Ed.), *Chinese Political Culture 1989-2000,* East Gate, New York, 2001.

Huang Jing, *Factionalism in Chinese Communist Politics*, Cambridge University Press, 2000.

Hui Feng, *The Politics of China's Accession to the World Trade Organization: The Politics of China's Accession to the World Trade Organization*, Routledge, London/New York, 2006.

Hund Markus, *ASEAN and ASEAN Plus Three - Manifestations of Collective Identities in Southeast and East Asia?*, VDM Verlag, 2007.

Huntigton Samuel P., *The Clash of Civilization?,* in *Foreign Affairs*, Summer 1993.

Hymes Robert P., Schirokauer Conrad (Eds), *Ordering the World – Approaches to State and Society in Sung Dynasty China,* università of California Press, Berkeley, 1993.

Israeli Raphael, *Islam in China: Religion, Ethnicity, Culture and Politics*, Lexington Books, Lanham, 2002.

Jameson Fredric and Miyoshi Masao (Eds), *The culture of Globalisation,* Durham, Duke University Press, 1998.

Jiang Zemin, *Speech at the Rally in Celebration in the 80th Anniversary of the founding of the Communist Party of China,* New Star Publisher, Beijing, 2001.

Jie Wu, Chieh Wu, *On Deng Xiaoping Thought*, Foreign Language Press, Beijing, 1996.

Johnston Alastair Iain, *Cultural Realism: Strategic Culture and Grand Strategy in Chinese History,* Princeton University Press, 1995.

Joseph William A., *The Critique of Ultra-leftism in China 1958-1981,* Stanford University Press, 1984.

Jullien François, *Elogio dell'insapore,* Raffaello Cortina Editore, Milano, 1999.

Jullien François, *Pensare con la Cina,* Mimesis Edizioni, 2007.

Jun Niu, *From Yan'an to the World: The Origin and Development of Chinese Communist Foreign Policy,* East Bridge, 2005.

Kampen Thomas, *Wang Jiaxiang, Mao Zedong and the 'Triumph of Mao Zedong-Thought' (1935-1945),* in *Modern Asia Studies,* 23,4, 1989, pp. 705-727.

Kang, David C., *East Asia Before the West: Five Centuries of Trade and Tribute,* Columbia University Press, New York, 2010.

Karl Rebecca E., Zarrow Peter (Eds), *Rethinking the 1898 Reform Period, Political and Cultural Change in late Qing China,* Harvard University Press, 2002.

Karrar Hasan H., *The New Silk Road Diplomacy: China's Central Asian Foreign Policy since the Cold War*, University of British Columbia Press, 2010.

Kasperson Roger E., Minghi Julian V. (Eds), *The Structure of Political Geography,* Aldine Publishing Company, Chicago, 1969.

Kivimäki Timo (Ed.), *War or Peace in the South China Sea?*, Nias Press, Copenhagen, 2002.

Kuhn Dieter, *The Age of Confucian Rule: The Song Transformation of China,* Harvard University Press, 2009.

Kurlantzick Joshua, *Charm Offensive: How China's Soft Power is Transforming the World,* Yale University Press, 2007.

Lai Karyn L. , *Confucian Moral Thinking*, in *Philosophy East and West*, Vol. 45, No. 2,1995

Langlois John, *China under Mongol Rule,* Princeton University Press, 1992.

Lantis Jeffrey S., *Strategic Culture and National Security Policy,* in *International Studies Review,* Volume 4, Issue 3, 2002, pp. 87-113.

Laruelle Marléne, Marléne Laruelle, Jean-François Huchet, Sébastien Peyrouse, *China and India in Central Asia: a New Great Game?*, Palgrave Macmillan, 2010.

Lattimore Owen, *Inner Asian Frontier of China,* American Geographical Society, New York, 1940.

Lau Ten-yu, Lo Yuet-keung, *Heshang (River Elegy): a Television Orchestration of a New Ideology in China,* in Asian Journal of Communication, 1991,2, pp. 73-102.

Lee Christopher J. (Ed.), *Making a World After Empire – The bandung Conference and its Political Afterlives,* Center of International Studies of Ohio University, 2010.

Lei Qili, *Kua wenhua zhuanbo de kunjing yu keneng – Yi kongzi xueyuan zai quanti de fazhan weilie,* Jiaoyu kexue wenzhai, 2009,4, pp.81-84雷启立, (**跨文化传播的困境与可能-以孔子学院在全球的发展为例，** 教育科学文摘, 2009, 4, 81-84), [Possibilità e difficoltà della trasmissione multiculturale – Inferiorità dello sviluppo globale degli Istituti Confucio].

Leifer Michael, *Singapore's Foreign Policy: Coping with Vulnerability*, Routledge, New York, 2000.

Levenson Joseph R., *The Place of Confucius in Communist China,* in *The China Quarterly,* No 12,1962, pp.1-18.

Lew Cristopher R., *The Third Chinese Revolutionary Civil War, 1945-1949: An Analysis of Communist Strategy and Leadership,* Routledge, New York, 2009.

Lewis Mark Edward, *The Construction of Space in Early China,* State University of New York Press, Albany, 2006.

Lewis Mark Edward, *China's Cosmopolitan Empire: The Tang Dynasty,* Harvard University Press, 2009.

Li Chenyang , *The Confucian Ideal of Harmony*, in *Philosophy East and West*, Vol. 56, No. 4, 2006, pp. 583-603.

Li Guoqi, *Development of Nationalism in China (1895-1936),* Indiana University Press, 1981.

Li Kangying, *The Ming Maritime Policy in Transition, 1367 to 1568*, Harrassovitz Verlag, Wiesbaden, 2010.

Li Liu, *The Chinese Neolitic: The Trajectories to Early States,* Cambridge University Press, 2004.

Li Mingjiang, *China Debates Soft Power,* in *Chinese Journal of International Politics,* Vol.II, 2008.

Li Qingxin, *Maritime Silk Road,* China Intercontinental Press, Beijing, 2006.

Li Qinxin, *Bin hai zhi di:nanhai maoyi yu zhongwai guanxi shi yanjiu,* Zhonghua shuju, 2010 (李庆新，海之地:南海贸易与中外关系史研究, 中华书局， 2010),(La frontiera costiera: studi sul commercio nel Mare Meridionale e sulla storia dei rapporti sino-occidentali).

Li Rex, *A rising China and Security in East Asia: Identity Construction and Security Discourse*, Routledge, London/New York, 2009.

Li Xueqin, *Eastern Zhou and Qin Civilizations,* Yale University Press, 1985.

Liang Wensong, Zeng Yufeng, *Dongtai zhili: Xinjiapo zhengfu de jingyan,* (梁文松，曾玉凤, 动态治理:新加坡政府的经验， 中信出版社， 2010), [Governance dinamica: l'esperienza governativa di Singapore].

Linebarger Paul M.A., *The China of Chiang kai-shek: A Political Study,* Kessinger Pub .Co., 2008.

Liu Alan P. L. , *Aspects of Beijing's Crisis Management: The Tiananmen Square Demonstration*, in *Asian Survey*, Vol. 30, No. 5, 1990.

Liu Hong (Ed.) *The Chinese Overseas,* Vol. IV, Routledge, London/New York, 2006.

Lo Bobo, *Axis of convenience: Moscow, Beijing, and the new Geopolitics*, Brookings Institutions Press, Baltimore 2008.

Loewe Michael, *The Government of Qin and Han Empires, 221 BCE – 220 CE,* Hacket Publishing Company, Indianapoli/Cambridge, 2006.

Lu Ding, Neilson William A. W. (Eds), *China's West Region Development: Domestic Strategies and Global Implications*, World Scientific Publishing, Singapore, 2004.

Lu Jianyi*, Xiang Xinjiapo xuexi – Xiao guojia de da zhihui,* Xinhua chubanshe, 2009*,* (陆建义, 向新加坡学习–小国家的大智慧, 新化出版社, 2009)，[Imparare da Singapore – La grande saggezza di un piccolo Stato].

Lu Xun, *La falsa libertà,* Quodlibet, 2006.

Lu Yan, *Re-understanding Japan, Chinese Perspectives 1895-1945,* Hawai'i University Press, 2004.

Luk Shiu Hung, Withney Joseph (Eds), *Megaproject: A Case Study of China's Three Gorges Project,* East Gate Books, New York, 1993.

Lu Xun, *La falsa libertà,* Edizioni Quodlibet, Macerata, 2006.

Lü Yuanli, *Xinjiapo weishenme neng?,* Jiangxi renmin chubanshe, 2007, (吕元礼, 新加坡为什么能?, 江西人民出版社, 1997), [Perché singapore può?].

Lynch Michael, *Mao,* Routledge*,* London/New York, 2004.

Ma Laurence J.C., Cartier Carolyn (Eds), *The Chinese Diaspora,* Rowman & Littlefield, 2003.

Ma Lisi, *Primary Thoughts on Soft Power Developments in China*, in *Literature of the Chinese Communist Party,* no 5, 2007.

MacFarquhar Roderick, *The Succession to Mao and the End of Maoism 1969-1982,* in Roderick MacFarquhar (Ed.), *The Politics of China – The Eras of Mao and Deng,* Cambridge University Press, 1997.

Mackerras Colin, Michael Clarke (Eds), *China, Xinjiang and Central Asia: History, Transition and Crossborder Interaction into the 21th Century,* Routledge, London & New York, 2009.

Marketos Thrassy N., *China's Energy Geopolitics – The Shanghai Cooperation Organization and Central Asia,* Routledge, London and New York, 2009.

Martin Cristopher R., *Herodotus and Sima Qian: The First Great Historians of Greece and China,* Bedford/S.Martin, 2009.

McGiffert Carola, *Chinese Soft Power and its Implication for the United States: Competition and Cooperation in the Developing World,* Center for Strategic and International Studies, 2009.

Mote Frederick W., *Imperial China 900-1800,* Harvard University Press, 1999.

Mungello David E., *The Great Encounter of China and the West 1500-1800,* Rowman & Littlefiled, 2009.

Nadkami Vidja, *Strategic Partnership in Asia – Balancing Without Alliances,* Routledge, New York/London, 2010.

Naughton Barry, Yang Dali, *Holding china Together – Introduction,* in Barry Naughton, Dali Yang (Eds), *Holding China Together – Diversity and National Integration in the Post-Deng Era,* Cambridge University Press, 2004.

Needham Joseph, Robinson Kenneth Girdwood, *Science and Civilization in China,* Vol. VII, Part 2, Cambridge University Press, 1956.

Newman Robert P. *Owen Lattimore and the "Loss" of China,* University of California Press, Barkeley and Los Angeles, 1992.

Ng Chin-Keong, *Trade and Society, the Amoy Network on the China Coast, 1683-1735*, Singapore University Press, Singapore, 1983.

Ng-Quinn Michael, *Deng Xiaoping's Political Reform and Politica Order,* in *Asian Survey*, Vol. 22, No. 12, 1982, p. 1187-1215.

Nye Joseph, *Power in the Global Information Age – From Realism to Globalization,* Routledge, London and New York, 2004.

Ong Aihwa, Nonini Donald (Eds), *Ungrounded Empires. The Cultural Politics of Modern Chinese Transnationalism,* Routledge, 1996.

Ong Russel, *China's Security Interests in the 21st Century,* Routledge, London/New York, pp. 9-21.

Pak Hyobom B., *China and the West, Myths and Realities in History,* Leiden, Brill, 1974.

Paradise James F. , *China and International Harmony: The Role of Confucius Institutes in Bolstering Beijing's Soft Power*, in *Asian Survey*, Vol. 49, No. 4 , 2009.

Parmar Inderjieet, Cox Michael (Eds), *Soft Power and US Foreign Policy – Theoretical, Historical and Contemporary Perspective,* Routledge, New York, 2010.

Pepper Suzanne, *Civil War in China – The Political Struggle 1945-1949,* Rowman & Littlefield, 1999.

Percival Bronson, *The Dragon Looks South: China and Southeast Asia in the New Century*, Greenwood Publishing**,** 2007.

Perry Elizabeth J., *Shanghai on Strike,* Stanford University Press, Stanford Cal., 1993.

Pettman Ralph, *China's Region-Building Strategy in Southeast Asia,* in Emilian Kavalski (Ed.), *China and the global politics of regionalization*, Ashgate Publishing, 2009.

Sopheada Phy, *The Management of the Spratly Islands Conflict: Success Or Failure?,* GRIN Verlag, Norderstedt, 2009.

Pines Yuri, *Envisioning Eternal Empire: Chinese Political Thought of the Warring States Era,* University of Hawai'i Press, 2009.

Pradeep Agrawal, Pravakar Sahoo, *China's Accession to WTO: Implications for China and India*, in *Economic and Political Weekly*, Vol. 38, No. 25, 2003, pp. 2544-2551.

Price Monroe, Dayan Daniel (Eds), *Owning the Olympics: Narratives of the New China,* University of Michigan Press, 2008.

Rahman Anwar, *Sinicization beyond the Great Wall: China's Xinjiang Uighur Autonomous Region*, Matador Publishing, Leicester, 2005.

Rawski Evelyn S., T*he Last Emperors, A Social History of Qing Imperial Institutions,* University of California Press, Berkeley, 1998.

Reardon Lawrence C. *, Learning How to Open the Door: A Reassessment of China's "Opening" Strategy*, in *The China Quarterly*, No. 155, 1998.

Reilly Thomas H., *The Taiping Heavenly Kingdom,* University of Washington Press, 2004.

Reinold Tobias, *The China Brand Report,* GRIN Verlag, Berlin, 2009.

Ricci Matteo, *Della entrata della compagnia di Giesù e christinità nella Cina,* Quodlibet, Macerata, 2000.

Rossabi Morris, *Governing China's Multiethnic Frontiers,* University of Washington Press, 2004.

Rošker Jana, *Searching for the Way: Theory of Knowledge in pre-Modern and Modern China*, The Chinese University Press, Hong Kong, 2008.

Rowe William T., *China's Last Empire: The Great Qing,* Harvard University Press, 2009.

Rumer Eugene B., Trenin Dmitrii, Zhao Huasheng, *Central Asia: Views from Washington, Moscow, and Beijing*, M.E., Sharpe, New York, 2007.

Saaler Sven, Koschmann J. Victor (Eds), *Panasianism in Modern Japanese History,* Routledge, New York, 2007.

Sandby Peter Thomas, *Legitimating the Chinese Communist Party Since Tiananmen: A Critical Analysis of the Stability Discourse*, Routledge, London/New York, 2010.

Scarpari Maurizio, *Il confucianesimo. I fondamenti e i testi,* Einaudi, Torino, 2010.

Schiffrin Harold Z., *Sun Yat-sen and the Origin of Chinese Revolutions,* University of California Press, 2010.

Schmidt Johannes Dragsbaek, *China's Soft Power Diplomacy in Southeast Asia*, in *The Copenhagen Journal of Asian Studies,* No 26, 2008, pp. 22-49.

Seiwert Hubert Michael, *Popular Religious Movements and Heterodox Sects in Chinese History*, Koninklijke Brill, Leiden, 2003.

Sen Tansen, *Buddhism, Diplomacy and Trade,* University of Hawai'i Press, 2003.

Sheives Kevin , *China Turns West: Beijing's Contemporary Strategy Towards Central Asia*, in *Pacific Affairs*, Vol. 79, No. 2, 2006, pp. 205-224.

Shi Zhongying, *Lun guojia wenhua anquan,* Beijing shifan daxue xuebao, 3, 2004, pp. 6-15, (论国家文化安全, 北京师范大学学报), [La sicurezza culturale della nazione, Rivista dell'Università Normale di Pechino].

Shie Tamara Renee , *Rising Chinese Influence in the South Pacific: Beijing's "Island Fever",* in *Asian Survey*, Vol. 47, No. 2, 2007.

Shu Mingwu, *Zhongguo ruan shili,* Shanghai daxue chubanshe, 2010 (舒明武, 中国软实力, 上海大学出版社, 2010), [Il *soft power* cinese].

Sima Qian, *Records of the Great Historians* (Translated by Burton Watson), The Chinese University Press, Hong Kong, 1996.

Snow Philip, *The Star Raft: China's Encounter with Africa,* Weidenfeld & Nicolson, London, 1988.

Solomon Richard H., *Mao's Revolution and the Chinese Political Culture,* University of California Press, 1971.

Song Xiaojun, Wang Xiaodong, Huang Jisu, *Zhongguo bu gaoxing*, Jiangsu renmin chubanshe, 2009 (宋晓军, 王小东, 黄纪苏, 中国不高兴, 江苏人民出版社, 2009), [La Cina infelice].

Spence Jonathan D., *Emperor of China: Self-portrait of K'ang-Hsi,* Vintage Books, New York, 1974.

Spence Jonathan D., *The Memory Palace of Matteo Ricci,* Penguin Books, London, 1985.

Spence Jonathan D., *The search for Modern China,* Norton & Company, New York/London, 1990.

Starr John Bryan, *Continuing the Revolution, The Political thought of Mao,* Princeton University Press, Princeton, 1979.

Su Hao*, Zhongguo de di yuan zhong xin Zhonghua wenming xiandai jincheng de dongliyuan* **(苏浩,中国的地缘重心 - 中华文明现代化进程的动力源),** [Il perno geopolitico della Cina – Origini del processo di modernizzazione culturale cinese].

Su Hao, *Harmonious World: The Conceived International Order in the Framework of China's Foreign Relations,* in Masafumi Iida (Ed.), *China's Shift: Global Strategy of the Rising Power,* The Institute for National Defense Studies, Japan, 2009.

Su Hao, *Concept of Integrative Security and the Asia-Pacific Cooperation,* in *International Security Cooperation and Asia Pacific Security,* (国际安全合作与亚太地区安全), Military Science Publishing House, 2010, pp. 382-396.

Su Xiaokang, Wang Luxiang, *Deathsong of the River: A Reader's Guide to the Chinese TV Series Heshang*, Cornell University Press, 1991.

Sun Wanning (Ed.), *Media and the Chinese Diaspora – Community, Communication and Commerce,* Routledge, London/New York, 2006.

Suryadinata Leo (Ed.), *Admiral Zheng He and Southeast Asia,* Institute of Southeast Asian Studies, Singapore, 2005.

Tan Eugene K. B. , *Re-Engaging Chineseness: Political, Economic and Cultural Imperatives of Nation-Building in Singapore*, in *The China Quarterly*, No. 175, 2003.

Tang Sen, Acharya Amitav (Eds), *Bandung Revisited: The Legacy of the 1955 Asia-African Conference for International Order* , NUS Press, Singapore, 2008

Tang Yijie, Yan Xin, *The Contemporary Significance of Confucianism,* in *Frontiers of Philosophy in China*, Vol. 3, No. 4, 2008.

Tao Zhijian, *Drawing the Dragon: Western European Reinvention of China*, Peter Lang, Bern, 2009.

Taylor Jay, *The Generalissimo - Chiang Kai-shek and the Struggle for Modern China,* Harvard University Press, 2009.

Taylor Ian, *China and Africa: Engagement and Compromise*, Routledge, London/New York, 2006.

Teiwes Federick, Warren Sun, *The First Tiananmen Incident Revisited: Elite Politics and Crisis Management at the End of the Maoist Era ,* in *Pacific Affairs*, Vol. 77, No. 2, 2004.

Teiwes Frederick, Sun Warren, *The End of the Maoist Era: Chinese Politics During the Twilight of the Cultural Revolution, 1972-1976*, East Gate, New York, 2007.

Tipton Elise K., *Modern Japan, Social and Politcal History,* Routledge, London/New York, 2002.

Tong Shijun, *Chinese Thought and Dialogical Universalism,* in Gerard Delanty (Ed.), *Europe and Asia beyond East and West*, Routledge, London/New York, 2006.

Tsen Pao-chien, *Language and National Unity: China,* in William R. Beer, James E. Jacob (Eds), *Language Policy and National Unity,* Rawman & Allenheld, 1985.

Tsikata Dela, Fenny Ama Pokuaa, Aryeetey Ernest, *China-Africa Relations: A Case Study of Ghana*, Institute of Statistical Social and Economic Research, University of Ghana, 2008.

Tuan Yi-fu, *A Historical Geography of China*, Transaction Publishers, New Brunswick, London, 2008 (prima edizione Aldine Pub. Co., 1969).

Tubilewitz Czeslaw, *Stability, Development and Unity in Cotemporary China,* in Czeslaw Tubilewitz (Ed.), *Critical Issues in Contemporary China,* Routledge, New York, 2006.

Tubilewicz Czeslaw (Ed.), *Critical Issues in Contemporary China,* Routledge, Londn & New York, 2006.

Unryu Suganuma, *Sovereign Rights and Territorial Space in Sino-Japanese Relations – Irredentism and the Diaoyu/Senkaku Islands*, University of Hawai'i Press/Association for Asian Studies, 2000.

Van de Looy Judith, De Haan Leo, *Africa and China: A Strategic Partnership,* in *Strategic Analysis*, Vol. 30, No 3, Jul.-Sept. 2006, pp. 562-575.

Van de Ven Mans J., *From friend to Comrade: The Founding of Chinese Communst Party 1920-1927,* University of California Press, Berkeley, 1992.

Van Dijk Meine Peter (ed.), *The New Presence of China in Africa,* Amsterdam University Press, 2009.

Xiao Gongqin, *Superficial, Arrogant Nationalism,* in *China Security*, World Security Institute, Vol. 5 No 3, 2009.

Wakeman Frederic Jr.,*The Great Enterprise: The Manchu Reconstruction of Imperial Order in Seventeenth Century China,* University of California Press, 1986.

Waley Arthur, *The Opium Wars Through Chinese Eyes,* Stanford università Press, 1958.

Wang Guilan, *Wenhua ruan shili de weidu*, Henan renmin chubanshe, 2010 (王桂兰, 文化软实力的维度, 河南人民出版社, 2010), [Le dimensioni del *soft power* culturale].

Wang Gungwu, *The Revival of Chinese Nationalism,* Leiden, International Institute for Asian Studies 1996.

Wang Hai Ming, *Beijing Gongshi*, Zhongguo Shehui Kexue Chubanshe, 2005 (王海明， 北京共识，中国科学出版社, 2005) [Il Beijing Consensus].

Wang Jiawei, Nyima Gyaincain, *The Historical Status of China's Tibet,* China Intercontinental Press, Beijing, 2001.

Wang Jianye*, What Drives China's Growing Role in Africa?*, IMF Working Paper, 2007.

Wang Jing, *High Culture Fever: Politics, Aesthetics, and Ideology in Deng's China*, University of California Press, Berkeley/Los Angeles/London, 1996.

Wang Mengkui (Ed.), *China in the Wake of Asia's Financial Crisis*, Routledge, London/NewYork, 2009.

Wang Shaoguang, *Openess and Inequality: The Case of China,* in Lowell Dittmer, Guoli Liu (Eds), *China's deep reform: Domestic politics in transition*, Rowman & Littlefield, 2006.

Wang Xuewen, *Legalism and anti-Confucianism in Mao Politics,* Institute of International Relations, Taibei, 1975.

Wang Zuoshu, *Goujian shehuizhuyi he hexie shehui de ruanshili,* Renmin chubanshe, 2007(王左书,构件社会主义和和谐社会的软实力,人民出版社, 2007) [Costruire il *soft power* del socialismo e della società armoniosa].

Wasserstrom Jeffrey N., *Global Shanghai 1850-2010,* Routledge, New York, 2010.

Wei Ge, *Special Economic Zones and the Economic Transition in China,* World Scientific Publishing, Singapore, 1999.

Wei George C. X., Liu Xiaoyuan (Eds), *Chinese Nationalism in Perspective: Historical and Recent Cases*, Greenwood Press, Westport, 2001.

Wei George, Liu Xiaoyuan (Eds), *Exploring Nationalisms of China, Themes and Conflicts,* Greenwood Press, London, 2002.

Wittfogel Karl aveva costruito la nota teoria del dispotismo asiatico. Si veda Karl Wittfogel, *Oriental Despotism: A Comparative Studies of Total Power,* Vintage Books, 1981.

Womack Brantly, *The Foundation of Mao Zedong Political Thought,* Hawai'i University Press, 1982.

Wong John, Zheng Yongnian (Eds), *The Nanxun Legacy and China's Development in the post-Deng Era*, Singapore University Press, Singapore, 2001.

Wong Young-Tsu , *Revisionism Reconsidered: Kang Youwei and the Reform Movement of 1898*, in *The Journal of Asian Studies*, Vol. 51, No. 3, 1992.

Wong Young-tsu, *A Paradise Lost, The Imperial Garden Yuanming Yuan*, University of Hawai'i Press, 2001.

Wu Guoguang , Lansdowne Helen , *Zhao Ziyang and China's Political Future*, Routledge, New York/London, 2008.

Wu Jianmin, *Miandui guoji de tigao, Zhongguo gai zenmeban?,* in *Jinri Zhongguo,*n.8, 2009, p.39 (吴建民，面对国际地位提高，中国该怎么办?，今日中国,8,2009), [Come la Cina deve affrontare l'elevamento del proprio *status* internazionale?].

Wu Shicun, Zou Keyuan, *Maritime Security in the South China Sea: Regional Implications and International Cooperation*, Ashgate,Farnham, 2009.

Wu Xinbo, *China: Security Practice of a Modernizing and Ascending Power,* in Muthiah Alagappa (Ed.), *Asian Security Practice: Material and Ideational Influences*, Stanford University Press, 1998.

Yan Qinghuang, *The Chinese in Southeast Asia and beyond: socioeconomic and political dimensions*, World Scientific Publishing, Singapore, 2008.

Yan Xuetong, *The rise of China in Chinese eyes*, in *Journal of Contemporary China,* 10, n. 26, 2001.

Yan Xuetong, *Zhongguo ruan shili youdai tigao*, in *Zhongguo yu shijie guancha,* no 2, 2007, pp. 1-2. (阎学通，中国软实力有待提高，中国与世界 观察), [Il percorso per una crescita del *soft power* cinese, China and World Affairs].

Yan Xuetong, *Wenhua ziyuan xuyao zhengzhi yunyong,* in *Huanqiu Shibao,* 2/8/2007 (阎学通, 文化资源需要政治运用, 环球时报), [Le risorse culturali necessitano di un utilizzo politico].

Yan Xuetong, Xu Jin, *Zhong-Mei ruan shili bijiao*, in *Xiandai guoji guanxi*, No 1, 2008, pp. 24-29, (阎学通，徐进,中美软实力比较,现代国际关系), [Una comparazione tra il *soft power* cinese ed americano].

Yan Xuetong, *Ancient Chinese Thought, Modern Chinese Power,* Princeton University Press, 2011.

Yang Benjamin , *The Making of a Pragmatic Communist: The Early Life of Deng Xiaoping, 1904-49*, in *The China Quarterly*, No. 135, Special Issue: Deng Xiaoping: An Assessment,1993.

Yang Dali *, Patterns of China's Regional Development Strategy*, in *The China Quarterly*, No. 122, 1990.

Yang Dali L., *Beyond Beijing: liberalization and the regions in China*, Routledge, London/New York, 1997.

Ye Wen-hsin (Ed.), *Becoming Chinese: Passage to Modernity and Beyond*, University of California Press, Berkeley, 2009.

Yeung Yue-man, Shen Jianfa (Eds), *The Pan-Pearl River Delta: an emerging regional economy in a globalizing China*, Chinese University Press, Hong Kong, 2008.

Ying Long Gen , *China's Changing Regional Disparities during the Reform Period*, in *Economic Geography*, Vol. 75, No. 1, 1999, pp. 59-70.

Young Louise, *Japan's Total Empire: Manchuria and the Culture of Wartime Imperialism,* University of California Press, Berkeley, 1998.

Yu Taifa , *The Conduct of Post-Tiananmen U.S. China Policy: Domestic Constraints, Systemic Change, and Value Incompatibility*, in *Asian Affairs*, Vol. 19, No. 4, 1993

Yu Xintian (Ed.), *Cultural Impact on International Relations,* The Council for Research in Values and Philosophy, Washigton D.C., 2002.

Yu Xintian, *Ruan shili jianshe yu Zhongguo duiwai zhanlue,* in *Zhongguo yu shijie zhuanlun,* no 2, 2008, pp. 15-20, (俞新天 ,软实力建设与中国对外战略,中国与世界专论), [Lo sviluppo del *soft power* e la strategia internazionale cinese].

Yul Sohn**,** *Japan's New Regionalism: China Shock, Values, and the East Asian Community*, in *Asian Survey*, Vol. 50, No 3, 2010, pp. 497-519.

Yü, Ying Shih, *Changing Conceptions of National History in Twentieth Century China,* in *Conceptions of National History: Proceedings of Nobel Symposium 78,* Walter de Gruyter, Berlin, 1994.

Zarrow Peter, *Anarchism and Chinese Political Culture,* Columbia University Press, 1990.

Zarrow Peter, *The Rise of Confucian Radicalism*, in Peter Zarrow, *China in War and Revolution 1895-1949*, Routledge, New York, 2005.

Zeng Ling, *Dongnan Ya de Zhenghe jiyi yu wenhua quanshi,* Huangshan shushe, Taibei, 2005 (曾玲,东南亚的郑和记忆与文化诠释,黄山书社,2005) [Memorie e interpretazioni di Zhenghe nel Sudest asiatico].

Zhang Tong, Schwartz Barry, *Confucius and the Cultural Revolution – A Study in Collective Memory*, in *International journal of Politics, Culture and Society,* Vol.11, No 2, 1997, pp. 189-212.

Zhang Xudong, *Chinese Modernism in the Era of Reforms: Cultural Fever,* Duke University Press, 1997.

Zhang Wenmu, *Shijie di yuan zhengzhizhong de zhongguo guojia anquan liyi fenxi,* Shandong renmin chubanshe, 2004, (张文木，世界地缘政治中的中国国家安全利益分析，山东人民出版社，2004), [Analisi degli interessi della sicurezza nazionale cinese all'interno della geopolitica mondiale].

Zhang Youwen, Huang Renwei, *Zhongguo guoji diwei baogao,* Beijing, Renmin Chubanshe, 2009, p.2 (张恶幼文, 黄仁伟,中国国际地位报告,北京,人民出版社,2009), [Rapporto sullo status internazionale della Cina, 2009].

Zhao Quansheng, *China's Foreign Policy in the Post Cold War Era,* in Guoli Liu (Ed.), *Chinese Foreign Policy in Transition,* Transaction Publishers, New Brunswick, 2004, 295-322.

Zhao Suisheng , *Deng Xiaoping's Southern Tour: Elite Politics in Post-Tiananmen China*, in *Asian Survey*, Vol. 33, No. 8,1993.

Zhao Tingyang, *Tianxia tixi, Shijie zhidu zhexue daolun*, Jiangsu Jiaoyu Chubanshe, 2005 (赵汀阳, 天下体系-世界制度哲学导轮, 江苏教育出版社, 2005),[Il sistema del *Tianxia* – Introduzionealla filosofia del sistema mondo].

Zheng Yongnian, *Discovering Chinese Nationalism in China. Modernization, Identity and International Relations*, Cambridge University Press, 1999.

Zhonnguo keyi shuo bu: Lengzhanhou shidai de zheng zhi yu qinggang jueze, Zhonghua gongshang lianhe chubanshe, 1996 (中国可以说不:冷战后时代的政治与情感抉择，中华工商联合出版社, 1996), [La Cina può dire no: scelte emotive e politiche per il post Guerra Fredda].

Zhu Jianfei, *Chinese spatial strategies: imperial Beijing, 1420-1911*, Routledge, New York/London, 2004.

Zhu Xi, *The Four Books – The Basic Teachings of The Later Confucian Tradition* (Translated by Daniel K. Gardner), Hacket Publishing Company, Indianapolis/Cambridge, 2007.

Zweig David, *Agrarian radicalism in China, 1968-1981*, Harvard University Press, 1989

Zürcher Erich, *The Buddhist Conquest of China - The Spread and Adaptation of Buddhism in Early Medieval China,* Brill, Leiden, 1959.